

Ufficio stampa
e internet

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

AGOSTO 2013
N. 27 VOL. II



Rassegna stampa tematica

LA SENTENZA MEDIASET

Selezione di articoli dal 4 al 6 agosto 2013

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
STAMPA	<i>BERLUSCONI, SCINTILLE PDL-COLLE (A. Rampino)</i>	1
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a S. Bondi: SANDRO, L'EX COLOMBA "IO SONO BUONO, MA LA REALTA' E' ORRIBILE" (F. Roncone)</i>	2
REPUBBLICA	<i>Int. a R. Brunetta: "NIENTE PRESSIONI SUL COLLE PER ATTI DI CLEMENZA" (A.D'A.)</i>	3
STAMPA	<i>Int. a D. Santanche': SANTANCHE': "MA I TONI PACATI NON HANNO FERMATO LA PERSECUZIONE GIUDIZIARIA" (M. Corbi)</i>	4
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>Int. a F. Cicchitto: CICCHITTO: "SILVIO LOTTERA'. LE DIMISSIONI? ULTIMA SPIAGGIA" (A. Coppapi)</i>	5
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a G. Ferrara: FERRARA: UN GOVERNO NON CADE PER UNA SENTENZA (P. Conti)</i>	6
LIBERO QUOTIDIANO	<i>Int. a N. Palma: "LA LEGGE PARLA CHIARO: BERLUSCONI NON DECADE" (B. Bolloli)</i>	7
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	<i>Int. a L. D'Ambrosio Lettieri: D'AMBROSIO LETTIERI: "SUPERATO IL LIMITE DELLA NOSTRA PAZIENZA" (A. De Peppo)</i>	8
LIBERO QUOTIDIANO	<i>Int. a G. Lettieri: "IN MOLTI FANNO COSI' MA HANNO CONDANNATO SOLO BERLUSCONI" (S. Garzillo)</i>	9
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>Int. a F. Storace: "NON VADO. SONO DEI LECCACULOI E MOLLERANNO PRESTO IL CAVALIERE" (G. Calapa')</i>	10
MESSAGGERO	<i>Int. a P. Casini: CASINI: "SILVIO SI DIMETTERA' DA SENATORE E' IN GIOCO IL DESTINO DEI MODERATI" (C. Fusì)</i>	11
UNITA'	<i>Int. a D. Ferranti: "FUORI DAL PARLAMENTO DA DUE A SEI ANNI" (C. Fusì)</i>	12
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	<i>Int. a P. De Castro: DE CASTRO: "IL GIUDIZIO E' CHIUSO NON ESISTE UN QUARTO GRADO" (A.D.P.)</i>	13
UNITA'	<i>Int. a S. Fassina: "SE IL PDL NON SI FERMA SUBITO E' LA FINE DI QUESTO GOVERNO" (S. Collini)</i>	14
MANIFESTO	<i>Int. a V. Chiti: "SULLA GIUSTIZIA SI PUO' DISCUTERE, MA SENZA GOVERNO L'ITALIA E' FINITA" (R. Chiari)</i>	15
REPUBBLICA	<i>Int. a G. Cuperlo: "NON POSSIAMO SUBIRE GLI ULTIMATUM DEL PDL FAREMO UNA RIFORMA ELETTORALE CON CHI CI STA" (G.C.)</i>	16
MESSAGGERO	<i>Int. a P. Fassino: FASSINO: ADESSO SERVE STABILITA' POI ENRICO O MATTEO? VEDREMO (C. Marincola)</i>	17
REPUBBLICA	<i>Int. a A. Bencini: "SI' A UN GOVERNO DI CAMBIAMENTO SIAMO IN 50, DECIDA LA MAGGIORANZA" (T.Ci.)</i>	19
UNITA'	<i>Int. a N. Vendola: "OGGI MI SENTO VICINO A RENZI CONTRO LE LARGHE INTESE" (R. Gonnelli)</i>	20
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a S. Rodota': RODOTA': ORA IL PD DEVE DARSI CORAGGIO BISOGNA CERCARE UNA MAGGIORANZA DIVERSA (D. Gorodisky)</i>	21
AVVENIRE	<i>Int. a S. Ceccanti: CECCANTI: "BERLUSCONI ACCETTI LA SENTENZA DECADENZA SICURA, E' L'ORA DI UN SUCCESSORE" (A. Picariello)</i>	23
MATTINO	<i>Int. a M. Salvati: SALVATI: "IL GOVERNO NON PUO' CADERE ORA LO SCONTRO APERTO DANNEGGIA IL PAESE" (C. Castiglione)</i>	24
REPUBBLICA	<i>Int. a U. De Siervo: "IMPOSSIBILE CONCEDERE LA GRAZIA A CHI HA ALTRE CONDANNE O PROCESSI" (L. Milella)</i>	25
SECOLO XIX	<i>Int. a M. Ceresa Gastaldo: CERESA: "ANCHE CON LA GRAZIA BERLUSCONI INELEGGINIBILE" (V. De Benedictis)</i>	26
AVVENIRE	<i>Int. a R. Bonanni: "GUERRA CIVILE? C'E' SE CADE IL GOVERNO" (A. Celletti)</i>	27
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>Int. a L. Canfora: "UGUAGLIANZA DAVANTI ALLA LEGGE? E' DIVENTATA ROBA DA COMUNISTI" (A. Caporale)</i>	28
UNITA'	<i>Int. a M. Gallo: "PER L'EX CAVE' UN COLPO DURO MA IL SIPARIO NON E' CALATO" (U. De Giovannageli)</i>	29
STAMPA	<i>Int. a N. Piepoli: "IL CONSENSO DEGLI ITALIANI E' IN CRESCITA" (M. Bresolin)</i>	30
CORRIERE DELLA SERA	<i>ANALFABETISMO COSTITUZIONALE (A. Polito)</i>	31
CORRIERE DELLA SERA	<i>QUELLO CHE PENSANO (E DICONO) DI NOI (B. Severgnini)</i>	33
CORRIERE DELLA SERA	<i>VENTI ANNI DI DISSIPAZIONE (E. Galli Della Loggia)</i>	35
REPUBBLICA	<i>IL CAVALIERE IN DIFESA PENSA A UN SALVACONDOTTO (C. Lopapa)</i>	36
REPUBBLICA	<i>IL GOVERNO E' UN'ISTITUZIONE ED E' BENE RICORDARSELLO (E. Scalfari)</i>	37
REPUBBLICA	<i>SE LA METAFORA BELLICA TENTA LA POLITICA (F. Ceccarelli)</i>	39
SOLE 24 ORE	<i>LA MALATTIA ITALIANA E' (IL MASSIMO) DI GOVERNO NECESSARIO (R. Napoletano)</i>	41
SOLE 24 ORE	<i>SI GUARDA A NAPOLITANO (S. Folli)</i>	42
SOLE 24 ORE	<i>PDL FOLGORATO SULLE PENE ALTERNATIVE (D.St.)</i>	43
STAMPA	<i>L'ABBAGLIO DELLO SCONTRO TOTALE (M. Calabresi)</i>	44
STAMPA	<i>UNA MARCIA DEI 40 MILIONI (L. Ricolfi)</i>	45
GIORNALE	<i>E ORA VI SPIEGO LA MIA GUERRA CIVILE PER SALVARE L'ITALIA (S. Bondi)</i>	47
GIORNALE	<i>NAPOLITANO SVEGLIA (A. Sallusti)</i>	48

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
GIORNALE	<i>POLITICAMENTE MORTO? NO, E' VIVO E SENZA RIVALI (G. Ferrara)</i>	49
GIORNALE	<i>SE NON C'E' IL CAVALIERE IL PD NON HA PIU' ALIBI (V. Feltri)</i>	51
GIORNALE	<i>SE SILVIO E' COLPEVOLE ARRESTATECI TUTTI (F. Forte)</i>	52
MESSAGGERO	<i>QUANDO LE PEROLE DIVENTANO PIETRE (P. Graldi)</i>	53
UNITA'	<i>IL PUNTO DI ROTTURA (C. Sardo)</i>	54
UNITA'	<i>NON SI GIOCA CON LE ISTITUZIONI, COSI' RISCHIA L'ITALIA (M. Luciani)</i>	55
UNITA'	<i>LA "PEDAGOGIA" DI BERLUSCONI PUO' SEGNARCI A LUNGO (M. Almagisti)</i>	56
LIBERO QUOTIDIANO	<i>LA TOGA, IL CAVE LA SMENTITA CHE NON C'E' (M. Belpietro)</i>	57
LIBERO QUOTIDIANO	<i>SBAGLIATO GIOCarsi TUTTO SULLA GIUSTIZIA (F. Bechis)</i>	58
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>TUTTO PASSA DEL COLLE (P. De Robertis)</i>	59
MANIFESTO	<i>MA IL PROBLEMA SIAMO NOI (N. Rangeri)</i>	60
MATTINO	<i>PERCHE' CONVIENE A TUTTI DIFENDERE IL GOVERNO (A. Barbano)</i>	61
SECOLO XIX	<i>IMMOBILIZZATI DALLA VISCHIOSITA' DEL BERLUSCONISMO (A. Gibelli)</i>	63
TEMPO	<i>IL PD OSTAGGIO DI SE STESSO (S. Biraghi)</i>	64
TEMPO	<i>CARO PRESIDENTE, DIA LA GRAZIA AL CAV (F. Damato)</i>	65
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>BERLUSCONI PUO' FINIRE IN CARCERE (M. Travaglio)</i>	66
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>EPIFANI MOLLI SUBITO IL BANDITO-SQUALO (P. Flores D'Arcais)</i>	67
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>LARGHE INTESE NESSUNO E' INNOCENTE (A. Caporale)</i>	68
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>GRAZIA, UNA PAROLINA FAMILIARE A RE GIORGIO (B. Tinti)</i>	69
MESSAGGERO	<i>LA FOLLA IN DELIRIO: "SILVIO PIU' GRANDE DI GIULIO CESARE" (M. Lombardi)</i>	70
MESSAGGERO	<i>IL PREMIER: "POTEVA ANDARE PEGGIO" (A. Gentili)</i>	71
UNITA'	<i>SCHIFANI E BRUNETTA OGGI AL COLLE MA IL "SALVACONDOTTO" NON ESISTE (C. Fus.)</i>	72
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a G. Urbani: "SILVIO SENZA SCELTA SE FA SALTARE IL TAVOLO RISCHIA DI PAGARE UN DAZIO ALTISSIMO" (P. Conti)</i>	73
MATTINO	<i>Int. a F. Cicchitto: CICCHITTO: "UNA GIUSTIZIA MALATA IL COLLE NON PUO' ELUDERE IL NODO" (C. Castiglione)</i>	74
MESSAGGERO	<i>Int. a S. Caldoro: CALDORO: FUORI IL COLLE DALLE PRESSIONI (D. Pirone)</i>	75
MESSAGGERO	<i>Int. a F. Frattini: FRATTINI: PER UNIRE I MODERATI LA VIA MAESTRA E' IL POPOLARISMO (C. Fusi)</i>	76
TEMPO	<i>Int. a S. Prestigiacomo: "LA GRAZIA AL CAV PER PACIFICARE IL PAESE" (M. Lenzi)</i>	77
STAMPA	<i>Int. a G. Orsina: "SENZA DI LUI NON C'E' PARTITO GLI RESTA LA CARTA MARINA" (G. Salvaggiulo)</i>	78
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>Int. a G. Squinzi: SQUINZI BLINDA IL LAVORO DI LETTA "IL PAESE NON PUO' PIU' ASPETTARE" (G. Anastasio)</i>	79
MESSAGGERO	<i>Int. a G. Tabellini: TABELLINI: "NON SI FERMINO LE RIFORME O SONO GUAI" (B. Corrao)</i>	80
REPUBBLICA	<i>Int. a M. Orfini: ORFINI: "CONTRO IL PORCELLUM SI' ALL'INTESA COL M5S" (S. Buzzanca)</i>	81
UNITA'	<i>Int. a M. Emiliano: "CAMBIAMO LA LEGGE ELETTORALE E SUBITO ALLE URNE" (A. Comaschi)</i>	82
UNITA'	<i>Int. a D. Zoggia: "IL PDL ORA NON TENTI LA VIA DELLE NORME AD PERSONAM" (S. Collini)</i>	83
UNITA'	<i>Int. a V. Crimi: "ALLEANZE? IL GOVERNO C'E' ORA PIU' PROPORZIONALE" (R. Gonnelli)</i>	84
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>Int. a D. Nardella: E I RENZIANI ORA ACCELERANO SULLE PRIMARIE "ENRICO CORRE? SAREBBE UNA BELLA LOTTA" (P. De Robertis)</i>	85
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a P. Armaroli: ARMAROLI: LEGGE INAPPLICABILE PERCHE' IL REATO E' ANTERIORE (D. Mart.)</i>	86
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a P. Capotosti: CAPOTOSTI: MA A CONTARE E' LA DATA DELLA DECADENZA (D. Mart.)</i>	87
REPUBBLICA	<i>Int. a R. Sabelli: SABELLI, ANM: "L'EX PREMIER SPROLOQUIA LA MAGISTRATURA NON E' UN REGIME" (A. Custodero)</i>	88
STAMPA	<i>Int. a M. Carbone: L'ANM: "NON TOLLERA CHE UN POLITICO SIA SOTTOPOSTO ALLA LEGGE" (F. Grignetti)</i>	89
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>Int. a B. Naso: "FAR POLITICA DAI DOMICILIARI? IL GIUDICE LO VALUTERA'" (S. Mastrantonio)</i>	90
CORRIERE DELLA SERA	<i>FARSI DEL MALE ISOLATI DA TUTTI (S. Romano)</i>	91
REPUBBLICA	<i>IL SALVACONDOTTO DEL CAVALIERE (C. Maltese)</i>	92
REPUBBLICA	<i>LA PAURA DI ANDARE A VOTARE (I. Diamanti)</i>	93
REPUBBLICA	<i>QUELLA MASCHERA TRISTE IN SCENA A PALAZZO GRAZIOLI (C. De Gregorio)</i>	94
STAMPA	<i>NIENTE PAURA DELLE URNE (G. Rusconi)</i>	95
STAMPA	<i>PD-PDL IL CAMMINO E' IN SALITA (E. Gualmini)</i>	96
STAMPA	<i>DEVE SCEGLIERE IL NUOVO LEADER ALL'ESTERNO (A. Campi)</i>	97

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
STAMPA	DIVENTERA' L'AYATOLLAH DELLA DESTRA (<i>L. Annunziata</i>)	98
STAMPA	IL CICLO E' FINITO: IL SALVACONDOTTO UNICA SPERANZA (<i>L. Ricolfi</i>)	99
STAMPA	TRE SCENARI TRA STORIA E CRONACA (<i>G. Riotta</i>)	100
MESSAGGERO	IL CAVALIERE DEVE SCEGLIERE LA STRADA DA PRENDERE (<i>O. Giannino</i>)	101
GIORNALE	ALTRÒ CHE MODERATI VIA ALLA RIVOLUZIONE (<i>P. Guzzanti</i>)	102
GIORNALE	CHI CAMBIA SCARPA PUO' CAMBIARE TUTTO (<i>S. Lorenzetto</i>)	103
GIORNALE	DA ALMIRANTE A CRAXI CHI TOCCA LA SINISTRA MUORE (<i>M. Veneziani</i>)	105
GIORNALE	LA MACCHINA DEL FANGO (<i>V. Feltri</i>)	107
GIORNALE	LA PIAZZA LIBERA BERLUSCONI (<i>A. Sallusti</i>)	108
GIORNALE	IL PD DIMOSTRI DI AMARE DAVVERO L'ITALIA (<i>M. Allam</i>)	109
GIORNALE	GIUSTIZIA, SI' AL PROFETTO DEL COLLE PER METTERE FINE A 20 ANNI DI LOTTA (<i>R. Brunetta</i>)	110
UNITA'	LA DOPPIA SFIDA DI GOVERNO E PD (<i>M. Ciliberto</i>)	112
UNITA'	QUEI FAN SOTTO IL BALCONE MA LA FESTA E' TRISTE (<i>C. Valerio</i>)	113
UNITA'	POSSIBILI ALTRE MAGGIORANZE (<i>E. Rossi</i>)	114
FOGLIO	"BERLUSCONI BUFFONE", MA QUANTO E' GRETTA E CONFORMISTA LA STAMPA INGLESE	115
GIORNO/RESTO/NAZIONE	L'ALBERO DI SILVIO (<i>P. De Robertis</i>)	116
MATTINO	IL PD E LA TENTAZIONE DEL VOTO (<i>M. Calise</i>)	117
SECOLO XIX	QUEI COMUNISTI INFILTRATI ALLA CORTE DI CASSAZIONE (<i>M. Marchesiello</i>)	118
TEMPO	LO STATISTA E LE LACRIME (<i>S. Biraghi</i>)	119
TEMPO	CARO CAV SI COSTITUISCA IN CARCERE (<i>R. Morelli</i>)	120
TEMPO	NON E' L'ORA DELLA CONCILIAZIONE (<i>B. Ippolito</i>)	121
MESSAGGERO	IL NODO DECADENZA ARRIVA IN GIUNTA DOMANI LA PRIMA RIUNIONE IN SENATO (<i>B.L.</i>)	122
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	DA DOMANI AL LAVORO IL "TRIBUNALE" DEL SENATO	123
STAMPA	LETTA: "NON MI FARO' LOGORARE" (<i>F. Spini</i>)	124
CORRIERE DELLA SERA	NAPOLITANO SOLLEVATO DAL CAMBIO DI MARCIA E OGGI ASCOLERA' LE PROPOSTE DEL PDL (<i>M. Breda</i>)	125
STAMPA	BRUNETTA E SCHIFANI CHIEDONO AL COLLE UN SALVACONDOTTO (<i>F. Grignetti</i>)	126
STAMPA	IL PDL PUNTA AL BIS DEL LODO SALLUSTI E PREPARA LA BATTAGLIA PARLAMENTARE (<i>Fra.Gri.</i>)	127
STAMPA	LA STRADA PER BERLUSCONI E' SEMPRE PIU' STRETTA "MI SENTO IN UN ANGOLO" (<i>A. La Mattina</i>)	128
STAMPA	MARINA, L'EREDE RILUTTANTE PER LA SUCCESSIONE IMPOSSIBILE (<i>M. Corbi</i>)	129
MESSAGGERO	SEI POSSIBILI SCENARI PER SALVARE IL CAVALIERE (<i>S. Barocci</i>)	131
CORRIERE DELLA SERA	Int. a G. Quagliariello: "VOLEVANO FAR SALTARE IL GOVERNO DOMENICA C'ERA UN PIANO PRONTO" (<i>T. Labate</i>)	135
REPUBBLICA	Int. a D. Santanche': "NON VORRA' I DOMICILIARI, LO METTANO IN GALERA" (<i>A. D'Argenio</i>)	136
LIBERO QUOTIDIANO	Int. a M. Biancofiore: "DEVE DISUBBIDIRE AL PADRE E SCENDERE IN CAMPO" (<i>B. Romano</i>)	137
MESSAGGERO	Int. a M. Giro: GIRO: PER IL NUOVO CENTRO SERVONO POPOLARISMO RIFORMISMO E LIBERALISMO (<i>C.Mar.</i>)	138
AVVENIRE	Int. a F. Sisto: SISTO (PDL): "LA FRETTA DI METTERE BANDIERINE FA SCONFINARE IL DIRITTO NELLA PROPAGANDA" (<i>A. Picariello</i>)	139
MANIFESTO	Int. a F. Casson: "LA DECADENZA? SOLO UNA PRESA D'ATTO FORMALE. DA FARE SUBITO" (<i>E. Martini</i>)	140
REPUBBLICA	Int. a R. Speranza: "NON SARÀ IL PD A FAVORIRE L'IMPUNITÀ PER BERLUSCONI LA DESTRA SIA RESPONSABILE" (<i>G.C.</i>)	141
STAMPA	Int. a L. Lanzillotta: LANZILLOTTA: "NON SI PUO' PASSARE DALL'AGENDA MONTI A QUELLA 5 STELLE" (<i>A. Pitoni</i>)	142
MANIFESTO	Int. a N. Morra: GRILLO GELA IL PD: "NO ALLEANZE" (<i>C. Lania</i>)	143
REPUBBLICA	Int. a R. Fico: "IL PD E IL PDL MORIRANNO INSIEME DA NAPOLITANO COMPORTAMENTO GRAVE" (<i>P. Matteucci</i>)	144
MATTINO	Int. a A. Esposito: "BERLUSCONI CONDANNATO PERCHE' SAPEVA NON PERCHE' NON POTEVA NON SAPERE" (<i>A. Manzo</i>)	145
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a F. Coppi: "LA CONDANNA? UNA DOCCIA FREDDA MA NON VOGLIO CREDERE ALLA CONGIURA" (<i>E. Addario</i>)	147
ITALIA OGGI	Int. a G. Pecorella: RIFORMA GIUSTIZIA, E' IMPOSSIBILE (<i>P. Nessi</i>)	148
UNITA'	Int. a V. Onida: "NON ESISTE IL SALVACONDOTTO DEVE LASCIARE IL PARLAMENTO" (<i>O. Sabato</i>)	149
SECOLO XIX	Int. a S. Furlan: "CON LA LINEA MORBIDA I LEGALI SBAGLIANO" (<i>F.Bon.</i>)	150
ITALIA OGGI	Int. a G. La Ganga: BLASFEMO IL PARAGONE CON CRAXI (<i>G. Pistelli</i>)	151

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
SECOLO XIX	<i>Int. a J. Swoboda; SWOBODA: "SILVIO SI RITIRI A VITA PRIVATA E L'ITALIA TORNERA' DOVE LE SPETTA" (L. Robustelli)</i>	152
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>Int. a D. Fo: "LE LACRIME DI B? USANO IL MAGONE PER FREGARCI" (S.B.)</i>	153
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a F. Zeffirelli: "HO PIANTO CON SILVIO SIAMO DUE VITTIME DEI DITTATORI DI SINISTRA" (P. Conti)</i>	154
REPUBBLICA	<i>Int. a M. Capanna: CAPANNA: "CAVALIERE, VENGA DA NOI" (A. Custodero)</i>	155
CORRIERE DELLA SERA	<i>IL COLLE INDICA LA (DIFFICILE) STRADA PARLAMENTARE (M. Breda)</i>	156
REPUBBLICA	<i>LA DEVASTAZIONE DELLE REGOLE (G. Crainz)</i>	157
REPUBBLICA	<i>L'AGIBILITA' AD PERSONAM (C. Tito)</i>	158
SOLE 24 ORE	<i>IL RISCHIO: NE' GUERRA NE' PACE (S. Folli)</i>	159
SOLE 24 ORE	<i>LA PRUDENZA DI NAPOLITANO (L. Palmerini)</i>	160
GIORNALE	<i>225 MILIONI: DE BENEDETTI DIVERSAMENTE EVASORE (A. Sallusti)</i>	161
GIORNALE	<i>RIPRESA A OROLOGERIA (V. Macioce)</i>	162
UNITA'	<i>BERLUSCONI ERA GIA' FUORIGIoco (E. Macaluso)</i>	163
FOGLIO	<i>MARAMALDO, RODOMONTE E LA CAVALIERA</i>	164
LIBERO QUOTIDIANO	<i>OPERAZIONE SALVA-SILVIO (M. Belpietro)</i>	165
LIBERO QUOTIDIANO	<i>PALAZZO GRAZIOLI E IL PD IDENTICA STRATEGIA PER OBIETTIVI OPPosti (F. Bechis)</i>	166
LIBERO QUOTIDIANO	<i>IL CALENDARIO, LE LEGGI, LA GRAZIA COSA TOCCA AL CAV CONDANNATO (C. Lodi)</i>	167
LIBERO QUOTIDIANO	<i>NAPOLITANO APRE ALLE RICHIESTE PDL "VALUTERO' TUTTO" (M. Gorra)</i>	168
LIBERO QUOTIDIANO	<i>LA GRAZIA SALVA L'UOMO MA AZZOPPA IL POLITICO (D. Giacalone)</i>	169
EUROPA	<i>IL PERICOLO DI DUE PARTITI SENZA CERTEZZE (S. Menichini)</i>	170
EUROPA	<i>IL CAVALIERE, I PRINCIPI SOTTOMESSI ALLE CONVENIENZE (Montesquieu)</i>	171
ITALIA OGGI	<i>MARINA B IN POLITICA, MA CHI GLIELO FA FARE? (M. Tosti)</i>	173
ITALIA OGGI	<i>LA DECADENZA PARLAMENTARE DI BERLUSCONI DERIVA DA UNA LEGGE APPROVATA ANCHE DAL PDL</i>	174
MANIFESTO	<i>LA MANOVRA EVERISIVA (A. Asor Rosa)</i>	175
MATTINO	<i>PDL, INCAPACITA' DI PROIETTARSI OLTRE IL CAVALIERE (A. Campi)</i>	177
MATTINO	<i>PD, DIETRO I RINVII LA STRATEGIA DEL NON CAMBIARE (M. Adinolfi)</i>	179
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	<i>LA BATTAGLIA DEL CAV NON E' FINITA. IL BELLO E' ORA (S. Soave)</i>	181
TEMPO	<i>L'ANORMALITA' DI QUESTO PAESE (F. Damato)</i>	182
TEMPO	<i>GRONDANO ODIO, MA HANNO PAURA (G. Rossi)</i>	183
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>IL MARCIO SU ROMA (M. Travaglio)</i>	184
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>BETTINO & SILVIO I GEMELLI DIVERSI (O. Beha)</i>	185

Oggi sit-in di solidarietà dopo la condanna, ma i ministri non saranno in via del Plebiscito. Il premier: niente ricatti a Napolitano

Berlusconi, scintille Pdl-Colle

Bondi: "Rischio guerra civile". Il Quirinale: "Parole irresponsabili"

ANTONELLA RAMPINO

Gli sgoccioli della vacanza in Val Pusteria trascorsi come all'ombra di un vulcano in eruzione, col Pdl che esercita pressioni ai limiti del ricatto in nome della grazia per l'appena condannato Silvio Berlusconi.

CONTINUA A PAGINA 3

ANTONELLA RAMPINO
ROMA

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Il rientro a Roma, ieri, con un inopinato «Esercito di Silvio» a presidiare il Quirinale, pur dalle transenne davanti alle Scuderie. Un tambureggiare di richieste irricevibili, scomposte, da «analfabeti delle istituzioni», che bersagliano il Colle. E che vengono stroncate con una riga, anzi anche solo con un aggettivo. Nel caso di Sandro Bondi che preconizzava una qualche «guerra civile» italiana in difesa del Cav, è bastata la definizione: «Irresponsabile».

E nonostante questo, nonostante la preoccupazione per una situazione «molto seria», Napolitano è apparso sereno a chi, in queste ore, gli ha parlato. E preoccupato non tanto per un'eventuale crisi, così rumorosamente minacciata dai soliti pasdaran e «analfabeti istituzionali» che fan finta di non sapere quel che Napolitano ha ripetuto a tutti, nel corso del tempo, in pubblico e in privato, e cioè che è disposto a dimettersi piuttosto che a sciogliere le Camere a Porcellum ancora vigente, ma per la condizione politica in cui il governo si viene a trovare. Con la metà della maggioranza in preda ai propri «animal spirits». Preoccupato, cioè, non del fatto che l'ammuina armata da una parte della maggioranza impedisca al governo di governare.

Una riflessione condivisa col premier Letta, riferiscono fonti politiche, e che da lì s'è allargata nel governo come il cerchio che sull'acqua produce il lancio di un sasso. Sereno dunque Napolitano, e anche per carattere (la famosa frase scritta illo tempore da Malaparte a dedica «A Napolitano, che riesce a star calmo anche nell'Apocalisse»). Ma sereno di necessità, perché anche quest'ultima situazione richiede nervi saldi e sangue freddo, specie di fronte alle scomposte richieste di grazia, giunte - questo il senso dei ragionamenti del Capo dello Stato - un minuto dopo la sentenza della Cassazione, e dunque chiedendo al Capo dello Stato che è anche presidente del Csm di sconfessare quella Corte, e senza nemmeno considerare che la grazia - oltre che dover essere necessariamente richiesta dall'interessato - ha come pre-requisito proprio l'accettazione della sentenza, e sin nella forma del pentimento. E basti ricordare il caso Sofri, che non ottenne mai la grazia presidenziale perché mai la chiese di persona, e mai la chiese proprio perché non accettava la sentenza di condanna.

Dunque, mentre a Roma si attendeva il rientro del Presidente della Repubblica, e ci si chiedeva come avrebbe affrontato la nuova tumultuosa fase politica, dal Quirinale trapelava un'indicazione chiara. Il Presidente torna a Roma

concludendo la pausa feriale in Val Pusteria nei tempi previsti, come da prenotazione alberghiera, ben prima che tutta questa incresciosa situazione si dispiegasse, e stabiliti addirittura prima della sua rielezione al Colle. Come dire che Napolitano affronterà questo ulteriore logorante passaggio tenendosi di profilo. Dividendosi tra il Quirinale e la quirinalizia residenza estiva di Castelporziano, a seconda della propria agenda. Sulla quale non compare per oggi alcun incontro col premier Enrico Letta, il quale anzi ieri sera - significativamente - in una nota ha chiesto al Pdl di «non tirare in ballo il Capo dello Stato in modo improprio e ricattatorio». Sul filo Colle-Palazzo Chigi, costantemente acceso e tanto più in questi giorni, si è stabilita la strategia. Napolitano di profilo, e il premier in campo, con una dichiarazione esplicita: Enrico Letta non starà a guardare, osserverà «con attenzione i toni della manifestazione del Pdl», il che tradotto significa che se del caso ne trarrà le conseguenze. Ma alla manifestazione inizialmente convocata nella angusta piazza Santi Apostoli, e poi trasformata in sit-in davanti a Palazzo Grazioli, non parteciperà alcun ministro del Pdl, come inizialmente annunciato. Sono tutti segnali della nuova e fermissima «moral suasion» quirinalizia. Sperando, come sempre, che basti. Che passi la nottata, e resti cenere del fuoco e fiamme che il Pdl minaccia.

Il Colle

Il Quirinale: parole irresponsabili

Napolitano «preoccupato», teme che le tensioni impediscono al governo di lavorare al meglio

» **Il protagonista** Il coordinatore pdl: non immagino solo un'eventuale grazia, ma una sinistra che non esulti più per una sentenza

Sandro, l'ex colomba «Io sono buono, ma la realtà è orribile»

«Silvio è come Berlinguer per i comunisti»

ROMA — La naturale mitezza di Sandro Bondi — accentuata da quella sua aria un po' curiale, la voce soffice del mediatore berlusconiano, struggenti poesie scritte per hobby — è periodicamente scossa da atteggiamenti e riflessioni che disorientano. Una volta ci cascò Gianfranco Fini, a «Ballarò», su Rai 3. Dopo nemmeno cinque minuti di trasmissione si ritrovò un Bondi (all'epoca ministro per i Beni culturali) mezzo sollevato dalla poltroncina che urlava come si urlava nei dibattiti in certe Feste dell'Unità, quando le Feste dell'Unità erano gestite dal Pci e il Bondi medesimo era ancora un fervente comunista (ora, per altro, è uno dei pochissimi ex comunisti capace di non continuare a ragionare con i meccanismi intellettuali del Pci).

Insomma, per dirla come va di moda dire oggi: Bondi è un po' «falco» e un po' «colomba».

Imprevedibile.

Spiazzante.

Così, anche dopo aver letto quella sua nota polemica in cui ipotizza «una forma di guerra civile dagli esiti imprevedibili», la domanda resta la stessa: cosa accade, di tanto in tanto, nell'animo politico di que-

st'uomo?

«Accade questo: io sono buono e ingenuo, mentre la realtà è orribile. Perciò,

quando me ne accorgo, sebbene a lungo mi sforzi di non accorgermene, reagisco».

Era stato «colomba» per troppi mesi.

«Sì, assolutamente sì. Negli ultimi e tribolati tempi ho sempre suggerito, pregato il Presidente Berlusconi di sostenere questo governo, di avere fiducia in Letta... gli ripetivo: può anche essere l'occasione di una pacificazione, possiamo provare a fare buone riforme e a dare una spinta positiva al Paese... ma poi... poi...».

La sentenza della Cassazione, la conferma della condanna a 4 anni di reclusione.

«Guardi, sono sincero: mi toglie il fiato anche solo sentirle pronunciare, queste parole. Condanna... reclusione... a lui, a un leader come lui... a una personalità politica che ai militanti del Pdl scatena le stesse identiche sensazioni che Enrico Berlinguer scatenava nei comunisti italiani...».

Forse questo paragone è un filo...

«È così, mi creda: io vengo da quell'esperienza politica, è come le dico io».

Comunque evocare la guerra civile è stata una scelta forte, troppo forte, senatore.

«Mi ascolti: in questo Paese, dal dopoguerra ad oggi, non c'è forse già stata sempre una guerra civile strisciante? Devo parlarle delle stragi, del terrorismo, di tangenti, poli, dell'esilio di Craxi?».

Stava mangiando un gelato con la sua

compagna, l'onorevole Manuela Repetti

(«Una coppetta presa dal surgelatore, con due cucchiaini...»). Con il trascorrere dei minuti torna lentamente a prendere il sopravvento la misura, la pacatezza, che è nell'indole di questo personaggio politico. Del resto, rilasciate negli anni, restano sue interviste quasi mistiche, che hanno dato titoli di questo genere: «Berlusconi è bontà e purezza»; oppure: «Il pericolo comunista è finito». Addirittura — era il giugno del 2009 — raccontando cosa aveva visto nelle festucciole che il Cavaliere organizzava in Sardegna a Villa Certosa, disse: «Ragazze? Io ricordo solo famiglie... L'unica situazione piccante a cui mi è capitato di prendere parte è stata una cena a lume di candela in una notte tempestosa con Cicchitto. Io e lui, soli».

Sì, nel ruolo di «colomba», Bondi è decisamente più a suo agio.

Anche adesso, per dire: dopo venti minuti di colloquio, i toni sono già piuttosto diversi da quelli di poco fa.

«Io, comunque, spero sempre in una soluzione politica. E non immagino solo una eventuale "grazia", no: io immagino anche una sinistra che non esulti più per una sentenza che vuole ingiustamente portare un uomo come Berlusconi alla reclusione, immagino... mhmm... lo vede, no? Proprio non ci riesco a pensare in modo cattivo...».

Fabrizio Roncone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Calmo troppo a lungo

«Sono stato calmo per troppi mesi, ho pregato il Presidente di aver fiducia in Letta. Mi toglie il fiato sentir parlare di condanna»

Brunetta: "La manifestazione? A quante ha partecipato Napolitano prima di diventare capo dello Stato"

'Niente pressioni sul Colle per atti di clemenza'

ROMA — Onorevole Brunetta, qual è il senso politico della manifestazione di domenica di fronte alla residenza romana di Berlusconi?

«La manifestazione è per la democrazia, la giustizia e la libertà, tutti valori garantiti dalla Costituzione. Mi aspetto tantissime persone perché la democrazia è fatta di numeri e passioni».

Non è per mettere sotto pressione Napolitano nel momento in cui gli chiedete la grazia per Berlusconi?

«No, non è per mettere sotto pressione il capo dello Stato che è sufficientemente consapevole delle regole democratiche per non cogliere il dato positivo della manifestazione del Pdl. D'altra parte a quante manifestazioni ha partecipato l'onorevole Napolitano prima di diventare presidente della Repubblica?».

Lei e Schifani quando salirete al Colle per parlare con il presidente?

«Gli abbiamo chiesto un appuntamento».

Cosa gli direte?

«Andiamo a parlare della riforma della giustizia e della crisi democratica in Italia, del problema di una parte della magistratura. Chiederemo a Napolitano, che nel comunicato successivo alla sentenza della Cassazione ha fatto riferimento al testo dei saggi sulla riforma della giustizia, di partire proprio da lì. In Italia la giustizia non funziona. La riforma della giustizia la vogliono Berlusconi, milioni di cittadini e lo stesso Napolitano. Gli unici a non volerla sono solo i dirigenti di uno strano partito che mi pare si chiami Partito democratico. Solo Epifani, segretario prottempore e in quanto tale dalla faccia perennemente feroce, dice che in Italia non c'è un problema giustizia».

E poi chiederete anche la grazia a Berlusconi.

«Le vicende di Berlusconi e la riforma della giustizia sono inscindibili. Tutti riconoscono che da 20 anni soffre di un accanimento giudiziario di matrice politica che punta a farlo fuori. Un problema politico che si somma alle inefficienze del sistema e allo squilibrio tra poteri dello Stato. Quelli che dicono che la Costituzione non si tocca perché è la più bella del mondo devono anche dire di voler ri-

mettere l'immunità parlamentare. Questo è il punto, fino a quando non si ritrovi l'equilibrio tra la magistratura, che è un ordine, e gli altri poteri dello Stato, non ci sarà pace».

E la grazia?

«Quello che è toccato a Berlusconi domani può toccare a chiunque».

Dunque?

«Napolitano nel comunicato successivo alla sentenza ha detto che i magistrati vanno rispettati e che ora si deve fare la riforma della giustizia. Come mai solo l'Anm era contraria al rapporto dei saggi sulla giustizia? L'Anm è contro Napolitano, che quel rapporto lo ha voluto».

Quindi prima la grazia e poi la riforma?

«Se vent'anni fa ci fosse stata la riforma della giustizia Berlusconi non avrebbe subito tutto questo. Il tema centrale è la riforma della giustizia».

(a.d'a)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Finchè non si troverà equilibrio tra la magistratura e gli altri poteri dello Stato, non ci sarà pace



Santanchè: "Ma i toni pacati non hanno fermato la persecuzione giudiziaria"

"Dove sta scritto che solo le sentenze sono incriticabili?"

Intervista

“

MARIA CORBI
ROMA

Organizzare una manifestazione di domenica 4 agosto è un segno di ottimismo. L'onorevole Daniela Santanchè è però convinta che per Berlusconi oggi a via del Plebiscito ci sarà una folla: «C'è tanto amore per Berlusconi».

Ma ci sono anche 40 gradi e le vacanze.

«Vedrà. E' una manifestazione di solidarietà, ma anche di verità. Quello che è insopportabile è che stiamo vivendo un grandissimo inganno. Ci dicono non parlate, state calmi, toni bassi, per senso di responsabilità verso il paese».

Appunto...

«Eh no, è questo l'inganno. Perché invece dobbiamo parlare a voce alta e far capire a tutti che quello che è successo a Berlusconi è il male del Paese».

E' capitata una sentenza di condanna emessa da un Tribunale nel nome del popolo italiano.

«Una sentenza di condanna ingiusta, il punto di arrivo di una persecuzione politica. E comunque io mi arrogo il diritto di criticare una sentenza. Ma cos'è questa storia che le sentenze si

eseguono senza criticarle? Mi sembra che le sentenze della politica, del Parlamento e del governo, ossia i decreti legge e le leggi, si critichino abbondantemente. Spesso con violenza, come nel caso dei no-Tav. E allora non capisco perché la sentenza di un terzo potere non si può criticare. Mi preoccupa come italiana, prima ancora che come berlusconiana. Perché se esiste un potere incriticabile allora temo che si tratti di dittatura».

Addirittura...

«I magistrati non sono esseri divini e possono sbagliare. Hanno sbagliato.

E adesso si deve riparare».

La grazia?

«Certo».

Ma non crede che alzando così i toni per il presidente Napolitano sarà più difficile, eventualmente, concederla?

«Non sto zitta nei confronti di Napolitano. Pretendo che ristabilisca la democrazia. Lo deve fare. E' nelle sue funzioni. Questo fa di mestiere, è il custode della Costituzione e della democrazia. In questo caso la grazia è un diritto». **Nell'ultimo periodo i toni bassi, la difesa tecnica del professor Coppi, anche se non hanno portato all'assoluzione, hanno avuto un effetto significativo, per la prima volta c'è chi si è accorto che in questo processo la difesa aveva solidi motivi di appello. Non crede che continuare così farebbe bene non solo al paese ma anche a Berlusconi?**

«I toni bassi non hanno funzionato perché non c'è stata reciprocità. E quando una strategia non funziona si cambia».

Dunque, manifestazione. E la guerra civile paventata da Bondi?

«E' da 20 anni che c'è una subdola guerra civile con un potere che vuole pred-

minare sugli altri. E Berlusconi viene perseguitato da questa casta comunista da 20 anni».

I magistrati tutti comunisti?

«Si, ormai ne sono certa. Tutti. E chi sta zitto è complice».

Questa sua durezza, aggressività non è condivisa però da una parte del parito, le colombe...

«Siamo invece molto coesi. Con la sentenza del primo agosto è stata cancellata la democrazia in Italia e non possiamo stare zitti. Siamo tutti Silvio Berlusconi, anche i cinque ministri. Bersani ha invitato il Pdl a prendere le distanze da Berlusconi? Siano loro a prendere le distanze».

Se Berlusconi non potesse partecipare alla prossima campagna elettorale che farete?

«Non ci voglio pensare. Comunque auspico che possa scendere in campo Marina Berlusconi, perché è una donna, intelligente ed è una Berlusconi».

Non le sembra una successione un po' monarchica?

«E i Bush, i Kennedy? I Clinton? Non mi sembra che negli Stati Uniti ci sia una monarchia».

LA GRAZIA

«Necessaria per riparare a un'ingiustizia e ristabilire la democrazia»

INTERVISTA IL FEDELISSIMO DEL CAVALIERE SPEGNE L'INCENDIO: «SANDRO HA SBAGLIATO, COSÌ PASSIAMO DALLA PARTE DEL TORTO»

Cicchitto: «Silvio lotterà. Le dimissioni? Ultima spiaggia»

Antonella Coppari

ROMA

Definisce «un errore» l'evocazione della guerra civile: «Con battute di questo tipo, passiamo dalla ragione al torto». Raccomanda cautela a chi, nel partito, spinge per aprire la crisi: «C'è il rischio che, invece di andare a votare, ci troviamo un governo ostile Pd-Cinquestelle». Fabrizio Cicchitto, una delle teste pensanti del Pdl nonché ex socialista, non esita a sottolineare i punti di contatto tra la vicenda Craxi e quella di Berlusconi: «Le due personalità politiche che più si sono scontrate con una certa sinistra e con le quali ho avuto l'onore di collaborare, sono andate incontro a gravissimi guai giudiziari. Non penso che sia avvenuto per caso, né che siano delinquenti abituali. Come Bettino, Berlusconi si trova in una situazione insostenibile, vittima di un meccanismo politico-mediatico-giudiziario che spazza via tutto ciò che si oppone al potere degli eredi del Pci. Al contrario di Craxi, però, ha con sé un par-

tito solidale ed è popolare nel Paese, dati con cui tutti devono fare i conti».

Ma se il Pd fa parte del complotto, come potete essere alleati?

«Il Pd è diviso in tre componenti. Una ultragiustizialista, una componente subalterna a questa e una terza garantista. Noi speravamo che il governo di larghe intese culminasse in una pacificazione che, invece, non c'è stata. Per questo, da un lato testimoniamo solidarietà a Berlusconi, dall'altro chiediamo al presidente della Repubblica, con il rispetto delle procedure e senza forzature, un atto di pacificazione».

Chiedere la grazia invocando la guerra civile non è un ricatto?

«Non abbiamo posto il problema facendo ricatti. Abbiamo anche graduato la manifestazione davanti a Palazzo Grazioli per farla come atto di solidarietà a Berlusconi. Ripeto: cerchiamo di combinare la solidarietà al nostro le-

der con un atteggiamento costruttivo sia nei confronti del governo sia rispetto al quadro istituzionale, a condizione che ci sia reso possibile dagli interlocutori».

Non temete che Napolitano alla fine possa dimettersi?
 «Sarebbe una tragedia, ma non ce ne sono le ragioni».

Attaccate il Pd: come dovrebbe reagire?

«Non gli chiediamo di solidarizzare, ma neanche di farci predicare come quelle di Epifani e Bersani. Gli eredi del Pci non possono farci la morale, visto che hanno avuto a che fare con il finanziamento illecito dei partiti».

Teme che il Pd apra la crisi?
 «Mi auguro di no. Ma sono consapevole che chi si accollasse la responsabilità di far cadere il governo andrebbe incontro a conseguenze politiche ed elettorali serie. Insomma: se c'è una maggioranza del Pd a cui il governo non va bene, si accomodi».

Teme l'asse Pd-Cinquestelle?
 «Sbaglia chi, nel Pdl, dice che c'è un percorso facile: provochiamo la crisi minacciando le dimissioni e si va a elezioni anticipate. Sappiamo che Napolitano non consentirà elezioni con questo sistema elettorale e rischiamo di trovarci con un governo di scopo Pd-Cinquestelle. La ragionevolezza ci dovrebbe portare a mantenere in piedi il governo per avere una forza contrattuale per gestire i prossimi appuntamenti».

Non condivide le dimissioni dei parlamentari?

«Le posso considerare una sorta di ultima spiaggia, anche per rispondere a provocazioni politiche. Vedo piuttosto una grande battaglia sui temi della giustizia».

SULLA CRISI DI GOVERNO

Mi auguro che il Pd non la apra. Se si accollasse la responsabilità di far cadere Letta, pagherebbe un serio prezzo elettorale

ATTEGGIAMENTO RISPETTOSO

Non abbiamo posto il problema della grazia facendo ricatti, cerchiamo di combinare rispetto e solidarietà al nostro leader



Ferrara: avanti con il governo o è l'Apocalisse

di PAOLO CONTI

A PAGINA 5

» **L'intervista** Il direttore del «Foglio»: l'Italia non è pronta per una crisi apocalittica. La grazia? Terreno scivoloso e privo di senso

Ferrara: un governo non cade per una sentenza

**«Berlusconi faccia il prigioniero libero
Resti il capo di un grande movimento
che non accetta la violazione delle regole»**

ROMA — Giuliano Ferrara, c'è davvero un clima che potrebbe portare a «una forma di guerra civile dagli esiti imprevedibili per tutti» come dice Sandro Bondi?

«Mi pare sinceramente un'esagerazione dettata da un comprensibile scontento. Ma vogliamo dirci la verità?».

E quale sarebbe questa verità, Ferrara?

«Che da vent'anni a questa parte c'è nel nostro Paese un clima da guerra civile non combattuta. In cui non c'è spargimento di sangue, non ci sono armi ma dove compaiono tutti gli ingredienti tradizionali, a partire dall'odio fraterno, dal far parte di una sola comunità e poi tentare di disgregarla proprio per quella carica di ostilità e di livore. Naturalmente mi riferisco a quelli che si ritengono "buoni" e rifiutano una metà dell'Italia giudicata antropologicamente impresentabile, non digeribile. Naturalmente quella berlusconiana. La quale, a sua volta, si sente espulsa dal partito dei giudici. Tutto comincia proprio vent'anni fa, col famoso ribaltone: hai vinto le elezioni? E io ti butto fuori. Naturalmente questa "impresentabilità" del berlusconismo poi ha imbevuto i giornali, l'informazione, è approdata fino ai discorsi da bar dello sport...».

Lei dice che non c'è un clima da

guerra civile. Però il Pdl prepara la manifestazione per oggi, domenica, in via del Plebiscito a Roma davanti all'abitazione di Berlusconi...

«Vogliamo togliere anche il diritto di protestare a chi sostiene Berlusconi? Vogliamo considerare tutto questo eversivo? Ma insomma! Io sono il leader di un partito da nove milioni di voti, mi condannano, mi buttano fuori dalla politica attiva, io al contrario sostengo che tutto questo non ha fondamento ed è frutto solo di un accanimento giudiziario e non posso nemmeno protestare? Mi pare grottesco».

Il *Financial Times* ha scritto: «Cala il sipario sul buffone di Roma, se avesse dignità ora dovrebbe dimettersi».

«Dei cretini all'inglese... Io sono esterrefatto. Da quindici anni chiunque venga a Roma, parli inglese, francese o tedesco, e si metta a editorializzare, beh, mai che capisca alla radice le vicende italiane. Berlusconi non è il capo tradizionale di un partito tradizionale. Tra il '92 e il '93 i partiti che avevano dato vita alla Costituzione sono finiti in galera. E lì è comparso un fenomeno sconvolente, e a mio avviso di grande interesse: la discesa in campo di Berlusconi. Se in Gran Bretagna fossero spariti Conservatori e Laburisti, ci sarebbe sicuramente un'anomalia».

A suo avviso il governo deve andare avanti o deve cadere, come vorrebbero i cosiddetti «sfascisti»?

«A mio avviso deve andare avanti. Mi spiego: semplicemente è meglio che vada avanti perché l'Italia non è pronta per una crisi che sarebbe apocalittica per la feroce contrapposizione che c'è in questo momento nel Paese. E poi un governo non cade per una sentenza della Cassazione. In più, per quanto mi riguarda, sarebbe un regalo al partito di *Repubblica*».

E allora, come si esce dalla situazione che lei ha descritto? Come si evita una «guerra civile senza sangue»?

«Cassando la Cassazione, annullando l'effetto della sentenza. Toccherà a Berlusconi, col suo comportamento, restare il capo di un grande movimento che non accetta la violazione delle regole di uno Stato di diritto. L'ho già detto: dovrà comportarsi come un prigioniero libero. Berlusconi ha conosciuto il dolore e può benissimo trovare soluzioni adeguate».

Berlusconi deve o non deve chiedere la grazia?

«Mi rifiuto di scendere su un terreno scivoloso e oggi privo di senso...».

Paolo Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ex ministro Nitto Palma **«La legge parla chiaro: Berlusconi non decade»**

■■■ BRUNELLA BOLLOLI

Senatore Francesco Nitto Palma, Silvio Berlusconi dovrà abbandonare la carica di parlamentare? Di questo discuteranno mercoledì i suoi colleghi della Giunta per le immunità di Palazzo Madama?

«Secondo il Pd e secondo il M5S la decaduta del presidente Berlusconi dalla carica di parlamentare è una questione che può essere decisa in pochi minuti. Come se si trattasse di una semplice presa d'atto di una sentenza della Cassazione».

Non è così?

«Certo che no. Il fatto non è assolutamente in questi termini. Per una serie di ragioni».

Ce le illustri.

«Il decreto Severino, che prevede la decaduta a seguito di questo tipo di condanna, è successivo alla data del fatto contestato al Cavaliere. Allora, il problema è capire se questa decaduta, che è un effetto penale della condanna, abbia o meno carattere di retroattività, perché ove mai dovesse appartenere al meccanismo sanzionatorio, non sarebbe possibile una norma retroattiva».

E appartiene al carattere sanzionatorio?

«Secondo la mia visione sì. Una recente sentenza della Cassazione in tema di recidiva dice che l'affidamento in prova, con prova positivamente superata, estingue la pena e gli effetti penali. Quindi, secondo tale pronuncia, gli effetti penali apparterrebbero al meccanismo sanzionatorio e vi sarebbe la loro irretroattività. D'altra parte, vedendo gli articoli 15 e 16 della legge si capisce che il sistema si è ancora all'incandidabilità per i fatti successivi all'entrata in vigore della legge medesima, e conseguentemente denuncia la sua irretroattività».

Con linguaggio meno tecnico, significa che per reati

Francesco Nitto Palma [Ansa]

commessi prima del 2012, com'è il caso di Berlusconi, parlare di decaduta è una provocazione?

«Sì. La sinistra pensa che con i numeri, in Giunta, in tre minuti può sbarazzarsi dell'avversario, ma dal punto di vista giuridico la questione è delicata e necessita di un approfondimento».

Poi ci sono i tre anni cancellati con l'indulto.

«Esatto. Mi pare che l'onorevole Sisto abbia spiegato proprio su *Libero* che la pena effettiva comminata a Berlusconi è di un anno e quindi anche su questo bisogna vigilare».

Lei è stato ministro della Giustizia. Cosa pensa del giudice Esposito che pubblicamente ha deriso il Cav e poi lo ha giudicato?

«Penso che sono fatti che gettano opacità sul suo comportamento, anche se manifestare simpatia o antipatia per qualcuno non costituisce reato. Ma se fossi stato in lui non avrei partecipato a questa udienza. Anche perché chiedo: il giudice Esposito è lo stesso il cui figlio andava a cena con la Minetti ed è finito sotto procedimento disciplinare? Per evitare strumentalizzazioni avrebbe dovuto astenersi».

Hanno fatto bene i legali dell'ex premier ad annunciare ricorso alla Corte europea?

«Certo. Ad esempio perché non vi è stato giusto processo: i testimoni della difesa non sono stati ascoltati, quelli dell'accusa sì».

E l'ipotesi grazia è sempre valida?

«Dipende da Napolitano. Personalmente dico che vedere un leader politico, sia di centrosinistra che di centrodestra, privato della propria libertà è un macigno sulla democrazia».



LA MANIFESTAZIONE A SOSTEGNO DI SILVIO BERLUSCONI DA VISTA DALLA PUGLIA: LE POSIZIONI DI PDL E PD

D'Ambrosio Lettieri: «Superato il limite della nostra pazienza»

AMERIGO DE PEPO

● **BARI.** Il centrodestra pugliese parteciperà con una robusta delegazione, alla manifestazione di Roma a sostegno di Silvio Berlusconi: il senatore Luigi D'Ambrosio Lettieri, coordinatore barese del Pdl e in prima linea nell'organizzazione dell'evento, pensa positivo. «La macchina organizzativa - dice con grande sicurezza - è partita con grande celerità e siccome è una macchina che ha già dimostrato in passato di essere ben collaudata, anche questa volta consentirà una massiccia presenza a Roma di militanti e sostenitori del Pdl, a sostegno di una battaglia a difesa della democrazia».

Quanti sono i pullman che partiranno da Bari e quanti da tutta la Puglia?

«Cinque o sei pullman dal capoluogo e un'ottantina da tutta la Regione».

Non mancherà chi vi accuserà di pagare i partecipanti alla manifestazione...

«Per la verità, a questo tipo di polemiche non rispondiamo. Noi preferiamo invece rispondere con i risultati che escono dalle urne, e il responso delle ultime elezioni politiche sta lì a certificare che la Puglia è la regione che ha ottenuto il migliore risultato a livello nazionale. Sappiamo che c'è molta invidia e in questo ambito possono sorgere queste polemiche. Anche per questo motivo, quindi, è utile andare a Roma per esorcizzare chi vuole omologare il Paese al più infimo livello del dibattito e della competizione».

Pensa che a ottobre si andrà a votare?

«Come sempre, e come d'altronde ha già dimostrato con grande senso di responsabilità il presidente Berlusconi,

anterremo gli interessi del Paese a quelli di parte e individueremo pertanto le modalità che garantiscano agli italiani un Governo in un momento così difficile. Siamo però anche consapevoli della necessità di aggiornare il programma del Governo, introducendo argomenti irrinviabili come la riforma della Giustizia. Naturalmente il nostro tono sarà come sempre composto e corretto. Il mio auspicio è che anche coloro che nelle ultime ore hanno rilasciato dichiarazioni irriguardose recuperino quel minimo garbo istituzionale che possa garantire il dialogo tra le forze politiche. I toni sono scesi a livelli inaccettabili e siccome anche la pazienza dei santi ha un limite, a maggior ragione il nostro limite di pazienza è stato superato».



Gianni Lettieri

**«In molti fanno così
ma hanno condannato
solo Berlusconi»**

■■■ SALVATORE GARZILLO

■■■ «La condanna di Berlusconi mi lascia perplesso. Non si contano le aziende in Italia e nel mondo che usano lo stesso sistema elusivo applicato da Fininvest negli anni Novanta, eppure in genere si condannano i manager, non i proprietari. E tra l'altro all'epoca il Cavaliere non aveva alcun incarico aziendale».

A parlare è Gianni Lettieri, imprenditore ed ex candidato a sindaco di Napoli per il Pdl contro Luigi De Magistris. Scusi, ma lei parla da politico o imprenditore?

«Da imprenditore. Sono stato presidente dell'Unione degli Industriali della Provincia di Napoli dal 2004 al 2010 (registrando il record di mandato, ndr), e faccio l'imprenditore da sempre. Di cose ne ho viste e ne conosco parecchie nel mondo delle società».

Prego, ce ne dica qualcuna.

«Sono tantissimi gli italiani noti e non che usano il sistema del transfer pricing, una tecnica che permette alle società di intervenire sui prezzi praticati nelle transazioni infragruppo, con la quale si spostano redditi imponibili da una controllata all'altra con sede all'estero. Così facendo si risparmiano cifre

Può farci qualche esempio?

«Credetemi, nella borsa italiana ci sono parecchi nomi. Un esempio internazionale: in Inghilterra indagano su Google Gran Bretagna perché la società ha fatturato 18 miliardi di dollari tra il 2006 e il 2011 ma ha pagato imposte sul suolo britannico per "solì" 16 milioni di euro, poiché la sede della società è in Irlanda. In caso di condanna pagheranno i manager, la società, mica i fondatori».



Francesco Storace

“Non vado. Sono dei leccaculo e molleranno presto il Cavaliere”

di Giampiero Calapà

Cortigiani, leccaculo e le cosiddette colombe che non vedono l'ora di mollare Berlusconi al suo destino. Stanno facendo di tutto per farlo sbagliare, povero Silvio". Francesco

Storace, ex ministro, ex governatore del Lazio, fascista mai pentito, leader de La Destra, direttore de *ilgiornaleditalia.org*, si sfoga. E lo fa attaccando vecchi compagni, pardón camerati: "Sì, ho detto proprio leccaculo".

Storace faccia i nomi, chi sono questi leccaculo?

Hanno sbagliato tutto. La grazia si può chiedere, ma con educazione. Guardi, io penso che Berlusconi abbia il diritto ad un posto di rispetto nella storia del Paese e della politica italiana.

Ha detto storia?

Berlusconi è stato il traino, il collante, l'inventore del centrodestra italiano. Bisogna prendere atto che quel ruolo non potrà più esercitarlo, adesso

l'argomento "mai condannato definitivamente" non si potrà più usare. So di cosa parlo, mi sono dimesso da governatore per il Laziogate, mi sono difeso per sei anni nel processo, non dal processo. E sono stato assolto.

Non mi ha detto chi sono i leccaculo.

Sandro Bondi che parla di guerra civile come le pare? La domanda è: truppe o troupe?

Di sicuro non ha l'immagine di un sanguinario.

Bondi al massimo si commuove. Ecco, non credo si possa andare all'assalto del Quirinale. Per carità, capisco l'emozione del momento. Ma se ogni volta che uno si commuove parte una stronza... Poi dicono: con la condanna si vincono le elezioni.

Intende che questa condanna fa comodo a questi leccaculo e cortigiani?

Da quel che dicono, parrebbe di sì...

Su Storace, mi faccia i nomi di altri leccaculo.

Anche quelli che giurano di essere pronti a dimettersi dal governo, dal Parlamento...

Secondo lei, insomma, poi non lo faranno?

Ma figuriamoci...

Qualche altro nome Storace, altri leccaculo?

Quelli che elenca Travaglio nel suo articolo di oggi (ieri per chi legge, *nrd*) vanno bene.

Lei domani andrà al sit-in di Palazzo Grazioli?

Per fortuna sono in Sicilia. Ma non ci sarei andato lo stesso: è una manifestazione del Pdl, Forza Italia o come diavolo si chiama.

Da quanto tempo non sente Berlusconi?

Non mi chiama da almeno sei mesi. È più facile che parli con Miccichè. Lui lo sente ogni giorno.

Un altro leccaculo e cortigiano?

Io non l'ho detto. Non mi attribuisca affermazioni non mie. Faccio anche io il suo mestiere sa?

Allora è solo geloso di Miccichè?

Certo, è responsabile della sconfitta elettorale in Sicilia, le pare poco?

Storace, buone vacanze.

Sto lavorando anche da qui, al mio giornale.

Ma quello lo fa con la mano sinistra...

Con la destra.



Casini: «Silvo si dimetterà da senatore è in gioco il destino dei moderati»

L'INTERVISTA

ROMA Nel momento del massimo del clangore proveniente dal campo berlusconiano, dove il vento del risentimento diventa un ciclone da cui fuoriescono improvvise richieste di grazia mischiate ad inquietanti evocazioni di guerre civili, Pier Ferdinando Casini nutre una convinzione: «Questo è l'ora dell'amarezza e della solidarietà al leader indiscusso, lo capisco. Ma io sono persuaso che il buon senso vincerà e le dico una cosa: Berlusconi si dimetterà dal Senato».

Beh, veramente a leggere le dichiarazioni di Sandro Bondi e certi ultimatum sul governo si direbbe che lei, presidente, stia vedendo chissà quale film...

«Lasciamo stare. Io provo una grande tristezza imperniata su tre riflessioni. La prima: un dispiacere personale per Berlusconi. I suoi errori sono sotto gli occhi di tutti e posso ben dirlo io che li ho messi in risalto quando lo osannava mezza Italia. Ma proprio per questo posso dire che il prezzo che Silvio paga oggi va ben oltre gli errori, e che l'accanimento giudiziario che parte della magistratura ha svolto nei suoi confronti è indubbiamente. Ovviamente non mi riferisco alla sentenza della Cassazione bensì ad una intera vicenda durata vent'anni. Il secondo punto di amarezza sta nel fatto che dopo due decenni siamo ancora a Berlusconi: la democrazia italiana non appare in grado di emancinarsi e resta drammaticamente avvittata attorno a questo problema. Infine, la terza tristezza riguarda la nostra credibilità internazionale. Perché che il leader che per più tempo di tutti è stato capo del governo nel dopoguerra venga condannato per frode fiscale è una cosa che compromette enormemente l'immagine del nostro Paese».

Mettiamola così: chi paventa il rischio che l'Italia precipiti in un gorgo senza uscita, vaneggia o esprime un pericolo reale?

«Guardi, davvero io non credo di esprimere solo un atto di fede se affermo la mia convinzione che alla fine il buon senso non potrà non prevalere. Nel campo del Cavaliere questa è - comprensibilmente - l'ora dell'amarezza e della solidarietà e forse è ancora troppo presto perché si possa fare appello alla razionalità. Restano però fatti che non possono essere elusi. Esiste un popolo di centrodestra che non può essere seppellito sotto il marchio dell'infamia. Questo popolo è stato rappresentato da Berlusconi, conosceva i suoi problemi giudiziari e tuttavia lo ha rivoltato appena pochi mesi fa. E personaggi che come lui sono stati al vertice dello Stato non potranno non convincersi che il tanto peggio tanto meglio non conviene a nessuno».

Sicuro che finirà così? Che una volta messa in moto, la macchina del risentimento non possa più essere fermata?

«Intanto anche in queste ore Berlusconi conferma di voler tenere il governo Letta al riparo delle puntate polemiche. In questo momento Berlusconi si trova ad un bivio non solo della sua avventura umana ma anche e soprattutto di quella politica. Se prevale il populismo e la deriva resistenziale, l'area moderata di centrodestra diventerà sempre più minoritaria. Se al contrario il Pdl conti-

nuerà sulla linea della responsabilità di questi mesi, allora avrà titolo per essere forza che costruisce il futuro del Paese».

Intanto però il Pdl scende in trincea e chiede al Quirinale la grazia per il suo leader. La ritiene una cosa fattibile?

«Subito dopo la sentenza della Cassazione, il Quirinale ha diramato un comunicato che solo gli sprovveduti non capiscono. Il capo dello Stato ha inteso riconoscere correttezza di comportamento al Pdl e nello stesso tempo ha voluto richiamare il Pd alle sue responsabilità. Perché il Pd era perfettamente consapevole dei problemi giudiziari di Berlusconi con il quale tuttavia ha stipulato una intesa di governo ap-

pena pochi mesi fa: dunque non può certo fare oggi la parte di chi si scandalizza. Napolitano ha richiamato tutti alle loro responsabilità».

Sì, ma le chiedevo della grazia che il Pdl vuole per Berlusconi. E' una mossa che va nella direzione della responsabilità che lei auspica oppure è un fatto destabilizzante?

«Almeno per come sono avanzate e riportate dai media, quelle richieste appaiono forse umanamente comprensibili ma politicamente e prima ancora istituzionalmente sbraccate e inconsulte. Non esiste che le domande di grazia possano diventare oggetto di mercanteggio politico. E nonostante tutto quello che si vede e si sente dalla sue parti, resto convinto che Berlusconi darà una concreta prova di buon senso. Prova che peraltro eviterà di consegnare un gigantesco atout al Pd: se la minaccia di far cadere il governo diventasse infatti realtà, a beneficiarne non sarebbe certo Berlusconi».

Questa prova quale sarebbe? Il famoso passo indietro? Oppure le dimissioni dal Senato?

«Berlusconi si dimetterà dal Senato. Perché chi ha avuto una responsabilità così alta nel guidare l'Italia non si sottoporrà all'umiliazione di un voto d'aula che, visto i numeri di palazzo Madama, è scontato. Berlusconi non è uno stupido ed è dotato dell'orgoglio sufficiente per evitare di consentire a Cinquestelle di diventare determinante per farlo decadere dal seggio. Non esiste, non succederà».

In attesa che Berlusconi faccia il suo beau geste, il Pd che deriva prenderà?

«Il Pd è in una situazione di grande difficoltà. Deve fronteggiare una ribellione del suo retroterra che rischia di essere fagocitato da Sel, da 5Stelle e così via».

E Scelta Civica quali specchi vede, quelli della propria dissoluzione?

«Anche il centro deve usare la testa. Mi riferisco a certe disinvolte disponibilità che qualcuno sarebbe pronto a dare ad un governo

Pd appoggiato dall'esterno da 5Stelle e da Scelta Civica. E' chiaro che per quanto mi riguarda è un'ipotesi che non esiste. Molte cose che dice Monti sono piene di buon senso. Dobbiamo capire che è necessario andare oltre Scelta Civica e l'Udc e superare lo stucchevole dualismo tra i politici e la società civile. Peraltro se tanti politici hanno dato pessima prova di sé, non mi sembra che l'esordio della società civile sia stato dei migliori».

Carlo Fusi

«Fuori dal Parlamento da due a sei anni»

C. FUS.
 ROMA

«Comprendo il bisogno di sfogarsi e di dare voce al dolore. Mai però assumere toni intimidatori con le istituzioni. Alla fine deve prevalere il senso di responsabilità, il mantenere fede alla promessa data quando è nato questo governo e quando è stato rieletto il presidente della Repubblica Napolitano».

Donatella Ferranti, presidente della commissione Giustizia della Camera, fa professione di positività. Che parlare di ottimismo sarebbe impossibile.

Bondi dice che «non si fa tappare la bocca dal Colle». Siamo ancora a livello di sfogo o a un passo dalla crisi di governo?

«Tutti, anche Berlusconi, hanno detto che la sentenza non avrebbe mai messo a rischio questo governo nato per le emergenze del Paese.

Martedì comincia la procedura in Giunta al Senato per farlo decadere. Sta crollando un sistema. Berlusconi potrà mai tornare in Parlamento?

«Se stiamo alla matematica, no. Le norme sull'incandidabilità dettate dalla legge Severino-Monti sono fin troppo chiare. E inarrestabili. Ha 77 anni e potrebbe restare fuori da un minimo di due a un massimo di sei anni. La legge, che per la decadenza dal seggio parlamentare e per altri incarichi di governo, contiene previsioni autonome persino rispetto

alla efficacia delle pene accessorie che saranno comminate, è una scelta di etica pubblica che ha voluto fare il Parlamento. Visto che finora in questo Paese chi è stato condannato non ha avuto il buon gusto di provvedere da solo a chiamarsi fuori, abbiamo dovuto fare una legge che determinasse questa ovvia conseguenza».

Se nel prossimo futuro dovessero arrivare

altre condanne, saranno sommate?

«Non solo: se tra un anno o poco più dovesse diventare definitiva la sentenza Ruby (7 anni per concussione e prostituzione minorile e interdizione perpetua, ndr), dal punto di vista tecnico giuridico sarebbe considerato recidivo.

Una volta scontato l'anno di pena che inizierà a decorrere non prima di ottobre, potrà sempre fare il leader del partito.

«Fare politica resta un suo legittimo diritto. Non potrà assumere incarichi. **Cosa succederebbe se con il voto segreto l'aula del Senato respingesse la decadenza di Berlusconi?**

«Stiamo alle ipotesi di scuola ... i numeri al Senato parlano chiaro anche in considerazione della presa di posizione dei più alti vertici del Partito democratico. Comunque se ciò dovesse accadere si determinerebbe un conflitto di attribuzione tra poteri dello Stato».

Il Pdl mette sul tavolo il ricatto della grazia. Sottotraccia, qualcuno parla di amnistia. È tra le cose possibili?

«La grazia è nelle prerogative del presidente della Repubblica e chiederla con questa brutalità a tre giorni dalla sentenza ha il sapore dell'ennesima provocazione. L'amnistia non è nell'agenda del governo né all'ordine del giorno del Parlamento.

mento. Non si può discutere di amnistia finché non viene varato un pacchetto di norme che intervengono strutturalmente sul sistema delle pene e del carcere. Mi riferisco, ad esempio, alla messa alla prova e alla detenzione domiciliare».

Provvedimenti già incardinati?

«Possono diventare legge entro l'autunno. A quel punto saremmo in regola con quello che ci chiede l'Europa».

Parte di questa gabbia di divieti, ben al di là degli effetti di una condanna, è stata voluta anche dal Pdl.

«Il Pdl e la Lega hanno votato le norme contro la corruzione che contengono la decadenza e l'incandidabilità. Alfano ne era perfettamente consapevole. Solo dopo il Pdl ha tolto la fiducia al governo Monti. E sostanzialmente messo un voto totale all'ex ministro Severino».

Oggi il Pdl in piazza contro la magistratura e per la riforma della giustizia.

«Anche qui non siamo più allo sfogo ma all'attacco alle istituzioni. Il collegio e l'ufficio della procura generale della Cassazione sono inattaccabili. E il presidente Giorgio Santacroce è persona di garanzia, di serietà e di rigore. Certo non si può parlare di "toghe rosse". C'è stata giustizia e come tale deve essere rispettata».

L'INTERVISTA

Donatella Ferranti

«Berlusconi non potrà più assumere incarichi pubblici. La decadenza sarà votata dal Senato, altrimenti si aprirà un conflitto tra poteri dello Stato»



De Castro: «Il giudizio è chiuso non esiste un quarto grado»

● Come vive il Pd le «fibrillazioni» dell'insolito alleato Pdl? Lo abbiamo chiesto all'eurodeputato pugliese Paolo De Castro. «La mia prima reazione - premette il politico brindisino - è che mi sembra una pazzia mettere a rischio un Governo che sta cominciando a lavorare, che sta cominciando a dare quelle risposte che i cittadini si attendono. Si inizia a vedere qualche risultato nel settore dell'edilizia e in quello dell'agricoltura, nel quale i giovani tornano finalmente a trovare occupazione, si comincia insomma a vedere qualche bagliore di luce in fondo al tunnel e noi mettiamo tutto questo in discussione? detto questo, mi rendo conto che stiamo affrontando una situazione difficile, non normale, che come ha ricordato in più occasioni Enrico Letta questo è un governo di scopo e non era certo bnele nostre intenzioni prima del voto fare un'alleanza con il Pdl.

Già, ma il vostro occasionale alleato ha oggettivamente dei problemi...

«Ho grande rispetto per un partito che ha raccolto alle ultime elezioni dieci milioni di voti e penso che i suoi elettori possano vedere con soddisfazione come con il loro contributo stiamo ottenendo dei risultati. Ma, ciò premesso, non possiamo mettere tutto in discussione per questa sentenza. Abbiamo atte-

so il terzo grado di giudizio, è arrivato e ora basta».

Da Roma giungono voci di possibili, clamorose dimissioni del presidente Napolitano. Lei pensa sia possibile che il Capo dello Stato abbandoni?

«Mi auguro e spero di no. In tanto dobbiamo ringraziare Napolitano che ha accettato, in un momento così grave, la responsabilità di un secondo mandato presidenziale e non possiamo certo ripagarlo con i ricatti. Di fronte a una crisi economica più grave di quella del '29, la riforma della giustizia, pure importante, non è certo la priorità per il Paese. Facciamo ripartire l'Italia, approviamo una nuova legge elettorale che metta i cit-

tadini in condizioni di poter scegliere, chiudiamo il capitolo di questa alleanza e torniamo al voto, dopo la presidenza italiana della Ue, cioè nella primavera del 2015. In caso contrario i cittadini diranno che la politica non sa dare risposte e questo non conviene a nessuno».

Se il Governo dovesse cedere, ci potrebbe essere una maggioranza con Grillo?

«Se mi chiede se mi fido del M5S, rispondo che sono ragazzi di buone speranze, ma acerbi. Non ho mai creduto all'alleanza con loro, anche quando Bersani la riteneva possibile. Non è pensabile allearsi con un movimento che cambia idea ogni 5 minuti e dipende troppo da un leader santone». *[a.d.p.]*

PD
Il presidente della commissione Agricoltura del Parlamento europeo, Paolo De Castro



Fassina: ora basta se non si fermano il governo è finito

COLLINI A PAG. 5

SIMONE COLLINI
ROMA

O il Pdl cambia radicalmente rotta, oppure non ci sono le condizioni per andare avanti. Stefano Fassina continua a pensare che la fine del governo Letta sarebbe drammatica per l'Italia: «Rischieremmo di vedere ulteriormente ridotti i nostri spazi di sovranità e di dover seguire un programma dettato dalla Troika». Però di fronte alle pressioni del Pdl sul Quirinale per la grazia a Berlusconi, di fronte alle parole «al limite dell'eversione» di Sandro Bondi, di fronte alla minaccia di dimissioni dei ministri berlusconiani, il viceministro dell'Economia scuote la testa: «Il Pdl cerca di usare l'emergenza economica e sociale dell'Italia per ricattare il governo e arrivare a una soluzione extra-costituzionale per recuperare agibilità politica a Berlusconi dopo la condanna confermata dalla Cassazione. È un ricatto per il Pd inaccettabile. Sarebbe un gravissimo vulnus alle nostre istituzioni e al futuro dell'Italia».

È la fine della maggioranza Pd-Pdl, onorevole Fassina, o c'è ancora un modo per uscire da questa situazione?

«Di fronte al Pdl vi sono due strade: o ritorna in un alveo di normalità democratica, di rispetto della Costituzione, degli equilibri tra i poteri, oppure vada fino in fondo e dopo la minaccia i ministri diano davvero le dimissioni».

A quel punto?

«Ci sarebbe l'impossibilità per il governo Letta di andare avanti. Il che implicherebbe gravissimi danni per l'Italia. È chiaro che la responsabilità sarebbe tutta del Pdl, che riporterebbe il Paese sull'orlo del baratro, dove lo lasciarono nel novembre del 2011».

Schifani dice che loro vogliono "solo difendere il capo" e che è meglio se il Pd evita di "infiammare il clima": cosa risponde?

«Che l'assemblea dei parlamentari del Pdl è stata un fatto politico gravissimo. La richiesta di grazia rivolta al Capo dello Stato rappresenta una provocazione irricevibile. Le parole di Sandro Bondi poi, che prospetta una guerra civile in assenza di un intervento extra-costituzionale per salvare Berlusconi, sono al limite dell'eversivo. Il Pd sta soltanto dicendo che non cede ai ricatti per senso di responsabilità verso il Paese, oltre che per dignità propria».

Anche se non cedere ai ricatti volesse dire nuove elezioni?

«È il Pdl che si assume le responsabilità di eventuali elezioni anticipate».

Al voto col Porcellum ancora in vigore?

«No, in Parlamento cercheremmo una maggioranza per cambiare la legge elettorale, prima di tornare alle urne».

Magari con i grillini, visto che dal M5S sono arrivate aperture in questo senso?

«Il partito di Grillo ha perso una grande opportunità all'avvio della legislatura. L'affidabilità delle parole che oggi pronunciano è tutta da verificare. In ogni caso in Parlamento si dovrebbe cercare una maggioranza tra tutti coloro che hanno come priorità il bene dell'Italia e sarebbero disponibili a modificare la legge elettorale prima di tornare al voto».

Ma dopo quello che è successo non è comunque preferibile andare nuove elezioni che stare in una maggioranza con un alleato così poco affidabile?

«C'è il rischio, come in un gioco dell'oca impazzito, di tornare al novembre di due anni fa, di vedere ulteriormente ridotti i nostri spazi di sovranità, di avere elevate probabilità di dover seguire un programma dettato dalla Troika, cioè da Fondo monetario, Bce e Commissione europea. Di conseguenza ci sarebbe la sottomissione del Paese a una politica economica insostenibile che tanti danni ha già prodotto in Europa e che allontanerebbe la prospettiva di una ripresa

dell'economia, dell'occupazione e anche gli obiettivi di finanza pubblica».

Cosa risponderebbe a quanti oggi dicono: ma il Pd non sapeva con chi si stava alleando?

«Sapevamo bene anche ad aprile chi fosse Berlusconi e i problemi giudiziari che gravavano su di lui, certo. Abbiamo scommesso, date le emergenze economiche, sociali, istituzionali, su un'evoluzione politica in senso europeo della destra italiana, che al suo interno ha un pezzo di classe dirigente che sta nel solco del centrodestra comunitario. Purtroppo ancora una volta è prevalso il partito padronale, che antepone agli interessi del Paese gli interessi del capo».

Quali ripercussioni avrà questa vicenda sui tempi e i temi del congresso del Pd?

«Il congresso oggi è il nostro ultimo problema. Adesso dobbiamo essere uniti per rispondere a un'offensiva senza precedenti nella storia dell'Italia repubblicana nei confronti delle istituzioni, dell'indipendenza e l'autonomia della magistratura e del corretto funzionamento della democrazia. E adesso è necessario avere al più presto una riunione della Direzione nazionale con il presidente Letta per muoverci uniti».

Una previsione di quel che può succedere nelle prossime ore?

«La faccio di quel che non può succedere: sarebbe insostenibile sul piano politico la tattica del ridimensionamento dei problemi. Noi vogliamo garantire un governo utile all'Italia e all'Unione europea. Ora, ripeto, sta al Pdl scegliere: o cambia rotta, oppure come minacciato da Alfano, i loro ministri si dimettano e si assumano tutte le responsabilità delle conseguenze».

In caso di elezioni anticipate l'appuntamento congressuale sarà da rivedere?

«È evidente che in quel caso l'appuntamento sarebbe quello delle primarie aperte per la scelta del candidato premier».

L'INTERVISTA

Stefano Fassina

«Cambino subito rotta oppure facciano dimettere i loro ministri: ma prima di votare cercheremo altre maggioranze per la legge elettorale»

VANNINO CHITI • Il senatore del Pd: «Niente pressioni sul Quirinale»

«Sulla giustizia si può discutere, ma senza governo l'Italia è finita»

Riccardo Chiari

Il Pdl non deve neanche pensare di fare pressioni sul Quirinale, considerandole un aspetto del sostegno alla maggioranza di governo.

Vannino Chiti, il segretario Epifani è stato chiaro: la grazia per Berlusconi è una pressione indebita sul presidente della Repubblica; e che il Pdl non può certo pensare di fare un'riforma della giustizia a uso e consumo del suo leader.

Credo che quello che ha detto Epifani trovi unito tutto il Pd. Noi discutiamo parecchio, e a volte diamo un'immagine non adeguata. Ma sulla democrazia e il rispetto della Costituzione il partito è compatto. Le decisioni dei giudici possono anche essere criticate. E certo la giustizia ha bisogno di misure e di riforme per farla funzionare meglio. Con tempi ben più rapidi per le sentenze, e la cancellazione di norme, sanzionate dall'Ue come abusi, come il carcere preventivo prima del giudizio.

Però la magistratura è un potere indipendente, non può essere subordinata al potere esecutivo né a quello politico. Dopo tre gradi di giudizio, la sentenza di condanna per Berlusconi è un punto fermo. Quanto alla sua decadenza da senatore, la legge anticorruzione del governo Monti è chiara. E non può essere certo materia di trattative, e di accordi, il suo aggrramento. Ora vedremo se il Pdl vuole essere un partito della destra europea, o resta solo un partito personale.

Se resta un partito personale, il governo Letta è andato. E molti vostri elettori non si strapperanno le vesti. Non solo per la coabitazione con il Pdl. Lo stato di necessità ha prodotto il decreto fare, il di emergenze e ora il decreto Bray. E non si vede una strategia per le politiche industriali (caso Ilva e Flat, per esempio). Mentre l'ad di una importantissima holding di stato come Finmeccanica vuole vendere gioielli come Ansaldo Sts e Ansaldo Energia o Ansaldo Brera che non va bene ma resta l'unica azienda ferroviaria italiana.

Una parte dei nostri elettori soffre perché temeva quello che

è accaduto, cioè il condizionamento provocato dalle vicende personali del leader Pdl sul governo. Che ha delle insufficienze. Ma in soli tre mesi non poteva fare miracoli. Ha trovato tre miliardi per l'occupazione giovanile, portato le detrazioni al 65% per le ristrutturazioni edilizie e l'adeguamento alle normative antismistiche. Certo, da troppi anni mancano politiche industriali, e considero un errore clamoroso cedere i settori civili di Finmeccanica.

Sono problemi che vanno affrontati subito. Se però il Pdl rompe il patto di governo, si può dire addio anche ai timidi accenni di ripresa. E la legge di stabilità sarebbe «plasmata» dalla Ue, non dall'Italia.

Insomma per lei è meglio se il governo resta in piedi. Se però cade, si va subito alle elezioni? Vorrebbe dire addio al congresso Pd...

Per non fare il congresso si dovrebbe votare a ottobre-novembre. Con il porcellum. Quindi, anche senza considerare Napolitano, avremmo ancora un parlamento senza una chiara maggioranza. Mi sembra chiaro che prima vada fatta una nuova legge elettorale. E poi, nel caso estremo di uno scioglimento delle camere, andare al voto a maggio, con le europee e le amministrative. Due elezioni in tre mesi sono impossibili, con i tempi che corrono. Anche in questo contesto il congresso Pd, da chiudere entro l'anno, ci sta.

Dunque il congresso si farà. Alle primarie fra Enrico Letta e Matteo Renzi lei chi sceglierrebbe?

Penso che al congresso si debba discutere di cosa sia il Pd, e cosa voglia fare per l'Italia. Se discutiamo solo di regole e di primarie, passiamo per marziani. Con Damiano, Folena e Mimmo Lucà abbiamo già presentato un documento. Per noi il Pd è un partito della sinistra plurale, in Europa con i progressisti, cioè i democratici e i socialisti. L'unico mio timore è che si torni a discutere se essere o non essere un partito. Se essere il Pd, oppure vagamente «i democratici». In quest'ultimo caso, c'è il grande rischio di non restare uniti.

Senatore Chiti, quando si parla di nomi lei divaga.

Non so chi sarà il segretario.

So che il Pd ha bisogno di un segretario a tempo pieno, che ricostruisca il partito. Quindi il suo ruolo deve essere distinto da quello del candidato premier. Voterò per chi non si candida a Palazzo Chigi ma voglia lavorare per il Pd.

Possiamo almeno dire che le sue posizioni sono distanti da quelle di Renzi?

Guardi, non rispondo perché nel Pd si deve prima parlare delle idee e solo dopo di nomi. Faccio notare che Letta e Renzi vengono dallo stesso mondo. Se la scelta si riducesse a questo, sarebbe piuttosto riduttiva in un partito che, per me, è di una sinistra plurale.

«Voto anticipato da evitare, se cade Letta la finanziaria la scrive Bruxelles»



Cuperlo: la richiesta della grazia è irricevibile e non accetteremo manomissioni della Costituzione e dello Stato di diritto

“Non possiamo subire gli ultimatum del Pdl faremo una riforma elettorale con chi ci sta”

ROMA — Cuperlo, ci sarà una manifestazione di piazza dei berlusconiani, Bondi minaccia la guerra civile, i parlamentari del Pdl annunciano le dimissioni... e il Pd sta a guardare?

«No, c'è piena coscienza della gravità di quello che accade. Il giudizio della Cassazione segna uno spartiacque e la destra lo affronta nel modo peggiore, calpestando il principio di legalità e il rispetto delle sentenze. Questo non è accettabile. Per quanto ci riguarda, nella massima solidarietà a Letta, noi siamo pronti a tutto. Una legge elettorale si può approvare in tempi rapidi. Siamo al governo e lo abbiamo sempre sostenuto con lealtà per aggredire l'emergenza sociale e fare alcune riforme essenziali. Sela destra vuole cambiare l'agenda con dichiarazioni e minacce incendiarie si assume la responsabilità di precipitare il paese in una crisi che nell'immediato sarebbe un tuffo nel vuoto».

Ma sono accettabili le condizioni poste da Berlusconi e dal Pdl, una riforma immediata del-

la giustizia e la grazia?

«Per quanto riguarda la grazia e il modo improvviso in cui si è chiamato in causa il capo dello Stato è il termine stesso “condizione” a risultare irricevibile. Letta ha descritto nel suo programma quali riforme anche in materia di giustizia. Ma qui per riforma si intende legittimare la reazione scomposta della destra, allora la mia posizione è netta: non si manomettono in un colpo solo la Costituzione e lo Stato di diritto.

Fino a che punto reggerete?

«La domanda non è quanto possiamo reggere. Il tema è capire sino a che punto questa maggioranza, in sé anomala e nata in condizioni di necessità, è in grado di fare fronte a una emergenza sociale esplosiva, e di farlo senza produrre uno strappo ancora più drammatico tra il paese e la democrazia. Sta qui la gravità di dichiarazioni irresponsabili che evocano scenari di guerra civile. Nel riafforcare di quel sovversivismo dall'alto che ha se-

gnato in altri momenti della storia d'Italia una deriva pericolosa e reazionaria. Ma devono sapere che quello è un fronte invalicabile».

È più importante salvare il governo per il Pd, anche a costo di perdere l'anima?

«Ma è esattamente l'opposto, il sostegno a questo governo nasce perché un'anima ce l'abbiamo e ci ha sempre spinto a mettere l'interesse del paese avanti a tutto. Noi non abbiamo stretto un'alleanza politica con la destra, se stiamo lì è per sbloccare i fondi della cassa integrazione in deroga, per dare fiato alle imprese, per scuotere l'economia, per fare alcune riforme essenziali e prima fra tutte una legge elettorale».

Alle urne subito o ci potrebbe essere un'altra maggioranza?

«Nelle condizioni attuali un'altra maggioranza non c'è ma questo non impedisce di trovare nel Parlamento i consensi necessari a cambiare la legge elettorale, perché la sola cosa impedita è tornare alle urne con queste re-

gole. Letta sta facendo bene, ma lui per primo ha detto che non starà lì a qualunque costo. La realtà è che la sentenza della Cassazione consegna alla destra il dovere di una scelta: se separare la propria identità dalla parabolà, politicamente conclusa, di Berlusconi o piegarsi ancora una volta a una logica del tutto estranea alle culture moderate e liberali e che scatena l'ennesimo assalto ai principi costituzionali. Questo è il passaggio rinviato da troppo tempo e che ora deciderà del destino della destra italiana».

Ce la farete a cambiare la legge elettorale?

«Ce la dobbiamo fare. È un impegno morale verso gli italiani». In questa condizione si potrebbe congelare il congresso del Pd?

«Sarebbe un errore. Il congresso è la condizione per ricollocare il progetto nella società italiana e restituire a milioni di persone il senso di una speranza e di una riscossa collettiva».

(g.c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“
Se la destra cambia agenda con minacce incendiarie si assume la responsabilità di far precipitare il Paese
 ”

“
Il punto è se questa maggioranza può far fronte all'emergenza sociale senza strappi alla democrazia
 ”



Fassino: adesso serve stabilità poi Enrico o Matteo? Vedremo

L'INTERVISTA

ROMA Da sindaco di Torino Piero Fassino sarebbe autorizzato a tenersi fuori dalla bagarre di queste ore. Dove per bagarre s'intende sia quello che sa accadendo dopo la condanna di Berlusconi sia gli effetti collaterali, le spinte centrifughe e centripete che rischiano di trasformare il Pd in una maionese impazzita.

Sindaco Fassino, cento pullman stanno per marciare su Roma. Il Pdl scende in piazza. Non crede che la situazione stia precipitando?

«Bisogna evitare di restare pri-

gionieri dell'esasperazione di queste prime ore. Questa sentenza suscita ovviamente sentimenti e reazioni ma bisogna valutare con freddezza quello che sta accendendo».

Ma nel Pdl c'è chi ormai parla di «guerra civile».

«Servono meno pulsioni e più senso di responsabilità. Lo stesso senso di responsabilità che ha portato prima al governo di Mario Monti e poi a quello di Enrico Letta. Bisogna continuare l'opera di risanamento finanziario e di stabilizzazione politica che ci ha evitato situazioni tipo Grecia, Spagna e Portogallo. Che ci ha ridato credibilità in Europa e ci ha portato a superare le procedure di infrazione che facevano del nostro Paese un vigilato speciale».

Col senno di poi lei rifarebbe il governo con Berlusconi?

«Sappiamo bene che questo governo è figlio di uno stato di necessità. Lo sa bene il centrosinistra, e lo sa anche il centrode-

stra. Bersani come è noto ha tentato un'altra strada ma non ha trovato il sostegno parlamentare necessario per una alternativa».

La alternativa sarebbero state le elezioni subito.

«Ma ripetere le elezioni sarebbe stato comunque rischioso e non avrebbe garantito stabilità al Paese esponendoci ad un aggravamento della crisi economica».

Cosa risponde a chi dice che si è soltanto spostato l'ostacolo di qualche mese?

«Nessuno del centrosinistra ha parlato finora di elezioni. La priorità non è tornare al voto ma la stabilità del Paese. E lo dico anche da sindaco e da presidente dell'Anci. Non credo che ci sia un solo sindaco italiano che in questo momento voglia la crisi. La situazione dei comuni è ben nota; una crisi ora vorrebbe dire solo una aggravamento delle situazioni di difficoltà in cui versano gli enti locali. Abbiamo bisogno, per dirle, di sapere se ci sarà ancora l'I-mu. E se non ci sarà su quali risorse potremo contare. Mercoledì prossimo è in calendario un incontro tra l'Anci, il presidente Letta, i ministri Alfano, Saccomanni e Delrio per aprire un confronto e un nuovo negoziato tra Comuni e Stato. Le ricordo che entro il 30 settembre del 2013 dovremo approvare i bilanci per stare nel patto di stabilità».

Larghe intese a oltranza, dunque.

«Chiaro che Enrico Letta continuerà ad andare avanti solo se si potrà governare. Se si dovessero manifestare delle difficoltà oppure entrare in una fase di

stallo ognuno dovrà fare le proprie valutazioni. E a quel punto chi vuole la crisi si prenderà una grande responsabilità. La situazione economica precipiterà, verrà meno la nostra credibilità in Europa e aumenterebbe i tassi».

Berlusconi condannato per frode fiscale. Nel suo partito c'è chi sostiene che il governo ha perso legittimità. Condivide?

«Ha ricevuto la fiducia, dunque è legittimato a governare. Chi vuole farlo cadere, ripeto, si assumerà tutti gli effetti drammatici che questa scelta avrà per il nostro Paese».

Il rischio di votare con il Porcellum però è rimasto.

«Questa è un'altra ragione per cui non c'è alcun motivo per far precipitare la situazione e andare alle elezioni».

Lei crede che gli elettori del Pd capiranno?

«I nostri elettori penso siano persone sagge. Sanno cosa significa per le famiglie e per le imprese combattere con le difficoltà della crisi. E nessuno desidera che l'Italia faccia la fine della Grecia».

Il Pd ha almeno due risorse da giocarsi: Letta e Renzi. Lei come li metterebbe in campo?

«Al momento giusto valuteremo le scelte da farsi. In questo momento la cosa più importante è scongiurare la crisi. Questi discorsi ora non interessano agli italiani. Oltretutto, le ricordo, per le primarie non ci sono ancora i candidati. Quel che conta è mantenere la rotta e fare il nostro congresso entro i tempi che ci siamo dati».

Claudio Marincola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«AL MOMENTO
GIUSTO IL PARTITO
VALUTERA LE SCELTE
DA FARSI. FAREMO
IL CONGRESSO
NEI TEMPI PREVISTI»

«NESSUNO
NEL CENTROSINISTRA
FINORA HA PARLATO
DI ELEZIONI, ALTRE
LE PRIORITÀ, LO DICO
PURE DA SINDACO»



Alessandra Bencini, tra le prime a ipotizzare un accordo col Pd: "Dopo sei mesi forse oggi le cose sono cambiate"

"Sì a un governo di cambiamento siamo in 50, decida la maggioranza"

ROMA—Concreta, Alessandra Bencini arriva subito al cuore del problema: «Noi senatori siamo quelli che facciamo la differenza». Perché è proprio lì, fra i banchi grillini di Palazzo Madama, che potrebbe nasce-re un esecutivo diverso da quello tenuto in vita dalle larghe intese: «Se è possibile un governo di cambiamento? Per me sì, ma io valgo uno ed eventualmente deve discuterne l'assemblea. Siamo in cinquanta e vince la maggioranza».

Senatrice Bencini, in una mail Riccardo Nuti ragiona di un mini programma di governo. Per superare le larghe intese e cambiare la legge elettorale con il Pd.

«Anche secondo me si può fare. Se dovessimo mai arrivare a questo afflato, dovremmo dare prova di essere volenterosi nel perseguire l'obiettivo. In modo da verificare, inoltre, se sono gli altri che vogliono tarparsi le ali. Ciò detto, secondo me al Pd non conviene. E nean-

che al Pdl. A entrambi i partiti conviene andare avanti così».

Eppure dopo la condanna di Berlusconi sembra uno scenario possibile.

«Nell'eventualità in cui dovessero interpellarci e ci venga chiesto di impegnarci — e per ora è fantapolitica — vorrei che ci chiedessero e accettassero almeno alcuni nominativi di ministri a cinquestelle».

Attivisti o anche altre personalità giudicate valide dal M5S?

«Penso a personalità autorevoli per i ministeri».

Quanti fra i suoi colleghi del Senato sono pronti a ragionare come lei di questo governo del cambiamento?

«Non so, forse siamo metà e metà. Ma certo credo ci siano molti delusi per il fatto che tutto il lavoro che abbiamo fatto non è stato considerato. Qui cassano ogni nostra proposta senza neanche leggerla. Tutto il lavoro finisce per essere buttato via. È una cosa che ti demo-

ralizza, per cui magari c'è chi vuole mettersi in appoggio. Così forse ci ascoltano».

Resta l'ormai annoso problema della fiducia. Il Movimento cinquestelle non intende concederla a nessuno. È possibile trovare una soluzione?

«Non lo so, spererei di sì per riuscire a dare le risposte che servono. Noi all'inizio avevamo tanto da imparare, ma dopo sei mesi siamo migliorati e stiamo iniziando a capire. Però, certo, negli altri partiti c'è gente che è lì da vent'anni e conosce tutti i trucchi e i trucchetti...».

Dopo l'apertura di Nuti è arrivata, puntuale, la smentita. Non è la prima volta che accade. Temete di essere "contaminati" anche discutendo insieme con altri partiti?

«Non riesco a capire questa cosa del dire e poi non dire. So no una persona molto semplice e pragmatica, non comprendo certi giochi. Prendo atto, sem-

plicemente. E poi non so a chi rivolgermi, a chi chiedere per la strategia. Rimango ad ascoltare quello che il gruppo ha da dire. Poi, certo, dico anche la mia».

L'ofece anche a inizio legislatura. Quando, unica tra tutti i senatori, chiese di mettere ai voti la possibilità di ragionare con Bersani. Alcuni mesi dopo il confronto potrebbe riproporsi.

«Se anche si tornasse a parlare dopo sei mesi, forse lo si farebbe con maggiore cognizione di causa. Ed è meglio così».

Non faccia professione di modestia. Forse aveva visto lontano.

«No, guardi, dico davvero: non siamo sprovveduti come sei mesi fa. Con il senno del poi è andata bene così. Le cose hanno i loro tempi. E io, che a casa sono una "belva" che va sedata (ride, ndr) al lavoro e in politica invece non accelerò mai».

(t. ci.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

Se dovessimo trovare un'intesa, vorrei che fossero proposti da noi alcuni nomi autorevoli per l'incarico di ministri

”

La mail di Nuti? Non riesco a capire questa cosa del dire e poi non dire. Sono pragmatica, non capisco certi giochi

”

LA SENATRICE

Alessandra Bencini è senatrice del M5S. Nata a Firenze, è infermiera. Dall'inizio della legislatura ha chiesto un confronto con il Pd



Vendola: dico sì a Renzi contro le larghe intese

GONNELLI A PAG. 5

RACHELE GONNELLI
ROMA

È un biglietto da visita con un messaggio che Nichi Vendola spedisce al Pd. Recita il biglietto: «Il Pd non è il destino di Sel, l'alleanza con il Pd è una libera scelta che si fonda sulla condivisione di un progetto politico e di un sogno, ma se il Pd diserta la trincea del cambiamento, andremo altrove».

Da dove nasce questa conclusione?

«Il Pd che governa a Roma con Ignazio Marino o a Milano con Giuliano Pisapia è incompatibile con il Pd delle larghe intese».

Sicuro?

«Non è solo un sentimento largo e diffuso. È il cuore di una questione politica. Ciascuno poi è artefice del suo destino, il Pd può anche decidere di fare la fine del Pasok in Grecia, noi non ci stiamo».

Per lei il cambiamento è Matteo Renzi adesso? Quello che aveva come consigliere economico Pietro Ichino?

«La nostra storia ci metterebbe in naturale relazione con un'area diversa, com'è stato nelle primarie. Se non fosse che il richiamo all'album di famiglia ormai suona patetico».

Quale area, i bersaniani?

«La cosiddetta sinistra del Pd. Franamente sono più vicino oggi a tutti quelli che dicono che le larghe intese sono una catastrofe per il Paese. Se lo dice Civati, viva Civati, se lo dice Renzi, viva Renzi. Sarei contento che lo dicessero anche nella sinistra del Pd, che in questo momento appaiono come i guardiani del bidone».

Non rischiate di rimanere schiacciati sul Movimento 5 Stelle?

«In questo momento Sel è un punto di riferimento molto più grande rispetto al mondo dei nostri elettori. Non è un partito estremista o minoritario e non pensa di scorticare qualche consenso al Pd. Il suo ruolo è quello di rivolgere un discorso di verità sia a quelli che hanno votato Pd sia

«Oggi mi sento vicino a Renzi contro le larghe intese»

a quelli che hanno votato Cinque Stelle. Da una parte e dall'altra c'è stata una diabolica convergenza per risuscitare Berlusconi. Per Grillo era la profezia che si avvera, un ruolo comodo, quello di giocare all'antagonista del grande Moloch come lo chiama: il patto Piddielle-piddimenoelle. Ma anche guardando al Pd, quell'atto sciagurato e costituente del voto contro Prodi era non il frutto avvelenato di un'emozione malefica ma un lucido disegno di chi voleva le larghe intese, cioè Berlusconi, non il cambiamento».

Mi sta dicendo che andrete a finire insieme ai Cinque Stelle? O dove?

«Di solito chi mi pone questa una domanda, in genere con supponenza, sta cercando di difendere le larghe intese. La domanda è: dove siamo finiti? Peggio di così proprio non si può. Noi stiamo e staremo con le forze che credono nel cambiamento».

Cosa può succedere quest'agosto?

«Allo stato dell'arte occorrerebbe che le forze non compromesse, le forze sane, riuscissero a convergere su un disegno di riforma elettorale. Urge togliere il Porcellum e tornare al voto».

Con quale legge elettorale e quale maggioranza per approvarla?

«Si può tornare al Mattarellum. In ogni caso con una legge nuova. Anche se credo che il sistema con più larga base di legittimità sia il Mattarellum, su cui avevamo raccolto un milione di firme anche se poi l'Alta Corte non ha accettato il referendum. Il Mattarellum consente sia di rispettare il pluralismo sia di garantire un esito di governabilità».

E i Cinque Stelle sarebbero disponibili?

«Intanto dovrebbero uscire dall'ibernazione comoda in cui pensano di potersi preservare per il futuro. Il futuro è ora, va costruito ora. L'Italia è nel pieno delle doglie, va portata in sala parto, altrimenti c'è il rischio che muoia. Non possono chiamarsi fuori. Devono mettersi a disposizione per il cambiamento che hanno evoca-

to, su cui hanno raccolto voti».

Il calcolo dei tempi, di cui Berlusconi è stato un mago, ora non lo facilita. E se si votasse subito?

«Mah, il Paese è imprigionato in uno schema politico in piena putrefazione. Via questa gabbia, via. Via il governo che ha tra i suoi sostegni il partito di Berlusconi. E per favore a sinistra non torni la tentazione d'impiccarsi all'albero del politicismo. Gli strateghi della tattica ci hanno già portato sull'orlo di una sconfitta multipla. Non ci voleva la scienza per capire che col governo Monti Berlusconi si sarebbe inabissato per riemergere più forte e aggressivo di prima, scaricando su Monti e sul Pd responsabilità politiche inaugurate da Tremonti e da lui. Qualcuno l'aveva detto. La capacità del centrosinistra di farsi male e di soccorrere alla fine Berlusconi è una caratteristica dell'ultimo ventennio. Serve uno scatto di reni. Stiamo precipitando in un baratro civile, sociale e democratico. Non per colpa della crisi, per la politica di una delle peggiori classi dirigenti che l'Europa abbia mai avuto».

La condanna di Berlusconi ha scaldato parecchio gli animi del Pdl, ma magari Marina... no?

«È un passaggio storico: si è rotto il velo che ammantava gli ultimi mesi di retorica della responsabilità nazionale, sul Berlusconi statista, che camuffava il blocco berlusconiano come un moderno blocco democristiano. Nei latrati delle prefiche si è visto il vero volto di una destra con scarsa cultura liberale, che unisce craxismo e populismo senza aver fatto i conti con le radici fasciste. In cui il principio di legalità si vuole subordinato al primato del consenso elettorale, sempre sull'orlo del plebiscito. Ora anche la caricatura dell'ereditarietà delle virtù politiche, come in Corea del Nord. Dobbiamo chiudere questa pagina. Sono in gioco i principi fondamentali della nostra civiltà giuridica e democratica. Altro che riforme costituzionali».

Rodotà: il Pd deve verificare altre alleanze

di DARIA GORODISKY

ALLE PAGINE 6 E 7

L'intervista

L'ex Garante: basta con la follia politica della revisione della Carta, bloccata grazie a 5 Stelle e Sel. Si cambi invece la legge elettorale

Rodotà: ora il Pd deve darsi coraggio Bisogna cercare una maggioranza diversa

«Bersani non aveva un mandato pieno ma adesso la situazione è cambiata»

ROMA — Sono quegli «anticorpi democratici» ancora presenti nel Paese che gli danno la voglia di «non guardare soltanto attraverso occhiali neri» la situazione «molto inquietante che stiamo vivendo», dove persino le «più elementari regole democratiche vengono disconosciute». Così Stefano Rodotà, giurista, lunga esperienza politica e parlamentare come indipendente di sinistra e poi nel Pds, incarichi europei, primo Garante per la privacy e candidato del Movimento 5 Stelle alle ultime elezioni del presidente della Repubblica, denuncia ma lancia anche proposte. Compresa quella al Pd di verificare «se possono esistere maggioranze diverse».

E comincia a spiegare: «Ritenere, come Schifani e Brunetta, che una sentenza della Cassazione sia un'alterazione democratica è molto inquietante. Ci sono stati anni di processi, tutti i gradi previsti dal nostro ordinamento... Oltre al fatto che la condanna non può certo rappresentare una sorpresa: Berlusconi l'ha già evitata sette volte grazie alla prescrizione o ad altri meccanismi giudiziari».

Il Pd sostiene che non è stata pesata la ricaduta politica di questa sentenza.

«Non si può imputare alla magistratura di non aver tenuto conto di qualcosa che non appartiene al suo modo di giudicare, che deve essere libero proprio da valutazioni politiche. Il vero elemento di grave distorsione della democrazia è dire che viene alterata da una sentenza sgradita».

Sta ricordando il principio della giustizia uguale per tutti?

«Certo. O qualcuno vuole affermare che chi ha il consenso elettorale è esentato dall'obbligo di rispettare la

giustizia? Si tratta di questioni elementari, ma evidentemente c'è un malessere istituzionale molto ampio in giro. Il Pdl non si riconosce pienamente nel sistema costituzionale, c'è il disconoscimento di logiche e rapporti istituzionali, dell'autonomia della magistratura.... Questo rende tutto molto inquietante. Nel mondo occidentale non si è visto nulla di simile».

Il coordinatore del Pdl, Sandro Bondi, parla di «rischi di guerra civile».

«E chi avrebbe dichiarato questa guerra? La magistratura? È un'affermazione di enorme gravità. Infatti da ambienti del Quirinale — e nulla esce da lì senza l'approvazione del presidente — la si definisce "dichiarazione irresponsabile"».

Secondo lei l'immediata riforma della giustizia, invocata da Berlusconi pena la caduta del governo, deve diventare priorità?

«Prima della sentenza erano tutti d'accordo sul fatto che le priorità per l'Italia sono economia e lavoro: adesso si vuole cancellare tutto».

E la grazia? Le sembra una ipotesi realistica?

«Mi sembra una strada impraticabile. Oltre tutto la si invoca come richiesta politica: che Napolitano con un atto che gli è proprio cancelli una decisione della magistratura. Ma anche volendo stare all'aspetto tecnico, la procedura prevede la valutazione di elementi come il comportamento del condannato, il suo stato: e Berlusconi in questo momento è già stato condannato in primo grado nel processo Ruby. La partita per la grazia sarebbe gravemente conflittuale. E bisognerebbe smetterla di trascinare il

presidente della Repubblica in guerre politiche».

Come crede che sarà il passaggio in Senato sulla decadenza di Berlusconi da quell'Aula?

«Anche indipendentemente dalla pena accessoria che arriverà, la norma Severino introduce la decadenza come istituto giuridico che produce i suoi effetti *ex lege*: l'assemblea deve prendere atto e basta».

Ma ci sarà un voto, e lì tutto potrebbe accadere, a maggior ragione con scrutinio segreto.

«È possibile che i senatori pdl esercitino una sorta di resistenza, alterando le regole. Però credo che ci sia una maggioranza, non antiberlusconiana ma semplicemente rispettosa della legge. Le istituzioni hanno già perduto credibilità in altre occasioni: ma se si avventurassero nell'illegalità, nella violazione di norme che essi stessi hanno approvato, saremmo sulla soglia di comportamenti eversivi. Mi augurerei che anche il Pdl si attenesse alla coerenza e alla responsabilità, rinunciando alla guerriglia».

Il Pd dovrebbe far cadere il governo?

«Credo che la dichiarazione a caldo fatta da Epifani subito dopo la sentenza sia stata corretta e tempestiva. Però ora non basta più. E la sua richiesta a Berlusconi di rispettare i patti mi sembra un po' ingenua, perché non li ha mai rispettati. Questo governo di larghe intese è nato, si sapeva, su basi fragilissime; ma si è deciso di correre un azzardo. Ha scarsa capacità di previsione, e l'azzardo corso dà i risultati che stiamo vedendo. Il Pd, a mio avviso, non può accettare i continui condizionamen-

ti: l'Imu, la riforma della Giustizia... Non ha autonomia. Letta aveva detto che non avrebbe go-

vernato a ogni costo: per ora i costi sono molto alti. Se va avanti così, il governo ogni giorno di più contribuirà davvero a creare alterazioni democratiche».

E dunque?

«La situazione è figlia di una legge elettorale costruita per impedire la governabilità e viziata da incostituzionalità ormai sancite. Può una democrazia continuare a vivere ai margini della costituzionalità? Dunque il Pd abbandoni quella follia politica della revisione costituzionale, bloccata come colpo di mano estivo per merito di M5S e Sel. Metta invece in calendario per i primi di settembre il sistema di voto. Il ritorno al Mattarella produrrebbe già un terreno più sicuro dal punto di vista democratico. Ma il Pd verifichi anche se possono esistere maggioranze diverse. Auspicando la fine delle docce scozzesi del M5S».

Bersani aveva tentato. Invano.

«Non aveva un mandato pieno e non ha gestito bene la cosa. Ora la situazione è cambiata. Serve coraggio in politica. Finora non ho visto una vera forte iniziativa del Pd».

Però spera...

«Malgrado tutto quello che sta accadendo, vedo che ci sono ancora anticorpi democratici nel Paese. Su temi veri, i cittadini firmano, si mobilitano. I politici se ne vogliono accorgere, o no?»

Daria Gorodisky

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ceccanti: «Berlusconi accetti la sentenza. Decadenza sicura, è l'ora di un successore»

DA ROMA ANGELO PICARIELLO

«Senza un'accettazione della sentenza una grazia non può configurarsi», taglia corto Stefano Ceccanti. Il costituzionalista, ex parlamentare del Pd e attento osservatore del Quirinale sgombra il campo decisamente. E denuncia il rischio di un avvitamento in una «crisi insormontabile per il Paese e senza sbocchi, aggravata dalle prevedibili dimissioni di Napolitano».

Per Bondi si rischia la guerra civile.

Richiamare un concetto del genere è non solo irresponsabile, ma anche sconnesso rispetto al sentire comune, persino di quella parte dell'elettorato di centrodestra portato a solidarizzare con Berlusconi, ma che non capisce un riferimento così sproporzionato. E non capirebbe neanche l'apertura di una crisi di governo al buio, con il rischio che ne conseguirebbe - come dicevo - di dimissioni di Napolitano, richiamate nel suo discorso di insediamento contro logiche irresponsabili che dovessero riemergere. Con una corsa a precipizio verso le elezioni a legge elettorale invariata e il probabile esito di elezioni senza vincitore, allarmante per gli italiani e per chi ci guarda da fuori.

Per il Pdl solo la grazia eviterebbe questi rischi.

Si tira in ballo il Presidente della Repubblica ma ci sono almeno tre problemi insuperabili. Il primo è che in questa fase non si può presentare comunque, perché la sentenza, pur esecutiva, non è ancora completa: manca il riccalcolo della sanzione accessoria sull'interdizione dai pubblici uffici. Il secondo è che essa suppone comunque un'accettazione della sentenza, a cui si chiede di derogare per altre ragioni, in questo caso per una sorta di ragion politica di tutela del capo di uno schieramento. Invece sin qui Berlusconi ha contestato in radice la sentenza come prodotto di un complotto politico-giudiziario. Collegato a questo c'è un terzo problema: anche se cambiasse linea, quanto meno per convenienza, sul pun-

to precedente, una grazia che intervenisse a ridosso della sentenza, per di più passando sopra la consuetudine del non concederla a chi ha altri procedimenti in corso, suonerebbe come una sorta di quarto grado di giudizio che delegherebbe i precedenti.

Cosa dovrebbe fare allora il centrodestra?

La principale colpa di Berlusconi, sul piano politico, è il ritardo nell'affrontare la sua successione alla guida del centrodestra, nell'emancipare uno schieramento che esiste nel Paese e di cui il funzionamento ordinato della democrazia ha bisogno, dalle sue sorti personali. Questo avrebbe dovuto essere il primo punto in agenda soprattutto dopo una sentenza che, a causa del decreto legislativo che ha seguito la legge Severino, lo rende incandidabile per sei anni al Parlamento, lo esclude per lo stesso periodo da cariche di Governo e lo porterà in poche settimane alla decadenza dal Senato.

Ne è sicuro, autorevoli giuristi ne mettono in dubbio la retroattività.

Sono stato relatore di quella legge, so quel che dico. Legge che, detto per inciso, l'area giustizialista ha bombardato come acqua fresca. L'interdizione non è sanzione penale, l'irretroattività non vale. E il centrosinistra, come deve porsi?

Il Pd ha il dovere di mantenere ferma, in mezzo alle opposte campagne che confondono sentenze e politica, la distinzione tra le due sfere e di dare slancio al governo perché faccia riforme forti nei prossimi mesi.

Non sarà facile, viste le spine grilline e della sinistra antagonista.

Sarebbe forse più agevole assecondare le spinte alla rottura presenti nell'elettorato di appartenenza, ma il Pd è nato, secondo una bella espressione di Andreatta, per essere il *Country party*, il "Partito del Paese". Dal canto suo il governo deve aiutare il Pd, dimostrando di non mirare a sopravvivere, ma di fare vere e durature riforme.

L'intervista

Il costituzionalista di area Pd denuncia il rischio di un avvitamento in una «crisi insormontabile per il Paese e senza sbocchi, aggravata dalle prevedibili dimissioni del capo dello Stato. Impossibile votare a legge invariata»

«Sono stato relatore della legge Severino, Berlusconi è incandidabile per 6 anni, non ho dubbi. La grazia? Non si configura senza accettazione della sentenza. Che lui invece contesta con ogni forza»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Guzzetta: ci sono notevoli dubbi
 Onida: ma la ratio della norma è
 impedire che i condannati stiano
 in Parlamento, va solo applicata

Salvati: «Il governo non può cadere ora lo scontro aperto danneggia il Paese»

Intervista

L'ex deputato: Silvio logorerà l'esecutivo, lasciando a Epifani la responsabilità della frattura

Corrado Castiglione

Professore Salvati, tira proprio una brutta aria. Come se ne esce?

«Visti i toni utilizzati in queste ore è chiaro che non c'è una via d'uscita facile».

E una difficile?

«Forse. Però prima cominciamo col dire che l'eventuale caduta del governo tecnico sarebbe un altro evento traumatico per il nostro Paese, accentuando l'immagine di una realtà ingovernabile, con un effetto devastante sugli indicatori economici».

Eppure fino a quando il Pd potrà sopportare la coabitazione con Berlusconi nelle larghe intese?

«Questo è il punto: il leader del Pdl è stato condannato per fatti gravi e oggi per il Pd quella coabitazione è sempre meno digeribile».

E probabilmente la sentenza di condanna favorisce Berlusconi più che il centrosinistra. Le pare?

«Indubbiamente è così. La condanna di Berlusconi in Cassazione, pur figurando tra gli eventi ampiamente prevedibili, ha finito con il rendere più complicata quella coabitazione Pd-Pdl in maggioranza. Però, mentre per il Pdl giunge non nella forma più drammatica e traumatica - considerata la nuova attesa che ora si apre sul capitolo interdizione - è il Pd

a soffrirne maggiormente il peso. A questo punto è solo questione di tempo...».

E il governo cadrà?

«Non ora, evidentemente. Berlusconi sarà ben impegnato a frenare i suoi desacramisodati, per poi lasciare che la responsabilità dell'eventuale caduta di Letta sia tutta dei democratici».

Se non ora quando?

«Credo che Letta e Alfano andranno avanti ancora per un po', cercando di realizzare tutte quelle misure indicate e sulle quali finora si sono prodigati. Però è chiaro che diventerà strategica la partita sulla

”

Napolitano

Tra poco dovrà bere l'altra metà dell'amaro calice e spiegare all'estero perché l'Italia tornerà alle urne

”

Il centrosinistra

Cavaliere e Grillo fuori dal Parlamento: solo i democratici possono realizzare il cambiamento

riuscire Letta oppure, se cade, un'altra maggioranza in cui M5S sia maggiormente coinvolta».

Poi?

«Poi il Pd si dovrebbe assumere la precisa e onerosa responsabilità di andare a nuove elezioni. Non è facile, però è una possibilità concreta. Certo, nella campagna elettorale i democratici dovrebbero spiegare bene le proprie ragioni, ma nel frattempo potrebbero avere già sciolto una serie di nodi: c'è di mezzo il congresso, forse ci sarà una sfida tra Letta e Renzi, e poi ci sarà un nuovo segretario che - se lo statuto non cambia - potrà essere indicato come il futuro candidato premier».

E dall'altra parte?

«Dall'altra parte, Berlusconi resterebbe comunque in campo per tutta la campagna elettorale, al fianco del candidato premier che avrà scelto, probabilmente Alfano. Già m'immagino video-messaggi quotidiani che imputano al Pd la caduta del governo di larghe intese e che promettono una grande riforma della giustizia».

E Napolitano?

«Non c'è dubbio: il disegno per il quale il presidente della Repubblica si è tanto sacrificato gli è esploso tra le mani. E se finora ha bevuto per metà l'amaro calice, adesso dovrebbe bere l'altra metà, cercando in un giorno non lontano di spiegare all'estero che l'Italia sarà costretta a tornare alle urne».

Un'osservazione sull'intero quadro politico: con Berlusconi, e dopo Grillo, salgono a due i leader di grandi partiti italiani fuori del Parlamento. Ma che figura fa questo Paese di fronte al mondo?

«Considerazione sacrosanta. A maggior ragione credo che il Pd, più delle altre forze politiche, abbia maggiori responsabilità e chances per realizzare il cambiamento. Mi rendo conto che non sarà né facile, né rapido».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il costituzionalista De Siervo

“Impossibile concedere la grazia a chi ha altre condanne o processi”

LIANA MILELLA

ROMA — La grazia per Berlusconi? «Impossibile perché ha altre condanne e altre indagini in corso per gravi reati. Ma soprattutto inammissibile se viene usata per smentire la Cassazione». È tranchant il giudizio dell'ex presidente della Consulta Ugo De Siervo sull'ipotesi grazia per il Cavaliere.

Che impressione le ha fatto la richiesta?

«Sinceramente una grande meraviglia. E poi un notevole sconcerto. Non solo per le modalità, vedere i presidenti dei gruppi Pdl che dicono di voler salire al Colle, quando ci sono procedure formalizzate che si svolgono tra l'interessato, i magistrati di sorveglianza e il capo dello Stato. Ma sono sorpreso soprattutto per le motivazioni».

Cosa l'ha colpita?

«Ben tre questioni. La prima: che si possa chiedere una grazia sull'asserto che la Cassazione, assieme a tanti altri magistrati, perseguiterebbe il condannato. Questo non può che turbare profondamente il presidente della Repubblica, che è anche al vertice del Csm. La seconda: si chiede un vero e proprio privilegio per i capi politici che, in quanto tali, non potrebbero essere condannati. Ma ciò urta contro il sano e antico principio che tutti sono uguali davanti alla legge. Il terzo motivo, del tutto inac-

cettabile. L'interessato, appena condannato in via definitiva, ha un'altra condanna in primo grado ed è oggetto di indagini penali per pesanti reati come la corruzione di parlamentari o di persone chiamate a testimoniare».

Ciò è di per sé un ostacolo?

«Un grande ostacolo. Ma principalmente non si può chiedere la grazia per smentire la Cassazione o per dire che ha commesso un abuso».

La grazia non può sanare un errore giudiziario?

«Il condannato attribuisce a tutti i giudici che lo hanno processato, compresa la sezione feriale della Cassazione che di certo non era composta da rivoluzionari, una volontà di perseguitarlo. Se il presidente desse la grazia vorrebbe dire che condivide la tesi di una magistratura che perseguita quel cittadino. E questo non è né ammissibile, né tollerabile».

Una grazia di questo tipo sarebbe un quarto grado di giudizio che salva il leader di un partito proprio perché intoccabile giudiziariamente in quanto leader?

«Bisogna ricordarsi che la Corte costituzionale ha affermato con nettezza il principio che i politici non hanno privilegi se non espressamente previsti dalla Costituzione. In questo caso siamo ben lontani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PARLA IL DOCENTE DI DIRITTO PROCESSUALE DELLA BOCCONI

CERESA: «ANCHE CON LA GRAZIA BERLUSCONI INELEGGIBILE»

Il giurista: «Il Senato voterà, ma dovrà solo prendere atto della sua decadenza»

L'INTERVISTA

VITTORIO DE BENEDICTIS

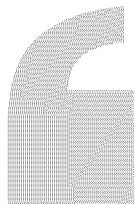
MASSIMO Ceresa Gastaldo è avvocato genovese e ordinario di Diritto di procedura penale alla Bocconi.

Professore, hanno tolto i passaporti a Silvio Berlusconi. Cos'altro non potrà più fare?

«L'esecuzione della sentenza lo priva della libertà personale e gli impedisce di uscire dal Paese. Gli sono stati ritirati i due passaporti, personale e diplomatico. Dovrà scontare la pena residua di un anno di reclusione. Agli arresti domiciliari o, se lo richiede, con l'affidamento ai servizi sociali. In carcere non va perché ha più di 70 anni».

Secondo lei si applica la legge Severino sull'anti-corruzione, che stabilisce che chi è stato condannato a una pena definitiva pari o superiore a due anni non possa più candidarsi? C'è chi sostiene di no, vista che la pena effettiva residua sarà di un anno...

«La norma è molto chiara: a prescindere dalla pena accessoria dell'interdizione, chi è stato condannato a due anni o una pena superiore, è ineleggibile. Non può più candidarsi. E l'ineleggibilità non riguarda solo le prossime competizioni elettorali ma anche l'incompatibilità sopravvenuta con lo status di eletto. Il senatore dovrebbe essere dichiarato



NELLE PIEGHE DELLA LEGGE

Se ricevesse il "perdono", il Cavaliere eviterebbe gli arresti ma non gli effetti della legge Severino

MASSIMO Ceresa Gastaldo

to decaduto. Sia l'indulto ma anche la ipotetica grazia della quale si parla non estinguono pene accessorie e altre conseguenze penali della condanna. Estingue solo la pena principale. Nessun dubbio sull'applicabilità della legge anticorruzione».

Quindi Berlusconi non potrà candidarsi e dovrebbe decidere da senatore...

«Sì. Sia l'esecuzione della sentenza sia la notifica al Senato partiranno dopo il 15 settembre. Appena la procura di Milano avvierà la procedura, scatterà la convocazione della giunta per la ineleggibilità».

Poi toccherà all'Aula del Senato votare per la decadenza. Ma è semplice presa d'atto o potrebbe esserci un "no" dei senatori?

«Il Senato non può rifiutare la decadenza. La norma è molto chiara, è un dato oggettivo. Non c'è spazio per valutazioni discrezionali. Qui non siamo nell'ambito di una autorizzazione a procedere o valutare l'applicabilità di un provvedimento cautelare, dove potrebbe ravvisarsi un elemento di discrezionalità nel ti-

more di un atteggiamento vessatorio. Qui c'è un dato quasi aritmetico: esistono una sentenza passata in giudicato e gli effetti stabiliti. Se ne deve solo prendere atto...».

Ma se l'Aula dovesse votare contro la decadenza?

«Non vedo uno spazio del genere, cioè stabilire se quel provvedimento debba essere applicato o meno. Ci troveremmo di fronte a una evidente violazione del provvedimento del giudice. Credo che si potrebbe arrivare a un conflitto di attribuzione, davanti alla Corte Costituzionale».

Se il presidente Napolitano concedesse la grazia sarebbe come dar ragione a chi nel chiederla, ha parlato di strappo alla democrazia. Sconfesserebbe la magistratura...

«Faccio una valutazione tecnica e non politica. Il provvedimento di grazia estingue una pena a seguito di una condanna, che non viene messa in discussione. Dev'essere chiaro che il graziatore non è equiparabile all'assolto: la sua condanna rimane, tra l'altro con tutte le conseguenze ac-

cessorie, come l'interdizione dai pubblici uffici o l'applicazione della legge sull'anticorruzione. La grazia si rivolge a soggetti che si ritiene non debbano andare in carcere; non mette in discussione la correttezza del giudizio. Anzi, la ribadisce implicitamente. Solo solleva il condannato dall'esecuzione della pena».

Berlusconi potrebbe partecipare a una campagna elettorale?

«Direi di sì. Non per sé. Non potrebbe chiedere di essere eletto, non essendo eleggibile (nel momento nel quale si chiudesse l'iter procedurale). Non gli sarà però impedito di partecipare o comizi a o dibattiti televisivi, se fosse affidato ai servizi sociali perché questa non è una misura limitativa».

Ma se fosse agli arresti domiciliari?

«Bisognerebbe vedere la modalità di esecuzione della pena: con la semplice detenzione domiciliare, senza altri vincoli, potrebbe certamente comunicare con l'esterno. Diverso sarebbe, ma obiettivamente mi risulta difficile immaginarlo, se ci fosse un più rigoroso vincolo restrittivo».

Ma come funziona l'affidamento ai servizi sociali?

«Si stabilisce una sorta di un contratto con un ente di assistenza, ad esempio la Croce Rossa. E lì si presta la propria attività».

Berlusconi volontario alla Croce Rossa..

Ride: «Potremmo vederlo alla Croce Rossa, sì...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista

Bonanni: altolà
a Pdl e Pd
Ora conta solo
l'interesse del Paese

CELLETTI A PAGINA 8

«Guerra civile? C'è se cade il governo»

*Bonanni, altolà al Pdl e al Pd: «La sofferenza del Paese viene prima delle loro convenienze»
«Tira una brutta aria. Le imprese sono furibonde, la gente non vuole il voto: chiede solo risposte»*

DA ROMA ARTURO CELLETTI

«C' è un'aria brutta. Come se una rabbia strisciante stia per scuotere l'Italia. È la rabbia delle imprese piegate dalla crisi, delle famiglie senza più forza economica. Ho incontrato Squinzi (il presidente di Confindustria, *n.d.r.*), è furibondo; mi sono confrontato con i leader del mondo produttivo, sono tutti fuori di sé... Non capiscono la superficialità dei partiti, non capiscono come in un momento così delicato qualcuno possa davvero pensare ad aprire una crisi di governo». Raffaele Bonanni resta per qualche istante in silenzio, poi va avanti nel nuovo atto d'accusa. «Sono furibondi loro e sono furibondo io. Siamo di nuovo alla rissa e questo dimostra solo una cosa: l'irresponsabilità e la lontananza dei partiti dal Paese». Il segretario della Cisl alza la voce. E scandisce l'altolà a Pd e Pdl: «È ora di mettere davanti a tutto la sofferenza del Paese. Davanti alle proprie vicende personali, davanti alle piccole convenienze... È un momento delicato, di svolta: l'Italia può ripartire o può sprofondare. I partiti facciano attenzione: anche solo nomi-

nare la parola crisi può accendere l'incendio».

Che direbbe a Berlusconi?

Che le sentenze si rispettano. E che alcune forzature non sono accettabili. Anche solo minacciare il voto è una scelta sciagurata: la gente non capirebbe, nemmeno la sua gente capirebbe; oggi nessuno vuole le elezioni, oggi la gente vuole risposte all'emergenza. Ma non lo dico solo a Berlusconi; lo dico a tutti.

la maggioranza

«I due partiti si conoscevano
Non hanno scuse: il governo
di servizio vada avanti»

Risposte?

Letta è pronto a battere un colpo: l'ha detto, io gli credo. Imprese e lavoratori aspettano uno choc fiscale, un taglio deciso delle tasse... L'autunno può essere un momento di svolta e i partiti che fanno? Minacciano la crisi? Altro che la guerra civile evocata da Bondi, la guerra civile ci sarà davvero se questo governo cade. La gente non ne può più e i partiti devono stare attenti: una mossa sbagliata può significare la loro morte.

Segretario qual è il vero limite dei partiti? Non capire fino in fondo la sofferenza del Paese. È lo sa perché? Perchè hanno costruito una politica scolliegata dalla comunità. L'organizzazione dei partiti è stata tutta orientata a recidere i rapporti diretti con i cittadini. Non capiscono più quello che avviene nella comunità, sono dentro questo pallone mediatico, raccontano chiacchiere, sbraitano gli uni contro gli altri... E questo perchè si è costruito un sistema che ha reciso i rapporti con i cittadini. Non sono più antenne della comunità; sono realtà che conoscono solo l'esigenza del loro branco, della loro parte.

Bondi ha scatenato l'inferno...

Sono senza parole. Il pressing del Pdl sulla presidenza della Repubblica non mi piace, non ne colgo il senso... Le sentenze si rispettano e se la giustizia è malata anche il Pdl ha delle responsabilità. Tocca alla politica correggere le storture... Perchè in questi ultimi vent'anni non l'ha fatto? Perchè nei dieci anni che sono stati al governo non hanno dato soluzioni? E perchè non provano ora a chiudere un'intesa per una vera, seria, profonda riforma della giustizia?

monito ai partiti

«Non sono più antenne della comunità. Ma se sbagliano ancora sono davvero morti»

Luciano Canfora

“Uguaglianza davanti alla legge? È diventata roba da comunisti”

di Antonello Caporale

“Nei nomi stessi delle cose, da' retta, quello che conta è l'ipocrisia che ci mettiamo” (Carlo Emilio Gadda)

Con le parole costruisci un sogno, un mondo nuovo o solo un fraintendimento. Le parole possono essere piattate, manipolate, riempite d'aria come quei palloncini che s'innalzano al cielo. Le parole sono alberi dritti che puoi far divenire storti. E trasformare in nero ciò che è bianco. La filologia è la compagna di vita di Luciano Canfora, storico dell'età antica e saggista.

C'è il potere e c'è la manipolazione.

È del tutto evidente. Il linguaggio politico è dichiaratamente artefatto. Promuove l'inganno, lo pianifica.

Sa in che menti deve essere somministrata la dose quotidiana di manipolazione.

Nel dopoguerra era ricorrente la divisione del mondo in due parti: qui i liberi, lì gli schiavi. Tra gli eroi della libertà, del mondo libero, erano ricompresi i razzisti dell'Alabama, Francisco Franco, i torturatori francesi.

Difendevano la libertà contro il comunismo. Berlusconi è sceso in campo proprio con questo intento.

Naturalmente lui non ci crede assolutamente. Avendo però avuto percezione che la bolla funzionava ha proseguito con l'inganno.

Comunisti i comunisti, e comunisti un po' tutti gli altri.

Fino al punto parossistico di ripeterlo davanti a Enrico Letta che, poverino...

Comunisti i magistrati.

Dal suo punto di vista è comprensibile. L'applicazione del principio della legge uguale per tutti è all'evidenza un

processo comunista. E quindi, correlata, la proposizione: bisogna respingere la sentenza per difendere la democrazia.

Altri parlamentari si sono spinti più in là.

Ho sentito Cicchitto e mi pare Lupi conseguentemente affermare che l'unico rimedio per riportare la democrazia è cassare la Cassazione. C'è una logica, in qualche misura.

Ci sarebbe il popolo da rispettare

Mah. Votare non ha più peso, non ha più senso. Il potere politico prende ordini da quello economico che si trova altrove, a Bruxelles o Francoforte. Il Parlamento è degradato a un organo tecnico. Certo, può liberamente dibattere sulla legge animalista. Anni e pro, fatevi sotto e discutete.

Io voto ma tu fai come ti pare.

Direi meglio: quando la legge elettorale falsifica così dichiaratamente i rapporti in campo ecco che la rappresentanza politica perde ogni legittimazione. C'è una ragione per cui il Pd non riesce a dar corso alla forza parlamentare che detiene.

La politica è dunque inganno?

Nel poker c'è l'azzardo, il bluff. Il paragone non è irrilevante.

Si dice sempre: siamo nel pieno di una democrazia incompiuta.

E si dice un'ovvia sciocchezza. La democrazia è incompiuta per definizione. **E che la nostra sia una democrazia anomala.**

Sarebbe anomala se altrove il diritto fosse totalmente rispettato. Lei crede che in Grecia il diritto di quel popolo sia rispettato? Hanno chiuso in

due ore la televisione pubblica solo perché dava fastidio al governo di Samaras. Nessuno ha fiatato, e neanche i giornali italiani, neanche il suo, ha approfondito questa monumentale ingiustizia.

Ma sarà pur vero che Berlusconi, e il potere che ha dettato, rende singolare e unica

la vicenda italiana.

Non c'è alcun dubbio. **E non c'è dubbio che il declino morale della classe dirigente italiana abbia avuto un peso anche nel linguaggio.** Cavour parlava di connubio, descrivendo la necessità di trovare un'adesione tra diversi. Oggi si parla di inciucio.

Espressione dialettale napoletana con cui si intende per la verità il pettigolezzo minuto, il vicolo che mormora.

I due termini misurano la differenza di valore culturale tra le classi dirigenti di ieri e di oggi. Non è un caso che ciclicamente si chiamano al governo i professori.

Sì, i professori sono diventati come la Misericordia. Compagnia di protezione civile.

La Rai dei professori, ricorda? In quella convocazione l'idea di portare alla guida persone migliori di quelle elette per guidare il Paese.

Mettiamo in circolazione persone migliori di noi.

E qui il professor Monti.

Poi l'abbiamo cacciato. Abbiamo idee confuse come le parole che utilizziamo.

Assolutamente sì. Prenda gli inviti alla coesione del presidente della Repubblica. Si invita alla coesione, dunque alla

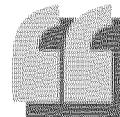
ricerca del punto comune, un sistema formalmente bipolare, dunque estraneo al punto comune.

Amiamo l'uno e il suo opposto.

Vorremmo essere bipolaristi e insieme però coesi. **Hanno capito che siamo te-**

le-elettori e usano le parole a casaccio, un po' come capita.

Ci sono babbule indicibili, alcune volte è veramente troppo.



CONNUBIO O INCIUCIO

La politica ha asservito anche le parole all'inganno. Napolitano invita alla coesione ma in questo sistema non ha alcun senso

Max Gallo: colpo duro per il Cav ma resisterà

DE GIOVANNANGELI A PAG. 7

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Starei attento prima di sostenere che il sipario è calato su Berlusconi. In questi venti anni, il Cavaliere è stato dato per "morto" politicamente e poi ha dimostrato di sapersi rialzare dalle macerie. Certo, la sentenza della Cassazione cambia lo scenario, per Berlusconi è un colpo pesante, ma è pur sempre il leader di un partito a cui guardano 9-10 milioni di italiani oltre che un potere mediatico tutt'altro che in dismissione. Insomma, aspetterei prima di scrivere la parola fine alla storia politica di Silvio Berlusconi e, soprattutto, del berlusconismo». A sostenerlo è uno dei più autorevoli intellettuali francesi: Max Gallo, 81 anni, storico, biografo e romanziere di fama internazionale, seggio 24 all'Académie Française. «Vedo dire a *l'Unità* il professor Gallo - che all'estero in molti tornano a dipingere l'Italia come lo "Stato del malaffare". Ma da questo punto di vista, siamo un po' tutti "italiani", come dimostrano le vicende francesi, spagnole, svizzere... Al fondo c'è la crisi del legame tra il popolo e i partiti, siano di sinistra o di destra. Per restare all'Italia, ciò è evidente nel successo del Movimento 5 Stelle di Grillo».

Nel 1994, Gallo scrisse un romanzo dal titolo «Le Condottiere», che in Italia uscì, edito da Longanesi, col titolo «Il giudice e il condottiero». Sulla fascetta c'è scritto: «Il primo giallo della Seconda Repubblica». Il personaggio principale è un capitano d'industria che possiede giornali, tv e una squadra di calcio. In molti lo identificaron come Berlusconi. E a chi gli chiese allora cosa rappresentasse il Cavaliere, Max Gallo, già ministro, deputato socialista ed ex portavoce di Francois Mitterrand, consegnò una definizione «profetica»: Berlusconi fa parte della «voglia di morte» che hanno gli italiani. «Vogliono annularsi con l'autoderisione. In un certo senso, tra il tragico e il paradossale, Ber-

«Per l'ex Cav è un colpo duro ma il sipario non è calato»

Iusconi ha rappresentato un modo di beffarsi della vita politica. Con lui abbiamo assistito al passaggio della televisione al potere: quel suo partito è stato creato in qualche settimana...».

Nel commentare la sentenza della Cassazione, il Financial Times ha affermato che «Cala il sipario sul buffone di Roma». È anche lei di questo avviso?

«No, nel senso che il sipario non è totalmente sceso su Berlusconi. Non scambierei il sogno con la realtà. Perché, pur da condannato, Berlusconi è presente nelle istituzioni, sostiene il governo guidato da Enrico Letta, è il leader di un partito che, piaccia o meno, ha il consenso di oltre nove milioni di italiani. E poi c'è la storia ad ammonire...».

In che senso, professor Gallo?

«Nei vent'anni della sua "scesa in campo", per tre volte Berlusconi era stato dato per finito politicamente, salvo poi risorgere dalle macerie... Certo, per la prima volta ha subito una condanna definitiva. Ma il personaggio ha dimostrato di avere ancora delle risorse, oltre che una visione della politica in cui non esiste, per lui, una netta linea di demarcazione tra pubblico e privato, tra statista e imprenditore. In quel "laboratorio politico" che da sempre è stata l'Italia, Berlusconi è stato l'inventore del partito-azienda, un prodotto che ha funzionato per vent'anni, con tutto ciò che ne è conseguito per il sistema-Italia, soprattutto sul piano istituzionale».

A cosa si riferisce in particolare?

«Berlusconi è, al tempo stesso, causa ed effetto dell'incapacità dimostrata dall'Italia a darsi istituzioni politiche capaci di tenere insieme l'aspetto democratico con quello di un più forte potere decisionale per il premier. L'Italia non ha ancora avuto la capacità di costruire, nonostante la fantasia e la creatività della sua gente, uno Stato moderno. In questa chiave, Berlusconi ha rappresentato la "modernizzazione" populistica di un'arretratezza politico-istituzionale. Lui si è fatto forte della debolezza politica del Paese, che si riflette, ad esempio, nella mancata riforma eletto-

rale o in un sistema bicamerale "doppione" con effetti ritardanti o paralizzanti sull'attuazione delle riforme indispensabili».

Lei insiste sull'Italia come «laboratorio politico»...

«Con questo non voglio dare un'accezione comunque positiva al "laboratorio", ma da storico prendo atto di una realtà che si è espressa nel corso dei secoli: penso a Machiavelli, allo stesso fascismo che ha brandito la necessità di istituzioni forti contro il sistema democratico. L'Italia è ancora un laboratorio di forme politiche: ha inventato il fascismo, ha avuto il più forte partito comunista dell'Occidente, e anche Berlusconi s'inscrive in questo filone, nel senso che mai prima di lui si era visto un intreccio così forte, penetrante, invasivo, tra pubblico e privato, il Capo del governo che coincide con il padrone delle tv. Una cosa del genere non ha avuto riscontri in Europa. Nel bene e nel male, l'Italia ha avuto una creatività politica che rappresenta un modello».

Abbiamo parlato dell'editoriale del Financial Times. Si torna a guardare all'Italia come al «malaffare che va al governo».

«Trovo eccessivo e ingiusto questo accanimento. Anche perché, siamo diventati un po' tutti "italiani" in Europa... Basta guardare a ciò che avviene in Spagna con lo scandalo che ha investito il primo ministro Rajoy o nella mia Francia con l'ex ministro al Bilancio, Cahuzac, costretto a dimettersi per una storiaccia di conti all'estero. Quello che è entrato in crisi, non solo in Italia è il legame tra il popolo e i partiti, siano essi di sinistra o di destra; un legame che ha rappresentato uno dei pilastri degli Stati democratici».

Professor Gallo, c'è chi ritiene che non sia possibile sostenere un governo stando insieme a un partito, il Pdl, guidato da un leader condannato in via definitiva.

«Certo è molto difficile pensarlo, ma l'Italia si è dimostrata capace di "inventare" formule politiche che sembravano impraticabili, e invece...».

L'INTERVISTA

Max Gallo

«La storia insegna: per tre volte sembrava finito ma poi è tornato. L'Italia sa inventare formule politiche che si direbbero impraticabili, e invece...»

«Il consenso degli italiani è in crescita»

6

domande
a

Nicola Piepoli
sondaggista

MARCO BRESOLIN

Professor Piepoli, qual è il bilancio dei primi 100 giorni del governo Letta?

«Gli italiani lo apprezzano e non vogliono che vada a casa. Lo dimostra il trend della fiducia: al contrario dei precedenti, parte bassa e cresce col tempo. È merito di Letta, che ha costruito a tavolino una squadra frutto della positiva esperienza di "Vedrò"».

Perché la popolarità è più alta tra gli elettori di centrodestra?

«Perché si sentono "integriti" in questo governo, mentre quelli di centrosinistra sentono di avere gli altri "a bordo", quasi come se fossero un peso».

Il provvedimento più apprezzato?

«Il taglio del finanziamento pubblico ai partiti. Letta ha saputo cogliere quello che era un malessere degli italiani e ha dato la giusta risposta. Un atto simbolico, ma apprezzatissimo».

La popolarità di Napolitano?

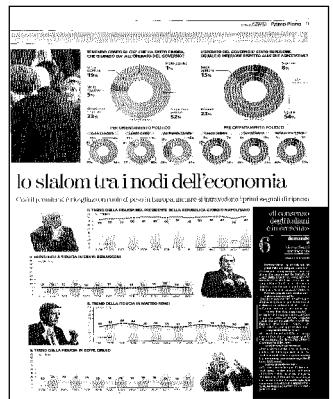
«La sua fiducia è all'82%. In Europa nessun Presidente raggiunge quei livelli, soltanto i Re. Ecco, Napolitano è il settimo Re d'Europa».

Renzi, invece, ha perso molto.

«In questo momento non è lui il protagonista. Gli italiani pensano ad arrivare alla fine del mese e lui per ora non è la persona in grado di dare risposte. È fuori dalla scena».

Se si tornasse al voto oggi?

«C'è una sostanziale parità tra centrodestra e centrosinistra, entrambi al 33-34%. Grillo ha perso qualcosa, Monti anche. Il Professore ha fallito la sua missione: non ha contribuito alla concordia. Il Centro si è appallottolato su se stesso e l'elettorato si è ri-bitato».



ANALFABETISMO COSTITUZIONALE

di ANTONIO POLITICO

È molto improbabile che la maggioranza silenziosa degli italiani si lasci distogliere dai suoi affanni per seguire, in pieno agosto, Sandro Bondi che la chiama alla «guerra civile». Visto l'autore dell'appello, non si può neanche escludere che si tratti di una licenza poetica.

CONTINUA A PAGINA 25

BONDI, IL PDL E LA «GUERRA CIVILE»

Atti di analfabetismo costituzionale (ma una via d'uscita c'è ancora)

di ANTONIO POLITICO

SEGUE DALLA PRIMA

D'altra parte, anche tutto questo sbraitare di grazie da estorcere e di Aventini da mimare potrebbe non essere altro che il frutto di un comprensibile choc emotivo, combinato con un meno comprensibile analfabetismo costituzionale. Pur tuttavia deve finire al più presto, perché produce danni, eccita le menti più deboli, degrada ulteriormente il dibattito pubblico e lascia nuove cicatrici sul corpo già martoriato delle istituzioni repubblicane. In momenti così sarebbe consigliabile ragionare con freddezza. Il Pdl ha indubbiamente un problema politico molto grave, si potrebbe dire vitale: una leadership mutilata, e senza una seria alternativa. Il suo padre, fondatore e padrone, sta per uscire dal Parlamento a causa di una condanna penale contro la quale non vale più la pena di opporsi perché è definitiva. Una volta accertato — ci vorrà poco — che nessuno può cassare una sentenza della Cassazione, non resterà che decidere il che fare. La soluzione che sembra prevalere in queste ore è la ritorsione. Il Pdl potrebbe far cadere il governo nella speranza di ottenere le elezioni il 27 ottobre, nella speranza di vincere, nella speranza di vincerle anche al Senato, nella speranza di fare una legge che miracolosamente ripulisca la fedina penale del capo e lo riconsegna immacolato alla Storia. Non ripeteremo qui quale prezzo può pagare il Paese a un così traumatico e caotico azzardo politico. Si tornerebbe alle urne, nel cuore di una crisi

drammatica, i cui esiti dipendono anche dal giudizio che sulla nostra stabilità danno i mercati e i governi europei, con un sistema elettorale incapace di produrre un vincitore. Più che alla greca, sarebbero uno scenario alla somala. Ma consideriamo invece per un momento l'interesse di parte: quello del Pdl. Per quanto faccia, è altamente improbabile che ottenga le elezioni a ottobre. Non si può votare con una

legge, il Porcellum, che poco più di un mese dopo, a dicembre, la Consulta si appresta a dichiarare incostituzionale. Invece delle elezioni, la crisi di governo potrebbe invece provocare le dimissioni di Giorgio Napolitano, che del resto le aveva messe sul piatto come garanzia del senso di responsabilità comune lo stesso giorno in cui Berlusconi e Bersani gli andarono a chiedere, per favore, di accettare la rielezione. È facile prevedere che il Pdl non farebbe parte della maggioranza per eleggere il nuovo capo dello Stato. In ogni caso, al governo Letta succederebbe un governo tecnico, di scopo, il quale farebbe una nuova legge elettorale senza il Pdl, e forse contro di esso, e che magari potrebbe approfittarne per dare libero sfogo legislativo a qualche storica osessione antiberlusconiana. Il Pdl infilerebbe così il vasto elettorato di centrodestra in un ghetto politico, in cui non potrebbe che coltivare l'estremismo, il vittimismo e l'agitazione, rischiando così di trasformarsi in un grande Msi della Seconda Repubblica. E quando pure arrivasse alla agognata meta del voto, tra mesi e mesi, avrebbe lo stesso il suo

leader agli arresti domiciliari, fuori dal Senato, è incandidabile.

Come fa il Pdl a non vedere che questo è esattamente ciò che sperano i suoi peggiori nemici, i quali infatti soffiano quotidianamente sul fuoco dell'identità del Pd pur di appiccare comunque l'incendio? Ci deve essere un'altra strada per salvare, insieme all'onore politico, anche la prospettiva di un moderno

partito moderato e conservatore, di destra europea, di cui l'Italia non può e non deve fare a meno.

E questa strada la deve trovare, ancora una volta, Silvio Berlusconi. Come lui stesso ha detto, egli è «quasi alla fine della sua vita attiva». In quel «quasi» c'è lo spazio e la chiave per risolvere il suo dilemma personale senza distruggere il suo lascito politico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Visti dall'estero

QUELLO CHE PENSANO (E DICONO) DI NOI

di BEPPE SEVERGNINI

G iovedì sera, pochi minuti dopo la pronuncia della Corte di cassazione, sulle frequenze di Bbc World Service è andata in onda una curiosa conversazione.

Lucio Malan, senatore del Pdl, spiegava con convinzione che la condanna era ingiusta e Silvio Berlusconi era innocente.

Il conduttore, serafico, ha ribattuto: «Mi scusi, ma come può dir questo? Tre gradi di giudizio hanno stabilito il contrario».

CONTINUA A PAGINA 9

IL MONDO CI GUARDA (E NON CAPISCHE)

Per tedeschi o americani è sospetta ogni interferenza sui magistrati Editoriali e vignette. Soltanto un giornale russo difende il Cavaliere

SEGUE DALLA PRIMA

Nella sua semplicità, lo scambio illustra il nostro vero, grande rischio nazionale: all'estero non capiscono. Non capisce l'opinione pubblica internazionale. Non capiscono i giornali, le televisioni, le radio e i siti web. Non capiscono i conservatori, i liberali e i socialisti. Nessuno capisce come, in una democrazia, una parte del potere politico possa rivoltarsi contro il potere giudiziario, pur di difendere il proprio capo.

È un coro unanime. *The Independent* (inglese): «Berlusconi come Al Capone». *Süddeutsche Zeitung* (tedesco): «Machiavelli di celluloid». *Libération* (francese): «Berlusconi, naufragio all'italiana». *Washington Post* (americano) si chiede quale vil-

la Berlusconi sceglierà per la reclusione. *The Guardian*, da Londra: «Silvio Berlusconi ai domiciliari, forse nella villa del bunga-bunga». *El País*, da Madrid: «È così la vecchia volpe (el viejo zorro), grande conoscitore dell'idiosincrasia italiana, ha ottenuto quello che sarebbe difficilmente immaginabile in ogni altro Paese del mondo: convertire i panni sporchi giudiziari in combustibile per l'ultima tappa della carriera politica. La cosa più allucinante, e anche la più triste per l'Italia, è che il trucco funziona».

Vignette, grafici, cronologie giudiziarie, commenti. Nel duello, riassunto da Luigi Ferrarella, «tra la volontà della magistratura di applicare a Berlusconi le regole valide per tutti e la sua pretesa di esserne esonerato a causa del consenso», i media del mondo non sembrano aver

dubbi: stavolta, e non per la prima volta, stanno con la magistratura.

Il potere giudiziario — da Washington a Londra, da Berlino a Tokyo — è considerato l'arbitro della vita civile. Un arbitro discussibile: ma comunque l'arbitro. E se tre arbitri, uno dopo l'altro, decidono che una persona è colpevole, significa colpevolezza: il giudizio umano, oltre, non può andare. Le nostre diatribe italiane sull'accanimento giudiziario risultano incomprendibili. «Berlusconi è stato indagato e processato come nessun altro», protestano i sostenitori in Italia. La reazione, fuori d'Italia, si può riassumere così: «Bene. Ora processtate anche gli altri».

Opinioni brutali? Considerazioni semplicistiche? Ma l'opinione pubblica internazionale è, spesso, brutale e semplicista. Pensate a quanto sap-

piamo noi sul funzionamento della democrazia americana o tedesca (l'equilibrio tra i poteri, i controlli incrociati). I cittadini tedeschi e americani sanno altrettanto (poco) della democrazia italiana. Sanno però che il legislatore legifera, il governo governa e il potere giudiziario giudica. Ogni interferenza appare sospetta. Le norme spinte in Parlamento per alleggerire la propria posizione processuale, durante gli anni di governo: questo sì, di Silvio Berlusconi, viene spesso ricordato.

All'agenzia Nuova Cina o al quotidiano giapponese *Asahi Shimbun* non interessa se la magistratura italiana ha un'agenda politica. Quest'ultimo si limita a scrivere che «un ex premier è stato condannato per frode fiscale» (è l'unico che non mette il nome di Berlusconi nel titolo). Solo il quotidiano russo *Kommersant* si schiera dalla parte del condannato. Titola: «Berlusconi non è stato scomunicato dalla politica» e definisce la sentenza «scandalosa» perché mira a terminarne la carriera politica.

La vulgata berlusconiana, raffina-

ta negli anni dai media di proprietà, è che esista una cricca di italiani — giornalisti, accademici, qualche politico — in grado di influenzare le opinioni nei luoghi che contano, Londra e New York in particolare. Considerato l'accesso alle informazioni nel XXI secolo, questa spiegazione appare surreale, astuta o infantile (fate voi). È più logico e più semplice accettare l'evidenza. Sono ormai molti, all'estero, a condividere l'opinione sintetizzata in un titolo dell'*Economist* nel 2001: Berlusconi è inadatto a guidare l'Italia.

Certo, i media più influenti — quelli che i mercati consultano e gli investitori ascoltano — non hanno mai mostrato indulgenza per il personaggio. Dopo otto di governo inefficace, quattro anni di scandali sessuali, una dozzina di processi, sette prescrizioni e una condanna, sembrano aver perso la pazienza. «Cala il sipario sul buffone di Roma», è il titolo spietato del *Financial Times*. Il *New York Times*, secondo cui la vicenda «mette il fragile governo italiano sulla strada della crisi», scrive: «È opinione diffusa

che Mr. Berlusconi voglia conservare un ruolo pubblico nella speranza di esercitare l'influenza politica di cui ha bisogno per proteggere i propri interessi economici».

Certo dev'essere sgradevole, per un elettori di centrodestra, leggere opinioni tanto sfavorevoli; ed è doloroso, per ogni italiano, sapere che l'opinione negativa su un leader ricade anche, inevitabilmente, sul Paese che rappresenta. Ma bisogna prenderne atto, e mantenere la calma.

Se un uomo mite come Sandro Bondi evoca «il rischio di guerra civile» non dobbiamo stupirci se i media internazionali ci trattano talvolta con fastidio. Una dichiarazione irresponsabile, dal satellite e sulla banda larga, viaggia più veloce del magnifico lavoro di tanti connazionali, in ogni campo. Pdl significa Popolo della Libertà, non Perdere di Lucidità. Qualcuno, nel partito, trovi il coraggio di spiegare al padre-padrone che non può trascinare con sé tutta l'Italia. I nostri amici nel mondo non capirebbero; e i nostri avversari non aspettano altro.

 @beppesevergnini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il potere giudiziario, da Washington a Londra, da Berlino a Tokyo, è considerato l'arbitro della vita civile. Discusso e discutibile, ma comunque l'arbitro



In Francia
Molto duro il titolo del quotidiano francese di sinistra *Libération* che dedica tutta la prima pagina alla sentenza della Cassazione su Silvio Berlusconi: all'interno del numero anche un lungo articolo che ripercorre i vent'anni al potere del Cavaliere e tutti i procedimenti giudiziari

Giù dalla Torre «Cala il sipario sul buffone di Roma», è il durissimo titolo di un commento del *Financial Times*, affiancato da un disegno in cui Berlusconi cade dalla Torre di Pisa. Più a sinistra, la notizia sul cinese Xinhua e sul russo *Kommersant*



LA SCENA CHE NON RIESCE A CAMBIARE

VENTI ANNI DI DISSIPAZIONE

di ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA

Gia a distanza di tre giorni è chiaro che porre termine all'era Berlusconi non è per nulla facile, a dispetto di chi ci aveva assicurato del contrario appena conosciuta la decisione della Cassazione che ha condannato in via definiva il Cavaliere. Non è facile, non solo perché il diretto interessato non sembra troppo disposto a farsi da parte; non solo perché né il Pd né il Pdl sembrano effettivamente intenzionati a muovere il primo passo verso la caduta del governo Letta e lo scioglimento delle Camere (così sfidando, tra l'altro, l'orientamento del presidente della Repubblica, presumibilmente per nulla entusiasta di una simile prospettiva), ma non è facile per un'altra e forse più sostanziale ragione. E cioè che politicamente dopo la fine dell'era Berlusconi non è dato vedere ancora nulla. Politicamente c'è il vuoto.

Sono anni, ormai, che il Paese aspetta un nuovo che non c'è. Da anni siamo un Paese che nell'ambito delle idee sulla società e sull'economia, così come sul piano delle proposte politiche e delle relative leadership, nella lotta contro i suoi mali storici, non riesce più a pensare e a produrre nulla di nuovo. Scelta civica e il Movimento 5 Stelle sono stati gli ultimi tentativi abortiti di una ormai lunga serie: così Monti ha cessato da tempo di essere una riserva della Repubblica, Beppe Grillo è rimasto un attempato comico televisivo, mentre Matteo Renzi, dal canto

suo, è già sul punto di apparire l'uomo di una stagione ormai trascorsa.

Ci mancano energie, idee, donne e uomini nuovi. Non per nulla, nell'assenza di qualunque soluzione audacemente imprevedibile, di una qualsivoglia inedita, valida, vocazione collettiva e personale, e stante l'incapacità sempre più clamorosa dei partiti di essere qualcosa di diverso dal passato, non ci è restato altro, per far comunque qualcosa di fronte all'emergenza, che ricorrere all'unione sacrée di tutto il vecchio. A una versione aggiornata delle «convergenze parallele».

La verità è che siamo un Paese politicamente stanco, sfibrato, il quale troppo a lungo invece di guardare avanti si è perso nei reciproci risentimenti e nella recriminazione universale. I venti anni alle nostre spalle — i venti anni dell'era dominata sì da Berlusconi, ma in cui sulla scena c'erano pure tutti gli altri, pure tutti i suoi avversari — sono stati gli anni perduti della nostra storia repubblicana, i più inconcludenti e i più grigi. Gli anni della nostra dissipazione. Più che quelli dell'era Berlusconi essi, a considerarli retrospettivamente oggi, appaiono soprattutto come l'ultimo ventennio del Dopoguerra italiano. Quello in cui abbiamo creduto che fosse ancora possibile continuare a mantenere in vita il vecchio modello precedente, al massimo con qualche aggiustamento ma conservando la sostanza di molte, di troppe cose.

CONTINUA A PAGINA 25

SCENDE IL SIPARIO, LA SCENA NON CAMBIA UN LUNGO VENTENNIO DI DISSIPAZIONE

SEGUE DALLA PRIMA

Quello in cui abbiamo creduto che anche nel sistema politico bastasse rimaneggiare le identità dei partiti, cambiare qualche persona, una regola elettorale; che bastasse ciò e non già che, invece, fosse necessario ben altro: ad esempio prendere di petto il potere delle corporazioni, tagliare le unghie all'alta burocrazia, disboscare selvaggiamente i codici, ripartire la scuola a una regola antica di severità e di merito personale, impedire la finanza allegra di mille enti vampiri del denaro pubblico. Soprattutto esercitarsi tutti in una spietata autocritica dei nostri peccati, delle azioni e delle omissioni di cui eravamo stati responsabili. Questo e molto altro sarebbe stato necessario: e ancora lo è. Urgentemente, drammaticamente.

Ma invece della verità, la politica sembra apprestarsi oggi a dare all'Ita-

lia al massimo le elezioni. Siamo davvero ansiosi di sapere che cosa mai ci prometteranno nell'occasione i duellanti di sempre. Sì, vogliamo proprio sentirlo il Pdl promettere per la decima volta la riforma di questo e di quello, dopo che non è stato capace per anni di farne nessuna. Sì, siamo davvero ansiosi di ascoltare finalmente dal Pd — visto che a smacciare il giaguaro ci ha pensato qualcun altro — quali mirabolanti progetti ha per il Paese, soprattutto dove troverà i soldi per finanziarli e magari anche se intende chiamare a parteciparvi, chissà, il senatore Crimi (M5S) o l'onorevole Migliore (Sel). Ascolteremo, dunque. Comunque parteciperemo. Ancora una volta voteremo. Ma possiamo dirlo? Di questo vuoto, di questo nulla riempito solo di parole, non ne possiamo davvero più.

Ernesto Galli della Loggia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Cavaliere in difesa pensa a un salvacondotto

CARMELO LOPAPA

LA STRADA della grazia è ormai sbarrata, il Colle è inespugnabile, non c'è assedio, piazza che lo possa condizionare, ricattare. Il piano del Cavaliere è già un altro e passa per la sopravvivenza del governo Letta. «Proviamo a tenerlo in vita, ma solo a condizione che si faccia la riforma della giustizia e che il Pd accetti di chiudere lì la guerra dei vent'anni». Un'amnistia, insomma, o un qualche salvacondotto.

SEGUE A PAGINA 3

(segue dalla prima pagina)

CARMELO LOPAPA

ROMA HE possa cancellare con un colpo di spugna l'onta della condanna definitiva, sono tornati in cima ai desiderata di Silvio Berlusconi.

È la ragione per cui nella giornata di ieri l'ordine di scuderia è stato quello di abbassare i toni, non più la manifestazione a due passi dal Quirinale ma davanti la residenza del leader, non più minacce di crisi di governo ma disponibilità a sostenerlo ancora, non più ministri barricaderi, ma silenti, anzi del tutto assenti dal selciato arroventato dall'afa di oggi pomeriggio in via del Plebiscito. Conseguenza anche del messaggio che il presidente Napolitano, di ritorno dai giorni in Alto Adige, ha recapitato a Berlusconi tramite Gianni Letta: spazzare via la grazia dal tavolo di discussione, abbassare i toni, pena la cancellazione dell'incontro coi capogruppo di domani. Ecco perché Berlusconi si riposiziona. «L'unica strada che abbiamo è raggiungere una accordo politico con il Pd, se vogliono la pacificazione devono dimostrarlo e concordare con noi la riforma della giustizia» ha insistito l'ex premier già nel vertice notturno di venerdì, dopo l'assemblea coi gruppi, quando ad ascoltarlo erano rimasti Alfano, Verdini, Santanché, Lupi, i capigruppo ma anche la figlia Marina e Fedele Confalonieri.

Il Cavaliere ha voluto abbassare i toni per ora sperando di ricevere risposte

Maroni: "Noi ora ci prepariamo alla crisi e subito dopo alle elezioni anticipate"

L'ultima trincea di Berlusconi

“Un salvacondotto dal governo”

Obiettivo della riforma della giustizia. L'idea di ricandidarsi

Proprio col braccio destro di sempre e con l'amata figlia, oltre che con la fidanzata Pascale, ha ripreso ieri mattina la via di Arcore. Il leader ha garantito ai promotori della manifestazione — trasformata nel giro di poche ore in pacifico sit-in — che oggi pomeriggio cisarà. In realtà, eviterà di farsi coinvolgere, la strategia ora è quella dell'inabissamento. Il suo rientro a Palazzo Grazioli è previsto nel tardo pomeriggio, è assai probabile che si faccia vedere da simpatizzanti sotto casa ma che non parli, come avvenuto un mese fa alla manifestazione davanti Villa San Martino ad Arcore. Del resto, nella telefonata di fuoco che è intercorsa nella tarda serata di venerdì con il capo dello Stato Napolitano, Berlusconi si è impegnato a mantenere le distanze da qualsiasi comportamento «irresponsabile». Il Quirinale non sente ragioni, non ammette colpi di testa. «Presidente, non sono stato io a invocare la grazia, non ho alcuna intenzione di far cadere il governo», ha spiegato Berlusconi a Napolitano, raccontano. Impegnandosi «ad abbassare da subito i toni». Pur insistendo sul fatto di aver «subito una profonda ingiustizia». Etoni sono di fatto cambiati nell'arco delle ultime 24 ore. Fatto salvo per le intemperanze di Sandro Bondi e la fiammata sulla «guerra civile», ovvio, che a Palazzo Grazioli ridimensionano a una sortita autonoma del coordinatore. Ecco allora che i ministri Lupi, Lorenzin,

Quagliariello, De Girolamo, che nel pomeriggio in sequenza chiamano il capo persino se presentarsi o meno oggi al sit-in, subiscono lo stop dallo stesso Berlusconi. È lui a invitare a non andare, «per non prestarsi a strumentalizzazioni, per tenere fuori il governo». Linea che poi in serata il ministro Lupi andrà a ufficializzare davanti alle telecamere del Tg1 e che, del resto, il vicepremier Angelino Alfano aveva anticipato ore prima al presidente del Consiglio Enrico Letta. I due sono rimasti in contatto per tutto il giorno e da mattina a sera il premier si è sentito rassicurare sul fatto che l'evocazione del voto anticipato, fatta il giorno prima dal Cavaliere all'assemblea dei gruppi Pdl, non era altro che una provocazione per reagire alla condanna.

Nel Pdl i malumori restano, la spaccatura tra falchi e colombi è tornata palpabile, in serata la notizia dell'assenza dei ministri ha indispettito Gaspari e tanti altri. La tensione è stata altissima per tutto il giorno nella sede di via dell'Umiltà, dove sono stati chiamati in fretta e furia tutti i coordinatori comunali del Lazio per tentare di portare davvero qualche migliaio di persone nel pieno di una domenica d'agosto, la sfida dei falchi è ad alto rischio. «Non sarà una manifestazione contro Letta tanto meno contro Napolitano, ma di solidarietà al nostro leader» tiene a precisare Mariastella Gelmini. Berlusconi certo non rema con-

tro i barricaderi. Ai ministri dice di non muoversi, di attendere («Fino a lunedì restiamo fermi, io non dirò nulla»), dall'altro lato tiene accesa la fiamma della piazza. Del resto, in privato, con gli avvocati Ghedin e Longo studia la legge Severino sulla incandidabilità (per condanne superiori a due anni) per sondare la praticabilità del «piano B», ovvero la possibilità di candidarsi nonostante la condanna (un solo anno da scontare), qualora si votasse a ottobre. Quando ancora l'interdizione non avrà avuto la «ratifica» del Senato.

E di voto si torna a parlare con insistenza sulla spondaleghista. Roberto Maroni dopo aver sentito al telefono Berlusconi ha raccontato ai suoi di averlo trovato «molto determinato, per nulla abbattuto, vispo e combattivo: la storia della grazia è un ballon d'essai, nel Pdl sapevano dall'inizio che, per come l'hanno messa, Napolitano non poteva che dire no». Per l'ex ministro dell'Interno è la conferma che tutte le tensioni ora si riversano sul governo, «noi ci prepariamo alla crisi e alle elezioni, che adesso sono lo scenario più probabile, da metà ottobre può succedere di tutto».

Se Silvio Berlusconi sarà fuori gioco, la figlia Marina è già pronta al suo fianco. Non lo ha lasciato un secondo nelle ultime 48 ore, spesso mano nella mano, raccontano, al fianco del padre provato. Secondo tanti, nel partito, ormai in procinto di raccogliere anche lo scettro in politica.

IL GOVERNO È UN'ISTITUZIONE ED È BENE RICORDARSELLO

EUGENIO SCALFARI

QUALCHE settimana fa, già in vista della sentenza che la Cassazione ha emesso giovedì scorso, il direttore di questo giornale, Ezio Mau- ro, aveva usato la parola "dismisura" per definire l'influsso improprio che Silvio Berlusconi ha esercitato per vent'anni sulla fragile democrazia di questo paese.

La parola *dismisura* mi colpì molto per la sua efficace rappresentatività. Un uomo seduto da un'egolatria straripante, con capacità di imbonire non solo una parte rilevante

di popolo ma addirittura di deformare il funzionamento di istituzioni da tempo asservite ai partiti politici dominanti, guida il paese con una ricchezza di assai dubbia provenienza, un impero mediatico di proporzioni inusitate, una spregiudicatezza politica senza limiti.

Del resto l'allarme di *Repubblica* nei confronti di quel personaggio così anomalo ad ogni principio democratico era scattato da tempo, quando Silvio Berlusconi non aveva ancora fatto il suo ingresso in politica ma

già aveva con i politici contatti e rapporti di complicità e addirittura di compravendita. La nostra campagna era cominciata fin dagli ultimi anni Ottanta ed è del '92 l'articolo da me pubblicato con il titolo "Mackie Messer ha un coltello ma vedere non lo fa" in cui il padrone della televisione commerciale italiana era paragonato al gangster protagonista dell'*Opera da tre soldi* di Bertolt Brecht. Mackie Messer è stato finalmente condannato con sentenza definitiva in uno dei tanti processi intentati da 19 anni nei suoi confronti.

SEGUE A PAGINA 25

IL GOVERNO È UN'ISTITUZIONE ED È BENE RICORDARSELLO

EUGENIO SCALFARI

(segue dalla prima pagina)

Non già per sentimenti persecutori della magistratura inquirente e giudicante, ma per la quantità di reati da lui commessi e da lui abilmente ostacolati, rallentati, bloccati, muovendo le leve politiche delle quali disponeva, rallentandoli con l'uso e l'abuso del legittimo impedimento, con l'accorciamento mirato della prescrizione, con l'immunità delle cariche da lui rivestite e addirittura con la corruzione d'magistrati e giudici.

Inusitatamente — è il caso di dirlo — in processosui diritti cinematografici di Mediaset è riuscito a farsi largo in questa selva di ostacoli e arrivare con poche settimane di anticipo sull'imminente prescrizione, alla sentenza definitiva. Ora l'imputato è un condannato ad una pena carceraria e ad una pena accessoria d'interdizione dai pubblici uffici. Nel frattempo altri processi incalzano per reati altrettanto gravi e forse più, presso i Tribunali e le Corti di Milano, Roma, Napoli, Bari.

Gli uomini del partito da lui fondato, e del quale è il leader e il proprietario nel senso tecnico del termine, lo sanno. I suoi elettori in parte l'hanno capito e l'hanno abbandonato, in parte sono ancora dominati dalla sua demagogia o da interessi da lui concessi e tutelati.

Su questa massa consistente di ministri del governo in carica, di parlamentari, di elettori ancora imboniti, Mackie Messer ha lanciato la sua campagna e vorrebbe annullare la sentenza con il ricatto di far saltare il governo e provocare lo sfascio d'una economia già fortemente in crisi.

Mackie Messer questa volta il coltello non solo non lo nasconde ma lo mostra apertamente agitandolo minacciosamente dalle sue televisioni ed anche dagli schermi della Rai che, non si capisce il perché, danno ripetutamente a reti unificate la parola di un pregiudicato e condannato per gravi reati comuni. Non accadrebbe-

be in nessun altro paese anche perché l'uomo politico — in democrazie notevolmente più mature della nostra — si sarebbe da tempo dimesso dalle cariche ricoperte affrontando i processi e subendone le eventuali conseguenze.

Fatta questa premessa, che ricorda fati tipicamente ben noti ai nostri lettori, ma che è bene comunque ricordare per completezza d'informazione, parliamo ora del tema principale che oggi domina lo scenario politico ma non solo: oltre che politico anche economico, anche sociale, anche internazionale e infine istituzionale.

Non allarmatevi dei tanti aspetti di questa situazione: sono fortemente intrecciati tra loro e costituiscono un unico nodo ed è quel nodo che in un modo o nell'altro va sciolto nei prossimi giorni, anzi direi nelle prossime ore.

I sudditi (come altro chiamarli?) del condannato hanno inscenato una farsa da lui guidata, si sono dimessi nelle sue mani da ministri e da parlamentari e una loro deputazione vorrebbe incontrare Napolitano per ottenerne la grazia per il loro padrone e signore. È probabile che Napolitano non li riceverà ma è comunque certo che la grazia non la darà poiché non ne ricorrono gli estremi né morali né tecnici.

La minaccia, anzi il ricatto, è di mettere in crisi il governo e andare a votare in ottobre, ma Napolitano ha già più volte chiarito che non si parla di scioglimento anticipato delle Camere con questa legge elettorale palesemente incostituzionale. Bisogna dunque riformarla e il governo ha già fissato la data di discussione dei vari progetti allo studio il prossimo ottobre. Ammesso e non concesso che la si approvi entro ottobre, c'è nel frattempo l'obbligo di discutere e approvare la legge di stabilità finanziaria e il bilancio e si arriva così alla fine dell'anno. Qualora a quel punto Napolitano sciogliesse le Camere, si voterebbe alla fine di febbraio o a marzo ma nel frattempo — sempre che i sudditi del signore e padrone avessero dato le dimissioni — il governo sarebbe ancora in carica per l'ordinaria amministrazione.

Quindi privo di qualunque autorevolezza anche in Europa, anzi soprattutto in Europa.

Non è da escludere che il signore e padrone di Arcore, divenuto a quel punto la suacomoda prigione dalla quale però non può incontrare nessuno se non i propri figli, abbia fermato le dimissioni e gli Aventini minacciati e così pure le elezioni anticipate. Ma non è soprattutto da escludere che Napolitano abbia accettato le dimissioni di Letta ed abbia nominato un "Letta bis" impostato sul Pd che ha la maggioranza assoluta alla Camera e quella relativa al Senato che diventerebbe assoluta con il voto di Scelta civica, Vendola e dei 5 Stelle, che probabilmente a quel punto arriverebbero.

Questi sono i vari scenari, l'ultimo dei quali è, a mio avviso, il più auspicabile perché significa che il governo Letta prosegua fino al semestre europeo di presidenza italiana con l'uscita di scena nel gennaio 2015.

Questo richiede lo "scopo" per il quale Letta fu insediato a Palazzo Chigi. Lo scopo è di combattere la recessione in Italia e avviare una politica europea basata sulla crescita e sull'Europa proiettata verso uno Stato federale.

Queste considerazioni sono presenti esplicitamente nelle dichiarazioni non solo di Letta ma anche del segretario del Pd Guglielmo Epifani e del presidente del gruppo del Senato del Pd Luigi Zanda nell'intervista pubblicata ieri su questo giornale.

L'impegno del Pd nel sostenere questo progetto è fondamentale e coincide con le finalità di un partito riformatore di sinistra democratica. Poi — a suo tempo — bisognerà votare per un nuovo Capo dello Stato quando Napolitano deciderà scaduto il suo tempo. Quest'uomo, tra i tanti pregi e qualità che ha mostrato nel suo pluri-mandato presidenziale, ha dato prova di una fermezza di carattere molto rara e di una visione istituzionale, già anticipata a suo tempo da Carlo Azeglio Ciampi, inconsuetamente in questo paese difendere la democrazia: il governo è un'istituzione, titolare del potere esecutivo. I partiti possono fornirgli alcuni loro uomini che

però, una volta nominati, cessano di essere uomini di partito e diventano membri d'un potere costituzionale dello Stato di diritto.

Nel nostro paese questi principi vengono spesso dimenticati. Voglio qui ricorda-

re che furono sostenuti a spada tratta da Bruno Visentini, Ugo La Malfa, Enrico Berlinguer, Aldo Moro e da questo giornale. I partiti servono a raccogliere il consenso, non ad occupare le istituzioni, governo e Parlamento compresi. Chi di-

mentica che la democrazia ha come fondamento la separazione dei poteri compie un grave errore e rischia di procurare danni al paese e ai cittadini, che non sono più soltanto italiani ma anche, e speriamo sempre di più, europei.



Se la metafora bellica tenta la politica

FILIPPO CECCARELLI

IN ITALIA la Guerra Civile c'è stata, altroché. Ma forse proprio quando se ne è perduta la memoria diretta, quando cioè quelli che l'hanno vissuta nelle sue spaventose sofferenze sono cominciati a scomparire, la guerra civile ha perso le maiuscole, è divenuta irresistibilmente retrattile e ora s'invoca o si nega come fosse un prodotto di consumo nel supermarket della polemica, pure estiva: per definire il proprio stato d'animo, per spaventare il pubblico, per fare colpo sui media.

SEGUE A PAGINA 11

FILIPPO CECCARELLI

(segue dalla prima pagina)

O, PIÙ semplicemente, per sparare scemenze — e magari vedere che succede.

Chi si prenda la briga di digitare "guerra civile" anche solo nei titoli della banca dati dell'Ansa troverà circa 120 casi dai primi anni novanta a ieri, con una accentuazione nell'ultimo decennio. E se nella ricorrenza contabile Bondi risulta senz'altro uno degli habitué, risalendo la prima sua dichiarazione contro Violante al febbraio del 2003, è pur vero che due anni dopo in tre diverse occasioni se l'è presa con Prodi (in una lo sdegno lo portò a chiamarlo "il signor Romano Prodi") accusandolo di introdurre e fomentare questa benedettissima "guerra civile", appunto, che va e viene da vent'anni con l'indispensabile contributo della magistratura, ma come sostanziale, eppure alla lunga anche un po' vano artificio retorico.

Per puro scrupolo documentario, e divagante statistica da ombrellone, si fa altresì presente che per l'ineffabile Bondi la prospettiva della guerra civile si configura come un richiamino nostalgico giacché a un certo punto egli cessò di evocarla, plausibilmente lasciandol'incombenza al più fresco Capczzone. Non solo, ma con il consueto slancio egli parve commutare la propria dedizione al Cavaliere ai metodi della non-violenza, con il che nell'autunno del 2006, "senza nemmeno consultare Berlusconi", come specificò, scese in sciopero della fame contro la legge Gentiloni sull'emittenza — e come ti sbagli? — che peraltro non aveva alcuna possibilità di es-

Tra minacce e caricature quando la politica scopre la guerra civile prêt-à-porter

Dal Cavaliere a Bossi, l'eversione diventa slogan

sere approvata dall'esigua maggioranza di centrosinistra.

"Nel mio gesto — mise le mani avanti l'imminente ministro della Cultura — c'è una drammaticità reale che non può essere butata in caricatura". Certo che no. E infatti Bondi, dopo qualche giorno, si sentì male e venne ricoverato all'ospedale di Lucera, patria di Bonghi, Salandra e di Gaetano Gifuni. Dopo di che riprese a mangiare. E adesso è anche riuscito a suscitare la riprovazione di Napolitano, cui ha pure risposto con ribalta fermezza.

Ma la faccenda lì rimane, l'uso abbastanza incivile della guerraccia resta come sospeso nel gorgo delle cose serie e talvolta anche tragiche che in Italia, regolarmente e smisuratamente, si fanno buffonesche e al tempo stesso nella lunga deriva recano in sè catastrofici effetti, come i golpe degli anni 70, e poi i fucili e le pallottole di Bossi, e orale minaccia di Beppe Grillo o l'esultanza di quei formidabili tipi dell'Esercito di Silvio che all'inizio non avevano capito che il medesimo era stato condannato.

Va da sé che l'espressione ha preso il via dopo la stagione di Tangentopoli e di Mani Pulite. E tuttavia, a rigor di logica, non fu quella una guerra civile per il semplice fatto — non privo poi di implicazioni e conseguenze che anzi hanno incanagliato la situazione — che la magistratura spazzò via buona parte del sistema di potere senza incontrare alcuna considerevole resistenza da parte dei potenti, anzi con il consenso e l'appoggio di alcuni che a distanza di qualche anno bollarono quella stagione e rivalutarono le sue vittime all'insingnita della guerra civile.

E qui, non senza aver osservato che l'espressione è poi stata usata

e abusata, dalla cassa integrazione al nucleare, anche da parte della sinistra, e di Di Pietro, e perfino di Buttiglione ("Senza il centro si rischia la guerra civile") e di Taradash ("O riforma golista o guerra civile"), ecco, sarà anche tardi, ma occorre pur dire che il gran fromboliere della guerra civile, passata presente e futura, è proprio lui, Berlusconi. Cioè lo stesso Berlusconi che nel 92-93 aveva lasciato

che le sue tv dessero addosso a Craxi e ai dc, e che nel 94 avrebbe voluto Di Pietro al Viminale, ma che poi, nel novembre 2001, a Granada, in conferenza stampa con Aznar, se ne uscì per la prima volta con questa storia che, rinfacciandogli l'opposizione certe strambezie sull'Islam e le violenze del G8 a Genova e l'Associazione Magistrati la legge sulle rogatorie, insomma, in Italia c'era il rischio della guerra civile.

E i manuali della comunicazione televisiva impongono di ripetere, e ripetere, e ripetere, anche perché tali ripetizioni, non importa se irreali o bislacche, sceme, paurose o vittimistiche che siano, non solo iuvant, ma soprattutto trasmettono all'illustre ripetitore un senso di coerenza; e così fece lui ogni volta che si trovava nei guai per qualche impicciogiudiziario: e tra persecuzioni e altre nefandezze, comunque c'era un clima di guerra civile, o la guerra civile vera e propria — per quanto nell'accezione che fin qui si è cercato di definire.

E tanto era così, tanto l'astuta risorsa era entrata nella routine che il 5 giugno scorso, mica vent'anni orsono, celebrando la pacificazione nel governo Letta, il Cavaliere proclamò la fine della guerraccia. Era naturalmente merito suo. Interrogato in proposito, il giovane presidente del Consiglio rilevò che

il termine gli suonava "un po' forte". Ma dopo nemmeno due mesi ecco che ritorna proprio perché forte. E tra le poche consolazioni, e le speranze minime, c'è che chi la guerra civile l'ha vissuta sul serio qualcosa a Bondi si sentirebbe anche in diritto di spiegargliela.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ora s'invoca o si nega come fosse un prodotto di consumo nel supermarket della polemica, per fare colpo o per spaventare

Non mancano le minacce di Beppe Grillo o l'esultanza dell'Esercito di Silvio che non avevano capito la condanna



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

POLITICA E RESPONSABILITÀ

La malattia italiana e (il massimo) di governo necessario

di Roberto Napoletano

Abbiamo aperto il giornale di ieri segnalando che, il giorno dopo la sentenza di condanna definitiva di Silvio Berlusconi per frode fiscale, il differenziale BTp-Bund è sceso a 260 punti collocando lo spread ai minimi da due mesi. Non vorremmo che ci fossero equivoci: questa valutazione dei mercati è fondata sul presupposto che non ci sia una crisi di governo immediata e, tanto meno, un ritorno alle urne. La malattia italiana è politica, viene da lontano e riflette una crisi di valori diffusa che ha scalfito più volte il credito e il decoro delle nostre istituzioni. Una lunga stagione che ha inciso sul tessuto civile alterando parametri di riferimento consueti e fondanti per una democrazia moderna: tutto diventa pericolosamente discutibile (anche le sentenze definitive) all'interno di un quadro di conflitti tra poteri e interessi mai affrontati e risolti con il rischio di aprire tra noi e gli altri un fossato spaventoso.

I venti di guerra che si alzano minacciosi dal Popolo della libertà e non risparmiano neppure il Quirinale, le convulsioni quotidiane che attraversano pesantemente il Partito democratico, financo la polemica da scissione dell'atomo

dentro Scelta Civica tra l'ex premier Monti e un poco conosciuto Olivero, indicano con chiarezza che, sul terreno dell'anomalia berlusconiana, è cresciuta una malattia trasversale che mina alla radice il bene prezioso della stabilità e imiserisce la responsabilità della funzione di governo mettendola in discussione ogni momento e paralizzandola sotto il peso di beghe di partito, fantomatici calcoli di capitalizzazione dello scontento nell'urna, personalismi e molto altro. Non possiamo permettercelo, sulle macerie non si costruisce nulla, abbiamo bisogno di tutt'altro. Abbiamo bisogno di un governo che abbia il coraggio di intervenire in profondità nella macchina dello Stato rimuovendo un campionario ossessivo di yetì per imprese e cittadini assumendo giovani e spostando persone da un ministero all'altro, di tagliare gli sprechi statali e mettere sotto controllo i bilanci delle Regioni, di semplificare e informatizzare la pubblica amministrazione sul territorio, di riformare davvero il mercato del lavoro e di impiegare tutte le risorse che si riescono a liberare in un processo di riduzione significativa del cuneo fiscale che grava su lavoratori e datori di lavoro. Abbia-

mo bisogno di un governo per cambiare in Parlamento la legge elettorale e affrontare con serietà e profondità il tema della giustizia, partendo da quella civile che resta troppo lenta e macchiosa. Si deve assolutamente evitare che la crisi di alcune banche alimenti correnti di rischi sistematici e parallelamente - cosa ancora più importante - assicurare che il flusso del credito torni copioso (non lo è) per le imprese italiane industrialmente sane e globalizzate. Per tutte queste ragioni occorre che la politica non vada in vacanza, al contrario non dorma la notte, stringa i tempi e eserciti la responsabilità di decidere per rendere più facile la vita a chi vuole continuare a investire in Italia. Su questo tutti, proprio tutti, verranno giudicati non su altro.

L'economia americana si sta riprendendo, l'Asia rallenta ma resta a livelli sostenuti, in Europa c'è un problema nel Nord con le difficoltà olandesi sul tema dei debiti privati e un problema di resistenza francese ad agire efficacemente sul suo debito pubblico, molto dipenderà dalla capacità della Germania di tenere alta la domanda interna sostenendo i salari e, in questo, l'appuntamento elettorale aiuta. Non dimentichiamoci mai, pe-

rò, che sotto osservazione restano i Paesi del Sud Europa e guai a chi si volesse assumere la responsabilità di affiancare ai primissimi, cauti segnali di non peggioramento di Grecia, Spagna, Portogallo, una nuova, improvvisa crisi di credibilità italiana e di stallone nella sua azione di governo. Potremmo determinare un autunno delicato per l'intera Europa e, cosa ancora più grave, bruceremmo quel minimo di capitale di reputazione riconquistato e quel minimo di ripresina che si profila. Avendo la consapevolezza che, per salvarsi davvero, il Paese ha bisogno del massimo di reputazione e, soprattutto, del massimo di governo sporcandosi le mani per affrontare in profondità una crisi economica e sociale terribile e dare finalmente un quadro di certezze a chi si misura con essa ogni giorno a viso aperto. L'Italia dovrà dimostrare al mondo di avere curato la malattia della politica prima che contagi, ancora di più di quello che sia già accaduto, l'intera classe dirigente e il tessuto civile della nazione. Questo è il momento che viviamo e chi prospetta o accredita scorciatoie, di piazza e non, si assume la responsabilità di scherzare con il fuoco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PUNTO di Stefano Folli

Si guarda a Napolitano

C'è un solo modo per frenare lo sconquasso in atto. Il solito: affidarsi al presidente della Repubblica, lasciare a lui la funzione di arbitro. È ormai la regola in ogni passaggio critico, quando la politica finisce in cortocircuito e obbliga

a ricorrere all'autorità istituzionale del capo dello Stato. Forse il caso Berlusconi è ancora rimediabile prima che travolga l'assetto di governo. Ma l'unico che può riuscirci è appunto il presidente.

Continua ➤ pagina 5

Ancora una volta tocca al Quirinale ricucire la tela politica lacerata

In aprile Giorgio Napolitano era stato rieletto al Quirinale, unico sbocco possibile dopo il vicolo cieco in cui si erano cacciati i partiti. Poi è arrivato il governo di Enrico Letta, le larghe intese volute e sostenute dal capo dello Stato nell'assoluta mancanza di alternative. E adesso siamo all'ora della verità. Può darsi che il Pdl ritrovi la ragione, dopo i giorni dell'ira, del dolore e della solidarietà al capo. Ma non è detto, perché esiste anche la soglia di "non ritorno": un momento oltre il quale diventa difficile per chiunque tornare indietro e spegnere i fuochi appena accesi.

Anche nell'Italia di oggi, dove la tendenza a straparlare è diffusa, il termine «guerra civile» usato da Sandro Bondi (persona mite ed equilibrata chiamata a interpretare una parte non sua) si colloca oltre il limite di guardia. Specie nel momento in cui confluiscono su Roma migliaia di sostenitori di Berlusconi per una manifestazione i cui organizzatori dovranno tenere a bada gli spiriti più impetuosi.

Ma non basta. La mancanza di rispetto verso il Quirinale con cui era stata buttata

sul tavolo la richiesta, anzi la pretesa, di ottenere seduta stante la grazia presidenziale per Berlusconi, si può spiegare con l'ubriacatura emotiva delle prime ore successive alla sentenza. Ma il treno del centrodestra va rimesso in carreggiata al più presto, perché una corsa verso l'abisso non è nell'interesse di nessuno. Di sicuro non in quello di Berlusconi, il quale dovrà pur rendersi conto che il quadro è cambiato, per lui e per tutti, dopo la Cassazione. Pensare di riprendere tutto come prima, solo con toni più esasperati e attacchi più veementi alla magistratura, rischia di essere controproducente. Anzi, autolesionistico.

In fondo, il rischio maggiore per Berlusconi e i suoi è proprio quello dell'isolamento. Come gli esiliati di Coblenza al tempo della rivoluzione francese, che «nulla avevano imparato e nulla avevano dimenticato», non bastano i sondaggi a sostituire una rete di rapporti che sta evaporando. Per quanto sia difficile accetterlo nel momento in cui la sua vita cambia, Berlusconi non può non sapere che i suoi interessi (e quelli delle sue aziende) sono tutelati me-

glio in un quadro di stabilità. Mentre le elezioni anticipate sarebbero più che mai un'avventura dal risultato indecifrabile.

Qui entra in campo Napolitano. La premessa è che si torni a una condizione di semi-normalità istituzionale. I ricatti tipo «o la grazia o le elezioni» sono la ricetta per il disastro. Viceversa, i capigruppo Schifani e Brunetta, quando saliranno al Quirinale, dovranno farsi portatori di una linea costruttiva. Sotto questo profilo è positivo che nessun ministro in carica partecipi alla manifestazione di oggi pomeriggio. Non si capisce infatti che senso avrebbe la presenza in piazza dei Lupi, dei Quagliariello e degli Alfano. Al contrario, ci vogliono idee chiare per ritessere una tela lacerata.

Un punto di mediazione, chiamiamolo così, già esiste ed è la riforma della giustizia (purché non diventi la solita palestra propagandistica). Napolitano l'ha indicata come il percorso più idoneo a svelenire gli animi, ma è tutto da verificare. Di sicuro Berlusconi non potrà in alcun modo comparire, sebbene il risultato ultimo della riforma potrebbe offrirgli dei benefici non trascurabili.

Prima però il Pdl deve abbassare i toni e tenere sotto controllo i manifestanti di Roma



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Conversioni

Pdl folgorato sulle pene alternative

Fulminato sulla via di Damasco, il Pdl scopre che l'affidamento in prova ai servizi sociali e la detenzione domiciliare sono una «grave restrizione della libertà». Forse una luce, forse una voce... In realtà la folgorazione arriva solo ora che Berlusconi, invece di finire in carcere, dovrà scontare la sua pena optando per una di quelle alternative alla detenzione. Il Cavaliere non andrà ad aumentare il sovraffollamento delle patrie galere, non finirà in una cella 3 metri per 4, compresi bagno e cucina, non condividerà un letto a castello insieme ad altri due o tre pregiudicati, non trascorrerà l'ora d'aria in cortili passeggiando di cemento e filo spinato... E tuttavia non sarà un uomo libero: né se sceglierà di scontare la sua pena chiuso nella villa di Arcore o a Palazzo Grazioli né se accetterà di essere «rieducato» svolgendo lavori sociali, sotto stretta sorveglianza (per esempio in una comunità di recupero per tossicodipendenti o in un'associazione di volontariato o in una biblioteca piuttosto che in un canile municipale).

La privazione della libertà è l'essenza della pena, sia di quella detentiva che di quella alternativa. Ben venga, dunque, la scoperta (tardiva) del Pdl. Purché sia una vera conversione. Finora, infatti, Pdl, Lega e anche M5S hanno strumentalmente "venduto" all'opinione pubblica come «libertà» le misure alternative, cavalcando paura e ignoranza per guadagnare consensi. Ancora pochi giorni fa, durante il dibattito al Senato sul decreto "svuota carceri", dai banchi Pdl si sono levate grida contro i domiciliari e tra gli argomenti "forti" è stato riesumato anche quello della «povera vecchina scippata fuori dall'ufficio postale»... Risultato: decreto "svuotato". La Camera sta tentando di rimediare: da domani si vota e vedremo se il Pdl farà come San Paolo o se la sua è una conversione *ad personam*.

D. St.



L'ABBAGLIO DELLO SCONTRO TOTALE

MARIO CALABRESI

Dove sono gli italiani pronti a una guerra civile per contrastare la sentenza della Cassazione? In giro non se ne vedono. E chi predica lo scontro totale ha perso ogni sintonia con gli umori e i bisogni dell'Italia di oggi.

In giro si incontrano tantissimi cittadini che la guerra vorrebbero invece farla alla disoccupazione e a una crisi che ha ridotto i giorni di vacanza e i sacchetti della spesa, aumentando invece paure e incertezze. Si vedono italiani sfiniti da una politica che è tornata a girare intorno a un uomo solo, alle sue vicende giudiziarie, alla sua rabbia.

Chi chiede rispetto per otto milioni di elettori si ricordi che il rispetto lo si deve anche agli altri 50 milioni di italiani che vivono questo Paese. E che tutti, a partire pro-

prio dagli elettori di destra e dall'opinione pubblica moderata, non meritano tutto questo. Meritano che ci si occupi dei loro bisogni, dei negozi che chiudono, delle aziende che soffocano, delle tasse troppo alte e non che ci si infili in una nuova guerra che darà il colpo di grazia alla nostra economia.

Il percorso è uno solo: le sentenze vanno rispettate, così le forme della democrazia, e non si può immaginare di ricattare contemporaneamente il Presidente della Repubblica, il governo e gli italiani.

Resto convinto che le urne sarebbero una sconfitta tragica e ci precipiterebbero di nuovo nel caos: la stabilità oggi è un valore primario, prima di tutto per i cittadini comuni, ma per averla non si possono accettare la paralisi e lo stravolgimento delle regole. È tempo di normalità e non di proclami, di pazienza, di menti lucide e serene che guardino lontano. Questo si aspetta un Paese col fiato sospeso.



UNA MARCIA DEI 40 MILIONI

LUCA RICOLFI

E già successo 21 anni fa, con Mani pulite e la fine della prima Repubblica, sta risuccedendo ora, con la sentenza della Cassazione su Berlusconi e la fine della seconda Repubblica. La storia, in Italia, la scrive la magistratura, mentre la politica la subisce. In molti pensano, non senza qualche buona ragione, che sia la magistratura ad aver esondato nella politica.

CONTINUA A PAGINA 27

Servizi DA PAGINA 2 A PAGINA 7

UNA MARCIA DEI 40 MILIONI

LUCA RICOLFI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Ma la realtà è che è innanzitutto la politica ad essersi esposta all'alluvione giudiziaria, che ora la sta sommergendo per la seconda volta.

Ai politici non piace sentirselo dire, ma la causa fondamentale dello strapotere della magistratura è proprio la politica. E lo è in tutte le sue forme ed espressioni. E' la politica (tutta la politica) che non ha saputo riformarsi, né dopo tangentopoli (1992), né dopo il referendum radicale che aveva tentato di cancellare il finanziamento pubblico dei partiti (1993), né dopo il trionfo del Movimento Cinque Stelle alle ultime elezioni. E' la politica (in questo caso quella della destra) che ha continuamente modificato le regole del gioco per salvare Berlusconi dai suoi processi. E' la politica (in questo caso quella della sinistra) che ha rinunciato a battere elettoralmente Berlusconi al solo scopo di favorire un candidato premier debole (Bersani) a scapito di un candidato premier forte (Renzi). Ed è la politica, infine, che ha così poco e male governato l'Italia, lasciando che i problemi veri, occupazione, tasse, Stato sociale, fossero sommersi dai problemi finti, le que-

stioni altamente ideologiche che appassionano il ceto politico, e purtroppo anche tanta parte dei mass media.

Se oggi siamo a questo punto non è perché la magistratura non ha permesso alla politica di governare, ma perché l'incapacità di un intero ceto politico di governare e di decidere ha dato alle vicende giudiziarie uno spazio abnorme nella nostra storia. C'è una differenza importante, però, rispetto al 1992. Allora il sentimento dominante dell'opinione pubblica era una generalizzata ansia di cambiamento, e infatti l'elettorato si divise fra i semi-nuovi partiti di centro-sinistra, mai stati al governo e guidati dal Pds, e i nuovissimi partiti di centro-destra, guidati da Forza Italia. I nostalgici del passato, o forse sarebbe meglio dire i moderati spaventati dal radicalismo della destra e della sinistra, erano una minoranza, che trovò un approdo nelle formazioni postdemocristiane di Segni e Martinazzoli.

Oggi la situazione è profondamente diversa. Gli elettori sono molto più disincantati, il discredito e la delusione coinvolgono più o meno pesantemente tutti i partiti (compreso il Movimento Cinque Stelle), nessuno si illude che un Berlusconi, un Epifani o un Grillo sappiano non dico come affrontare i problemi del Paese, ma quanto meno quali essi siano. Alle prese con un'economia in ginocchio e uno Stato asfissiante in tutte le sue

articolazioni, la maggior parte degli italiani non crede a nessuno degli imbonitori che cercano di eccitarne gli animi, né pensa che nuove elezioni risolverebbero i nostri problemi. Per qualcuno è difficile rendersene conto, o farsene una ragione, ma la realtà è che la maggior parte di noi non è né indignata per le malefatte di Berlusconi, né disperata per il destino cincio e baro che l'Italia gli sta riservando. La maggior parte di noi è solo stanca, sfinita, esausta. Non ha nessun desiderio di rivedere, per altri dieci o venti anni, il film che è stata costretta a vedere finora. Vorrebbe che questo clima da guerra civile fredda finisse una volta per sempre, e che si mettesse mano una buona volta ai problemi del Paese. Se un paragone storico si può azzardare, forse il momento che più somiglia a quello attuale non è il 1992 ma il 1980, quando la «marcia dei quarantamila» pose fine bruscamente al decennio più drammatico e conflittuale della nostra storia repubblicana. Con la differenza che oggi, a giudicare dai sondaggi, non siamo 40 mila ma semmai 40 milioni. Quaranta milioni di italiani che potranno avere le opinioni più diverse su Berlusconi, il ruolo dei giudici, la destra e la sinistra, ma che da una cosa sono accomunati: non hanno la minima intenzione di passare i prossimi decenni a discutere e recriminare

sulla «guerra dei vent'anni» fra Berlusconi e la magistratura. Non perché siano indifferenti, o superiori, o annoiati, ma semplicemente perché non se lo possono permettere, e hanno capito che quella guerra ha fatto danni immensi che paghiamo tutti. La situazione economico-sociale del Paese è molto più seria di quanto viene spesso rappresentata. Quando, come avviene da qualche settimana, si parla di segnali di ripresa, si dovrebbero sempre ricordare due cose. La prima è che la cosiddetta ripresa è tale rispetto al tonfo del 2012, un tonfo che in 12 mesi ha raddoppiato il numero delle famiglie in difficoltà: siamo come una pallina da tennis che è caduta in un pozzo di 10 metri di profondità e si compiace di essere rimbalzata di 30 centimetri sul fondo del pozzo. La seconda cosa da ricordare è che, nonostante lo spread sia sotto quota 300, il rating del debito pubblico dell'Italia è di nuovo a un passo dal baratro, dove il baratro è il punto nel quale i buoni del tesoro vengono classificati come

spazzatura (junk bonds) e gli investitori istituzionali sono obbligati a venderli in massa, con conseguente rischio di un default dell'Italia. Alcuni osservatori paiono non rendersi conto che il fatto che le agenzie di rating abbiano sbagliato in passato non implica logicamente né che stiano sbagliando di nuovo, né che il loro giudizio sull'Italia - giusto o sbagliato che sia - sia destinato ad essere ignorato dai mercati, dagli operatori esteri e dai fondi pensione.

Per questo guardo con molta preoccupazione ad entrambi i copioni che la politica sta recitando. I fautori dello scontro permanente non sembrano rendersi conto che la seconda Repubblica è finita il 1° agosto 2013 e costruire la terza con lo sguardo rivolto al passato significa non uscire mai dal brutto incantesimo in cui siamo vissuti in questi venti anni. I fautori del governo, ad ogni costo, primo fra tutti il presidente Letta, paiono non rendersi conto che la mera sussistenza dell'esecutivo, con la garanzia

di stabilità politica che questo implica, non solo è molto di meno di ciò di cui l'Italia ha bisogno, ma è un obiettivo irraggiungibile. Il secondo governo Prodi, quello del 2006-2008, vivacchiò e alla fine cadde anche perché Prodi si ingegnò a farlo sopravvivere solo con l'arte democristiana del troncare, sopire, mediare, rimandare, anziché assumersi risolutamente la responsabilità e il rischio di decidere. Oggi per Enrico Letta è ancora più difficile, perché mediare fra un partito ferito come il Pdl e un partito maradeggiante e autoreferenziale come il Pd è sicuramente più arduo che gestire la dialettica fra D'Alema e Bertinotti. Temo che, se vuole sopravvivere (e farci sopravvivere) alla bufera di questi giorni Letta dovrà farsi forza, e rinunciare almeno a un po' della sua democristianità. O forse, più semplicemente, pensare un po' di meno ai suoi 40 irrequieti ministri, viceministri e sottosegretari, e un po' di più ai 40 milioni di elettori che non credono nel potere salvifico delle urne e già sarebbero molto felici se solo avessero un governo che governi.



LA LETTERA

E ora vi spiego la mia guerra civile per salvare l'Italia

di **Sandro Bondi**

Senatore, coordinatore Pdl

Gentile Direttore, sono stato riempito di critiche per avere espresso un'opinione molto semplice, che non si presta ad equivoci, di nessun tipo. La mia opinione è che si trova una soluzione politica che ripristini un normale equilibrio fra i poteri dello Stato, gravemente alterato dalla magistratura, e si restituiscano l'agibilità politica al leader del maggior partito italiano, oppure c'è il rischio - il rischio - di una nuova forma di guerra civile. Solo dei politici ignoranti, privi della più pura cultura storica possono far finta di non capire il nocciolo di verità della mia opinione. D'altra parte chi mi ha attaccato è anche sfortunato, perché nello stesso giorno, il direttore

del *Corriere della Sera*, Ferruccio de Bortoli, ha scritto, per sostenere una tesi diversa dall'amico, un Paese «piagnato da una ventennale guerra civile».

In effetti, chi conosce la storia dell'Italia, dal Dopoguerra ad oggi, sa bene che una guerra civile strisciante, mai dichiarata ma dagli effetti ugualmente drammatici, ha caratterizzato senza interruzione l'intera vita politica. La divisione dell'Italia durante la Resistenza, le stragi dei decenni successivi, il terrorismo, lo scontro ideologico fra comunismo e libertà, fino all'eliminazione per via giudiziaria dei partiti democratici della cosiddetta Prima Repubblica, raccontano di un'Italia perennemente sull'orlo di un'guerra civile, di una contrapposizione politica che ha deformato ogni istituzione e ogni angolo della società.

Oggi che il disegno di eliminare anche Silvio Berlusconi dalla vita politica, perseguito dal 1994 in poi, è giunto

a compimento, che cosa dovremmo dire? Che non siamo di fronte ad un nuovo capitolo di una guerra civile, non combattuta con le armi ma ugualmente violenta negli esiti finali? Come dobbiamo definire una sentenza che toglie i diritti politici e infligge il carcere, pur se domiciliare, al leader del partito di maggioranza relativa che è stato più volte presidente del Consiglio? E tutto questo - bade bene - per una supposta infrazione di carattere amministrativo, un'ipotetica evasione fiscale compiuta da una azienda in cui Berlusconi non ha più da decenni alcuna responsabilità formale. Che cosa sarebbe avvenuto in Italia se un trattamento giudiziario simile fosse stato inflitto ad un leader storico della sinistra? Non osoneppure immaginarlo. L'Italia sta vivendo un altro momento della propria storia in cui il tragico e il grottesco si uniscono insindibilmente. Un altro momento storico in cui scopriamo di non essere un Paese predisposto all'abbene o alla conciliazione, ma in cui la ferocia e la barbarie possono scoppiare e esplodere in ogni momento, accanendosi preferibilmente contro capi espiatori delle colpe nazionali. Le mie parole erano rivolte alla politica, quella vera, la politica che sa scongiurare le divisioni e le rotture insanabili.

In questo momento solo la politica può salvare l'Italia dalla rovina, dalla disgregazione politica e da conflitti che possono avere esiti imprevedibili. Solo la politica può trovare quelle soluzioni che restituiscano serenità al Paese, permettendo innanzitutto al leader del più importante movimento politico del nostro Paese di non essere privato della propria libertà personale e di rappresentanza degli interessi e delle speranze della

maggioranza degli italiani. Se la politica mancherà a queste responsabilità, l'Italia continuerà purtroppo ad essere avvelenata da una latente guerra civile, si un'atenite guerra civile che è un tratto permanente della nostra storia nazionale, almeno dalla nascita del fascismo in avanti.

Chi mi conosce sa che sono personalmente uomo di concordia e di conciliazione, ma questo non mi impedisce di guardare in faccia la realtà per quanto essa mi spaventi e mi faccia orrore.

Sandro Bondi

Senatore, coordinatore Pdl

L'ARRESTO DI BERLUSCONI

NAPOLITANO SVEGLIA

C'è in gioco la democrazia e il Presidente fa l'offeso. Ma quando toccò a lui la porcata giudiziaria... Oggi il Pdl sfila a Roma. Lo smacco: vietata piazza del Quirinale

di Alessandro Sallusti

Napolitano è infuriato col Pdl? Pazienza, c'è ne faremo una ragione. Bersani dice di aver perso la pazienza per l'atteggiamento del Pdl? E chi se ne frega, si accomodi, lui e il Pd, fuori dal governo che tanto andrà a sbattere per la seconda volta in pochi mesi. Dopo aver messo agli arresti Berlusconi ora pretendono pure di silenziare il Pdl e i suoi milioni di elettori. Addirittura stanno facendo passare per adunata sediziosa la manifestazione di oggi a Roma di sostegno a Silvio Berlusconi. Attenti alle parole, dicono minacciosi. Di mio propongo due o tre slogan: Giudici banditi, Napolitano sveglia, Libertà. Ma Napolitano non potrà ascoltarli perché al Popolo della libertà sarà impedito di sfilare fino a piazza del Quirinale, la stessa che invece venne aperta ai contestatori di Berlusconi la notte delle drammatiche dimissioni da premier. In questo Paese tutto funziona a due velocità e morali: c'è una giustizia per chi è di destra e una per chi è di sinistra, le piazze della sinistra sono democratiche, le altre eversive e via dicendo.

Se avesse solo un po' di coraggio, dovrebbe

essere lo stesso Napolitano ad aprire piazza del Quirinale in segno di rispetto e ascolto verso dieci milioni di italiani. Che vivono lo stesso dolore che ha provato lui quando una giustizia banditesca e fuori controllo voleva metterlo alla berlina e mandarlo sotto processo dopo aver origliato illegalmente alcune sue imbarazzanti telefonate. Un suo amico e consigliere fidato, Loris D'Ambrosio, morì d'infarto per la preoccupazione e la vergogna, vittima di una giustizia non sacra ma assassina. La vendetta del presidente fu spietata: pretese e ottenne la sua stessa assoluzione, le prove furono bruciate, i protagonisti di quella infamia, in testa Ingroia e Di Pietro, sono finiti a zappare l'orto e gli è andata ancora bene. E allora che facciamo presidente? Non è bello che quando tocca a lei difendersi da giudici scellerati non si vada giù per il sottile, quando tocca ad altri si urla invece al golpe e si vietino le piazze. Non abbia paura, signor presidente, ci dimostreremo che lei con questa porcata non ha nulla a che fare, altrimenti i malighi che parlano di una sua discreta complicità nell'omicidio di Berlusconi avranno sempre più spazio. E, sarebbe brutto scoprirlo, pure ragione.

servizi da pagina 2 a pagina 15



Politicamente morto? No, è vivo e senza rivali

di Giuliano Ferrara

Berlusconi politicamente morto? Mi viene da ridere. I suoi avversari sono tuttora spacciati nell'irrilevanza, e in più sono suoi alleati di governo per ne-

cessità, vivono l'esperienza in un clima di divisione, ostilità reciproca, guerra dei capi, con il buon Matteo che si logora in strepitivi verbali e altre acrobazie correntizie,

lui che aveva detto di aver imparato la lezione di Berlusconi e voleva imitarlo con tanta buona volontà nella leadership personale (...)

segue a pagina 4

Cav politicamente morto? Più vivo che mai e senza rivali

*La sentenza per frode fiscale arriva dopo un processo demenziale e non vale nulla
Per far fuori Berlusconi serve un leader capace di strappargli i consensi. Ma non c'è*

dalla prima pagina

(...) e carismatica. Il partito crisi-aiolo della Repubblica di De Benedetti, che è l'immagine stessa di un conflitto di interessi addirittura più illustre di quello del Cav, preme per l'Armaggeddon subito, vuole dettare contenuti e tempi a un partito epifanizzato, evirato, vuole etterodirigerlo platealmente. Ma è un giochino vecchio che divide e aggiunge caos, non una leadership. Il partito di Ingroia è nelle catacombe. Di Pietro si leccherà le ferite di una carriera politica ingloriosa per un po'. Grillo ha spiegato chi è davvero, con il suo consorte Casaleggio, e in pochi mesi è diventato una barzelletta che può ancora divertire una piccola minoranza e minacciare un governo «del cambiamento» a vanvera. La crisi da sinistra dell'esecutivo Letta-Berlusconi-Napolitano e quindi un governicchio in balia dei No Tav e dei somarelli di una classe dirigente da quarto mondo? Sarebbe un regalo anche troppo generoso a Berlusconi, non glielo faranno.

Berlusconi colpito e affondato da una sentenza per frode fi-

scale pronunciata al termine di un processo demenziale perché «non poteva non sapere»? Mi scompiscio dal ridere. Ci vuole altro per mettere fuorigioco fuorilegge un pezzo gagliardo e ostinato di sovranità popolare, da Berlusconi rappresentato con vittorie elettorali e clamorose rimonte, e formidabili rivincite, per due decenni. La sentenza è politicamente e civilmente ed eticamente nulla. Dovrebbero trovarne un'altra strada, non un timbro giudiziario a cui non crede nessuno, neanche chi lo festeggia come un giudizio di Dio, se il loro problema è far fuori Berlusconi. Dovrebbero trovare un leader credibile che gli contenda i voti, il consenso, il discorso pubblico che solo lui è oggi in grado di fare. Ma il gran borghese Monti, che ha dato una mano all'Italia finché è stato un tecnico, è affondato nella risse piccolo politiche con gli uomini di Casini e di Montezemolo. Fini si trastulla non si sa dove e giustamente tace. Tremonti lotta contro il golpe di Draghi. Ma via, siamo seri. Non c'è nessuno capace di prendere il posto di Berlusconi alla testa dell'Italia che non accetta il governo di sinistra, e che

governo. L'Ulivo fallì, la serie al governo fallì, D'Alema se lo sono mangiato i cannibali. E allora? Senza avversari e senza concorrenza interna (un saluto a Pisani) che cosa volete che sia un annetto di domiciliari e qualche difficoltà con il passaporto.

Anzi. La persecuzione, l'imprigionamento virtuale di un uomo libero e testimone di un programma di libertà, sembra fatta apposta per prolungare ad libitum quella «vita attiva» di cui Berlusconi si sente «quasi» al termine. «Quasi»: ma che adorabile bugiardo! Non so che cosa sceglierà di fare il dominatore di questi anni, il dominatore di nani che Berlusconi è stato fino ad ora. Non so. Marina? Sarebbe clamoroso e forse decisivo, se la situazione lo rendesse obbligato. Una donna, e capace e signosa, che porta il nome e l'eredità di valori e di modi, ma al femminile, del padre politico del movimento. Bush. Clinton. Ricorda qualcosa? Non sarebbe la prima americanizzazione introdotta dal Cav. Oppure troverà altri modi, e tutto sta a superare la fase critica di una «diminutio» delle facoltà ottenuta per via di

un'espulsione forzata dall'area democratica. Certo, niente garantisce niente. Ma prima di dire che Berlusconi è politicamente morto, uno sport in cui fessi si esercitano da vent'anni, ci penserei sopra un momento.

C'è poi una questione difondendo. Il Paese. I suoi interessi veri. L'uscita dalla crisi recessiva. Ha la sinistra divisa e incauta una formula? Sembrava a cavallo, qualche mese prima delle recenti elezioni politiche, e poi splash. A chi non considera il principio di realtà, a chi non sa parlare un linguaggio di decente modernizzazione liberale dell'economia, di riforme pro mercato e pro lavoro, a chi cerca di turlupinarci con vecchi rancori anticasta, con cretinate sociali da lotta di classe fuori tempo, connarrazioni obsolete alla Saviano e Vendola, non sarà troppo difficile rispondere con un programma serio di riscatto e di rinascita italiana. Non troppo difficile, ma neanche facile. Berlu-

sconi, proponeva questioni importanti, su tutto congiuntivo a imprigionarlo in una formula difensiva, deve passare all'attacco. Ma sulle tante cose, non ce la farà mai a cogliere i

segnali di una possibile ripresa, che per noi parte dal fondo di una specie di abisso eurocostipato. Dagli arresti domiciliari si possono fare grandi cose, se un movimento e uno staffaccio fossero capaci di rilanciare l'immagine vera, quella di un prigioniero che si considera

un uomo libero, di un uomo accanitamente insultato, diffamato e perseguitato che sa come cavarsela alla Superman, perché usa la modestia dei suoi avversari politici e togati come il supereroe usava la kryptonite. Berlusconi politicamente morto? Andate avanti voi, che a me scappa da ridere.

SINISTRA SPACCATA

Renzi si logora in strepiti
E «Repubblica» lavora
per un partito evirato

PASSARE ALL'ATTACCO

Anche dagli arresti
domiciliari si possono
realizzare grandi cose



Se non c'è il Cavaliere il Pd non ha più alibi

di Vittorio Feltri

Prendiamo atto della mobilitazione dei parlamentari Pdl finalizzata a recare sollievo al leader azzoppato. È un segno di gratitudine nei confronti di chi ha fondato

il partito, lo ha portato in maggioranza, addirittura al governo. Ci auguriamo che il centrodestra, in questo momento di emergenza, ritrovi compattezza e la volontà di superare lo choc e continuare con profitto l'atti-

vità politica, confermando di essere un pilastro della democrazia.

Quanto all'attuale posizione di Silvio Berlusconi, non c'è che da aspettare. Ora la situazione (...)

segue a pagina 9

Ma senza il Cav la sinistra non ha alibi

Con Berlusconi fuori gioco tocca ai democrat governare come hanno sempre fatto: aumentando le tasse. E sarà il baratro

dalla prima pagina

(...) è troppo confusa e non lascia intravedere spiragli. Detto questo, siamo curiosi di vedere cosa sarà capace di fare la sinistra che, per lustri, non ha combinato niente, giustificando la propria inerzia in modo bizzarro: tutti noi progressisti siamo stati bloccati in ogni iniziativa dalla presenza intransigente del Cavaliere.

Non importa se per 9 anni su 19 il pallino è stato in mano agli ex comunisti. Giova infatti ricordare che Romano Prodi è stato due volte a Palazzo Chigi, una Massimo D'Alema, una Giuliano Amato e non contiamo per carità di Patria le esperienze di Lamberto Dini, Mario Monti ed Enrico Letta. Quindi, se l'Italia è conciata male, la responsabilità va attribuita equamente

a entrambi gli schieramenti: ciò che non si fa mai per bassi motivi polemici. Amen.

Da qui in avanti, e almeno per un po', dato che l'ex premier sarà costretto a togliere l'incomodo per cause di forza giudiziaria, i signori non potranno accampare scuse. Si diano presto una mossa e dimostrino al popolo di essere all'altezza delle proprie ambizioni e della reputazione che pensano di avere, definendosi moralmente e culturalmente superiori agli avversari senza accorgersi di essere più che supponti: direi razzisti, un po' come Roberto Calderoli quando, dalla tribuna leghista, ravvisa una certa somiglianza fra un ministro di colore e l'orango. Digressione esplicativa: se i nipotini di Palmiro Togliatti affermano di essere antropologicamente un gradino più su dei comparì di Berlusconi, fotografano la realtà; se invece un vicepresidente del Senato dà della scimmia a una signora rivela un animo da aderente al Ku Klux Klan. Il concetto mi pare limpido.

Ma torniamo al Pd, a Sel e al M5S. Mo' che il Cavaliere è impedito, che programmi hanno? Quale luminoso avvenire ciprospettano? D'accordo: bastare aggiornamenti ad personam, bastando di qua e lodo di là, basta giocare a nascondino con Angela Merkel, basta istantanee di gruppo con gesto delle corna, basta bunga bunga.

Poi che farà la sinistra per restituire serenità e benessere ai cittadini? Finanzierà il cinema e aggiusterà il tetto di qualche scuola. Con quali soldi? Cederà all'Unione europea, ovvero alla Germania, altre quote di sovranità. Seguirà a sostenerne l'euro impoverendoci ulteriormente. Naturalmente aumenterà subito l'Iva e ripescerà l'Imu. E avanti con gli insoprimenti fiscali applicando il dogma del fu Tommaso Padoa-Schioppa: le tasse sono belle.

Sarà in grado di approvare una legge sul conflitto d'interessi? I signori progressisti svanneranno già all'alba di domani, allorché i tre succitati partiti si incontreranno e litigheranno su

tutti i punti dell'ordine del giorno. Dopodiché addio intesa sulla costituzione di una maggioranza alternativa alle larghe intese. Beppe Grillo si illude che Giorgio Napolitano affidi ai pentastellati un esecutivo monocolor che raccatti in Parlamento i voti per stare in piedi. Campa cavallo. Il capo dello Stato e i democratici non accetteranno mai simile soluzione. Per cui? Elezioni anticipate? Non ci crediamo. Piuttosto il presidente della Repubblica si dimette, provocando un tale caos che neppure immaginiamo.

Oddio, un volontario per il Quirinale non è impossibile: clutarlo: c'è una fila di aspiranti. Ma quanto tempo passerebbe prima di poter andare alle urne, per giunta con una legge elettorale chiamata Porcellum che tutti odiano e nessuno sa modificare? Se con Berlusconi al suo posto eravamo sull'orlo del burrone, senza di lui (e magari senza il Pdl) rotoliamo già a valle. Andremo a sbattere sul fondo e lì resteremo.

Vittorio Feltri

630

I giorni passati dalle dimissioni di Silvio Berlusconi, offerte al Colle il 12 novembre 2011

PALCOSCENICO

I riflettori della scena politica sono puntati sul Pd, ma il futuro appare più fosco che mai

APPROVATION

Se Berlusconi è colpevole arrestateci tutti

di **Francesco Forte**

La frode fiscale? Con i criteri applicati a Berlusconi, può essere condannato chiunque.

a pagina 6

La legge in numeri

74

La legge tributaria del 2000 usata contro Berlusconi. Prevede la condanna per frode fiscale per fatture inesistenti. Ma quelle Mediaset sarebbero state solo gonfiate

5

Gli anni di interdizione dai pubblici uffici cui era stato condannato Berlusconi e che la Corte ha deciso di far ricalcolare (al massimo a tre, come prevede la legge) alla Corte d'Appello

Se Silvio è colpevole arrestateci tutti

Sbagliato contestare il reato di frode fiscale: con i criteri applicati a Berlusconi, qualsiasi partita Iva può essere condannata

di **Francesco Forte**

Coi criteri con cui Silvio Berlusconi è stato condannato per frode fiscale all'interdizione dai pubblici uffici, potenzialmente tutti i contribuenti con partita Iva potrebbero essere condannati al carcere e privati del diritto a essere eletti. Ma si tratta di una interpretazione erronea della legge penale tributaria del 10 marzo 2000 numero 74 approvata sotto il governo D'Alema con Oliviero Diliberto ministro della Giustizia e segretario dei Comunisti italiani. Questa legge non prevede come frode fiscale ciò per cui è stato condannato Berlusconi, eppure non si tratta certo d'una legge berlusconiana. L'articolo 2 considera la frode fiscale consistente nell'uso

difatture inesistenti. Non è il caso dei diritti televisivi venduti a Mediaset da Frank Agrama, con fatture vere e prezzi realmente pagati. L'articolo 3 considera come frode fiscale l'evasione dell'imposta sul reddito o l'Iva da parte di chi «sulla base d'una falsa rappresentazione nelle scritture contabili obbligatorie ed avvalendosi di mezzi fraudolenti idonei ad ostacolare l'accertamento indica, in una delle dichiarazioni annuali relative a dette imposte, elementi attivi per un ammontare inferiore a quello effettivo o elementi passivi fittizi» quando l'imposta evasa è superiore a un certo ammontare. Il termine «mezzo fraudolento» indica un «artificio atto a trarre in inganno». Non è applicabile a una fattura che indica un prezzo effettiva-

mente pagato, che risulta da una operazione commerciale palese con un soggetto vero. Né essa è «idonea a ostacolare l'accertamento» e non è neppure «fittizia», essendo vera, anche se forse «gonfiata».

Il reato infine riguarda chi effettua le dichiarazioni annuali, non gli azionisti, come Berlusconi a quell'epoca. Dunque, nei tre gradi di processo Berlusconi è stato condannato sulla base di tre interpretazioni analogiche: quella per cui una fattura è fraudolenta anche se è vera e palese solo perché ha un prezzo maggiore di quello di mercato, quella per cui essa è «una fattura fittizia», anche se è realmente pagata solo perché adesso corrisponde a un rimborso del venditore a un'altra società, che la mette a bilancio e - terzo - quella per cui

il socio di controllo è responsabile delle dichiarazioni fiscali degli amministratori perché «non può non sapere».

Male leggi penali non possono essere interpretate analogicamente sulla base di semplici presunzioni. Ciò è vietato dall'articolo 1 del codice penale e dal 14 delle pre leggi. Resta un mistero: l'articolo 12 della legge 2000 stabilisce che l'interdizione dai pubblici uffici può essere al massimo di 3 anni. Come mai per due gradi di giudizio ne sono stati comminati 5? Possibile che i magistrati abbiano letto la legge del 2000 che applicavano senza arrivare all'articolo 12 di un testo così snello? O pensavano che la Cassazione non se ne accorgesse? Quesito inquietante per la certezza del diritto. Con questa interpretazione del diritto penale tributario siamo a «manette per tutti».

Il ruolo della politica Quando le parole diventano pietre

Paolo Graldi

Sarà anche noioso ripeterlo, e perfino un po' scolastico, ma ricordarsi che le parole, talvolta, sono pietre e, talaltra, diventano anche proiettili non appare per niente

te inutile. In questo momento soprattutto, dove il pensato e il detto andrebbero attentamente sorvegliati, valutandone effetti e conseguenze. La condanna definitiva di Silvio Berlusconi, oltre ad ogni pessimistica previsione, ha già scatenato lingue di fuoco, lingue biforcute, malelingue, in una girandola di dichiarazioni dagli effetti incerti, sicuramente flagranti.

Il primato a chi la spara più grossa, ieri, se l'è guadagnato attingendo a piene mani a una sua personale consolidata esperienza in materia, Sandro Bondi, il mite, vellutato, furioso Bondi, molto di più che fedelissimo del Cavaliere, il quale ha parlato di «rischio di guerra

civile». Una piroetta verbale senza rete che lo porta a pronosticare, appunto, «una forma di guerra civile dagli esiti imprevedibili per tutti». Come scongiurare questa sciagura nazionale? «Ripristinare un normale equilibrio tra i poteri dello Stato e, nello stesso tempo, rendere possibile l'agibilità politica del leader del maggior partito italiano». Ecco fatto: l'ex ministro della Cultura e dello Spettacolo chiede la cancellazione di una sentenza passata in giudicato per frode fiscale fresca di stampa e pronta per rivoluzionare, questo sì, la vita pubblica e privata del fondatore e del capo storico (gli avversari lo chiamano «proprietario») del Pdl.

Continua a pag. 10

L'analisi

Quando le parole diventano pietre

Paolo Graldi*segue dalla prima pagina*

E si tira per la giacchetta il capo dello Stato: Napolitano, pensaci tu, concedigli la grazia e non se ne parla più. Proprio più è però impossibile perché altre sentenze, con un ampio e variegato ventaglio di imputazioni, avanzano lentamente e inesorabilmente: sicché ci si dovrebbe preparare non a una sola grazia ma, temibilmente, a una fioritura di salvacondotti capaci di azzerare una ventennale stagione (persecuzione?) di accanimento giudiziario verso la medesima persona. La stampella di Bondi-Totì lanciata oltre il muro del Colle, era nel conto, ha fatto rumore: chi ha chiesto con urgenza un medico della mente, chi un posto al fresco contro i colpi di sole, chi ha minimizzato attribuendo la catastrofica previsione a un cortigiano più realista del Re. Bondi, tuttavia, ha chiarito il suo pensiero: «Neanche un comunicato del Quirinale può indicarmi come irresponsabile». Cosa che è puntualmente avvenuta. Ma se il Bondi-pensiero non può chiedere o pretendere o sperare, in questo marasma politico-istituzionale

qualcosa di più di un rapido passaggio sulla scena è il quadro d'insieme che si va formando che preoccupa. Si è accesa una piastra di ferro sotto i piedi del governo Letta, e lo fa ballare come si fa con gli orsi al circo che saltellano per non scottarsi. E si minacciano elezioni anticipate a ottobre, un tutti a casa da cupo dissolvi, nel quale gli interessi e i bisogni degli italiani, le urgenze a cui provvedere, le soluzioni da adottare con urgenza, le scadenze drammatiche da affrontare vengono trattate alla stregua di questioni residuali, senza tempo e senza luogo, questioni indifferenti e facoltative e non, come sono vitali, vitalissime. Lo scontro magistratura-Pdl è come giunto a un *cul de sac*: o si sfonda e chissà dove ci porta o si ha il coraggio, l'umiltà, la ragionevole consapevolezza che bisogna saper tornare indietro, stenperare, inventarsi altre strade, accettare lo stato delle cose e allontanare la tentazione di rovesciare il banco. Una tentazione trasversale. Perché anche sull'altro fronte degli «alleati» (consentiteci le virgolette), il caravanserraglio nel quale si è recintato il Pd c'è chi spinge per sfasciare tutto, sperando di andare dritti al voto (poco importa se con la

legge attuale, da tutti vituperata). Una medicina tanto amara quanto inefficace. Chi parla di «paraeversione» osservando l'agitarsi del Cavaliere e del suo mondo sbandierante, non aiuta certo alla necessaria, fredda riflessione sulla regola «della causa e degli effetti»: anche qui qualcuno spara per aria razzi di cui non valuta i danni nella ricaduta. Scaldarsi nell'accorata solidarietà ai quaranta gradi di via del Plebiscito, quest'oggi, sarà una carezza sul cuore del leader e tuttavia non basterà a cambiare uno scenario giocoforza già scritto. E le dimissioni dei ministri del Popolo della Libertà, se saranno davvero presentate, staccheranno la spina al governo Letta che tutti gli alleati della strana maggioranza dicono di voler sostenere ma certo non potranno dissolvere la corona di spine giudiziarie del Cavaliere. Immaginarlo, con la caduta delle prime foglie d'autunno, chiuso a palazzo Grazioli con la posta controllata, il telefono spento, le visite contate, le interviste negate, i proclami nel cassetto, le invettive a reti unificate vietate e (forse) senza neppure un piccolo approdo a palazzo Madama, tutto ciò disegna uno scenario da fine di un'epoca. O no?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il punto di rottura

CLAUDIO SARDO

ALLA FAVOLA DEL BERLUSCONI CO-LOMBA TRA I FALCHI CATTIVI DEL PDL PUÒ CREDERE SOLO UN FESSO. Il falco è Berlusconi, che muove i ricatti dei suoi sullo scacchiere politico, e che ancora non ha deciso se far cadere il governo e tentare la corsa al voto. Un punto però è fermo nella sua strategia: la colpa di un eventuale crollo della legislatura deve ricadere tutta sul Pd. Ciò spiega la propaganda, la tattica, le parole oltre il limite dell'eversione, fino alle minacce al Capo dello Stato. **SEGUE A PAG. 15**

SEGUE DALLA PRIMA

La condanna penale definitiva del leader della destra italiana ha segnato uno spartiacque. La Cassazione ha smentito tutti coloro che scommettevano sul «salvacondotto», che strappavano di «inciucio», che deliravano sulla «pacificazione». La divisione dei poteri e l'autonomia costituzionale dell'ordine giudiziario erano la pre-condizione di questo governo, che mantiene nella propria missione il ripristino di una normalità e di una efficienza democratica. L'esecutivo guidato da Letta, che non si fonda su una vera alleanza politica, non poteva certo fondarsi su uno scambio ignobile tra politica e giustizia. Comunque, tutti sapevano che la sentenza Mediaset non sarebbe passata come un venticello. È in atto un terremoto, e ancora non sono chiare le conseguenze.

Il governo mantiene le sue ragioni verso un Paese attanagliato da una crisi sociale devastante, e verso le istituzioni da riformare, pena nuove elezioni senza esito e una paralisi del sistema che può diventare irreversibile. Ma la condanna di Berlusconi, e ancor più le parole inaccettabili pronunciate da diversi dirigenti del Pdl su mandato del capo, hanno cambiato lo scenario. Il governo Letta non può soltanto sopravvivere. Non può cercare un riparo, lontano da questi attacchi intollerabili contro il diritto. Non può pensare di attendere un secondo tempo, nel quale sviluppare il meglio delle sue politiche economiche e sociali. Il terremoto della Cassazione ha modificato i tempi, e pure gli obiettivi del governo.

Le parole di Berlusconi e del Pdl pronunciate in queste ore sono incompatibili con un ruolo di governo. Nessuno discute il diritto del condannato, o dei suoi congiunti, ad avere qualunque opinione della sentenza. Nessuno può violare il limite dei sentimenti personali. Ma la politica democratica si basa sul rispetto della Costituzione e sul principio della legge uguale per tutti. A questi valori non può derogare né un partito, né un governo. Qualunque ricatto passi

L'editoriale

Il punto di rottura

dalla violazione del principio di legalità o dalla pretesa di non dare piena esecuzione a una sentenza giudiziaria, è irricevibile prima ancora che inaccettabile.

Ma a fronte di questa offensiva del Pdl - che oggi avrà in piazza una verifica non secondaria - il governo non può neppure limitarsi a respingere le richieste al mittente. Le parole di questi due giorni hanno un contenuto eversivo che va reso esplicito e condannato. E a farlo deve essere il governo in quanto tale. Altrimenti sarebbe troppo facile lo scaricabarile sul Pd: ogni giorno si alza di più il tiro, ogni giorno la provocazione sale di intensità, finché nel Pd l'indignazione arriverà al punto di rinunciare ad un governo che ritiene ancora necessario per il Paese. O Berlusconi e il Pdl si rimangiano le folli reazioni di queste ore, oppure saranno loro a provocare quella rottura che ci spingerà ancor più nel baratro della crisi sociale e nella dipendenza dai poteri esterni.

Non solo il Pd, ma anche Enrico Letta deve sfidare Berlusconi al rispetto della legalità e alla ricostruzione del sistema politico. Peraltra è il solo modo per preservare il ruolo di garanzia del presidente della Repubblica, oggi aggredito dalla destra come ieri dal radicalismo grillino, perché ha legato il suo secondo mandato ad un solenne impegno sulle riforme. Non si tratta solo di una battaglia tra partiti, condotta sull'orlo del precipizio. In gioco è la stessa capacità del Paese di uscire dalla crisi. Come può pensare il governo Letta di arrivare al traguardo delle riforme istituzionali ed elettorale, se non mette in chiaro, subito, l'assoluta fedeltà ai principi della Costituzione? E di riforme abbiamo bisogno: non basterà una legge elettorale ad assicurare la governabilità, se non si romperà il bicameralismo paritario affidando a una sola Camera il rapporto fiduciario con il governo. Ecco perché è arrivato il tempo che il governo definisca il perimetro delle riforme: e questo non può che essere il rafforzamento del governo parlamentare. Bisogna dirlo che il (semi?) presenzialismo è irrealistico. E al tempo stesso bisogna dire che il capitolo della giustizia non si affronterà finché è presente questo ricatto del Pdl.

Ma il governo Letta deve essere più forte anche nell'indicare, nelle difficili condizioni date, le sue politiche di sviluppo e la sua strategia europea per produrre nel 2014 i mutamenti attesi. Qualcuno dirà: cosa c'entra con la condanna di Berlusconi? C'entra, eccome, con il rischio che tutto stia per saltare e che il Pdl tenti l'avventura delle elezioni anticipate, magari contando anche stavolta su Grillo, che ieri negò qualunque sostegno a Bersani e che domani potrebbe bocciare qualunque riforma elet-

torale in senso maggioritario. Grillo vuole il voto anticipato ma non vuole maggioranze stabili.

Questo governo è nato nel pieno di una drammatica emergenza sociale. La sua prima ragione è qui: nella Cassa in deroga da rifinanziare, nell'aumento dell'Iva da annullare, negli esodi da tutelare, nelle crisi aziendali da scongiurare. Tutto questo ora può saltare. Siamo vicini al punto di rottura. Ma per dare un senso alla legislatura non basta invocare lo stato di necessità. Anche nell'emergenza ci vuole una strategia, una politica più forte. La sola risposta possibile alle grida sguaiate del Pdl è un rilancio: o si cambia passo, o si chiude. Dopo le parole indecenti del Pdl, non si può continuare come prima. Ha fatto bene il presidente del Consiglio a lanciare ieri il suo aut aut alla destra. Ora indichi la rotta: deve essere il Pdl a dire se intende andare avanti oppure no.

Non si gioca con le istituzioni

MASSIMO LUCIANI

Scaricare tensioni sulle istituzioni è pericoloso. Bisogna evitarlo, nell'interesse del Paese.

A PAG. 4

Non si gioca con le istituzioni, così rischia l'Italia

IL COMMENTO

MASSIMO LUCIANI

«QUALE FURIA DI GENTI STRANIERE, QUALE FEROCIA DEI BARBARI PUÒ ESSERE PARAGONATA a questa vittoria di cittadini su altri cittadini? Così, ne La Città di Dio, scriveva Sant'Agostino, riflettendo sulle guerre civili che avevano insanguinato a lungo Roma. E non lo scriveva a caso. Già i classici più antichi avevano posto la guerra civile tra i mali peggiori che possano affliggere una comunità politica, e più avanti l'avrebbero pensata nello stesso modo i fondatori del pensiero politico moderno. Quando si evoca la guerra civile, dunque, si tocca un oggetto esplosivo, da maneggiare con cura. Questa cura non la mostrano tutti: lo spauracchio della guerra civile, anzi, è agitato sempre più frequentemente e senza la minima riflessione sulla storia dei concetti e sul significato profondo delle parole che si usano.

Sarebbe sciocco affettare un'ingenua sorpresa o uno scandalizzato sdegno. In politica la tattica ha una sua importanza, sempre più evidente in periodi di accelerazione dei tempi di

formazione dell'opinione pubblica, sicché l'uso tattico e ad effetto di immagini forti o i toni gridati della polemica si possono anche capire. Quel che non si potrebbe capire, tuttavia, è che questi eccessi verbali venissero presi così sul serio da costruirci sopra una strategia, di azione o di risposta. Ma veniamo al punto.

Il leader del Pdl ha subito una condanna penale. Definitiva e pesante. È ovvio che questo ponga un serio problema politico, non solo dentro quel partito, ma anche all'interno di tutti i suoi interlocutori. Ora, c'è chi dice che quel problema lo si dovrebbe risolvere subito, altrimenti non solo salterebbero tutti gli attuali equilibri di governo, ma ne andrebbe di mezzo la stessa tenuta della convivenza civile. Questa soluzione immediata, però, non si capisce bene quale dovrebbe essere. Qualcuno dice che si dovrebbe imporre un pesante intervento sul sistema della giustizia o che si dovrebbe esigere dal capo dello Stato la concessione della grazia. Ipotesi davvero bizzarre.

Che la giustizia abbia bisogno di incisivi interventi di riforma è noto ed è altrettanto noto che tutti, magistrati compresi, sono

d'accordo. Quel che proprio non si può accettare, però, è una riforma-sanzione, un intervento concepito per rimediare ad una presunta violazione dei limiti dell'azione giurisdizionale. Quanto alla grazia, il solo fatto di adombrare l'idea che il Presidente debba concederla solo perché - altrimenti - il Paese andrebbe a rotoli significa cercare di precipitare il capo dello Stato nella polemica politica immediata: l'ultima cosa della quale abbiamo bisogno. La condanna non ha certo determinato la fine politica del leader del Pdl, ma ha posto un problema parimenti politico. Che sempre la politica deve risolvere, senza scorciatoie istituzionali.

La sostanza di quel che sta accadendo, in realtà, è abbastanza chiara. I partiti sono in seria difficoltà e scaricano il loro disagio sulle istituzioni, destabilizzandole o cercando di farlo. Non c'è da meravigliarsene, visto che il sistema dei partiti - ovviamente - incide sul funzionamento del sistema delle istituzioni. Sta di fatto, però, che questo ha un suo grado di autonomia e che, per quanto è possibile, si deve tenerlo al riparo dalle fibrillazioni del primo. Proprio nell'interesse del Paese.



La «pedagogia» di Berlusconi può segnarc a lungo

IL COMMENTO

MARCO ALMAGISTI

**Non solo il dominio tv:
 la sua ideologia ha attratto
 molti italiani perché capace
 di dare risposte a domande
 non congiunturali
 a lungo inascoltate**

Una flessione di 6,3 milioni di voti rispetto al 2008. Un saldo negativo di oltre 5,5 milioni anche considerando, nel bilancio complessivo, i voti ottenuti dai (fuoriusciti) Fratelli d'Italia: il mito della rimonta berlusconiana, di fronte a queste cifre, si ridimensiona sensibilmente. Appare, anzi, esplicitamente contraddirittorio». Così commentano la performance del Pdl alle elezioni del 2013 Fabio Bordignon e Fabio Turato, nell'ultimo libro di Ilvo Diamanti, *Un salto nel voto* (Laterza). Se questi sono i risultati, molto severi per lui, come mai Silvio Berlusconi ha potuto presentarsi fra i vincitori delle ultime elezioni politiche tanto da legare alla sua persona le sorti del sistema politico italiano?

Possiamo trovare primi elementi per una risposta nel momento iniziale della carriera politica di Berlusconi, ossia nella sua «discesa in campo», il 26 gennaio 1994. Ha scritto al riguardo Gabriele Pedullà (*Parole al potere. Discorsi politici italiani*, Rizzoli, 2011): «Attorno alle 18.30 i direttori di tutti i principali telegiornali si videro consegnare un messaggio preregistrato di

Berlusconi: all'epoca un semplice cittadino sprovvisto di qualsiasi mandato elettivo. La cassetta durava una decina di minuti... e, a ridosso dell'edizione della sera, mancava quasi il tempo per visionarla e offrirne una sintesi accurata... Per paura di essere bruciati dalla concorrenza dei telegiornali privati (di proprietà dello stesso Berlusconi), i direttori dei telegiornali Rai optarono per aprire anch'essi con una sintesi molto ampia del video che permise al neo candidato di rivolgersi agli italiani quasi a reti unificate». Di fronte a quel video in molti si soffermarono sul dito e non videro la luna: non mancarono le facili ironie sul trucco di Berlusconi, sulla calza che, debitamente stesa sulla telecamera, avrebbe cancellato le rughe dal viso del neo candidato. In breve, la «discesa in campo» inaugurò non solo la carriera politica di Berlusconi, ma anche la consuetudine di sottovalutarlo da parte dei suoi avversari.

Eppure, proprio le modalità attraverso cui avveniva quel debutto (con un neofita della politica che poteva godere di uno spazio mediatico solitamente riservato al solo Capo dello Stato o, in occasioni particolari, al presidente del Consiglio), avrebbero dovuto indurre a più approfondite riflessioni sulla struttura del sistema dei media in Italia. Da quel momento, infatti, Mediaset ha svolto la funzione di sostegno degli obiettivi politici del suo editore, risultando strumento decisivo nelle campagne elettorali. È questo il conflitto d'interessi, in virtù del quale il leader di un partito politico, che sovente assume responsabilità di governo, resta al contempo proprietario di un

grande network televisivo privato. Gli effetti di tale configurazione del sistema dei media sono particolarmente rilevanti in un Paese caratterizzato da un numero limitato di lettori di quotidiani e in cui circa l'80% dei cittadini utilizza la tv quale fonte primaria di informazione politica (Diamanti).

Pur non ignorando il conflitto d'interessi e le distorsioni da esso prodotte, Giovanni Orsina (*Il berlusconismo nella storia d'Italia*, Marsilio, 2013) ci invita ad esaminare l'ideologia di fondo di Berlusconi, rintracciando nei suoi contenuti le chiavi interpretative dei suoi successi e delle sue sconfitte. Secondo tale prospettiva, l'ideologia di Berlusconi avrebbe attratto molti italiani poiché in grado di dare risposte a domande non congiunturali a lungo inascoltate: in primis la diffidenza verso l'espansione delle attività statali e i partiti e, poi, l'opposizione ad una concezione platonica, ortopedica e pedagogica della politica che, presente nelle élites italiane dal Rinascimento, è sembrata riaffiorare soprattutto in parte della sinistra e, giusto ieri, nel governo dei «tecnicci». Tali elementi ci fanno comprendere che esistono ragioni profonde nel consenso a lungo goduto da Berlusconi e dalla sua proposta politica, ma quello che resta sotto traccia nel bel libro di Orsina è la pedagogia politica che Berlusconi ha esercitato a sua volta. Mi limito ad un solo esempio, attuale: quale concezione della vita democratica promuove chi delegittima la magistratura solo perché è stato da essa condannato? Riflettiamo sulle ragioni profonde del berlusconismo, ma non trascuriamo l'analisi degli effetti della sua pedagogia, perché c'è da ritenere che non siano tanto passeggeri.



La sentenza di condanna LA TOGA, IL CAV E LA SMENTITA CHE NON C'È

di MAURIZIO BELPIETRO

Fino a sera ho atteso un comunicato ufficiale con l'intestazione della Suprema Corte o, almeno, una dichiarazione di smentita all'*Ansa*, magari di quelle informali, che nascondono il dichiarante dietro la formula delle fonti a lui vicine. Invece niente, silenzio di tomba. Eppure la notizia rivelata ieri da Stefano Lorenzetto non era nascosta nelle pagine interne, taglio basso, ma d'apertura in prima pagina; non una breve, ma un'articolo che anche volendo non avrebbe potuto risultare invisibile neppure a un cieco. Ciò nonostante, lo scoop non ha prodotto alcuna reazione. Non del giudice chiamato in causa, non dei colleghi dell'augusto magistrato e, a dire il vero, neppure dei nostri colleghi giornalisti, i quali nonostante l'evidenza dell'articolo hanno preferito ignorare la notizia.

A questo punto il lettore all'oscuro di cosa sia accaduto si starà chiedendo di che cosa stia parlando e quale sia (...)

segue a pagina 3

«La toga è anti-Cav» E lui non smentisce

Si scopre che il giudice che ha letto la sentenza di condanna, nel 2009 attaccava l'ex premier. E tutti tacciono, anche in Cassazione

... segue dalla prima

MAURIZIO BELPIETRO

(...) il fatto che non ha trovato eco nonostante fosse una bomba. Mi spiego subito. Ieri, a tutta pagina, il *Giornale* è uscito con un articolo interamente dedicato ad Antonio Esposito, il giudice che giovedì ha letto la sentenza di condanna contro Silvio Berlusconi. Non si tratta di un magistrato qualsiasi, ma del presidente del collegio giudicante che ha praticamente chiuso la carriera parlamentare del Cavaliere. Una toga importante, che è ritenuta tra le più autorevoli tra quelle presenti in Cassazione. Fin qui niente di nuovo: che si racconti chi è l'uomo che ha liquidato l'ex presidente del Consiglio è nella norma, perché dopo essere comparso davanti alle telecamere di tutto il mondo la sua storia incuriosisce e i lettori hanno diritto di sapere.

Peccato che quella raccontata da Lorenzetto non sia la storia di una carriera, ma il racconto di una sera di oltre quattro anni fa, quando Antonio Esposito ha partecipato a Verona ad una serata conviviale del Lions cittadino. In quell'occasione, tra una portata e l'altra, l'alto magistrato si sarebbe lasciato andare a racconti licenziosi su Silvio Berlusconi, definendolo «un grande corruttore» e «un genio del male». Lorenzetto scrive non per sentito dire, ma sostiene di aver sentito personalmente quelle parole e aggiunge anzi di avere testimoni pronti a confermare la sua versione. Conosco Stefano da una vita e so che è un collega serio e scrupoloso, certo non un pasdaran berlusconiano. Però confesso che leggendo ieri il

suo articolo ho pensato che avesse preso una cantonata epocale. Figurarsi, mi sono detto, se un giudice di Cassazione va al Lions e sbarca raccontando in pubblico storie hard sul premier e lo definisce davanti a tutti corruttore e genio del male. No, ho pensato, ci dev'essere un errore: sarà un omônimo. Di Esposito ce ne sono tanti, è un po' come Brambilla a Milano. Magari non è neppure giudice, ma solo cancelliere. Neppure la foto che accompagnava il pezzo mi ha convinto. Un po' perché il soggetto che avrebbe reso quelle dichiarazioni a Verona durante una cena del Lions non era in primo piano e poi perché essendo seduto mi sembrava più basso e più tozzo. Vedrai, ho ragionato, tempo un paio d'ore e arriva una nota della Cassazione: quelli sono stati tanto veloci a mandare la sentenza di condanna a Milano che non faranno passare molto neanche a chiarire questa faccenda. Ma da due le ore sono diventate quattro e poi otto e poi dieci: a sera dal Palazzaccio tutto taceva.

Ora, credo che a nessuno sfugga l'importanza della cosa. Un giudice è un giudice e dev'essere imparziale: nica può andare in giro a dire che quello è un puttaniere e quell'altro un corruttore. Se ha notizie di reato apre un procedimento, non fa una conferenza al Lions. Si dirà: ma nel 2009 Antonio Esposito era un signore in trasferta a Verona e non sapeva che quattro anni dopo sarebbe stato chiamato a giudicare Berlusconi, dunque come ogni privato cittadino aveva diritto di manifestare le proprie opinioni. Vero. Ma mettetevi nella parte di un cittadino che si sotto-

pone al giudizio di un magistrato: come si sentirebbe se sapesse che il giudice che deve stabilire la sua innocenza o la sua colpevolezza diceva di lui le peggiori cose? Si affiderebbe con serenità alla giustizia? L'Italia non è l'America, certo. Tuttavia noi siamo cresciuti guardando i film americani, dove i legali della difesa interrogano i giurati per sapere se hanno pregiudizi nei confronti del loro cliente e se li ritengono prevenuti ne chiedono la ricusazione. Intendiamo ci, nessuno vieta ad un magistrato di avere le proprie opinioni e anche di ritenere qualcuno un delinquente, ma nel momento in cui esprime in un dibattito pubblico il suo convincimento sa che può essere sospettato di avere un pregiudizio nei confronti di quella persona, soprattutto se la sorte di quella persona poi dipenderà dalla sua decisione nel momento in cui indosserà la toga.

È per questo che mi sarei aspettato immediata chiarezza attorno a questa faccenda, convinto che l'equivoco dovesse essere chiarito senza indugio. Ma il silenzio mi ha lasciato perplesso e preoccupato. Certo, è agosto e forse il presidente Esposito è al mare a rilassarsi, oppure è all'estero e ha stacca il telefono. Magari non ha letto e oggi appena chiamerà casa lo informeranno. Speriamo. Io resto in trepida attesa. Pronto a riferire che la Cassazione è imparziale e i suoi giudici non vanno in gironé a sputtanare i presidenti del Consiglio, né a condannarli per antipatia personale. Come dovrebbe essere.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

SMENTITE E CONFERME Dal Palazzaccio nessuna smentita al racconto del giornalista del «Giornale». Che dice di avere diversi testimoni pronti a confermare

LA STRATEGIA

Un errore giocarsi tutto sulla giustizia

di FRANCO BECHIS a pagina 6

Commento

Sbagliato giocarsi tutto sulla giustizia

Berlusconi può massimizzare più consensi se «pilota» la crisi su Imu e Iva

::: FRANCO BECHIS

■■■ Non è la riforma della giustizia il tema su cui verificare la tenuta del governo di Enrico Letta, ed è stato un errore del Pdl probabilmente scegliere quell'out-out nelle ore immediatamente successive alla condanna definitiva di Silvio Berlusconi. Quel tema che non a caso è stato suggerito in quelle ore dallo stesso presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano - sembra più che altro una trappola politica, utile a proteggere l'esecutivo in carica e soprattutto a rendere inoffensivo Berlusconi. Per riformare la giustizia ci vuole ovviamente un lungo iter parlamentare, e legare la fiducia al governo a quei tempi significa soltanto attendere senza fiatare che scattino gli arresti domiciliari nei confronti del leader del Pdl, rendendolo muto e impedendogli qualsiasi intervento sulla situazione politica.

Della riforma della giustizia - al di là dello sconcerto di queste ore - alla maggioranza assoluta degli italiani importa assai poco, e non pochi nell'elettorato di centrodestra considerano che quella mancata riforma sia uno dei principali atti di accusa nei confronti di Berlusconi, che per lunghi anni ha guidato il governo senza mai realizzare alcuna riforma dell'ordinamento giudiziario come scritto ogni volta nei programmi elettorali. Se si vuole verificare l'utilità dell'esecutivo Letta, lo si faccia sul cuore del suo programma:

quello economico. Ci sono due punti chiave su cui il premier ha ricevuto la fiducia delle Camere: l'abolizione dell'Imu sulla prima casa e la rinuncia all'aumento di un punto dell'aliquota Iva ordinaria. Fin qui il governo ha scelto di rinviare le soluzioni. Quella sull'Imu ormai è vicina: entro il 31 agosto la riforma della tassazione sulla prima casa dovrà essere ultimata, e in caso contrario tutti dovrebbero pagare la prima rata il 15 settembre. Sull'Iva la decisione deve essere presa entro le prime tre settimane di settembre, perché altrimenti l'aumento scatterebbe a legislazione vigente entro il primo ottobre con tutti i guai che ne verrebbero al ciclo economico.

Dopo una navigazione assai incerta in questi mesi, è giunto il momento per il Pdl di dare un ultimatum serio sia sull'Imu che sull'Iva, perché su questi due temi Letta ha assunto impegni davanti al parlamento, e finora ha offerto solo rinvii e non decisioni. Se entro il 31 agosto verrà abolita l'Imu sulla prima casa a tutti (salvo i possessori di immobili di lusso accatastati come A1, A7 e A8 già esclusi dal rinvio) ed entro il 15-20 settembre verrà cancellato il previsto aumento Iva, non ci sarà ragione di levare la fiducia all'esecutivo, perché realizzerebbe il programma concordato e pubblicamente annunciato. In qualsiasi altro caso (mezza riforma Imu, semplice ulteriore rinvio dell'aumento Iva) il Pdl avrebbe tutte le ragioni politiche per ritirare la fiducia al governo e chiedere le dimissioni

ai suoi ministri. E potrebbe farlo con una decisione pubblica del suo leader, Berlusconi, che sarebbe ancora in libertà senza restrizioni.

Certo, resterebbe l'ostilità di Giorgio Napolitano nei confronti di chiunque faccia cadere il governo, e rimbomberebbe come è accaduto in questi mesi la velata minaccia delle sue dimissioni. Quell'arma però per Berlusconi ormai è totalmente spuntata: se andasse via Napolitano e arrivasse un altro, cosa potrebbe accadere al cavaliere peggio di quel che è già avvenuto? Nulla, anzi. Però il Cavaliere potrebbe dire con chiarezza al suo elettorato: "ho provato a difendervi, a imporre un'agenda economica diversa, a salvare le vostre tasche. Avete visto che fine ho fatto? Mi hanno preso in giro. Ma io non prenderò e non lascerò prendere in giro voi, per questo stacco la spina a Letta".

Sull'Imu e sull'Iva Berlusconi non difenderebbe se stesso, ma molto di più. Prima di tutto i suoi elettori, poi l'esistenza stessa in Italia di una presenza politica liberal-popolare, come è stata almeno culturalmente prima Forza Italia e poi l'idea fondativa del Pdl. Irrigidirsi su quel programma serve ad affermare una identità politica che con regie anche istituzionali si vorrebbe cancellare dalla storia politica italiana. Magari per sostituirla con un Ppe all'amatriciana (il governo Letta trasformato in partito) che faccia da contraltare a un Pse più a sinistra (dove quindi va bloccata l'ascesa di Matteo Renzi).

Pierfrancesco De Robertis

IL COMMENTO

TUTTO PASSA DAL COLLE

TRE INTERVENTI politici in tre giorni non sono una cosa frequente per un presidente della Repubblica. Segno della difficoltà della crisi, della ruvidezza dello scontro che è ancora tutto da decifrare, dell'incertezza sui destini politici. Della preoccupazione del Capo dello Stato, anche, e con lui del Paese. Perché si può appartenere a quella metà degli italiani secondo cui il Cavaliere è una vittima o a quella per il quale Berlusconi è un carnefice, ma poi l'azienda Italia è di tutti ed è bene per tutti che non vada a gambe all'aria.

Giovedì sera Napolitano ha vergato il proprio commento alla sentenza della Cassazione un quarto d'ora dopo che i giudici avevano letto il dispositivo, tra l'altro aggiungendo una serie di considerazioni sulla riforma della giustizia per niente scontate; venerdì ha fatto diramare una nota in cui prendeva immediata posizione sulle sguaiate richieste di grazia che stavano emergendo dalle riunioni pidielline ancora in corso, anche qui mostrando una certa irritazione per i modi, ma non chiudendo la porta nel merito; ieri non ha perso tempo per bacchettare il senatore Bondi e il suo evocare guerre civili. Verrebbe insomma da dire che Napolitano non se ne perde una, nonostante almeno ufficialmente stesse trascorrendo un periodo di vacanze in Alto Adige.

ED È CHIARO il motivo che ha indotto il Capo dello Stato a prendere in mano la situazione: da un lato tirarsi fuori dalla

contesa politica contingente, dall'altro riaffermare — proprio per la gravità del momento — il ruolo che ha e che intende esercitare nel prossimo futuro. Tutto passa dal Quirinale, pare sottendere il Capo dello Stato, ricordando ai vari leader e ai partiti l'impegno che si erano assunti ad aprile, quando salirono in ginocchio da lui che dal canto suo aveva già fatto gli scatoloni. E tutto, di qui a qualche mese, passerà dal Quirinale: le elezioni, l'eventuale crisi, la grazia, la moral suasion.

Ieri e ieri l'altro la stoccata è andata al Pdl, tra poco potrebbe essere per quel Pd che sta facendo il congresso sulla pelle del governo, con i tre o quattro tronconi in cui è diviso il partito che da mesi stanno affilando le armi l'uno contro l'altro.



MA IL PROBLEMA SIAMO NOI

Norma Rangeri

Diciamolo subito, il problema non è Berlusconi, non sono le sue mortuarie cassette in onda in tv e nemmeno le reazioni scomposte e scontate dei suoi famigli alla sentenza della Cassazione. Il problema, nostro e del paese, è la sinistra. È in grado di affrontare nuove elezioni possibilmente per vincerle? Perché se il Pd si appresta a sparare a salve, come ha fatto ieri il sottosegretario Stefano Fassina, pur l'unico a reagire, con un colpo al cerchio e uno alla botte («quelle di Bondi sono parole eversive, ma il governo Letta deve andare avanti»), allora prepariamoci al peggio, a un Berlusconi libero di continuare a condizionare la vita politica del paese mantenendo il governo fino a quando gli converrà. Come del resto ha fatto capire quando davanti ai suoi riuniti a Montecitorio prima ha eccitato gli animi («siamo pronti alle elezioni, e dobbiamo chiederle per vincerle»), poi ha spento i bollenti spiriti («ma dobbiamo valutare bene l'interesse del paese», cioè di se medesimo). Di fronte al grande bluff del politico dimezzato, solo il Pd e questo governo possono tenerlo ancora al tavolo da gioco. Il Pd e il Quirinale.

Di quali altre dimostrazioni di inaffidabilità, dopo l'eversiva dichiarazione del patetico Sandro Bondi sul «rischio di guerra civile», ha bisogno il capo dello stato per consigliare al suo presidente del consiglio di celebrare il funerale delle «larghe intese»? Che si tratti di «frasi irresponsabili», come replicano dal Quirinale, lo vediamo tutti. Non è questo il punto. Quando il presidente della Repubblica auspica di ritrovare «coesione e serenità» sui temi istituzionali, ritiene di individuare in personaggi come Alfano, Schifani e Brunetta - il terzetto che lacrimante è andato a rimettere il mandato delle rispettive cariche a Berlusconi che non ha titolo per risponderne - gli interlocutori per le riforme? Quegli stessi Brunetta e Schifani che annunciano di recarsi al Colle per chiedere l'irricevibile grazia per il condannato?

Chiarito che Berlusconi non ha alcun interesse ad affrontare in queste condizioni un'eventuale campagna elettorale, assodato che Letta (Enrico) rappresenta un riparo necessario da una diversa maggioranza, di fronte alle opposizioni c'è un'autostrada. O meglio, ci sarebbe, perché, come è già successo troppe volte, non è detto che al Pd abbiano l'intenzione di percorrerla. In parte bisogna capirli, il gruppo dirigente che in vent'anni non ha trovato la forza di risolvere il conflitto di interessi, perché dovrebbe provarci proprio adesso che con il Cavaliere disarcionato è già pronta la figlia a prenderne il posto? E perché il Pd dovrebbe, con un'altra maggioranza, fare una riforma elettorale capace di bilanciare rappresentanza e pluralismo? Significherebbe chiudere questa sventurata fase di intese berlusconiane e dare vita a un vero governo di servizio in grado di cancellare il peccato originale del conflitto di interessi. E di chiamare gli italiani al voto per iniziare a uscire dal tunnel lungo vent'anni in cui l'insipienza delle sinistre, tutte, ci ha precipitati e ancora rischia di lasciarci.



L'editoriale

PERCHÉ CONVIENE A TUTTI DIFENDERE IL GOVERNO

Alessandro Barbano

C'è un motivo in più per cui il governo deve durare. Non è quello visibile nei commenti a caldo sulla sentenza di condanna per Silvio Berlusconi. Ma è il motivo più importante. Più importante del fatto che il Paese è allo stremo, che i mercati e l'Europa invocano stabilità, che alcune riforme sono indifferibili. Il governo non può cadere perché resta l'ultima stanza di mediazione in un Paese in preda a sentimenti che dilaniano, l'estrema frontiera da cui è ancora possibile tentare una pacificazione che è irrinunciabile se si vuole salvare la democrazia italiana.

Al netto delle esagerazioni dei toni, quando non proprio delle gravi fesserie che evocano la guerra civile, c'è tuttavia una domanda ineludibile a sinistra come a de-

stra: chiunque vincesse nuove elezioni, con il Pd o con la riforma elettorale che ora Grillo propone al Pd, chiunque avesse la maggioranza in Parlamento potrebbe governare l'Italia? Non diciamo potrebbe cambiarla, farla crescere, ché sarebbe una velleità, ma potrebbe almeno assicurare l'ordinaria manutenzione civile, economica e sociale della democrazia? Per essere più precisi, qualora la sinistra, o comunque un'alleanza contro Berlusconi vincesse, in che modo governerebbe un paese in cui il capo dell'opposizione è agli arresti domiciliari? Potrebbe farlo nella totale assenza di riconoscimento da parte dei suoi avversari? E in questa utopia di una democrazia senza opposizione che peso legittimamente avrebbe la magistratura? Se le cose invece andassero nel verso opposto, se cioè

vincesse la destra, potrebbe questa governare sottraendo il suo leader all'esilio civile e politico con una legge ad personam approvata a maggioranza? Nessuna persona di buona fede potrebbe considerare auspicabile una delle due ipotesi.

Eppure, a leggere i commenti e i punti di vista dei due fronti sulla stampa di «appartenenza», da Repubblica al Foglio, dal Fatto al Giornale, l'odio e la voglia di rivalsa si traducono in visioni in cui c'è spazio per un Paese che rappresenta solo la propria parte. Che, non solo non riconosce, ma cancella il nemico dal proprio orizzonte visuale. L'annientamento è il tratto di una faziosità che abita la vigilia di una battaglia finale per fortuna non ancora arrivata, grazie ai residui argini che la democrazia e i suoi poteri di garanzia oppongono alla «cupio dissolvi» dei con-

tendenti. Ciò tuttavia non ha impedito che questo non arrivare coincidesse con un logoramento degli stessi poteri e con il declino del Paese.

Il rispetto per la sentenza della Cassazione non può impedire di valutare l'inaudita gravità del suo impatto politico. Lo fa con coraggio da sinistra Massimo Adinolfi sull'Unità di ieri, riconoscendo che l'assoluzione di Berlusconi avrebbe accelerato l'uscita dal Berlusconismo e dall'Antiberlusconismo, aprendo al Paese un percorso di riconoscimento civile e di pacificazione. Avrebbe aiutato il Pdl ad avviare un ricambio della sua classe dirigente verso un approdo autenticamente liberale e avrebbe indotto la sinistra a fare i conti con il giustizialismo e il sostanzialismo radicale di cui si è servita e da cui oggi è divorziata.

> Segue a pag. 28

Segue dalla prima

Perché conviene a tutti difendere il governo

Alessandro Barbano

È accaduto il contrario. E ora il Paese è nell'abisso dell'odio e in un'emergenza in cui cresce, dietro le quinte della democrazia, un potere supplente e democratico. In primo luogo il potere di una magistratura «irresponsabile» rispetto alla valutazione delle conseguenze dei propri atti (nel senso contrario a quello auspicato dal capo dello Stato), la quale porta all'eccesso la sua discrezionalità trincerandosi dietro l'obbligatorietà dell'azione penale, fino a farne uno strumento di ricatto nei confronti della politica. In secondo luogo quello di circoli intellettuali che sono ormai istituzioni della costituzione materiale del Paese, capaci di autolegittimarsi attraverso un esercizio di pubblica indignazione in un rapporto circolare con il senso comune. Il Paese che brinda alla fine del ditta-

tore Berlusconi si scopre soggiogato dalla dittatura del senso comune, la più miope, la più beffarda, la più feroce nei confronti dell'intelligenza del cittadino.

Gli stessi poteri di garanzia, quei riferimenti di ultima istanza che soccorrono la democrazia nei suoi momenti di disagio, risultano oggi usurati da una sovraesposizione che ne riduce i margini operativi. Lo sa bene il Presidente della Repubblica, da cui il Pdl pretende un'improbabile grazia. È una richiesta inopportuna. Che intende assegnare al provvedimento di clemenza una funzione risarcitoria o di ripristino del tutto estranea alla sua natura. A parti invertite la grazia avrebbe oggi per la sinistra lo stesso effetto che la condanna di Berlusconi ha sortito per il centrodestra.

Per la prima volta il Paese tocca con mano il rischio di una disgregazione democratica in cui, con il disconoscimen-

to dell'avversario e delle regole, vengono meno le stesse ragioni dello stare insieme, del confrontarsi, del vincere e del perdere. In questo livido tramonto della Repubblica il governo in carica, definito dai suoi stessi artefici «di necessità» per sottolinearne la sua debole legittimazione, è anche l'ultima camera di compensazione in cui ancora coltivare speranze di coesione. In cui potrebbe, con una dose di umiltà e fantasia, germogliare un nuovo primato della politica, delle sue visioni e della sua voglia difuturo, in grado di spegnere l'odio e le passioni insane di una democrazia malata.

Bisogna credere che ciò possa accadere, che Letta e Alfano siano i primati di una nuova generazione di rappresentanti, una nuova specie di politici immuni dalle scorie del conflitto ideologico, di cui l'Italia ha bisogno per avviare una pacificazione, per superare con la forza di un accordo politico la spirale del conflitto. Solo un accordo forte e lungimirante

può rispettare le sentenze senza soggiaccervi, può resistere al ricatto di poteri immaturi, condannati a immaginare e a desiderare un Paese che si divora, può

mettere la riforma della giustizia in cima all'agenda delle riforme, può agevolare una rifondazione dei partiti. Nell'Italia dei sospetti e delle trappole il governo

delle larghe intese è l'ultima debole frontiera della buona fede che resta ai cittadini. Difenderla e rafforzarla ora è un obbligo. Per Berlusconi e per una sinistra che abbia a cuore le sorti del Paese.



IL COMMENTO

IMMOBILIZZATI DALLA VISCHIOSITÀ DEL BERLUSCONISMO

ANTONIO GIBELLI

L'attesa spasmodica della vigilia, poi la valanga di commenti, le grida straziate delle vestali, le mosse guardinghe degli alleati col fiato sospeso, le previsioni, le supposizioni, le ipotesi: che ne sarà di lui? E soprattutto che ne sarà di noi? L'Italia resta inchiodata alla questione berlusconiana, giunta a un punto culminante ma non ancora decisivo. Continua a riproporsi gli stessi dilemmi, le stesse antinomie, a essere inondata dalle narrazioni inventate di sempre: la persecuzione giudiziaria, la magistratura politicizzata, l'imprenditore sceso in campo.

SEGUE >> 4

IL COMMENTO BERLUSCONISMO LA VISCOSITÀ CHE CI RENDE TUTTI IMMOBILI

dalla prima pagina

Politicamente paralizzato, economicamente esausto, il Paese non si muove di lì. Benché molti lo sperassero, la sentenza della Cassazione non è stata un 25 aprile, liberazione e fine di un incubo, semmai un 25 luglio, al quale dovranno ancora seguire tempi tormentati e paludosi, forse laceranti, prima di uscire dal tunnel. Sempre più simile a una controfigura tragica di se stesso, sempre più rigido nelle sue mosse fisiche, inamovibile nella sua retorica da imbonitore sia pur stanco, appesantito dagli anni e dai processi, l'uomo di Arcore continua a trascinare nel suo gorgo senza fine le istituzioni, il parlamento, il governo. L'ombra del berlusconismo si fa sempre più lunga e sempre più vischiosa. È una colla alla quale si rimane appiccicati.

Perché questo? Perché la metastasi di un sistema politico malato è durata troppo a lungo e si è aperta la strada nel corpo della nazione e della società italiana in modo così profondo da risultare inestirpabile. L'Italia deformata da Berlusconi, insediata dalla sua paranoia, ricattata dalla sua ricchezza, plasmata dai suoi codici linguistici, sedotta dai suoi modi corrivi, non è più capace di liberarsene. Basterebbe pensare all'impasse linguistica in cui si trova avvilluppato il PD di fronte all'evento.

Tenere separata la politica dalla giustizia? Dunque ignorare che il capo del partito col quale si collabora, col quale si fanno le leggi, si prendono i provvedimenti esecutivi, si discute di diritti e di doveri, è un pregiudicato, ha commesso un reato molto grave contro la pubblica amministrazione?

Quando una deformazione si

introduce in un sistema politico, o il sistema politico la correge o la deformazione diventa sistema e norma. Neppure il Capo dello stato ha saputo e potuto sottrarsi a questa legge. Quando ha accettato di ricevere la delegazione del PdL dopo la manifestazione sediziosa dei parlamentari al Palazzo di giustizia di Milano, ha accolto la deformazione incorporandola. Quando finalmente una sentenza di Cassazione mostra che la giustizia funziona e che la legge è uguale per tutti, superando la prova suprema di inchiodare alla legge l'uomo più potente, capace di comprare parlamentari e testimoni, di dettare palinsesti ai media, di pagare gli avvocati più prestigiosi, di spargere veleni, di far montare il fango contro chiunque, il Capo dello stato indica subito come priorità la riforma della giustizia, la spada di Damocle che i berlusconiani brandiscono.

Tutto ciò è cominciato più o meno venti anni fa, col primo caso di simbiosi aperta, di commistione radicale tra affari poco chiari, politica e istituzioni. E dura ancora oggi. E non finirà tanto presto.

ANTONIO GIBELLI

IL VIRUS AZZURRO Un'ombra si è ormai consolidata strada nel Paese

→ L'editoriale

IL PD OSTAGGIO DI SE STESSO

di Sarina Biraghi

Il senso di responsabilità. Ora che la Guerra dei vent'anni è finita per mano giudiziaria, si chiede responsabilità a un Pdl che si ritrova un leader senza libertà e un elettorato senza leader. E poiché la sentenza della Cassazione che ha condannato Silvio Berlusconi per frode fiscale ha inevitabilmente cambiato la situazione politica, ecco ricomparire Pierluigi Bersani con la sua morale da «smacchiatore» di giaguari. «La destra si tolga dalla testa la pia illusione che davanti ad una grande questione democratica possano esserci divisioni o tenennamenti nel Pd. Se il Pdl in un passaggio crucialissimo sceglie la strada dell'avventura, si carica di una enorme responsabilità politica e storica davanti al Paese».

Ma a chi lo racconta Bersani che il Pd è unito?

Forse a chi, cominciando da Epifani, si sente già pronto per andare al voto pur sapendo che le elezioni sarebbero un errore? Forse a chi ha accettato finora la finta pace delle larghe intese «imposte» dal presidente Napolitano per tentare di far uscire il Paese dal pantano soprattutto economico da cui comincia a uscire?

O al Movimento 5 Stelle che ha già avvertito: non ci sarà alcuna intesa con il Pd-Pdl, che sono poi la stessa cosa a detta di Grillo?

Diciamo chiaramente che il Pd non soltanto non è unito ma continua ad essere dilaniato dalle solite lotte intestine che lo rendono un partito ostaggio di se stesso. Le colombe del Pdl lavorano per evitare non una guerra civile ma una crisi di governo anche se questo non impedisce ai falchi di provocare affinché saltino i nervi al Pd e si apra la crisi.

Questo il dilemma della sinistra: resistere e non cadere nella trappola di Berlusconi o staccare la spina al governo un attimo prima che lo faccia il Pdl, per dignità e perché non si governa con un condannato e perché così Letta può essere ancora il candidato premier? Come dire, tanto per tenere fuori, per un altro giro di giostra, il sindaco di Firenze non soltanto dalla premiership ma anche dalla guida del partito perché la fretta delle elezioni farebbe rimandare il congresso e non ci sarebbe tempo per le primarie per il segretario.

Però sarebbe meglio ricordare che questo governo è l'unico possibile in questa fase storica e non può cadere prima della presidenza italiana del Consiglio Europeo del 2015. Converrebbe provvarci.



La lettera

Caro Presidente, dia la grazia al Cav

Quirinale Un suo gesto non sarebbe scandaloso mentre è illogica la Cassazione: un sì alla condanna a quattro anni e un no alla pena accessoria dell'interdizione

di Francesco Damato

Caro Presidente, è la seconda volta che nella mia ormai lunga esperienza professionale mi capita di scrivere una lettera aperta al capo dello Stato. L'altra fu nel 1985 a Sandro Pertini, ma per un caso personale che aveva preso, mio malgrado, una piega e una dimensione superiori al previsto e al dovere. Di cui dirò più avanti.

Leisa, Presidente, con quanta simpatia e convinzione abbia, anzi abbiamo seguito il suo primo e stiamo seguendo il suo secondo mandato al Quirinale. Che peraltro fummo fra i primi - con il nostro comune amico Emanuele Macaluso, allora direttore del Riformista - ad auspicare quando era ancora lontana la scadenza del primo. Ma già s'intravedevano i segni dell'emergenza politica e istituzionale esplosa nella primavera scorsa, quando Lei per fortuna cedette al dovere di farsi confermare, a dispetto della Sua età e del trasloco che già aveva avviato. Ma né la simpatia né la convinzione dell'appoggio al lavoro così meritariamente svolto sinora al servizio della Repubblica e, più in generale, della democrazia possono trattenerci dal sospetto, quanto meno, che Lei abbia un po' esagerato chiedendo «fiducia e rispetto» nella magistratura anche dopo il verdetto emesso dalla Cassazione su Silvio Berlusconi.

Abbiamo francamente difficoltà a condividere le Sue attese di fronte ad una decisione illogica come quella appena

assunta dai «supremi» giudici. Illogica, caro Presidente della Repubblica, ma anche del Consiglio Superiore della Magistratura, per il contrasto sin troppo evidente fra il sì alla pena detentiva di 4 anni e il no alla misura della pena accessoria dell'interdizione. Un sì, il primo, basato evidentemente sulla convinzione che i giudici di Milano, di primo e secondo grado, abbiano svolto con scrupolo e correttezza il loro lavoro, senza prevenzione, consapevole o inconsapevole che fosse, nei riguardi di Berlusconi. Un no, il secondo, basato con altrettanta evidenza sull'accertamento di un rapporto quanto meno distorto fra gli stessi giudici ambrosiani, sempre di primo e di secondo grado, ele leggi della Repubblica. Che non consentivano loro di comminare all'ex presidente del Consiglio una interdizione superiore ai tre anni, contro i cinque assegnati, come ha rivelato il rappresentante della stessa accusa davanti alla sezione feriale della Cassazione, peraltro convocata in tutta fretta per evitare che scattasse la prescrizione su una parte dei reati contestati, quella relativa all'anno 2002. Prescrizione che, in caso di rinvio totale del processo a Milano per un nuovo giudizio d'appello, avrebbe determinato una forte riduzione della pena detentiva e la impraticabilità della pena accessoria, cioè la sostanziale sterilizzazione del procedimento penale. La conseguente protezione - aggiungiamo - del complesso quadro politico, nel pieno di una crisi che non sappiamo se definire

più economica o finanziaria o sociale o istituzionale, dalle tensioni e complicazioni con le quali Lei per primo è chiamato in questi giorni a fare i conti.

La magistratura - si obietta - non può né deve farsi carico di questo tipo di problemi. Bella frase, bel principio, ma in una visione utopica, non realistica delle cose, perché tutto in un sistema istituzionale e democratico si tiene. Lei stesso, caro Presidente, ha mostrato di esserne convinto non più tardi dell'11 giugno scorso parlando alle toghe in tirocinio, alle quali ha ricordato il dovere che «ogni singolo magistrato sia pienamente consapevole della portata degli effetti, talora assai rilevanti, che un suo atto può produrre, anche al di là delle parti processuali». Ripetiamo: «anche al di là delle parti processuali», come vorremo sottolineare, qui a *Il Tempo*, in un editoriale proprio alla vigilia delle decisioni della Cassazione sul destino di Berlusconi.

È francamente difficile, diciamo pure impossibile, capire come al Palazzaccio abbiano potuto avvalorare la credibilità, affidabilità e quant'altro di una condanna detentiva emessa dagli stessi giudici di cui si è toccato con mano, e in qualche modo sanzionato, la incapacità o indisponibilità di assai dubbia casualità ad applicare correttamente la legge in tema di pena accessoria. Via, se due più due fanno quattro, o quattro più quattro fanno otto, e se le norme non vengono scambiate per una gabbia in cui si può chiudere a chiave a doppia mandata anche il

buon senso, il rinvio prudentiale di tutto il processo ad altri giudici sarebbe stata la soluzione più ragionevole.

Pertanto, caro Presidente, crediamo che a questo punto un Suo ricorso alla grazia non sia scandaloso o provocatorio come vorrebbero gli irriducibili avversari politici di Berlusconi, per quanto siano o possano apparire irrituali, ed anch'essi provocatori, i modi in cui glielo stanno chiedendo in sede politica i sostenitori del condannato. Mi appello a quel buon senso che nel 1985 indusse Sandro Pertini a chiamarmi per condividere la protesta che gli avevo formulato dalle colonne de *La Nazione* per un arresto che era stato chiesto contro di me per avere pubblicato due anni prima un documento sulle connivenze internazionali del terrorismo. Che la Procura della Repubblica di Roma si ostinava a considerare coperto dal segreto di Stato, per quanto diffuso nel frattempo dal Parlamento fra le carte e le relazioni della commissione d'inchiesta sullo stesso terrorismo e sulla tragica fine di Aldo Moro. «Farò di tutto - mi assicurò Pertini, e ne vidi poi gli effetti finendo ai domiciliari anziché a Regina Coeli, prima di essere prosciolto del tutto - per non vergognarmi di essere il presidente di questa Repubblica». Una Repubblica che forse non riuscirà mai a diventare presidenziale per le paure e il conservatorismo di certa sinistra italiana, ma che non è più neppure parlamentare, essendo d'fatto diventata una Repubblica giudiziaria. Odiosamente giudiziaria, in cui i magistrati incutono più paura che fiducia o rispetto, come Lei invece vorrebbe.

Leggi e buonsenso

La soluzione più ragionevole:

rinviare il procedimento ad altri giudici

Ma non c'era la volontà «politica»

Precedente

Nel 1985 Pertini mi assicurò:

**«Farò di tutto per non vergognarmi
di essere capo di questa Repubblica»**

4

Anni

La pena
detentiva
infitta
a Silvio
Berlusconi

5

Anni

L'interdizione
per il Cav,
bocciata
dalla
Cassazione

BERLUSCONI PUÒ FINIRE IN CARCERE

La ex-Cirielli dice che chi ha 70 anni "può" avere i domiciliari
Ma Tanzi, a 73, andò in prigione

di Marco Travaglio

E se Silvio Berlusconi non finisse ai domiciliari, ma in galera? A furia di ripetere che la legge "ex Cirielli", la numero 251 del 2005, prevede gli arresti a domicilio per gli ultrasettantenni qualunque condanna abbiano riportato e qualsiasi reato abbiano commesso, e che il neopregiudicato se la caverà con qualche mese di esilio dorato in una delle sue regge sparse per l'Italia, è sfuggito ai più un piccolo dettaglio che potrebbe rivelarsi micidiale: la norma dice "può", non "deve". Cioè lascia al giudice di sorveglianza la discrezionalità sul luogo più idoneo a espiare la pena, indipendentemente dall'età del pregiudicato. Né avrebbe potuto stabilire alcun automatismo, visto che le pene alternative al carcere sono sempre rimesse alla valutazione del giudice sul caso concreto.

Ecco l'art. 2 comma 1 dell'ex Cirielli che modifica l'art. 47-ter dell'Ordinamento penitenziario: "La pena della reclusione per qualunque reato, ad eccezione di quelli... (di mafia, di terrorismo e a sfondo sessuale, *n.d.r.*), può essere espiata nella propria abitazione o in altro luogo pubblico di cura, assistenza ed accoglienza, quando trattasi di persona che, al momento dell'inizio dell'esecuzione della pena, o dopo l'inizio della stessa, abbia compiuto i 70 anni di età purché non sia stato dichiarato delinquente abituale, professionale o per tendenza...". Dunque l'ultrasettantenne "può" finire ai domiciliari (e nella gran parte dei casi ci finisce), ma "può" pure finire in carcere. Dipende dal grado del suo ravvedimento, dalla sua consapevolezza della gravità del reato commesso, dalla sua intenzione di riparare al danno arrecato e dunque dal suo maggiore o minor livello di pericolosità sociale. Che si misura anche dal numero degli altri processi pendenti. E non ci vuol molto a comprendere che il condannato Silvio Berlusconi non s'è affatto ravveduto, anzi continua a negare il reato per cui è stato appena condannato e insulta i giudici che l'hanno condannato. Dunque non è per nulla consci della gravità delle sue frodi fiscali (talmente gravi da aver indotto i giudici a negargli le attenuanti generiche). Se risarcirà il danno è solo perché la Cassazione l'ha condannato a farlo, in solido con i coimputati, per 10 milioni di euro all'Agenzia delle Entrate a titolo di provvisionale. E soprattutto ha altri cinque procedimenti pendenti: due già approdati a condanne in primo grado (7 anni per concussione e prostituzione minorile, 1 anno per rivelazione di segreto); tre

in fase di indagine (corruzione giudiziaria del teste Tarantini; corruzione di decine di testimoni al processo Ruby; nonché per corruzione del senatore De Gregorio); senza contare le innumerevoli prescrizioni: 2 per corruzione giudiziaria (Mills e Mondadori) e 5 per falso in bilancio.

Esistono precedenti di condannati over 70 spediti in galera, anziché ai domiciliari, dal giudice di sorveglianza? Sì, ne esistono. Nel 2006, con la sentenza 27853, la I sezione penale della Cassazione ha respinto il ricorso di un condannato sardo, P.A., che s'era visto negare i domiciliari dal Tribunale di Sorveglianza di Sassari e marciva in carcere da 4 anni, sebbene avesse da tempo compiuto i 70, e invocava appunto la Cirielli. Che, a detta dei suoi difensori, avrebbe stabilito una "presunzione di incompatibilità del condannato con la situazione carceraria in considerazione dell'età".

DALLA PRIMA

di Marco Travaglio

Ma - obiettavano i supremi giudici - "tale tesi non è condivisibile poiché il legislatore usa nel comma 1 l'espressione 'la pena può essere espiata...', con ciò facendo riferimento, al pari di quanto previsto da tutte le altre disposizioni in materia di benefici penitenziari, ad un potere discrezionale della magistratura di sorveglianza la quale deve sempre verificare la meritevolezza del condannato e la idoneità della misura a facilitarne il reinserimento nella società, non essendo previsto in tale materia alcun 'automatismo' proprio perché la ratio di tutte le misure alternative alla detenzione - anche quando sono ammissibili... - è quella di favorire il recupero del condannato e di prevenire la commissione di nuovi reati". Tant'è che anche la nuova "detenzione domiciliare per gli ultrasettantenni" rimane "sottoposta alle modalità, alle prescrizioni e agli interventi del servizio sociale..., ai controlli... e alla revoca per il caso di evasione o di incompatibilità del comportamento del soggetto, contrario alla legge o alle prescrizioni dettate".

L'ultrasettantenne detenuto più famoso è per ora Calisto Tanzi. Il 4 maggio 2011 l'ex patron della Parmalat fu condan-

nato dalla Cassazione a 8 anni nel processo milanese per l'aggiogaggio Parmalat e l'indomani fu prelevato dalle forze dell'ordine e condotto in carcere, sebbene avesse ormai 73 anni. Il Tribunale di Sorveglianza di Bologna respinse tre volte le istanze di scarcerazione presentate dai suoi legali proprio in base alla norma dell'ex Cirielli sugli over 70, ritenendolo socialmente pericoloso (eppure in tribunale aveva chiesto scusa alle migliaia di vittime) e solo dopo due anni di detenzione gli concesse gli arresti ospedalieri, ma non per la sua età, bensì per le sue condizioni di salute che nel frattempo si erano aggravate. L'anagrafe - spiegarono i giudici Maisto, Buttelli, Tomassini e Rambelli - non dà alcun diritto ai domiciliari automatici. Dunque Tanzi doveva restare in cella per "gli ingenti danni cagionati" e per "la mancanza, a tutt'oggi, di una effettiva consapevolezza delle proprie responsabilità morali e giuridiche, ma soprattutto dell'intenzione - con fatti concreti ed effettivi e non con mere dichiarazioni di intenti - dimostrare una adeguata revisione critica, un effettivo ripensamento ed anche pentimento per i danni cagionati". Pare proprio il ritratto di Silvio Berlusconi.

EPIFANI MOLLI SUBITO IL BANDITO-SQUALO

di Paolo Flores d'Arcais

Berlusconi è ormai, e definitivamente, un delinquente patentato. Un imprenditore, dice lui. Non certo in senso weberiano, semmai un "imprenditore" alla Mackie Messer, il bandito-squalo dell'*'Opera da tre soldi'* di Brecht, sentenza la Corte di Cassazione, confermando la condanna per una ciclopica frode fiscale. Fin qui l'unica condanna definitiva, minimizza qualche mentecatto, dimenticando che anche Al Capone fu condannato solo per evasione fiscale. E che Berlusconi è stato in realtà riconosciuto colpevole di moltissimi altri reati, ma non-condannato solo per intervenuta prescrizione o depenalizzazione del reato medesimo, attraverso le famigerate e ripetute "leggi ad personam". La grazia al Delinquente di Arcore, che definisce "cancro" la magistratura, sarebbe un incentivo alla guerra civile evocata con ricatto eversivo dal coordinatore del Pdl Bondi.

Signori dirigenti del Pd, come potete restare un minuto di più al governo con un delinquente? Vi fate un vanto della vostra appartenenza all'Internazionale socialista, ma c'è uno di quei partiti che accetterebbe di governare con chi ha subito la stessa condanna di Al Capone? Come potete pensare di continuare a cincischiare, quando la situazione è di una semplicità addirittura manichea? Chi resta al governo con un delinquente diventa suo complice, gli regge il sacco. Punto. Lo capisce anche un bambino, lo sanno anche i sassi.

Alla fine dello scorso anno avete votato una legge bipartisan in forza della "non possono comunque ricoprire la carica di deputato e di senatore coloro che hanno riportato condanne definitive a pene superiori a 2 anni di reclusione", e ora la dovrete "implementare" (è un atto dovuto) con un voto in Senato che dichiari Berlusconi decaduto. Voto immediato, poiché secondo la legge il Caimano "non può ricoprire la carica" non appena la sentenza sia definitiva, il che è avvenuto alle 19,40 di giovedì 1 agosto.

Tergiverserete, la tirerete in lungo, o addirittura farete mancare i voti per l'espulsione di Berlusconi da Palazzo Madama? Non è pensabile, sarebbe eversione, sarebbe golpismo. E cacciandolo dal Parlamento, potete pensare di restare al governo con i suoi scherani, che stanno scatenando già indecenti gazzarre, mentre i suoi mass media istigano ad ennesime aggressioni contro i magistrati? Regalereste a Berlusconi l'ultimo atout: decidere lui quando far cadere il governo, dimostrare che è ancora il Padrone della politica perché anche vostro padrone, perché in grado di dettarvi i tempi, i modi, i temi dell'agenda. Il vostro masochismo è così sconfinato?



Il commento

Politica e morale *Larghe intese nessuno è innocente*

di Antonello Caporale

Come si può invitare al rispetto per la magistratura e nel contempo raccomandare di proseguire l'alleanza con il partito il cui leader è un pregiudicato? È questa la contraddizione in termini in cui il Presidente della Repubblica fa sprofondare il Partito democratico ingiungendogli di espandere i limiti e la legittimità del potere della rappresentanza politica. Non soltanto l'alleanza di governo deve restare immutabile ma, seguendo le parole del Quirinale, dovrà sviluppare un tracciato di riforma costituzionale, includendo per sovrammercato anche la riforma della giustizia, sulla scia del lavoro preparato dai saggi nominati dal Colle. Come dire che il piatto è bell'e pronto. Basta servirlo a tavola e saziare tutti gli appetiti. È qui che si fa palese il colpo di mano, la forzatura inammisibile al mandato popolare. Ed è su questo punto che il Partito democratico deve interrogarsi. Può proseguire il suo cammino come se nulla fosse accaduto? Può avanzare verso il cambio delle norme costituzionali senza osservare la minima prudenza democratica: in nome di chi? Con quale voto popolare?

GLI ITALIANI hanno dimostrato nelle urne la dimensione del cambiamento richiesto. L'hanno fatto attribuendo al Movimento 5 Stelle un numero di preferenze che nella storia della Repubblica nessuna forza politica è riuscita ad ottenere. A quei voti, la cui maggioranza era inoppugnabilmente a sostegno di un governo del cambiamento, Beppe Grillo non ha dato rappresentanza. Li ha sterilizzati negando l'evidenza della richiesta e la sua ampiezza. Ma se è comprensibile la riluttanza a stilare accordi con chi dichiara di sentirsi tuo nemico, è ampiamente contestabile che l'unico orizzonte possibile sia quello di attendere il default generale. I voti si ricevono per governare non per opporsi. Le firme che questo giornale sta raccogliendo contro ogni manomissione della Costituzione chiedono anzitutto che si allarghi il campo del confronto e del dibattito tra idee naturalmente differenti. Davanti a una crisi morale e politica senza pari, nessuno potrà dichiararsi innocente e sperare di sentirselo riconoscere.



LA CONDANNA DI B.

Grazia, una parolina familiare a Re Giorgio

di Bruno Tinti

PDL - uomini liberi che vogliono restare liberi. Soprattutto non vogliono andare in prigione. Che è già una buona descrizione di B&C. A rifletterci bene di questi tempi se ne potrebbe proporre un'altra: sono sostanzialmente monarchici. Solo a gente così poteva venire in mente di ricattare il Presidente della Repubblica: la grazia o facciamo cadere il governo. Sono rimasti ai tempi dei sovrani assoluti, quando Re e Stato si identificavano, quando si pensava che, siccome i delitti "turbavano la pace del Re", il Re, e solo il Re, poteva perdonare. Una prerogativa assoluta propria di un sovrano assoluto. Per gente così lo Stato di diritto, lo Stato costituzionale, la separazione dei poteri, l'intangibilità del giudicato, sono tutte elaborazioni politiche e giuridiche sconosciute. Il che è grave, non tanto sotto il profilo ideologico (ognuno ha il diritto di pensarla come crede) ma sotto quello culturale.

PERCHÉ, ormai, sulla grazia, sui suoi limiti e motivazioni, sono state scritte molte pagine; in particolare alcune che contano assai, quelle della Corte Costituzionale: la "gra-

zia risponde a finalità essenzialmente umanitarie, idonee a giustificare l'adozione di un atto di clemenza individuale, il quale incide pur sempre sull'esecuzione di una pena validamente e definitivamente inflitta da un organo imparziale, il giudice, con le garanzie formali e sostanziali offerte dall'ordinamento del processo penale... determinando l'esercizio del potere di grazia una deroga al principio di legalità - il suo impiego deve essere contenuto entro ambiti circoscritti destinati a valorizzare soltanto eccezionali esigenze di natura umanitaria" (200/2006). E anche: la grazia tende "a temperare il rigorismo dell'applicazione pura e semplice della legge penale mediante un atto che non sia di mera clemenza, ma che favorisca in qualche modo l'emenda del reo ed il suo reinserimento nel tessuto sociale" (134/1976). Ma allora cosa c'è da preoccuparsi? B&C chiedano quello che vogliono, strepitino e ricattino. Dottrina e giurisprudenza (quella della Corte Costituzionale!) hanno già detto che non si può. B se ne andrà a Villa Certosa, anzi no ad Arcore, anzi no a palazzo Grazioli, anzi no a... (quante istanze di modifica degli arresti domiciliari e quanto lavoro per il povero giudice di sorveglianza milanese) e (co-

me tutti già sanno) pasionarie e seguito resteranno ai loro posti: hanno fatto quello che ci si aspettava da loro; adesso possono godersi le loro poltrone. Si però ... Com'è che Napolitano ha commutato la pena di Sallusti? Da pena detentiva (anche per lui da scontare comodamente in casa Santanchè) in quella pecuniaria. Si fatica a cogliere le pressanti ragioni umanitarie che lo dovranno aver motivato; per non parlare della necessità di propiziare "l'emenda del reo ed il suo reinserimento nel tessuto sociale"; di uno che sputava sui giudici che lo avevano condannato e che era appena evaso dalla casa dove doveva restare "arrestato". E con la grazia regalata al colonnello americano Joseph Romano, il sequestratore di Abu Omar, come la mettiamo? Questo addirittura era latitante. Ragioni umanitarie, emenda (dimenticavo, sarebbe il pentimento operoso, "non lo faccio più e anzi lotterò contro il male"), reinserimento sociale? Ma dai!

E POI, non per parafrasare ancora una volta Andreotti, ma quell'insinuante auspicio: "adesso i tempi sono maturi per una riforma della giustizia", autorizza cattivi pensieri. Vi rendete conto? Finalmente, dopo 10 anni, un processo si conclude con la con-

danna di un ricco e potente, il sistema dimostra di poter funzionare nonostante tutto (tutto significa soprattutto quelle leggi ad personam che Napolitano ha disciplinatamente firmato e che dunque conosce benissimo), è il trionfo dell'art. 3 della Costituzione; e il Presidente super partes, garante dell'unità nazionale, custode della Costituzione etc etc ci viene a raccontare che lo dobbiamo riformare. Ma non aveva proprio niente di meglio da dire? Del tipo "via i delinquenti dalla politica"; oppure "serve una legge elettorale che impedisca che cose di questo genere si ripetano"; e via così. Infine: visto che il Presidente ha ritenuto di esternare sul preannunciato ricatto del PdL, non poteva chiarire subito che di grazia a un frodatore fiscale condannato a 4 anni non se ne parlava? Che la grazia debba essere richiesta dai condannati, dagli avvocati etc, che almeno ci deve essere un inizio di esecuzione della sanzione (che per Romano non c'era stato e che, per Sallusti, era stato subito interrotto dall'evasione), che ci va un'istruttoria del ministro della Giustizia, lo sapevamo tutti. Che bisogno c'era di menare il can per l'aia? Mi sa che, quando *il Fatto* ha cominciato a chiamarlo Re Giorgio, magari non lo sapeva ancora ma ha colto nel segno.

CUORE TENERO

Le pene commutate
nei casi di Sallusti
e del colonnello
americano Romano
sono precedenti
che fanno pensare

Il reportage

**La folla in delirio:
 «Silvio più grande
 di Giulio Cesare»**

Maria Lombardi

«Siam pronti alla morte l'Italia chiamò, sì!». Francesco, 66 anni di Brindisi, urla sulle note altissime degli altoparlanti. Continua a pag. 2

► Polemiche per il palco
 Il Campidoglio: nessuna autorizzazione

IL REPORTAGE

segue dalla prima pagina

Ha le vene del collo gonfie. Ma questo è l'inno d'Italia. «Embè?». Che c'entra con questa manifestazione? «C'entra», ci pensa un poco su. «C'entra perché Berlusconi è un italiano». È l'italiano con la i maiuscola e molto di più per il suo popolo che in un pomeriggio senz'aria resuscita Forza Italia e le sue bandiere, applaude canta e piange con lui.

È il «martire» per la libertà, il simbolo della giustizia ingiusta, il perseguitato, il «solo baluardo contro la sinistra», il console «Silvio più grande di Giulio Cesare», «una persona perbene, perbenissimo», un centurione, «un uomo fragile, fa tenerezza».

LE BANDIERE

Questo popolo accaldato va in pellegrinaggio ai piedi di Silvio, che importa dei chilometri, della fatica del viaggio e della domenica d'agosto, forte di una fede che nemmeno tre sentenze riescono a scalfire. Non credono tanto in un'idea o in un partito, in un principio o in una battaglia, i Silvio-boys senza età con il tricolore sulle spalle, credono in lui. Una piazza non la riempirebbero, ma una strada sì, «siamo venticinquemila», qualcuno azzarda un calcolo. E in via del Plebiscito trasformata in una discoteca con un solo repertorio, le canzoni azzurre, ci sono così tante bandiere che è difficile farle sventolare, «le danno laggiù, gratis».

I popolo azzurro in delirio «Per noi Silvio è un padre»

IL PALCO

Eccolo, finalmente. La sua voce interrompe il tormentone di «meno male che Silvio c'è». Adesso c'è davvero, sul palco azzurro che il Comune di Roma non ha autorizzato, «per il semplice motivo che non è mai arrivata alcuna richiesta. Il sindaco ha informato il prefetto», spiegano in Comune. Silvio c'è ma non ci sono più due pali della segnaletica sullo spartitraffico di via del Plebiscito. Spariti perché avrebbero offuscato la vista del palco, ci sono le foto di due operai che in mattinata segano i pali. «Una cosa di una gravità inaudita», attacca l'assessore ai Lavori pubblici di Roma Capitale, Paolo Masini, «proporrò che sia lo stesso Berlusconi a ripristinarli». Polemiche di «stampo burocratico», per Fabrizio Cicchitto, «Marino dimostra di essere un cretino».

LE POLEMICHE

Non è a conoscenza del battibocco con il Campidoglio, la gente di Silvio, altrimenti griderebbe a una nuova persecuzione. «Adesso condannateci tutti», quelli del Pdl di Catanzaro sorreggono lo striscione che fa il verso allo slogan dei ragazzi di Locri «Adesso ammazzateci tutti». In quel caso c'era di mezzo la mafia, ma fa lo stesso. «Berlusconi è un perseguitato», tuona Domenico Tallini responsabile del partito nel capoluogo calabrese. «Si sono inventati processi per mettere fuori legge per via giudiziaria il capo del più grande partito». Giudici «matti, cattivi, pagati», per Benito Pompili, 81 anni di Teramo. La sua bandiera ha 20 anni, l'ha portata da casa. Foto ricordo sullo sfondo del palco: Orlando Delle Chiaie, pasticciere napoletano la metterà su Facebook con questo commento: «Lui resterà sempre il nostro presidente». Anche la figlia andrebbe bene? «Certo ha lo stesso Dna di Berlusconi».

Ha l'affanno per l'afa, la signora Lucia Carotenuto di Brindisi, settant'anni, e non è nemmeno del Pdl. «Non sono di nessun partito, ma se condannano lui devono condannare tutti». E soppor-

terebbe anche questo sacrificio, il suo popolo, pur di salvarlo. Sfiderebbe la legge e la storia, «marcia su Roma», invoca qualcuno. «Io voto Storace, ma rispetto e amo Silvio», Anna di Roma se ne va cantando «presidente siamo conte».

«Un discorso toccante». Giuseppe Fioriti, manager a spasso di Bergamo, si è commosso per le parole e per le lacrime di Silvio.

«Ho visto una persona distrutta, l'hanno distrutto».

Annalucia Vittorini e il marito, di Gallipoli, mostrano i cappellini bianchi con le firme appena raccolte di Carfagna, Mussolini, Polverini, Gasparri. «Sappiamo che è innocente, i giudici non ci hanno convinti». Dan, romeno, sventola la bandiera ma non sa perché è lì e non conosce una parola di italiano. A due quattordicenni di Catania poco importano le vicende giudiziarie di Berlusconi, «ci hanno chiesto se volevamo venire a Roma, abbiamo detto sì».

IL CENTURIONE

«Hic manebimus optime». La frase attribuita da Tito Livio al centurione che si oppose a far spostare il Senato da Roma è attaccata con il nastro adesivo sulla maglietta di Francesco Tarantino, romano. «Il centurione è lui, siamo tutti centurioni: ci opponiamo a chi vuole eliminare così un avversario politico».

Il criterio del non poteva non sapere non può appartenere alla giustizia come tale». Antonio Pastore, salernitano, elogia la folla. «Qui ci sono solo signori, brave persone. Sono venuto per esprimere solidarietà all'uomo Berlusconi, non al politico». Una vittima, «gli hanno dato sette anni perché è andato a letto con qualche donna. Se ero Berlusconi, andavo a letto con tutta Italia». Pietro, catanese, «non deve mollare. Per noi è un padre».

Maria Lombardi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI ORGANIZZATORI:
SIAMO 25 MILA
«PIÙ GRANDE
DI GIULIO CESARE»
«MARINA? HA IL SUO
STESO DNA»

DUE PALI STRADALI
SEGATI PER FAR
POSTO ALLA TRIBUNA
MARINO PROTESTA
CICCHITTO:
UN CRETINO

Il retroscena
Il premier:
«Poteva
andare peggio»

Alberto Gentili

Come per le partite del suo Milan quand'era ragazzo, Enrico Letta ha assistito allo show di Berlusconi in tv da casa dei genitori.

A Colignola, un paesino nella campagna pisana. Poi, dopo una telefonata con Giorgio Napolitano, il premier ha confessato ai suoi collaboratori il suo «prudente» sollievo: «Avevo detto che avrei ascoltato con molta attenzione i contenuti della manifestazione. Ebbene, i toni potevano essere decisamente peggiori. Ci sono le condizioni per andare avanti».

Prima dell'intervento del Cavaliere al Plebiscito, Letta con l'aiuto di Angelino Alfano, dei ministri Pidiellini e dello zio Gianni, avevano consigliato a Berlusconi di rinunciare agli attacchi al capo dello Stato e di evitare di parlare della grazia «con toni ricattatori o minacciosi». E così è stato. Ma il premier e il Quirinale non abbassano la guardia: «Prendo atto della volontà espressa di continuare a sostenere il governo, cosa che Berlusconi non aveva fatto giovedì», ha annotato Letta, «ma avrò modo di verificare i fatti concreti nei prossimi giorni. Quella che si apre è una settimana cruciale...». «Già, c'è molto da fare», sottolinea Paola De Micheli, vicecapogruppo del Pd alla Camera e amica del premier, «bisogna approvare tre decreti, lo svuota-carceri, il lavoro e l'Iva, il "Fare" con le semplificazioni e gli aiuti alle imprese. Ci metteremo un attimo a capire se il Pdl, al di là delle parole, vuole logorare il governo».

Ma ci sono anche alcune frasi di Berlusconi che non sono andate giù a Letta e tantomeno Napolitano che come il premier ha seguito il discorso in tv. Quelle contro i magistrati. E Letta è corso a fissare un paletto, anche in funzione della richiesta del Pdl di riforma la giustizia: «La magistratura e la sua indipendenza rimangono un pilastro del no-

Napolitano e Letta sollevati «Ma ora la prova dei fatti»

► «Si va avanti». Altolà sulle toghe: sul valore dell'indipendenza non si deroga

► Preoccupa l'attivismo di Bersani: non può essere il Pd ad aprire la crisi

stro sistema. Sono valori su cui non si può derogare».

Una frase, quest'ultima, dedicata anche al suo partito. Nel Pd, infatti, monta l'insoddisfazione verso Berlusconi. Tant'è, che dall'entourage del segretario Guiglamo Epifani è stato fatto trapelare un commento al vetrolo: «La solita doppiezza di Berlusconi, da una parte rassicura e fa la vittima, dall'altra incendia i pozzi della maggioranza attaccando la magistratura. Con il suo atteggiamento logora il governo giorno dopo giorno».

LA PARTITA CON IL PD

Insomma, parole volte ad avvalorare la tesi che con il Cavaliere non si può andare avanti. Che le larghe intese sono moribonde. Nel Pd infatti c'è chi, come Pier Luigi Bersani, vedrebbe di buon occhio le elezioni in ottobre. Perché così si potrebbe rinviare il congresso e non dare il timore del partito a Matteo Renzi. E perché così sarebbe possibile dirottare il sindaco di Firenze sulle primarie per la candidatura a premier. Magari con avversario proprio Letta. Ma il premier, legato a «un patto di responsabilità» con Napolitano, ha già fatto sapere di essere contrario: «Ora la crisi sarebbe un delitto, stiamo approvando provvedimenti utili ai cittadini e la caduta del governo rischierebbe di impedire al Paese di agganciare la ripresa economica». Per dirla con la De Micheli: «Chi glielo va a dire agli italiani c'è dovranno pagare la rata di Imu e vedranno aumentare l'Iva?!. Io no di certo».

Così, nell'entourage di Letta cresce l'allarme. E monta l'irritazione verso Bersani e Renzi. «Nel Pd molti non aspettavano altro che Berlusconi facesse il pazzo, così non è stato. Ma ci vorrà al più presto un chiarimento dentro la partito, ci sono in giro troppi furbetti del quartierino», dice un alto esponente legato al premier. E afferma un deputato: «Certi appetiti eletto-

rali vanno rimessi nel cassetto. Non possiamo dire, "facciamo cadere il governo per evitare di ritrovarci Renzi come segretario". Tanto più che se il Pdl confermerà davvero il suo sostegno nei fatti, non sarà possibile che sia il Pd a scatenare la crisi».

Nell'entourage di Letta, dopo il discorso di ieri a piazza del Plebiscito, si rafforza la convinzione che Berlusconi almeno per ora non voglia andare al voto. «Il Cavaliere si sta convincendo che gli conviene fare la vittima e mostrarsi responsabile anche stando agli arresti domiciliari, quando verranno», dice il deputato lettiano, «Berlusconi sembra aver compreso che la strada delle urne non è così facile e che l'alternativa alle larghe intese potrebbe essere un governo contro di lui».

Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**CON L'AUTO DI ALFANO
 E DELLO ZIO GIANNI
 ENRICO HA CONSIGLIATO
 PRUDENZA AL CAVALIERE
 POI HA VISTO IN TV A CASA
 DEI GENITORI IL DISCORSO**

Le scadenze

Svuota carceri

Oggi l'Aula di Montecitorio inizierà ad esaminare il disegno di legge destinato a ridurre i detenuti.

Occupazione

Sempre oggi in Aula approda il decreto legge 76 sulle misure urgenti a favore dell'occupazione.

Omofobia

Prevista anche la discussione generale sulle nuove norme di contrasto all'omofobia e alla transfobia.

Partiti

Domani dovrebbe iniziare anche l'esame del disegno di legge che riforma il finanziamento dei partiti.

Schifani e Brunetta oggi al Colle ma il «salvacondotto» non esiste

C. FUS.
ROMA

Il comizio del leader, visto da palazzo Grazioli, è andato «benissimo, che meglio non si può». Ora però è necessaria una strategia. Si può dire che quasi tutti gli avvocati del Pdl che siedono in Parlamento sono alle prese da un paio di giorni con la non facile soluzione del seguente caso: conciliare una condanna con definitiva con la libertà e il diritto di fare politica da parte di Silvio Berlusconi.

In fondo a questo alludeva Sandro Bondi sabato quando ha evocato, mala mente, il rischio di guerra civile. «La manifestazione di oggi è stata importante perché abbiamo dimostrato che siamo un partito vero che ha bisogno del suo leader» osservavano ex ministro come Saverio Romano e Anna Bernini.

Le opzioni considerate più forti sa-

ranno quelle che stamani Schifani e Brunetta proveranno a sottoporre, comunque a far arrivare, al presidente Napolitano. I tecnici del Pdl stanno cercando, ad esempio, il modo per trasformare l'anno di arresti domiciliari in pena pecunaria. E questo per liberarsi dall'anno di arresto domiciliari. Più laborioso liberarsi dei veti della norma Severino che impone decadenza e incandidabilità di ogni condannato anche ad incarichi di governo.

Il principio seguito dai giuristi, Francesco Nitto Palma e Francesco Paolo Sisto, riguarda soprattutto la legge Monti-Severino. «Poniamo un problema serio di interpretazione» spiega Francesco Sisto che è il presidente della commissione Affari Costituzionali. «La legge anticorruzione, che contiene le norme sull'incandidabilità, è alla sua prima applicazione. Quindi va interpretata

con attenzione».

C'è, secondo gli onorevoli avvocati del Pdl, un problema di retroattività (non può cioè valere per un reato compiuto prima dell'entrata in vigore del testo) «perché non è una legge penale». Ma ci può essere addirittura «un profilo di incostituzionalità» che non è stato risolto introducendo l'obbligo di ratifica delle decadenze del parlamentare introducendo il voto della Giunta e poi dell'aula.

L'obiettivo sarebbe quello di mantenere Berlusconi senatore anche se agli arresti domiciliari. Allo studio sono infatti anche una serie di eccezioni nelle visite, nelle telefonate e nella possibilità di incontrare le persone. Oltre al fatto che un senatore deve poter andare in aula. Certo, poi arriveranno le pene interdittive. Quelle vere, non della legge Severino. Una cosa per volta.



» L'intervista Giuliano Urbani

«Silvio senza scelta Se fa saltare il tavolo rischia di pagare un dazio altissimo»

ROMA — Professor Giuliano Urbani, ha sentito? Silvio Berlusconi ha detto che il governo Letta non deve cadere...

«E ha fatto bene, dal suo punto di vista. C'è un doppio interesse, in questa scelta. Non far apparire che i suoi interessi personali prevalgano su quelli del Paese. Il dazio politico che pagherebbe facendo saltare il tavolo sarebbe altissimo. Il secondo interesse è cercare di condizionare questo governo. Ma temo sia un'impresa vana».

E perché?

«Perché questo governo nasce grazie al miracolo compiuto da Napolitano. È composto anche da ottime persone. Ma non riesce né a mettere a posto i conti né a migliorare il clima della vita pubblica. Un governo anche nobile ma velleitario, insomma... Lo dico con dispiacere, sono un ammiratore di molti di questi giovani pieni di entusiasmo, penso che Enrico Letta sia uno dei migliori della sua generazione. Ma stanno tutti insieme come i capponi di Renzo. Se potessero si cannibalizzerebbero... Infatti Berlusconi non fa cadere il governo non perché meriti di restare al suo posto ma proprio perché il prezzo politico sarebbe insostenibile».

Più colpa del Pd o del Pdl se il

governo Letta, lei dice, non riesce a risolvere i veri problemi?

«Quando un matrimonio naufraga, la colpa è di chi si è sposato. Cioè di tutti e due i coniugi».

A suo avviso, a questo punto, Berlusconi deve farsi da parte o deve continuare a esercitare la sua leadership da «prigioniero libero», come immagina Giuliano Ferrara?

«Ha ragione Giuliano. Deve continuare a sostenere il suo ruolo. Se si facesse da parte, una quota molto cospicua dell'elettorato italiano si troverebbe senza un punto di aggregazione, senza una certezza di sostanza politica. Io non augurerrei mai a un Paese che amo di ritrovarsi con un vuoto di rappresentanza politica, una prospettiva ben più grave della situazione che stiamo vivendo».

Ma Berlusconi non potrebbe, nel frattempo, pensare alla successione, magari preparando la figlia Marina?

«Mi pare un'operazione di cui è inutile parlare ora. Berlusconi è insostituibile per carisma e capacità di aggregazione. E' una sua caratteristica molto forte».

Vi sentite ancora, lei con Silvio Berlusconi?

«Con Berlusconi non ci sentiamo ormai da molto tempo. Resto inevitabilmente un politologo ma sono uscito, con la testa, dalla *politique politique*, dalla politica 'fatta'. E sinceramente mi imbarazza anche

pensarci, se mi capita».

Berlusconi ha riproposto l'inno e il simbolo di Forza Italia, ieri in via del Plebiscito. Servirà a qualcosa questo ripristino?

«Forse può restituire un po' di entusiasmo a chi non lo ha ancora definitivamente perduto dal 1994, ma non molto di più. La situazione italiana è diversissima da allora non solo nei rapporti di forza ma anche nei bisogni. Oggi il Paese avrebbe bisogno davvero di una riforma della giustizia ma ci vorrebbe un accordo solido e vasto. E lo stesso Berlusconi non riesce a spiegare efficacemente al Paese perché è necessaria la separazione delle carriere, o la questione della responsabilità dei magistrati. È un suo limite. Ma stiamo parlando di piccole cose, in fondo, rispetto alle grandi».

E quali sarebbero le grandi?

«Sicuramente ora lo scontento sociale e lo scontento fiscale: se si arriva al livello di tassazione del 54% del reddito, si gioca con i cerini accanto alle taniche di petrolio. E poi, tra poco, arriverà il conto del fallimento dell'Unione europea e dell'euro. Non si possono offendere i fondamenti delle istituzioni pensando alla moneta prima della realtà politica... comunque l'Italia arriverà in frantumi all'appuntamento con la crisi europea e internazionale. E verremo trattati, come direbbe Giuseppe Gioachino Belli, "come li vaghi de caffè ner macinino"».

Paolo Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Politologo

Giuliano Urbani, 76 anni, tra i fondatori di Forza Italia nel 1994, è stato parlamentare e ministro per i Beni culturali

Cicchitto: «Una giustizia malata il Colle non può eludere il nodo»

Intervista

L'ex capogruppo alla Camera: noi responsabili, piuttosto nel Pd sono in tanti a volere le elezioni

Corrado Castiglione

Onorevole Cicchitto, la manifestazione è alle spalle: ora possiamo attenderci un clima un pochino più sereno?

«Vedremo. Per quanto ci riguarda non c'è dubbio. Dal canto suo Berlusconi non poteva fare un discorso più moderato. Certo, ha rivendicato ogni aspetto di questa giustizia che ha bisogno d'essere riformata. Però ha espresso parole inequivocabili sulla stabilità del governo. Ma se dal Pd continuano ad arrivare certi segnali...».

A cosa allude?

«A Zanda: è un irresponsabile quando dice che il Pdl non deve abusare della pazienza dei democratici. Le sue parole sono la triste ma chiara conferma che nel Pd ci sono tanti esponenti che vogliono far cadere il governo».

Da domani cosa possiamo aspettarci?

«Viviamo giorno per giorno. Certo è che sulla giustizia c'è una partita aperta. Berlusconi lo ha ricordato. E anche io al suo posto avrei esposto

le stesse considerazioni. D'altra parte mica Berlusconi è la prima vittima! Da Cossiga a Goria, passando per Forlani se proprio non vogliamo ricordare solo Craxi, tante vicende giudiziarie hanno

dimostrato che il nodo dell'amministrazione della giustizia nel nostro Paese è grande quanto una casa».

Crede che la manifestazione abbia contribuito a rasserenare gli animi o no?

«Ritengo che sia stato un contributo forte alla tenuta della democrazia. Dal canto suo il presidente del Consiglio è stato abbastanza notarile nel registrare l'evento. In ogni caso, vedremo nei prossimi giorni se e quanto il clima si sia rasserenato».

Governo avanti: per fare cosa? A suo giudizio vanno riviste alcune

priorità delle linee programmatiche esposte qualche mese fa da Letta?

«Non credo. C'è già tanto da fare: in Parlamento è ben fitto il calendario di decreti da esaminare e approvare. Mi auguro che ci sia un salto di qualità sul terreno della ripresa economica».

Grazia a parte, da Napolitano ora il Pdl cosa si attende?

«Dopo i danni fatti dalla Cassazione, certamente anche il presidente della Repubblica si deve

porre il problema».

Le nuove elezioni sono alle porte?

«Ribadisco: viviamo giorno per giorno. È difficile dire ora che cosa accadrà. Noi del Pdl ci sentiamo come sotto un bombardamento e, coltellini tra i denti, ci muoviamo. L'auspicio è che si possa giungere a realizzare alcune riforme e si possa tutelare Berlusconi».

Pensa ad un salvacondotto?

«Non penso a niente: lo scenario è in costante evoluzione. Noi parlamentari pdl, nelle prossime ore, avremo altri incontri e ritengo che a breve i presidenti dei gruppi alla Camera e al Senato prenderanno tutte le iniziative richieste dalla gravità della situazione.».

Ma Napolitano ha già chiarito che la grazia ha sue regole ben precise. Insomma, i parlamentari non possono chiederla per Silvio. Lei che dice?

«La nostra riflessione prosegue: per quello che riguarda i rapporti col Quirinale mi impongo il massimo di sobrietà».

E la prossima campagna elettorale senza Berlusconi come se l'immagina?

«È tutto da vedere, per ora non è imminente una campagna elettorale. E comunque i sondaggi danno per elevatissimo il consenso al Pdl e al centrodestra. Questo nessuno deve dimenticarlo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

»

Il raduno

Un contributo alla tenuta della democrazia, ma Palazzo Chigi ha registrato l'evento in maniera notarile



Caldoro: fuori il Colle dalle pressioni

L'INTERVISTA

ROMA «Ancora una volta Silvio Berlusconi ha dato prova di grande responsabilità verso gli interessi del Paese e ha posto questo elemento avanti rispetto agli avvenimenti che lo riguardano». Stefano Caldoro, presidente della Regione Campania, parla pochi minuti dopo la chiusura della manifestazione Pdl dalla piazza davanti Palazzo Grazioli e, forse perché nella geografia interna del partito viene considerato una colomba, sembra in qualche modo rasserenato.

Presidente, anche lei vede allontanarsi l'eventuale crisi di governo?

«Il governo si indebolisce se non risolve i problemi del Paese. Mi sembra che invece la manifestazione abbia sottolineato qual è il nodo vero da sciogliere».

Ovvero?

«Non si può non pensare che la vicenda di Silvio Berlusconi non influisca sul quadro politico del Paese. Sarebbe superficiale e anche un po' ipocrita pensare che non ci sia un impatto sulla vita politica dal vulnus della condanna. Un vulnus che più che giudi-

ziario è politico».

Cosa vuol dire?

«Non c'è un Paese occidentale dove il leader di un movimento politico che ha un larghissimo seguito (che i sondaggi danno per maggioritario e che comunque alle recenti elezioni si è collocato sul 25% dei consensi) perda i suoi diritti politici. Inevitabilmente il vulnus politico va al di là della pena inflitta. Si potrebbe replicare dicendo che la legge è uguale per tutti ma qui siamo di fronte all'apertura di una crepa nella democrazia».

Non state esagerando?

«Ma è pensabile che il destino politico del capo di un partito con il 25% dei voti degli italiani possa essere deciso da un dibattito in punta di diritto fra costituzionalisti sulla retroattività o meno degli effetti della nuova legge

anti-corruzione? Qui invece è il sistema italiano che è chiamato a sciogliere un nodo politico».

Presidente, così sembra che anche lei, con modi più eleganti di altri suoi colleghi di partito, voglia fare pressioni sul Quirinale per la concessione della grazia.

«Assolutamente no. Il Quirinale va tenuto fuori da qualsiasi pressione».

Che vuol dire qualsiasi?

«Che anche il centrosinistra deve astenersi da operazioni analoghe. Ripeto: Silvio Berlusconi oggi ha posto un problema politico oltre a sottolineare il lato umano e affettivo delle sue vicende».

Già ma le prime reazioni di palazzo Chigi sembrano molto caute. Letta ha fatto sapere di apprezzare la cautela di Berlusconi ma poi chiede che sia trasferita nei fatti, nell'approvazione dei provvedimenti del governo. In altri termini: non è che il Pdl si prepara alla crisi utilizzando l'Imu come un trampolino?

«Il destino del governo è legato alle sue capacità».

Come giudica l'assenza alla manifestazione dei ministri del Pdl?

«Non lo vedo come un atto rilevante ma non escludo che al nostro interno qualcuno possa leggere in altro modo quest'assenza».

Si riapre la lotta fra falchi e colombi.

«Questa dialettica non riguarda solo il centrodestra. Si sta sviluppando in modo assai accentuato anche nel centrosinistra e forse i pericoli maggiori per il governo vengono proprio da lì».

Diodato Pirone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«ANCHE
IL CENTROSINISTRA
SI ASTENGA. IL DESTINO
DELL'ESECUTIVO
È LEGATO
ALLE SUE CAPACITÀ»**



Frattini: per unire i moderati la via maestra è il popolarismo

L'INTERVISTA

ROMA La condanna inflitta a Berlusconi non ha fatto cambiare idea a Franco Frattini: i moderati italiani sono privi di una casa politica, bisogna costruirla nel solco del Partito popolare europeo. La bussola è realizzare anche in Italia il Ppe proprio per unire i moderati. Una opzione che si pone in forte sintonia con l'itinerario politico che da tempo ha indicato Pier Ferdinando Casini.

Presidente, Berlusconi continua a dire che non molla, che vuole continuare ad esercitare la leadership del Pdl. Questo favorisce o allontana la possibilità di unire i moderati italiani?

«Preliminarmente, mi interessa sottolineare un dato per me cruciale. Proprio prendendo spunto dalle parole di Berlusconi si deve affermare che hanno perso coloro che intendevano approfittare della decisione della Cassazione - politicamente importante e umanamente dolorosissima - per sfasciare il governo e mandare l'Italia nell'abisso: una crisi in agosto questo sarebbe stato. Fortunatamente, e per me è un sollievo constatarlo, hanno prevalso quelli che hanno consigliato di dire la cosa giusta, e cioè che il governo Letta va sostenuto e separato dalle questioni importantissime tipo la riforma della giustizia».

Insomma hanno vinto le colonne del Pdl e lei è contento.

«Effettivamente da come la questione era partita temevo che vi potesse essere mosse sconsiderate di qualcuno, del tipo improbabili sit-in davanti al Quirinale. Tutto questo non è avvenuto: Berlusconi ha continuato anche nella sofferenza personale a dire che deve

prevale l'interesse generale su quello di parte. Peraltro le indicazioni di voti gli stanno dando ragione: in queste settimane, dove il governo Letta è stato forse sostenuto più dal Pdl che dal Pd, il centrodestra sale in tutti i sondaggi. Insomma Berlusconi ha scelto con il cuore ma anche con la ragione: da vero leader politico qual è ha compreso che seminare responsabilità premia agli occhi degli elettori».

Moltissimi elettori moderati hanno disertato le urne e Casini per recuperarli propone di assemblarli nel solco del Ppe. La convince?

«E' vero, tanti moderati non hanno trovato casa nelle elezioni di febbraio o si sono frazionati. Sono gli stessi che oggi vedono come fumo negli occhi il rischio di ritornare nel precipizio di una crisi senza alternativa. Da tempo sostengo che solamente una visione ispirata al popolarismo europeo può realizzare la casa dei moderati italiani. Sono cittadini che hanno valori molto forti ma non li esprimono gridando. Casini ha ripetuto cose che dice da tempo. Bisognava lavorare fin dall'inizio per il Ppe italiano e non frazionare l'offerta politica di quest'area. Ricordo che Berlusconi propose a Mario Monti di diventare il federatore dei moderati italiani. Ebbe una risposta negativa, per ragioni che si possono anche approfondire. Ma senza dubbio è stata una occasione persa. Da lì dobbiamo ripartire, dai valori unificanti di chi si ispira al Ppe: dalla giustizia alla solidarietà, dall'occupazione giovanile alla famiglia e la tutela della vita. Il presidente Letta, che non appartiene al Ppe, sta facendo tante cose che ai documenti del Ppe si ispirano».

La leadership di Berlusconi faci-

lita l'unione dei moderati o sarebbe più indicato che facesse un passo indietro, soprattutto ora?

«Guardi, la questione non cambia: il giudizio spetta agli elettori e il consenso degli elettori non si costruisce a tavolino. Una cosa è la leadership politica, un'altra le candidature. Io preferirei una soluzione ancora più maggioritaria che porti i moderati al 51 per cento».

Ma se Berlusconi non è più candidabile a chi va affidata la primierie? Ci vogliono le primarie?

«La selezione si fa sulla base delle decisioni dei cittadini. Ci sono molte figure che possono dare un contributo. Quando Alfano le propose prima delle elezioni, io fui molto favorevole alle primarie. Mi pare che il 25 febbraio le primarie le abbiano fatte gli elettori: non penso che il Pdl avrebbe ottenuto lo straordinario risultato che ha avuto se a guidarlo ci fosse stato uno diverso da Berlusconi. Questo è il punto. Oggi Berlusconi ha la possibilità di essere un facilitatore dell'unità dei moderati trovando le forme giuste».

E quali sarebbero?

«Lo dirà lui. Va sottolineato tuttavia che in questi mesi Berlusconi ha giocato la partita giusta. Una partita di sobrietà: non si può tutti i giorni minacciare di aprire la crisi. Il popolarismo e il moderatismo sta qui, lo si esprime con fatti come questi. Piuttosto che dire: arriva Marina Berlusconi o Guido Barilla o chissà chi altro, bisogna partire dalle cose da fare. E poiché il governo Letta è l'unico strumento che è in campo per farle, garantiamo al governo un sostegno tale che ci permetta di riformare il Paese».

Carlo Fusi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL MODERATISMO
SI ESPRIME
CON I FATTI
E OGGI LA COSA
PIÙ IMPORTANTE
È SOSTENERE LETTA**

**OGGI SILVIO
HA LA POSSIBILITÀ
DI ESSERE
UN FACILITATORE
DI QUESTA
AGGREGAZIONE**

«La grazia al Cav per pacificare il Paese»

Prestigiacomo: «Bella manifestazione, deluso chi s'aspettava toni violenti»
Il governo Letta? «Vada avanti ma deve affrontare la riforma della giustizia»

Massimiliano Lenzi

■ «Sono qui con il presidente Berlusconi, sono passata a salutarlo. Sentiamoci tra poco». Stefania Prestigiacomo ieri, davanti Palazzo Grazioli, nell'afa romana di una domenica d'agosto c'era. Era lì, in mezzo ai sostenitori del Cavaliere, senza se e senza ma, assieme ad altri deputati. Con la gente.

Onorevole Prestigiacomo, lei era a via del Plebiscito. Cosa ha provato e come è andata?

«È stato un grande abbraccio del suo popolo al Presidente Berlusconi. Che la gente fosse lì sotto, in una domenica di agosto, caldissima, beh è qualcosa di straordinario».

Ma era una manifestazione pro o contro il Governo?

«Tutti quelli che avevano paura che diventasse una manifestazione per creare un clima di guerriglia sono rimasti delusi. Berlusconi, nonostante il dolore che prova e che traspariva, è riuscito a trasformare un momento terribile in un grande momento politico».

Ed ora, che la manifestazione è finita cosa vi aspettate?

«C'è grande aspettativa nel suo popolo di un atto che gli ridia piena agibilità politica».

La grazia?

«Sì la grazia».

Ma Berlusconi non ne ha parlato?

«Lui non ne ha parlato perché chi lo conosce sa che la cosa fa a pugni con la sua storia e con il suo carattere. Ma...».

Ma?

«Ma c'è un popolo che se l'aspetta, vuole che il suo leader abbia piena agibilità politica. Noi abbiamo il diritto di chiederla, senza forzare la mano a nessuno. Questa pacificazione che si aspettava con il governo di larghe intese non c'è stata. Purtroppo non c'è stata».

Forzare sulla grazia non le pare il modo migliore per irritare il capo dello Stato e rompere già fragili equilibri istituzionali?

«L'importante è che vi sia un intervento regolatore che consenta al leader del più grande partito del centrodestra di avere agibilità politica. In caso contrario, oltre dieci milioni di italiani si vedrebbero privati della loro rappresentanza».

Cosa chiede il Popolo della libertà per continuare a sostenere il Governo di larghe intese?

«Il Pdl chiede di ripristinare la democrazia in questo Paese. Poi chiede al governo di governare. Il governo Letta nasce sull'emergenza economica e anche per esigenze di pacificazione. Questo secondo aspetto purtroppo è passato

in cavalleria».

La riforma della giustizia rientra nella priorità che chiederete al Governo Letta?

«Noi mettiamo davanti gli interessi del Paese. Tra questi c'è anche la giustizia che deve essere riformata. Si, deve essere una priorità del Governo Letta. E ribadisco che pretendiamo che il nostro leader abbia piena agibilità politica».

Insiste molto su leader e sul «suo popolo», perché?

«Il rapporto tra Berlusconi ed il suo popolo è qualcosa di unico. Nessun altro partito ce l'ha. C'è un'empatia che si crea, uno stesso sentire. Alla manifestazione ho visto un Presidente ferito ma capace di cambiare, per la sua gente, un'esperienza dolorosa in qualcosa di positivo».

Abbiamo anche visto il ritorno al simbolo di Forza Italia. Dunque, stavolta ci siamo?

«Dopo Berlusconi il simbolo di Forza Italia è quello che ha scaldato di più. Evoca origini, gli inizi. Rimanda al partito del fare, allo spontaneismo contrapposto alla partitocrazia. Lo spontaneismo non c'entra con il teatrino della politica. Io credo che oggi sia la politica a dover ritrovare la capacità di dialogo con l'opinione pubblica, farsi sentire vicina ai cittadini».

Berlusconi è insostituibile?

le?

«Berlusconi è il leader assoluto, è sempre lui. Nessun partito ha un leader con questa forza carismatica».

Onorevole Prestigiacomo, guardiamo a queste giornate trascorse: Sandro Bondi ha esagerato nel parlare di guerra civile? O lei ritiene di no?

«L'unica esagerazione sta in un uso politico della giustizia che dura da quasi vent'anni, una forma di accanimento giudiziario dagli accenti persecutori e dai fini tutti politici».

Ma Silvio Berlusconi di che umore è?

«Combattivo e determinato, come sempre. Non si arrende di fronte all'ingiustizia ai suoi danni e alla libertà negata. Continuerà con tutti noi e con Forza Italia la sua battaglia di libertà».

L'ex presidente del Senato Renato Schifani ha detto «saremo moderati». Concorda?

«Noi siamo politicamente moderati».

Faccia una previsione. Adesso cosa succederà?

«Fare previsioni è molto difficile. Mi auguro che prevalga buonsenso e ragionevolezza. Il Pd non può pensare di far pagare al Paese il prezzo delle proprie divisioni interne. Abbiano il coraggio di un chiarimento interno, depongan l'antiberlusconismo e diventino finalmente una sinistra moderna».

“

Forza Italia

Evoca le origini. Rimanda al partito del fare, allo spontaneismo contro la partitocrazia. La politica deve ritrovare la capacità di dialogo con l'opinione pubblica

“

Stato d'animo

Berlusconi è combattivo e determinato. Non si arrende di fronte all'ingiustizia ai suoi danni e alla libertà negata. Continuerà con noi e con Forza Italia la sua battaglia di libertà



“Senza di lui non c’è partito Gli resta la carta Marina”

Lo storico Orsina: la sentenza lo riporta allo schema del ’94

Intervista

GIUSEPPE SALVAGGIULO

La tesi dello storico Giovanni Orsina, illustrata in un volume che ha suscitato molta curiosità anche all'estero, è che «Berlusconi è piaciuto agli italiani perché ha incarnato una società civile migliore della politica. Sfrontato e impudente, rompeva la tradizione di classi politiche - liberali, fasciste e repubblicane - che si proponevano di rieducare la società civile».

La tesi regge alle ultime vicende?

«La avvalorano. La strategia rispetto alla condanna è: io sono il simbolo degli italiani che producono e creano lavoro, perseguitati da un potere pubblico oppressivo».

Anche da pregiudicato?

«Dopo gli Anni 80, in cui la società civile era cresciuta enormemente e quella politica non si era dimostrata migliore, gli italiani stufi delle teorie pedagogiche delle élite si identificavano in Berlusconi. Vedremo se oggi ci credono ancora».

Tra il 2008 e il 2013 ha perso oltre sei milioni di voti.

«Mi pare più sorprendente che ne abbia tenuti sette. Alla fine del 2011 era politicamente morto. Poi di questi sei milioni che ha perduto verso l'astensione, Monti e Grillo (due fe-

nomeni in crisi) quanti rientrerebbero a casa oggi?».

Il berlusconismo esiste ancora?

«Fino al 2005 la sua retorica era incentrata sul sogno e proiettata nel futuro. Poi è proiettata nel passato e incentrata sulla paura. Nelle intenzioni di voto del 2001, la componente programmatica è forte; dal 2006 scompare. Da quel momento siamo nel post berlusconismo».

Dopo le elezioni del 2013, il Berlusconi «responsabile» è una terza fase?

«No, è tutto molto strumentale. Siamo in una lunghissima fase finale, il suo problema è come uscirne salvaguardando al meglio ciò che ha prodotto in termini politici e aziendali. Le larghe intese sembravano garantirlo di più. Non c’è mutamento ideologico, ma strategico. Tanto che l’altra ideologia, populista e movimentista, resta un cavallo di riserva».

E dove porta il cavallo di riserva?

«A un ennesimo referendum su se stesso, costruito sullo schema del ritorno al ’94, con Forza Italia e il cittadino-imprenditore-eroe contro le istituzioni oppressive che l’hanno persino condannato al carcere».

Quindi la condanna gli fa gioco?

«Per chi non si fida dei magistrati, non è un delinquente, ma un perseguitato. Lo dico sempre ai corrispondenti dei giornali anglosassoni, che non capiscono come i guai giudiziari non intacchino il consenso. Milioni di italiani non si fidano dei giudici».

Non c’entrano, anche sul radicamento dell’opinione anti giudici, il potere mediatico e conflitto di interessi?

«C’entrano moltissimo, ma sono condizioni necessarie non sufficienti: la comunicazione amplifica, non costruisce. Non per accostare i personaggi,

ma come paragone storico: Hitler aveva un controllo sui media che Berlusconi se lo sogna, ma gli studi dimostrano che i media nazisti funzionavano da cassa di risonanza di convinzioni già presenti nell’opinione pubblica tedesca. I media devono appoggiarsi su una sostanza, altrimenti non reggono per vent’anni. Ingroia non l’hanno inventato le reti Mediaset. Quanti danni ha fatto all’immagine della magistratura».

Pensa che Berlusconi stia saltando sul cavallo elettorale?

«L’opzione più probabile è proseguire con le larghe intese. Le mazzate giudiziarie lo colpiscono, ma può ancora pensare di garantirsi una protezione politica e aziendale. L’ordalia finale è suggestiva ma gravida di rischi».

Ma nel frattempo diventerà ineleggibile. Che ne sarà del centrodestra?

«Dubitò ci sia un partito in grado di reggere senza Berlusconi. Non c’è un canale di riproduzione della classe politica, perché il Pdl è scarso a livello locale, dove la classe politica si forma, Renzi docet. La cultura, che alla fine degli Anni 90 si era coagulata attorno

a Forza Italia, è quasi sparita. Esiste un po’ di classe dirigente, meno indegna di quanto si pensi, ma piccola e dilaniata: i colonnelli finirebbero come i capponi di Renzo, come s’è visto nel 2012. E non c’è nemmeno una soluzione istituzionale alla De Gaulle».

Dopo di lui il diluvio?

«Ragiono in astratto. Serve un nuovo leader. Ma chiunque avrebbe tutti i difetti di Berlusconi senza i pregi, non pochi trattandosi di un fuoriclasse. Inoltre non gli darebbe garanzie di tutela aziendale. S’è visto con Alfano: in politica ognuno fa il suo gioco».

E quindi?

«Quindi non resterebbe che Marina».

LA SOPRAVALUTAZIONE DEI MEDIA

«Chi non si fida dei giudici lo ritiene un martire. E Ingroia non l’ha inventato Mediaset»

SUSANNA CAMUSSO (Cgil): «Vedo un Berlusconi prigioniero delle sue sorti personali e disinteressato del Paese»



LORENZO DELLAI (Scelta Civica): «Al di là del giudizio che può essere dato su una manifestazione di questo tipo, il messaggio di Berlusconi è di continuità»

Squinzi blinda il lavoro di Letta «Il Paese non può più aspettare»

Il presidente di Confindustria: «No alle elezioni anticipate»

Giambattista Anastasio
■ MILANO MARITTIMA (Ravenna)

NEGLI ULTIMI giorni ha preferito guardare da lontano ai sussulti re-vanscisti e alle divisioni che percorrono, nell'ordine, il Pdl e il Pd e che potrebbero pregiudicare la tenuta del Governo Letta. Ma ieri, a Milano Marittima, a margine della presentazione del libro su Raul Gardini scritto, nel ventesimo anniversario della scomparsa, da Alberto Mazzuca, Giorgio Squinzi non si è sottratto. Quello del presidente di Confindustria alle forze politiche è, allora, un richiamo, un appello, «al buon senso»: «Crisi di governo? Elezioni subito? No, grazie».

Presidente Squinzi, con quale stato d'animo gli imprenditori guardano allo scontro politico in corso in questi giorni?

«La stabilità politica per noi è un valore assoluto. Questo è l'unico Governo che si è riusciti a mettere in piedi dopo una tornata elettorale anomala. E a questo Governo non ci sono alternative. Piaccia o no, siamo tutti chiamati a sostenerlo perché l'economia reale ha bisogno di risposte immediate. Ci sono urgenze in quanto tali non più rinviabili».

Quali?

«Le nostre priorità sono due. Bisogna procedere con la liquidazione dell'intero debito della pubblica amministrazione nei confronti delle imprese e ridurre in maniera decisa il costo del lavoro, attraverso misure di defiscalizzazione o de-contribuzione. In particolare chiediamo l'eliminazione della compo-

nente lavoro dal calcolo della base imponibile Irap unitamente ad un aumento delle detrazioni Irap per i redditi più bassi. Fatto 100 il costo del lavoro, il 53% finisce allo Stato. Non può continuare così: la pressione fiscale sulle imprese e sui lavoratori deve diminuire in modo da stimolare i consumi».

Un Governo ad oggi così diviso può davvero essere l'interlocutore giusto?

«Si sta finalmente tornando a parlare di politica industriale, e non è poco. Finora l'esecutivo guidato da Enrico Letta ha adottato il metodo giusto, vale a dire: fare un inventario dei problemi e delle proposte e confrontarsi sugli uni e sulle altre con le parti sociali. Certo, le risposte stanno andando per le lunghe, i provvedimenti tardano ad arrivare e quando arrivano sono, talvolta, 'corti'. Ma sarebbe imprudente buttare all'aria tutto il lavoro fatto finora. In questi giorni si sta discutendo un decreto, quello 'del Fare', che può portare semplificazione e occupazione, due necessità per il Paese. Ricordo a tutti che siamo al 73esimo posto nella classifica della Banca Mondiale per la facilità di fare impresa, che abbiamo il 40% di disoccupazione giovanile e oltre 200 crisi aziendali di primissima gravità. Per tutte queste ragioni, ribadisco, abbiamo bisogno di stabilità, di interventi incisivi sull'economia reale: spero che in chi ci governa prevalga il buon senso».

Non dovesse prevalere?

«Ognuno si assumerà le proprie responsabilità. Dopo il manifesto di gennaio, Confindustria pubblicherà a settembre un nuovo documento con proposte forti di politica industriale...».

Qualche anticipazione?

«Prematuro: la messa a punto del documento è ancora in corso e continuerà per tutto il mese».

Che pensa dei controlli fiscali in località turistiche quali Capri e Portofino?

«La lotta al sommerso non si fa andando a prendere le targhe dei Suv o identificando i clienti nei ristoranti. E non credo sia un bene questa spettacolarizzazione dei controlli, specie in un Paese in cui la pressione fiscale è altissima. Meglio sarebbe, se si vuole contrastare il sommerso, provvedere al più presto alla riforma del fisco e varare misure che aumentino la deducibilità delle spese».

Ha appena partecipato alla presentazione del libro su Gardini. Quali sono oggi le condizioni del petrolchimico italiano?

«La nostra presenza nella chimica di base è diminuita ma manteniamo delle eccellenze riconosciute a livello internazionale. Siamo ancora vivi e vitali. A proposito di Gardini, mi lasci dire che la sua visione è stata premiata dal tempo: tutti oggi hanno intrapreso la strada della 'chimica verde', una chimica sostenibile basata sull'agricoltura e le rinnovabili».

In Lomellina, Pavia, è previsto un piano di trivellazioni che dovrebbe portare non solo nuove raffinerie ma impianti estrattivi. Condivide?

«Siamo per la liberalizzazione delle ricerche di fonti petrolifere e materie prime fossili. E gli Stati Uniti stanno ripartendo proprio grazie ad una politica di indipendenza energetica».

gianbattista.anastasio@ilgiorno.net

Tabellini: «Non si fermino le riforme o sono guai»

L'INTERVISTA

ROMA Professor Tabellini, il pericolo di una crisi politica rischia di ridare fiato alla speculazione finanziaria?

«L'Italia, con il suo alto debito pubblico e la crescita bloccata - risponde l'economista della Bocconi - è di per sé in una situazione estremamente fragile. Prevedere il timing in cui questa fragilità possa tramutarsi in crisi finanziaria con impennata dello spread è estremamente difficile. Se guardiamo ai prossimi tre mesi, prevalgono i rischi. L'incertezza politica e la possibilità di una crisi di governo potrebbero certamente fare da scintilla e innescare l'incendio sui mercati, come è successo in passato. Ma guardando più in là, nell'orizzonte di uno o due anni, questa situazione potrebbe favorire un chiarimento, una semplificazione del quadro politico all'interno del centrodestra. E questo sarebbe certamente apprezzato dai mercati».

Qual è il pericolo maggiore nel-

la situazione attuale, con tanti provvedimenti in corso di approvazione in Parlamento?

«Finalmente si cominciano a intravedere segnali di stabilizzazione dell'economia, più nell'industria che nei servizi. Segnali che fanno prevedere un'inversione del ciclo all'inizio del 2014. Sarebbe davvero grave sprecare questa occasione».

Cosa bisogna fare per evitare che ciò accada?

«La cosa peggiore sarebbe di prolungare a lungo la situazione di incertezza, con un governo che per altri sei o dodici mesi rimanga in vita ma senza avere la forza di fare nulla. Questo sì farebbe sfumare la ripresa. È necessario che l'incertezza duri poco».

Quali sono le riforme o gli interventi più urgenti da portare a termine?

«La lista delle riforme è nota: lavoro, Pubblica amministrazione, giustizia. E poi, le privatizzazioni soprattutto delle aziende pubbliche locali. Ma non credo che questo governo abbia il respiro per concluderle. Invece è estrema-

mente urgente intervenire sul mercato del credito, estendendo le garanzie per fare arrivare liquidità alle piccole imprese o dalle banche o tramite minibonds e cartolarizzazioni. E poi accelerare il pagamento dei debiti della Pa. Infine, basta perdere tempo a discutere sull'Imu che andrebbe lasciata grosso modo invariata. Le risorse, anche attraverso la riduzione della spesa pubblica, vanno destinate ad una significativa riduzione del cuneo fiscale».

Si tratta di interventi in parte già avviati ma che in questo momento appaiono lontani, o meglio, sospesi in attesa che si chiarisca il dopo-sentenza Mediaset...

«Ogni giorno che passa è un giorno sprecato. Bisogna cogliere le opportunità di una situazione ciclica che sta migliorando e fare in modo che non sfumi l'aggancio alla ripresa. Credito, pagamenti Pa, riduzione del cuneo sono le premesse per una svolta dalla stabilizzazione ad una, sia pure lenta, crescita».

Barbara Corrao

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«CREDITO ALLE PMI,
ACCELERAZIONE
SUI DEBITI DELLA PA
E RIDUZIONE DEL CUNE
NON POSSONO
ATTENDERE»**

L'intervista

Il deputato democrat: "Basta con gli attacchi del Pdl alle istituzioni, o sarà difficile restare nella stessa maggioranza"

Orfini: "Contro il Porcellum sì all'intesa col M5S"

SILVIO BUZZANCA

ROMA — Onorevole Orfini, Berlusconi ha parlato. Che ne pensa?

«Una manifestazione grave nei toni, nei contenuti, nelle argomentazioni. A partire dal concetto che un capo di partito sia legibus soluto, non soggetto alla legge. E invece Berlusconi è stato chiamato a rispondere di accuse e condannato. Come tutti i cittadini uguali davanti alla legge. Poi ha fatto un discorso intriso di doppiezza dove da un lato tiene in vita il governo e dall'altro attacca la magistratura mettendo in difficoltà il governo. Mi chiedo se ci sarà una reazione del ministro della Giustizia e del governo a difesa dei magistrati».

Si potrebbe pensare a maggioranze alternative...

«In questa legislatura è difficile immaginare un governo di legislatura basato su un'altra maggioranza. Abbiamo fatto il tentativo all'inizio, ma abbiamo ricevuto risposte sprezzanti dal Movimento Cinque Stelle. Noi siamo alternativi al Pdl come ai grillini. Ma già da settembre, quando si discuterà di legge elettorale va bene qualsiasi maggioranza e qualsiasi legge elettorale per cambiare il Porcellum».

Berlusconi attacca anche il presidente della Repubblica...

«È un'aggressione alle istituzioni che dobbiamo fermare. Anche nei confronti del presidente della Repubblica che della nascita di questo governo si è fatto garante. Penso che spetti al presidente del Consiglio e al presidente della Repubblica garantire che questi attacchi finiscano immediatamente. Altrimenti sarebbe difficile andare avanti con questo governo. E non andare avanti sarebbe un danno per gli italiani che hanno bisogno di qualcuno che si occupi dei loro problemi e non vedere tutto travolto dalle parole di Berlusconi».

Berlusconi "salva" il governo. Ma la Santachè minaccia: "Se fossi in Letta non tirerei un respiro di sollievo..."

«Penso che Letta sia preoccupato prima di tutto per la drammatica situazione economica e sociale del paese. E questi comportamenti provocano l'effetto ancor più dannoso di non potersi occupare dei problemi degli italiani. Ora Letta sapeva, come tutti noi, con chi stavamo cercando di affrontare quei problemi. E adesso spetta a lui far capire al Pdl che se si continua con questi atteggiamenti il primo a non volere andare avanti sarà lui. Quello che ci interessa come Pd, sempre che ci siano le condizioni per andare avanti, è che ci sia un salto di qualità nell'azione del governo e non si perda tempo su argo-

menti come l'abolizione dell'Imu per gli immobili di valore. In una situazione del genere c'è comunque bisogno di un Pd forte e autorevole e forse bisogna rivedere i tempi del congresso. Dicembre è un po' lontano e allora potremmo chiedere uno sforzo per accelerare i tempi».

Il Pd si dividerà sulla decadenza di Berlusconi?

«Quando dovremo votare al Senato voteremo compattamente per la decadenza di Berlusconi perché le sentenze vanno applicate. Su questo non ci saranno divisioni nel Pd».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

Le sentenze si applicano,
quando voteremo sulla
decadenza il Pd sarà compatto
Su questo non ci saranno
divisioni nel partito

”

«Cambiiamo la legge elettorale e subito alle urne»

L'INTERVISTA

Michele Emiliano

Il sindaco di Bari: «Sono convinto che la crisi non avrebbe alcun effetto sui Comuni. Siamo di fronte a un collasso delle istituzioni»

ADRIANA COMASCHI
 acomaschi@unita.it

Sindaco Emiliano, tutti si chiedono cosa ne sarà del governo dopo la condanna a Berlusconi. Lei cosa ne pensa?

«Anzitutto sono preoccupato, tutto il profilo istituzionale di Berlusconi e dei suoi cortigiani è già saltato. Mi auguro che la fedeltà alla Costituzione prevalga in tutti. Ma rischia di accadere il contrario, con un collasso più psicologico che politico del Pdl. E questo provocherà scossoni molto molto forti: penso si debba prendere atto che non si può proseguire in questa alleanza di governo».

Dunque addio al governo Letta?

«Ho detto fin dall'inizio che si doveva tornare a votare, perché purtroppo il risultato elettorale rendeva il Paese ingovernabile. Quando parlo di sopravvivenza è fino a novembre, comunque legata a un passo indietro di Berlusconi. Poi è evidente che a novembre si debba votare, nessuno di buon senso può avere dubbi. Le speranze del Capo dello Stato e le illusioni di Letta erano legate all'ipotesi di varare con il Pdl misure di emergenza per l'economia e riforme istituzionali.

Nessuno di questi due perni è realizzabile con Berlusconi in campo, perché il livello di conflittualità già molto alto ora sarà, è, ingestibile».

Se si vota, come sindaco quali provvedimenti teme siano a rischio?

«Nessuno. Il governo ha lasciato volutamente in sospeso due questioni, l'eliminazione dell'Imu e l'aumento dell'Iva, su cui potrebbe intervenire anche un esecu-

tivo di emergenza, che ci porti al voto. Pensare invece che un guazzabuglio come quello del Pdl possa ora produrre qualcosa di positivo è inimmaginabile. Quello che conta per i Comuni, come l'allentamento del Patto di stabilità, non può essere contrattato con l'Ue, non ne abbiamo la forza, per i pagamenti alle imprese sono stati sbloccati solo 16 miliardi su 96. Dunque andando a elezioni risparmiamo tempo, non lo perdiamo. Probabilmente poi Pd e Movimento 5 stelle potrebbero cambiare insieme la legge elettorale, se c'è la volontà basta no 15 giorni: si saltino le ferie e si proceda».

I grillini direbbero sì?

«Su questo punto credo proprio lo farebbero».

Il Pdl ha interesse a far saltare il banco?

«Non lo so ma siamo al di là di questo, qui c'è un collasso della Repubblica. Che non può essere risolto che dal popolo sovrano, non da istituzioni quasi tutte delegittimate».

Il Pdl tenta di gettare la palla sul campo democratico. Il Pd è diviso?

«Non mi pare. Il Pd ha fatto correttamente un accordo per le larghe intese, ora sta traendo delle conseguenze. La prima è che il governo è immobilizzato, incapace di prendere i provvedimenti necessari. Ora si mette in discussione la possibilità stessa di votare insieme dei provvedimenti. Ripeto: o il Pdl si emancipa da Berlusconi, o se diventa un partito eterodiretto da un pregiudicato - condannato per evasione fiscale, uno dei reati più odiosi, e si parla di 260 milioni,

per capirci la metà del bilancio di Bari, settima città italiana -, allora direi che questa legislatura, nata zoppa, ha le gambe tagliate. Credo il Pd ne sia consapevole, si tratterà di accettarlo. Capisco Letta, quando un uomo si dedica anima e corpo a salvare il Paese... ma penso che anche lui se ne renderà conto. La legittimazione di ogni provvedimento

che proponesse al Parlamento è azzerrata dalla presenza di Berlusconi».

Quindi non è solo un problema di ricatti, vedi la richiesta di grazia?

«Voglio misurare le parole: ma come magistrato posso dire che anche solo l'allusione a pressioni è molto vicina a un attentato alla libertà di autodeterminazione di un organo costituzionale. Ovvero a un reato, molto grave».

Insomma i nodi prescindono dai toni?

«Sì. Con le larghe intese è tempo perso. Anche se riconosco che erano un'opzione legittima, nella disperazione del momento. Ma era prevedibile si arrivasse a questo punto».

Come dire che la dirigenza Pd non ha saputo prevederlo?

«Il nostro partito è in una condizione difficilissima, reduce da un terremoto. Andare al voto allora significa anche ridefinire il rapporto con il nostro elettorato».

Napolitano però non pare orientato in questo senso...

«Io dico quello che penso, poi mi rimetto a lui. Che ha un destino amarissimo, costretto com'è a interpretare il suo ruolo in modo espansivo. Con lui comunque mi sento tranquillo».



«Il Pdl ora non tenti la via delle norme ad personam»

L'INTERVISTA

Davide Zoggia

«Letta sta facendo bene e deve andare avanti nell'interesse del Paese ma dipende dalle destre Sulle regole del congresso ormai ci siamo»

SIMONE COLLINI
ROMA

«Non bastano le dichiarazioni di sostegno al governo», dice Davide Zoggia dopo aver ascoltato le parole di Silvio Berlusconi. Spiega il responsabile dell'Organizzazione del Pd: «Il Pdl deve dimostrare con i fatti che non sta puntando alla crisi, smettendola con gli attacchi alla magistratura e votando in Parlamento le misure contenute nel programma di Letta, senza aggiungere temi come la riforma della giustizia o inaccettabili norme ad personam».

Onorevole Zoggia, dopo la manifestazione in via del Plebiscito il Pd continuerà a stare in maggioranza col Pdl?

«Il governo deve andare avanti, perché Letta sta facendo bene e perché le emergenze economiche e sociali non sono alle nostre spalle. E non si può far finta di non vedere che il sostegno del Pdl è indispensabile. Tuttavia il Pdl deve dimostrare concretamente di volere che questo governo possa operare per il bene del Paese».

Come?

«Noi verificheremo nelle prossime ore toni e atteggiamenti del Pdl, e saremo intransigenti in particolare su due punti. Il primo è che i provvedimenti che sono in Parlamento devono essere rapidamente approvati, non devono subire un minimo di ritardo per effetto di strane manovre da parte del Pdl. Il secondo è che adesso il Pdl la deve smettere di ricorrere a toni e atteggiamenti inaccettabili nei confronti della magistratu-

ra».

E se la condizione del Pdl per andare avanti fosse approvare una riforma della giustizia?

«I toni usati da Berlusconi non consentono di affrontare il tema, che comunque non fa parte del programma illustrato da Letta in Parlamento. Questo governo è nato per affrontare i problemi degli italiani, non di un italiano in particolare».

Se quello mostrato in queste ore dal Pdl fosse solo un antipasto in vista del voto in Parlamento per la decadenza di Berlusconi da senatore? Il Pd voterà a favore?

«Ma certamente. Per noi le sentenze si applicano. Fa parte del rispetto non solo per la Costituzione ma per tutti gli italiani, che sono uguali di fronte alla

legge. Il Pd è coerente, la nostra posizione è questa e il comportamento in Parlamento sarà conseguente».

Anche se questo dovesse spingere il Pdl ad aprire una crisi per andare a nuove elezioni?

«Letta deve andare avanti e riterrei folle ritornare alle urne perché questo significherebbe riproporre un governo di larghe intese. In ogni caso ora bisogna accelerare per cambiare la legge elettorale».

Lavorando insieme ai Cinquestelle?

«Lavorando insieme a tutti quelli interessati a modificare una legge che è stata da ogni parte giudicata la peggiore possibile».

I renziani chiedono di convocare in tempi rapidi la Direzione del Pd per discutere della situazione: lo farete?

«Abbiamo già deciso di convocarla e l'appuntamento sarà presto fissato. È evidente che quanto accaduto in questi giorni, dalla condanna di Berlusconi alle mosse del Pdl, non si può derubricare a pura normalità. E non è il generale agosto che può risolvere la questione. Una discussione va fatta».

Dovrete discutere anche delle regole

del congresso: è stato trovato un accordo?

«C'è una base ampiamente condivisa e anche sui punti in cui c'erano maggiori distanze siamo vicini a una soluzione. Adesso però siamo in una fase politica che ci obbliga ad affrontare una discussione politica, non riguardante solo le regole. Poi a settembre ci sarà un'Assemblea nazionale che valuterà, anche alla luce di quanto avvenuto nel frattempo, che tipo di congresso dobbiamo fare».

Cioè?

«Finora abbiamo lavorato perché il congresso elegga un segretario. Io penso si debba proseguire su questa strada, e però la situazione politica merita un continuo monitoraggio».

Quindi di fronte a un precipitare degli eventi potrebbero esserci primarie aperte per scegliere un candidato premier?

«Per noi il quadro deve rimanere questo, Letta deve andare avanti, ma molto dipende dall'atteggiamento che mostrerà il Pdl. È chiaro che se non dovessero essere consequenti con quanto dicono, anche il nostro congresso finirebbe per avere caratteristiche diverse».



«Alleanze? Il governo c'è Ora più proporzionale»

L'INTERVISTA

Vito Crimi

**L'ex capogruppo
dei 5 Stelle: «Non siamo
noi adesso che dobbiamo
decidere. La palla sta a loro.
Atto eversivo se il Pdl
impedisce la decadenza»**

RACHELE GONNELLI
ROMA

Niente domande sulle alleanze, su possibili o non possibili aperture al Pd o cose simili. Anche perché - spiega Vito Crimi, ex portavoce al Senato per i Cinque Stelle e ora membro di commissioni parlamentari determinanti in questo momento, come quella delle Elezioni e delle immunità parlamentari e quella degli Affari costituzionali - «al momento c'è un governo in carica e nessuna crisi, prima di vedere cosa sceglieremo noi c'è qualcun altro che deve decidere se tenerlo in piedi o no, la palla spetta a loro, è la loro settimana non la nostra».

Ok, nel frattempo cosa succede con la vicenda Berlusconi in Parlamento?

«La procedura è abbastanza assurda ma la legge è chiara, del tutto inequivocabile. Il verdetto è indiscutibile. Al Parlamento spetta solo una presa d'atto, in base agli articoli 1 e 3 della legge 235 del 2012 (anche nota come legge Severino o anticorruzione, *ndr*) sia in caso di incandidabilità sia in caso di incandidabilità intervenuta nell'esercizio del mandato, ed è questo il caso, le Camere deliberano solo l'avvenuta decadenza. Cioè decidono l'ovvio. Bisogna solo aspettare la comunicazione da parte della procura responsabile del processo. Mi pare che dalla Procura di Milano sia già arrivata la notifica al Senato, forse deve ancora arrivare alla Camera. Già domani (oggi per chi legge, *ndr*) chiederemo al presidente della giunta per le Elezioni, che è Dario Stefano, di Sel, di nominare il relatore».

Quale relatore, scusi?

«La legge prevede un relatore. Per noi può rimanere anche l'attuale relatore per la validità delle elezioni regionali nel Molise, dove è risultato eletto Silvio Berlusconi, che è Andrea Augello del Pdl, il quale credo abbia già una bozza di relazione pronta dopo la lunga discussione che ci ha impegnato a proposito del

conflitto d'interessi sulla base della legge del '57. Deve solo aggiungere la nuova pratica, quindi la dichiarazione di decadenza deve passare all'Aula e lì, essendo indiscutibile, si vota. Lunedì Stefano nomina il relatore e per mercoledì era già convocata la giunta, per coincidenza. Quindi la decadenza di Berlusconi da senatore si può mettere ai voti subito, prima della pausa».

E se i senatori del Pdl voteranno contro? Si prefigurerrebbe una nuova maggioranza Pd-Sel-Cinque Stelle?

«Trovo inconcepibile che quelli del Pdl decidano di votare contro. Potrebbero cercare di far saltare il voto oltre il 9 agosto e allora se ne riparerebbe a settembre, dopo le tre settimane di pausa estiva. Noi pretenderemo il passaggio in Autunno prima delle ferie. Il voto è segreto, ma se decidono di votare contro si apre un conflitto costituzionale perché sarebbe come dire che il Parlamento prima fa una legge e poi la disconosce. Sarebbe eversione a tutti gli effetti».

A sentire le dichiarazioni bellicose di ministri e sottosegretarie Pdl mi pare difficile che votino contro il loro leader.

«In ogni caso il Pdl non ha la maggioranza. Se il Pd nel segreto dell'urna non decide di votare con il Pdl, la decadenza passa in ogni caso».

Con i voti vostri e del Pd. Non sarebbe un fatto nuovo su una questione così rilevante?

«In effetti non mi pare ci siano precedenti significativi di tutti contro il Pdl. Ma il voto non è in nessun caso collegabile al governo Letta. È un atto dovuto. Noi votiamo per la decadenza perché è ciò che prevede la legge, non perché ce lo chiede il Pd. Tra l'altro è anche una votazione assurda, che la legge poteva evitare. Se salta l'intesa Pd-Pdl è un fatto politico, non dipende da questa votazione».

Si torna a parlare anche di riforma della giustizia. E se si dovesse aggiornare l'agenda del governo e del Parlamento e arrivasse presto in discussione?

«Lavoro nella giustizia da 14 anni, sono cancelliere di Corte d'appello. E dico: magari si riformasse la giustizia, nel senso dell'amministrazione. La gestione degli uffici, l'organizzazione».

Berlusconi vuole ben altro, lo ha ripetuto anche ieri: vuole i giudici eleggibili.

«Sono anni che ogni tanto torna fuori questo progetto di innesto di un istituto del diritto anglosassone nel nostro impianto di diritto rimano. Io difendo il fatto che i pm siano esecutori della legge in quanto funzionari. Se qualcuno pensa di asservire i magistrati alla politica, faremo le barricate. Il principio d'indipendenza non si tocca».

Poi c'è la legge elettorale. I Cinque Stelle non hanno ancora una sua proposta in merito, mi pare. E non è un po' urgente?

«Abbiamo definito quattro punti: rimettere la preferenza, il limite dei due mandati, l'incandidabilità in più di un collegio o circoscrizione, il rafforzamento della legge Severino. Dopodiché stiamo lavorando a una nostra proposta di legge».

Maggioritario o proporzionale?

«Non abbiamo ancora definito. In linea di massima siamo per garantire al più possibile la rappresentanza, quindi per una soglia bassa di sbarramento e per un rafforzamento della quota proporzionale. C'è poi un meccanismo che vorremmo introdurre, si chiama *recall*. È la possibilità, una sola volta a legislatura, per elettori di raccogliere le firme e mettere in discussione la fiducia all'eletto. È l'unica strada per vincolare un po' il mandato. Però si sposa in genere con il sistema uninominale, mentre noi stiamo vedendo se è possibile collegarlo anche a un sistema proporzionale. Potrebbe essere fatto anche in una seconda fase, una volta deciso il sistema elettorale, si tratterebbe di affiancare questo meccanismo».

Rimettere subito il Mattarellum no?

«Quando Giachetti lo propose noi gli andammo dietro ma eravamo solo noi e lui. E poi ora ci sono le condizioni per fare una legge nuova. La procedura d'urgenza è già passata alla Camera e arriverà presto anche in Senato».

INTERVISTA IL FEDELISSIMO DARIO NARDELLA

E i renziani ora accelerano sulle primarie «Enrico corre? Sarebbe una bella lotta»

ROMA

DARIO NARDELLA, renziano di ferro, ha seguito dal treno che lo riportava da Verona dove aveva partecipato a una manifestazione di circoli renziani l'intervento di Berlusconi. «Ha confermato il sostegno al governo, è un bene. Vedremo se seguiranno i fatti. Uno dei temi importanti sarà la riforma elettorale».

Come era prevedibile, la sentenza della Cassazione sta mettendo in difficoltà il Pd.

«Il Pd gioca troppo di rimessa, senza una leadership riconosciuta. Bersani vuole che il partito parli con una sola voce? Allora si impegni per un congresso rapido. In mezzo a una crisi di questa portata noi ci troviamo con un traghettiatore».

Renzi correrà?

«Lo dirà lui al momento opportuno».

Se voi renziani chiedete il congresso subito vuol dire che correrà...

«Vogliamo solo mettere in guardia il Pd dal prendere scorciatoie politiche, come, vista la logica emergenziale, qualcuno potrebbe essere tentato a fare».

Tipo, non fare le primarie?

«Sì, o trovare scappatoie sulle regole».

C'è un accordo di massima sulle regole?

«C'è per ora uno sforzo, ma l'accordo si farà. Ho l'impressione che questa ossessione per modificarle sia tutta volta a stoppare Renzi».

Ma l'altra volta furono cambiate per Renzi...

«Non direi, viste le persone respinte ai seggi».

Qual è il nodo del contendere? Volete regole

uguali sia per segretario sia per la leadership?

«Noi le vogliamo ampie, più possibile».

Volete allargare il voto oltre gli iscritti?

«Il tema degli iscritti è superato».

Ma che si chiamino iscritti, simpatizzanti, non-antipatizzanti, converrà che per il segretario di un partito sia giusto voti chi in qualche modo aderisce a quel partito...

«Sì, è vero, e credo troveremo un'intesa. Il momento non accordo è anche sui termini e i tempi di presentazione di questa adesione. Vedremo».

Facciamo un road map. Quando il congresso?

«C'è una data, rispettiamola. E' a fine novembre, si metta in moto la macchina organizzativa».

Enrico Letta è dato in forte crescita nei sondaggi di gradimento, potrebbe presentarsi se si corresse per la leadership. Lo temete?

«Se va bene perché il governo va bene siamo felici».

Le cresce il naso.

«No, assolutamente. Ma al di là delle battute, vedremo. Se si farà, sarà una bella lotta».

L'altra volta Renzi giocò tutto sul ricambio generazionale. Con Letta come la mette?

«Con Renzi proponemmo non solo ricambio ma anche riforma su burocrazie partiti ed economia».

In che cosa sono diversi i due?

«Appartengono a generazioni più vicine ma non sono sovrapposibili. Credo che Matteo sia figlio della cultura del bipolarismo e dell'alternanza».

Pierfrancesco De Robertis

66 BASTA TENTENNARE

Il Pd gioca troppo di rimessa, senza una leadership riconosciuta. In mezzo a una crisi di questa portata, ci troviamo con un traghettiatore



Il dibattito

| La norma della legge Severino anti-corruzione vale per il leader Pdl?

Armaroli: legge inapplicabile perché il reato è anteriore

ROMA — Il professor Paolo Armaroli, che insegna diritto pubblico a Genova, formula una risposta negativa alla seguente domanda: «È possibile applicare una regola per un supposto reato commesso prima dell'entrata in vigore della legge Severino? Io non sono un penalista, ma a me pare che debba valere la regola per cui non si applica sicuramente la norma meno favorevole al condannato».

È sicuro professore che valga anche in questo caso il principio del «favor rei»?

«Non si dovrebbe applicare la legge a questo caso altrimenti bisognerebbe dire che anche in campo penale c'è la retroattività della legge. Gli unici casi in cui si applica la retroattività dalla legge penale si verifica quando si passa da un regime all'altro, per esempio dal fascismo alla democrazia... Ecco per tutto il resto a me pare che debba valere il principio della non retroattività».

Qui però nel 2013 la Cassazione ha accertato definitivamente un reato commesso nel 2002.

«Ecco voglio dire, sono passati più di dieci anni».

Ma la legge Severino del 2012 parla di ineleggibilità sopravvenuta e fa riferimento alle sentenze definitive di condanna.

«Sì, va bene. Però questo dovrebbe riguardare i reati commessi a partire dal 2013, cioè dopo l'entrata in vigore della legge. E dovrebbe rimanere fuori ciò che è avvenuto prima».

Quindi lei concorda con la tesi del professor Giovanni Guzzetta che ha ravvisato profili di incostituzionalità nella legge Severino?

«Devo dire che questa tesi è abbastanza condivisibile. L'hanno sostenuta anche altri studiosi oltre al professor Guzzetta».

Berlusconi è stato condannato a 4 anni per frode fiscale ma ne sconterà uno solo grazie all'indulto. Secondo lei, il suo caso rientra in quelli previsti dalla legge Severino che prevede la decadenza per le condanne superiori ai due anni?

«Se dovessi dire, sulla prima questione, quella della irretroattività, ci metterei la mano sul fuoco. Su questa invece nutro dei legittimi dubbi. Non di più».

Il Senato dovrebbe limitarsi a ratificare la decadenza?

«Non c'è automatismo. Nel caso di Previti, dopo un braccio di ferro molto lungo, lui decise di dimettersi il giorno della votazione proprio per riaffermare un principio e per non cercare un precedente».

Se si va a elezioni anticipate Berlusconi si può ricandidare? La legge Severino dice che non potrebbe farlo per sei anni.

«Secondo me può farlo. Poi sarebbe il nuovo Parlamento ad affrontare il problema della sua ineleggibilità».

D.Mart.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Capotostì: ma a contare è la data della sentenza

ROMA — Per il professor Carlo Alberto Capotostì, presidente emerito della Corte costituzionale, la legge Severino si applica alla lettera al condannato Silvio Berlusconi anche se i reati per i quali è stato condannato sono di 10 anni fa: «Io, infatti, ho molti dubbi su questa tesi del professor Guzzetta che pone un problema di retroattività perché la legge non parla del reato ma della sentenza. L'articolo tre della legge anticorruzione si riferisce a chi è stato condannato con sentenza definitiva a una pena superiore ai due anni e in questo caso la decisione è di appena tre giorni fa. È la sentenza che determina l'incandidabilità».

Quindi la data in cui è stato commesso il reato non conta.

«È poco importante che i fatti accertati siano stati commessi 10 anni fa. Il fatto da mettere a fuoco è un altro: la sentenza è stata sicuramente emessa nel vigore della nuova legge che è valida dal gennaio del 2013. Per me, quindi, il problema della retroattività è mal posto».

Perché si tira in ballo il principio del «favor rei» quando qui stiamo

parlando di una causa di ineleggibilità sopravvenuta in seguito a una sentenza definitiva?

«L'elemento determinante è la sopravvenienza della sentenza definitiva. Che poi si riferisca a fatti accertati anche 20 anni fa importa poco. La causa della decadenza sta nel fatto che la sentenza è stata pronunciata nell'arco di tempo in cui la legge era in vigore».

Quindi per evitare la decadenza, Berlusconi non si può appellare alla irretroattività della legge Severino?

«Avrebbe potuto farlo solo in un caso. Perché diverso sarebbe stato se oggi si pretendesse di dichiarare incandidabile Berlusconi facendo riferimento a una sentenza definitiva risalente a Natale del 2012 quando la legge non era ancora in vigore».

La pena effettivamente applicata al condannato Berlusconi è di un anno per effetto dell'indulto. Quindi sotto la soglia dei due anni...

«Su questo punto, invece, c'è qualche dubbio. Ecco, quanto incide ai fini dell'incandidabilità il condono di tre anni? Forse sarebbe il caso di fare un minimo di approfondimento».

Il Senato deve solo ratificare?

«In realtà quella del Parlamento dovrebbe essere una presa d'atto. Anche se poi l'articolo 66 della Costituzione recita: "Ciascuna Camera giudica dei titoli...". E dunque è innegabile che in presenza di un voto l'esito può essere differente. Infatti è già accaduto, magari con personaggi non così illustri, che delle ineleggibilità palese siano state cancellate con un voto. Perché il voto determinante è quello delle Camere».

D.Mart.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista

Sabelli, Anm: "L'ex premier sproloquia la magistratura non è un regime"

ALBERTO CUSTODERO

ROMA — «Berlusconi dice di essere stato condannato perché tutti quelli che l'hanno giudicato apparterrebbero a "una corrente segreta politicizzata"? È un ritornello ascoltato molte volte. Ma è falso». Rodolfo Sabelli, presidente dell'Anm, respinge le accuse alla magistratura lanciate ancora una volta dal leader del Pdl.

Berlusconi vi attacca sostendo, fra l'altro, che diventate magistrati facendo "un compitino". Cosa risponde?

«Sproloqui infondati. È solo vecchia tecnica di delegittimazione, già tante volte utilizzata».

La protesta contro la sentenza non è stata solo del patron di Mediaset che si erge ad "argine contro un regime giustizialista", c'è stata anche una manifestazione di piazza dei suoi sostenitori.

«Le sentenze si possono criticare. Le ragioni politiche al provvedimento giudiziario sono comprensibili. Le manifestazioni di sostegno politico-giustizialiste. Tutto ciò non è in discussione. È su un altro punto che esprimo una forte indignazione».

Quale?

«Quella definizione di "regime" attribuita alla magistratura. Il regime si verifica quando

sinegial principio dello statodidiritoilcuifondamento si basa sulla separazione dei poteri».

Perché questo la fa indignare?

«Perché è tipico dei regimi negare il principio della separazione dei poteri sancito dall'articolo 104 della Costituzione teorizzato da Montesquieu. Un principio che è regola dello Stato di diritto e che qualcuno evidentemente vuol mettere in discussione».

Ma Berlusconi sostiene che la "sovranità è del popolo".

«È chiaro che la sovranità è del popolo, che la esercita nelle forme previste dalla Costituzione. Ma è proprio dei regimi pretendere che il consenso popolare crei delle aree di intangibilità».

Ribalta dunque l'accusa attribuendo la definizione di regime all'ex premier?

«Ripeto che non è delle democrazie pretendere che il consenso popolare escluda qualcuno dalla responsabilità anche penale. Se mettiamo insieme le campagne intimidatorie contro di noi di alcuni giornali, la minaccia di una riforma "punitiva" della giustizia, addirittura la richiesta che vengano "segnate" le case dove abitiamo, ne esce un quadro generale che offre un'immagine indegna dell'Italia e della sua Storia».

“

Il consenso popolare non esclude nessuno dalla responsabilità penale, in nessuna democrazia è così

”



L'Anm: "Non tollera che un politico sia sottoposto alla legge"

Il segretario Carbone: sono 20 anni che ci delegittima

Intervista

“

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

Maurizio Carbone, segretario generale dell'associazione nazionale magistrati, si è accomodato davanti al televisore come tanti per sentire il discorso di Berlusconi. All'inizio, appena ha sentito i primi attacchi alla magistratura, ha alzato gli occhi al cielo. «Siamo alle solite...». Alla fine, però, era nero. «È inaccettabile questa pretesa da parte di un uomo politico che ha avuto importanti cariche istituzionali di calpestare i principi costituzionali di autonomia e indipendenza della magistratura. L'abbiamo scritto appena due giorni fa, in un nostro comunicato: vanno respinti con fermezza gli insulti e gli attacchi verbali rivolti ai magistrati, fino alla Corte di Cassazione, che si risolvono in un'aggressione nei ri-

guardi dell'intera magistratura». Carbone, andiamo per gradi. Qual è stata la sua prima impressione sentendo il discorso di via del Plebiscito? «Bah, sono 20 anni che sentiamo certi discorsi... Periodicamente, ogni volta che c'è qualche passaggio giurisdizionale che lo tocca,

Berlusconi attacca la magistratura. Discorsi sentiti e risentiti, in verità. Li presenta come critiche legittime. In verità tendono a delegittimare la magistratura».

Questa volta, però, più che aggressivo, è sembrato irridente. La battuta sui compitini che vi danno un potere immenso era dura.

«Sì, l'ho sentita. Secondo me rientra nella strategia di delegittimazione complessiva di cui sopra. Tutto sommato, a volte con le invettive, a volte con l'irrisione, è sempre lì che si arriva, a delegittimare la magistratura tutta».

Scusi, Carbone, ma è vero che fate un compitino, superate un esame e da quel momento diventate dei padroni?

«Ma quando mai! Le modalità di accesso alla carriera, che sappiamo bene quanto siano rigorose, sono regolate da un serio concorso pubblico. Invece, con quelle battute sui "compitini", vuole sminuire il nostro ruo-

lo. Intende dire che il magistrato è nulla rispetto a lui».

Ma poi il Cavaliere ha anche ironizzato sulla Costituzione materiale che vi gerebbe in Italia, quella che all'articolo 1 dà tutto il potere ai giudici.

«Come dicevo, la sua è un'opera di sistematica delegittimazione. Si è cominciato con l'assalto alle procure, che venivano dipinte come un covo di sovversivi solo perché avviavano azioni penali sgradite. Poi si è passati all'attacco contro i collegi giudicanti, anche queste colpevoli perché di volta in volta venivano prese decisioni che non gli garbavano. E si è finiti addirittura con l'aggressione alla Cassazione. Berlusconi prova a delimitare il campo, dice che ce l'ha solo con una parte di magistrati, quelli che definisce "ideologizzati", ma poi finisce per attaccare tutta la categoria perché è il principio di fondo ciò che non accetta. Ai suoi occhi è lesa maestà che un uomo politico venga sottoposto al vaglio di legalità».

Gli brucia la sentenza della Cassazione, è evidente.

«Già, non accetta una decisione che nel nostro ordinamento è ormai definitiva e che giunge al termine di un processo con tutte le garanzie in cui l'imputato Berlusconi ha avuto la possibilità, all'ennesima potenza, di difendersi».

In conclusione?

«Ho sentito per l'ennesima volta il discorso di chi non accetta le regole e le leggi».

ATTACCHI

«Ha iniziato con i pm poi e passato ai giudici e ora alla Cassazione»



IL PARERE L'AVVOCATO BRUNO NASO: «REGOLE DECISE CASO PER CASO. LA GRAZIA? AUTOLESIONISTA»

«Far politica dai domiciliari? Il giudice lo valuterà»

■ ROMA

I MAGISTRATI di sorveglianza hanno un «ampio margine di manovra». E questo vale sia per la detenzione domiciliare sia per l'affidamento ai servizi sociali. Un margine che si coniuga, nel caso della detenzione domiciliare (arresti domiciliari sono solo prima della condanna definitiva) «in relazione all'entità della pena, della personalità del condannato, delle attività lavorative, anche se l'esecuzione della pena ne implica la sospensione. Poi ci sono le esigenze di salute». Giosuè Bruno Naso (**nella foto**) non soltanto è un avvocato molto noto, è il legale di Erich Priebe. Di detenzione ai domiciliari, se ne intende.

Detenzione domiciliare. Un condannato che cosa può fare?

«Il magistrato di sorveglianza impone delle prescrizioni sia riguardo alle persone che si possono incontrare, sia per i mezzi di comunicazione che si possono usare. Le faccio l'esempio di Priebe che è in regime di detenzione domiciliare: ha facoltà di ricevere un certo numero di persone tutti i giorni,

può uscire in determinati orari. Prescrizioni che servono ad alleviare la misura ma, al contempo, a fissare paletti precisi».

Nel caso di Berlusconi sarebbero ipotizzabili?

«Seppure fosse decaduto da parlamentare, resterebbe sempre il referente di un partito. Quindi è ovvio che non si può non tener conto dell'attività politico-istituzionale che svolge».

Invece che cosa accade in caso di affidamento ai servizi sociali?

«È il condannato, di solito, a indicare in quale tipo di servizi sociali

intende lavorare. È un istituto che ha un duplice scopo: dare concretezza alla pena finalizzata al reinserimento e verificare che questa attività di recupero si svolga effettivamente. Personalmente sconsiglierei al presidente Berlusconi di intraprendere questa strada. A meno che non indichi, come attività, la guida del Pdl. Ma si tratta di un'impostazione che deve essere condivisa dal magistrato».

L'affido presuppone delle limitazioni?

«Ci sono orari di uscita e di rientro a casa; il divieto di lasciare i confini del comune di residenza. Non ci sono limitazioni sui contatti con le persone, a meno che non ci si intrattenga con pregiudicati conosciuti. Il condannato, però, ha facoltà di movimento e di visite. Esiste una casistica infinita e il magistrato di sorveglianza si pronuncia caso per caso».

E quale sarà, nel caso del Cavaliere, il Tribunale di sorveglianza che dovrà decidere?

«Quello di residenza. Credo che, da qualche mese, non casualmente, Berlusconi sia residente a Roma».

In nessun caso è previsto il carcere per via dell'età?

«Solo se il condannato violasse gli obblighi della detenzione domiciliare».

Esiste una terza via? La grazia?

«Non credo che ci si arriverà. Personalmente la vedo come un'iniziativa autolesionista. Inoltre servono i pareri, non vincolanti, della Procura generale e del ministro della Giustizia».

Procura generale di dove?

«Di Milano. In questo caso servirebbe il parere di Milano».

Silvia Mastrantonio

RESTA LEADER DI PARTITO

«Non si potrà non tenere conto dell'attività che svolge, anche da non parlamentare»



UN INCOMPRENSIBILE TEATRO ESTIVO

FARSI DEL MALE ISOLATI DA TUTTI

di SERGIO ROMANO

Nel Pdl molti sembrano pensare che il nostro maggiore problema sia Berlusconi e la sua sorte. Coloro che vogliono riscattarlo dall'«infamia» di una sentenza «ingiusta» chiamano i seguaci a scendere in piazza anche in una domenica d'agosto e fronteggiano quelli che vogliono trasformare il verdetto della Corte di cassazione nella sua definitiva eliminazione dalla politica nazionale. Le intenzioni sono opposte, ma entrambi i campi si compor-tano come se l'Italia non avesse altri problemi, come se questa fosse una questione di famiglia e i due fronti avessero il diritto di risolverla fra le quattro mura della loro casa comune senza preoccuparsi del giudizio di quanti ci guardano dall'esterno e attendono di sapere con chi avranno a che fare nei prossimi mesi. Accecati

dallo spirito di parte, i paladini del riscatto e quelli della punizione hanno dimenticato che l'Italia è un problema europeo e che il suo futuro dipende in larga misura dal modo in cui gli altri giudicheranno la tenuta del Paese e la sua credibilità.

Questo accecamento era già percepibile negli ultimi mesi del governo Monti ed è nuovamente evidente da qualche settimana nel giudizio di una parte dell'opinione pubblica sul governo Letta. Le critiche sono comprensibili e spesso giustificate, ma non sembrano tenere alcun conto del modo in cui Monti e Letta sono riusciti a correggere l'immagine dell'Italia, a renderla un interlocutore credibile e necessario. Della riforma Fornero ricordiamo soltanto il problema degli esodati, ma un articolo di Enrico Marro sul *Corriere* del 28 luglio ci ha segnala-

to che la diminuzione dei pensionamenti è già significativa e potrebbe risparmiare all'erario 80 miliardi nel corso di un decennio. Abbiamo parlato molto di Imu, ma abbiamo dimenticato che la diminuzione dello spread (il divario fra i tassi d'interesse delle obbligazioni italiane e tedesche) ha sdrammatizzato il problema del finanziamento del debito pubblico. Abbiamo trattato la questione dei marò in India e il caso kazako come indici della nostra irrilevanza internazionale, ma abbiamo dimenticato che Barack Obama, preoccupato dal caos libico, ha chiesto l'aiuto dell'Italia, non quello della Francia. Che cosa accadrebbe dello spread e dello status del Paese come interlocutore europeo se il caso Berlusconi ci sembrasse più importante della nostra stabilità politica? Come reagirebbero i

governi e i mercati se apprendessero che l'Italia sta tornando alle urne con una legge elettorale che non garantisce maggioranze? Che cosa accadrebbe se impiegassimo i prossimi mesi a fare campagna elettorale e i mesi successivi a ricucire coalizioni precarie?

Ho accennato al giudizio di chi ci guarda dal di fuori, ma esiste anche quello degli italiani. Credono davvero i partigiani del riscatto di Berlusconi che l'Italia moderata, ragionevole e con la testa sulle spalle sia disposta a seguirli in questa nuova avventura elettorale? Credono gli altri che il Pd sia già pronto a un nuovo appuntamento con le urne? Entrambi, dopo il voto, potrebbero scoprire di avere ingrossato le file degli astensionisti e di avere lavorato per il re di Prussia, vale a dire, in questo caso, per il movimento di Beppe Grillo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso

Il salvacondotto del Cavaliere

CURZIO MALTESE

NON si voterà a ottobre. Il governo Letta non cadrà, i ministri della destra non si dimetteranno e neppure i parlamentari. Alla fine come sempre Berlusconi ha compiuto la scelta più astuta e pragmatica, mantenendo l'unico salvacondotto di cui oggi può disporre: rimanere nella maggioranza di governo e condizionarne il cammino.

All'(ex) uomo più potente d'Italia questo oggi rimane, di tanta speme. Il suo popolo comincia ad abbandonarlo, come testimoniavano ieri le sparute comitive di pasdaran accorsi all'appello. C'era davvero poca gente davanti a Palazzo Grazioli, nonostante i tentativi del Tg5, in versione cinegiornale Luce, di farla apparire una folla oceanica. Falsa cronaca e truccati sondaggi che sbandierano un'impennata di consensi alla quale il capo è il primo a non credere. Berlusconi dunque non rovescerà il tavolo perché probabilmente non otterebbe l'agognato salvacondotto dagli elettori. Tanto meno può sperare di ottenerlo dal Quirinale.

Non s'è mai visto un presidente della Repubblica concedere una grazia a un condannato che è anche imputato in molti altri processi, non si è mai ravveduto e anzi continua ad attaccare la magistratura. Senza contare che il gesto di clemenza avrebbe un effetto devastante sull'immagine dell'Italia all'estero, dove la «caduta del buffone» (*The Economist*) da giorni suscita commenti in bilico fra disgusto, fastidio e commiserazione per il nostro Paese. L'argomento principale dei cortigiani alla Santanchè, e cioè che uno votato da dieci milioni di italiani (in realtà sono otto) avrebbe diritto naturale alla grazia, oltre Chiasso fa ridere. Richard Nixon aveva appena stravinto le elezioni in 49 stati su 50 quando fu travolto dal Watergate, ben prima dei processi. Helmut Kohl aveva governato quasi quanto Bi-

smarck, unificato la Germania e preso venti milioni di voti dei tedeschi, quando fu spazzato dalla scena politica per aver creato fondi neri per 300 mila euro. Meno di un millesimo dei fondi neri creati dal nostro.

Senza potersi appellare al popolo o al Quirinale, l'unico salvacondotto che rimane a Berlusconi è quello del governo di larghe intese. Non sarebbe del resto stato semplice convincere i ministri della destra, che ieri non si sono fatti vedere al bel funerale, a mollare le poltrone. Ora il problema politico passa paradossalmente tutto nel campo del Pd. Il premier Letta e il partito di maggioranza sono attesi a prove ardue. Berlusconi non rimarrà buono e calmo nei prossimi mesi, continuerà ad alternare le giornate da statista a quelle da arruffapopolo, i toni concilianti responsabili a quelli

ricattatori. Il Pd è come quei signori eccentrici che prendono a guinzaglio un ghepardo e pretendono di trattarlo come un chihuahua. Dovranno tenere a bada gli istinti ferini del Cavaliere e della corte al seguito, nello stesso tempo fronteggiare la rivolta morale della base e negli intervalli pensare a come uscire dalla crisi. Un compito difficile perfino per gente bravissima nell'arte del temporeggiare. Già oggi la grande missione del governo, quella di portare fuori il Paese dalla crisi, per la destra è diventata secondaria rispetto all'urgenza di prendersi una vendetta sulla magistratura, mascherata da riforma della giustizia. Tirare a campare, diceva all'epoca Giulio Andreotti, è sempre meglio che tirare le cuoia. Ma in questo caso le due strategie potrebbero coincidere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



QUELLA PAURA DI VOTARE

ILVO DIAMANTI

SONO tempi convulsi. Non lasciano tempo per progettare, né il tempo per immaginare. Quel che accadrà nei prossimi mesi. Domani. Che succederà domani? Il governo guidato da Enrico Letta pare appeso a un filo. La condanna in via definitiva di Silvio Berlusconi per frode fiscale, in Cassazione, sembra aver compromesso l'equilibrio instabile su cui si reggeva la strana e larga maggioranza di governo.

Il Pdl, in particolare, ha lanciato polemiche roventi per ottenere giustizia politica contro la magistratura nemica. Perché Berlusconi venga "graziato" dal presidente. Perfino Sandro Bondi, persona normalmente mite, ha agitato il fantasma della "guerra civile". Mentre altri colleghi di partito hanno usato, al proposito, un linguaggio molto più esplicito e diretto. Intanto, ieri sera, davanti a Palazzo Grazioli, un Popolo è sceso in piazza per la Libertà. Di Silvio Berlusconi. Il quale, rispondendo all'appello dei fedeli, ha rivendicato la propria innocenza. E ha ribadito la volontà di "non mollare". Di non piegarsi al potere illiberale dei giudici di sinistra. Dei giudici e della sinistra. Berlusconi, nella campagna elettorale permanente, di questi tempi convulsi, ha identificato il Nemico. I magistrati, che non sono un'istituzione, ma impiegati del Stato. Che pretendono di rovesciare i poteri democraticamente eletti dal popolo.

Eppure, nonostante i toni violenti, contro le istituzioni dello Stato, Berlusconi, ieri, ha ribadito il sostegno del suo partito al governo. D'altronde, sa bene che il presidente Napolitano (peraltro, criticato esplicitamente da Berlusconi) non permetterebbe la conclusione dell'esecutivo guidato da Letta e, soprattutto, la fine della legislatura anticipata. (Lo ha chiarito bene Eugenio Scalfari nell'editoriale di ieri.) Almeno, prima che venga approvata una nuova legge elettorale. Ma a Berlusconi e il Pdl non conviene aprire la crisi di governo perché "fuoridallamaggioranza", perloro, sarebbe molto peggio. Rischierebbero di finire isolati. Di "subire" leggi (elettorali e non solo) sgradite e svantaggiose.

E poi, perché mai il Pdl dovrebbe volere nuove elezioni proprio oggi, che non potrebbe candidare Berlusconi? E, senza Berlusconi, il Pdl semplicemente "non è". Non esiste. Lo si è visto l'anno scorso, quando sembrava che il Cavaliere non si candidasse alla guida del partito e della coalizione. Allora, nei sondaggi, il Pdl era sceso intorno al 15%. Il ritorno in campo del Cavaliere ne ha determinato la rapida risalita. Per quanto relativa e limitata, visto che, a febbraio, il Pdl si è fermato al di sotto del 22%: circa 15 punti e oltre 6 milioni in meno, rispetto a cinque anni prima. Come potrebbe presentarsi al voto senza il suo Signore e Padrone? In condizioni più precarie del passato? Certo, Berlusconi potrebbe giocare la carta del perseguitato in patria. (Come ha già fatto ieri.) Trasformare il voto in un referendum per la (propria) libertà. Ma rischierebbe di essere poco convincente. Difficile, per lui, proporsi come una nuova versione di Silvio

Pellico. Paragonare Villa Grazioli o Arcore alla Fortezza dello Spielberg; sarebbe troppo, anche per un mago della propaganda, come lui. Ma, soprattutto, andrebbe contro il clima d'opinione. Infatti, come ha rilevato Nando Pagnoncelli in un commento scritto per l'Agenzia InPiu, «l'80% degli italiani ritiene che il Pdl dovrebbe continuare a sostenere il governo Letta». Un'opinione condivisa da sette elettori su dieci nel Pdl. I quali, dunque, lo considerano senza alternative. Necessario, per non affondare in una crisi economica e sociale ancor più drammatica. Come potrebbero, Berlusconi e i leader del Pdl, spiegare agli elettori, anche ai propri, che gli interessi del Cavaliere vengono prima di quelli degli italiani? Che la "libertà" di Berlusconi e le questioni della giustizia siano prioritarie rispetto alle riforme dell'economia, del fisco, del lavoro? Di fronte alla necessità di rappresentare il Paese in ambito europeo e internazionale?

Per questo è difficile pensare che il Pdl e, per primo, Berlusconi vogliano davvero porre fine all'esperienza di governo per aprire una nuovastagione elettorale. Che potrebbe indebolirne ulteriormente non solo il peso elettorale, ma anche quello politico. oltre alla credibilità. È più probabile, piuttosto, che il Cavaliere, con i suoi interventi e le manifestazioni del suo Popolo, intenda modificare l'opinione pubblica. Trasformare una vicenda giudiziaria in una questione politica. Fra Berlusconi e i magistrati. Eterni duellanti. È probabile, inoltre, che le azioni del Pdl siano finalizzate a ottenere qualche via d'uscita, qualche salvaguardia, per il leader. Ma è, comunque, certo che le mobilitazioni di questi giorni servano, comunque, a favorire il ritorno al nuovo (?) soggetto politico. Forza Italia 20 (anni dopo). E, forse, a preparare una successione alla leadership via dinastica. Dipadre in figlia. Come avviene nei partiti carismatici e personali.

L'impressione, peraltro, è che anche il Pd, il principale "avversario" politico del Pdl, viva questa vicenda con qualche disagio. E disorientamento. "Costretto" a un'alleanza sempre più contro natura. Perché, in primo luogo, i suoi elettori (oltre l'80%), più ancora di quelli di Berlusconi e di FI, ritengono il governo Letta "necessario", in questa fase e nel prossimo futuro. Poi, perché attraversa anch'esso una transizione complicata. Le primarie: annunciate nel fine novembre. I dubbi e le tensioni in merito alla segreteria del partito e alla premiership. Tra Renzi, Letta – e altri. Infine, anche il Pd appare in difficoltà nel concepire il proprio futuro "senza Berlusconi". Perché il Cavaliere è il chiodo a cui sono appesi tutti i

Data 05-08-2013
Pagina 1
Foglio 1

principali attori della Seconda Repubblica. Nel bene e nel male. Pro o contro. Ha condizionato le scelte e i comportamenti, ma anche i modelli organizzativi dei soggetti politici degli ultimi vent'anni. Ora che questo chiodo si è quasistaccato e, comunque, scricchiola, tutti – amici e nemici di Berlusconi – faticano ad attaccarsi altrove. Oppure a costruire e a offrire un appiglio diverso.

Per questo nessuno mette in discussione il governo Letta, nella maggioranza. Per questo, però, il governo appare sempre più fragile. In quanto è difficile che si possa reggere su partiti deboli, incoerenti, uniti per necessità e per paura.

Anche se l'idea di nuove elezioni, a breve termine, è difficile da accettare. Perché affrontare una campagna elettorale impostata da e su Berlusconi, ma senza Berlusconi: è un altro salto nel voto...

calcolo dice che solo tenendo in vita questo governo Berlusconi può sperare. Se poi sarà il Pd a volere le elezioni faccia pure, lui per parte sua, sia chiaro, resta. Condannato in ultima istanza, ma resta. Ed è questa la seconda cosa che ha da dire, a proposito della condanna: che lui è innocente. Orazione, boato. Innocente condannato da giudici comunisti, tristi impiegatucci dello Stato — sventolare di bandiere — che non lo fermeranno, certo cheno, perché lui di quel 7 milioni e rotti che doveva allo Stato negli anni in cui di quello stesso Paese era alla guida, mica qualche migliaio di euro di Imu saldati in ravvedimento come la Idem, di quei 7 milioni frodati al fisco ha già ripagato tutto, perciò cosa vogliono da lui.

Si capisce che Enrico Letta sia in apprensione, sì, in specie quando pensa a una campagna elettorale eventuale. E si capisce anche la prudenza di un discorso breve, inconcludente, che lascia perplessa la minoranza di manifestanti venuta a casa senza bus che si aspettava invece — dice la signora Gemma, romana — che "Silvio mandasse tutto a monte, perché Silvio è il numero uno e se si va a votare domani vince lui". Questo un po' il rischio, in effetti, visto da altre dimore politiche. In piazza gridano "libero, libero" a un uomo che con ogni evidenza è libero già: di fare della pubblica via il suo teatro e di dire che la Cassazione è comunista e antidemocratica. Tre o quattro ragazzi di passaggio intonano Bella Ciao, vengono aggrediti da una selva di voci che gridano "in Siberia" e cacciati dalla strada. Una donna dice che nessun pregiudicato dovrebbe stare al governo, le lanciano monetine.

Per chi deve tornare a Gallipoli in bus s'è fatta una cert'ora, la sparuta pattuglia in occhiali scuri comincia a defluire. Carfagna era già stata scortata via mezz'ora fa. Le finestre di palazzo Venezia si chiudono, quelle di fronte di casa Berlusconi si accostano. Era questo, solo questo. Un piccolo intermezzo agostano ad uso delle tv, con parecchi figuranti e il protagonista a difenderse se stesso, come sempre. Ricordava un po' le antiche manifestazioni dell'ultimo Msi, pochi ma molto convinti. Letta ha seguito in diretta tv. Napolitano è stato costantemente informato. Poteva andare peggio, in fondo, dal loro punto di vista. E' stato breve, ma triste.

Il racconto

Quella maschera triste in scena a palazzo Grazioli

CONCITA DE GREGORIO

NON sono venuti. La prima a salire sul palco per dare un'occhiata portandosi la mano alla fronte come si fa davanti ad orizzonti di folla oceanici è Daniela Santanchè, già candidata alla vicepresidenza della Camera nel governo di larghe intese e miti pretese, oggi qui impegnata a dire che la grazia dal Quirinale deve arrivare e che lei di Napolitano non ha paura, «è un uomo come noi», che lei è pronta a fare la rivoluzione a marciare sul Colle. Già questo dettaglio indice di quanto la "manifestazione spontanea" possa impensierire il presidente del Consiglio Enrico Letta, a Napolitano caro come un figlio, circa le sorti di un governo di cui il pregiudicato Silvio Berlusconi è azionista di riferimento e Santanchè cupa cheerleader. Purtroppo non sono venuti. I 500 pullman attesi, tutto pagato per tutti, devono aver avuto un intoppo che non è solo, come dice Fabrizio Cicchitto col consueto senso delle istituzioni, l'ostinazione di «quel cretino di Marino», sindaco di Roma, adire che la manifestazione non è stata autorizzata, che nessuno ha chiesto il permesso di bloccare via del Plebiscito e di deviare gli autobus dal centro della Capitale.

DI USARE la città come se fosse il suo personale salotto e pazienza per chi da piazza Venezia doveva passare ieri per esempio per andare in ospedale, o a un appuntamento d'amore o a prendere il treno, in fondo è domenica, è agosto e chissenefrega degli altri. "Il Popolo della Libertà per la libertà di Silvio", dice uno striscione. Il senso della mesta messa in scena è tutto qui: un partito al servizio della personale vicenda privata del suo duce.

Ed è difatti dal Balcone, che ci si aspetta chesi affacci. In un gioco di specchini nei balconi di Palazzo Venezia sono invece assiepati oggi i fotografi, il dirimpettaio sul suo terrazzino ha messo su la bandiera tricolore, è un uomo di Stato intende dire, l'una volta missino Gasparri si protende dall'alto del balcone verso i militanti e li incita a cantare. "Meno male che Silvio c'è", intona qualcuno memore del "Silvio ci manchi" su cui Francesca Pascale, fidanzata dell'ex premier, ha investito fin dai tempi di Teleafone con successo. Arrivano insieme a Palazzo Grazioli, lei col barboncino Dudù, lui impegnato a infilarsi la giacca con un gesto che le foto impietose immortalano insieme alla nudità dell'ampio ventre. Il tempo di cambiarsi, Pascale ha scelto il tubino nero in altri contesti celebre, ed eccoli. Sulle note dell'*Inno di Mameli*, Fratelli d'Italia. Entrambi in nero, vestiti come a lutto. Lui in maglietta girocollo che ringiovanisce, devono avergli detto. E anche di usare prudenza, devono avergli suggerito dal Colle e da Palazzo Chigi, difare molta attenzione alle parole giacchè la "guerra civile" evocata dal fidato Bondi ha indispettito non poco il Presidente. Perciò il discorso è lento, e mesto.

Sono le sei e un quarto di pomeriggio quando, in una giornata torrida insolentita dai gesti di scherno di Alessandra Mussolini legittima nipote e dal ribollire dell'asfalto, il Nostro non dal balcone si affaccia ma dal portone, e sale sul palchetto replicato da un paio di schermi. Qualche migliaio di persone sventolano bandiere opportunamente fornite agli angoli della via dall'organizzazione, bandiere di Forza Italia giacchè è dalli, dal suo personale partito e non dal Popolo delle libertà, che il condannato B. intende ripartire. «Sono qui, resto qui, non mollo», dice, edunque boia chi molla.

Gli autobus che hanno portato i manifestanti — molte coppie di anziani, parecchi giovanotti con occhiali scuri a goccia, una grande maggioranza di signore in età che si ripetono commenti sul suo charme — sono parcheggiati sul Lungotevere, a qualche centinaio di metri. Quelli arrivati dall'Umbria sono alla fermata Anagnina, quelli da Reggio in piazza Venezia dove però purtroppo non possono sostare, sempre per via di "quel cretino" del sindaco, dunque gli autisti stanno in moto girano in tondo. Matteoli e Micchichè raggiungono il retropalco, Franco Carraro è già in prima fila, Anna Maria Bernini e Mara Carfagna arrancano fra i sudati annaffiati.

fati da bottigliette d'acqua fornite dal servizio d'ordine. È chiaro che chi è dentro al Palazzo ha maggior rango rispetto a chi è fuori, segnali di dispetto di alcuni esclusi che, platealmente — Carraro fra questi — se ne vanno.

Dal palco, con la maschera del volto atteggiata ad un pianto senza lacrime, Berlusconi deve dire due cose: che il governo vive, questa è la più importante e la prima, la più deludente per quelli che erano arrivati coi cartelli "Basta larghe intese", "Ora condannateci tutti". Vive, il governo, perché la libertà dell'ex premier per cui il suo Popolo è venuta a manifestare prevede che c'è qualcuno che gliela garantisce, e il cinico calcolo dice che solo tenendo in vita questo governo Berlusconi può sperare. Se poi sarà il Pd a volere le elezioni faccia pure, lui per parte sua, sia chiaro, resta. Condannato in ultima istanza, ma resta. Ed è questa la seconda cosa che ha da dire, a proposito della condanna: che lui è innocente. Ovazione, boato. Innocente condannato da giudici comunisti, tristi impiegatucci dello Stato — sventolare di bandiere — che non lo fermeranno, certo cheno, perché lui di quel 7 milioni e rotti che doveva allo Stato negli anni in cui di quello stesso Paese era alla guida, mica qualche migliaio di euro di Imu saldati in ravvedimento come la Idem, di quei 7 milioni frotti al fisco ha già ripagato tutto, perciò cosa vogliono da lui.

Si capisce che Enrico Letta sia in apprensione, sì, in specie quando pensa a una campagna elettorale eventuale. E si capisce anche la prudenza di un discorso breve, inconcludente, che lascia perplessa la minoranza di manifestanti venuta da casa senza bus che si aspettava invece — dice la signora Gemma, romana — che "Silvio mandasse tutto a monte, perché Silvio è il numero uno e se si va a votare domani vince lui". Questo un po' il rischio, in effetti, visto da altre dimore politiche. In piazza gridano "libero, libero" a un uomo che corogni evidenza è libero già: di fare della pubblica via il suo teatro e di dire che la Cassazione è comunista e antidemocratica. Tre o quattro ragazzi di passaggio intonano Bella Ciao, vengono aggrediti da una selva di voci che gridano "in Siberia" e cacciati dalla strada. Una donna dice che nessun pregiudicato dovrebbe stare al governo, li lanciano monetine.

Per chi deve tornare a Gallipoli in bus s'è fatta una cert'ora, la sparuta pattuglia irocchiali scuri comincia a defluire. Carfagna era già stata scortata via mezz'ora fa. Le finestre di palazzo Venezia si chiudono quelle di fronte di casa Berlusconi si accostano. Era questo, solo questo. Un piccolo intermezzo agostano ad uso delle tv, corparecchi figuranti e il protagonista a difendere se stesso, come sempre. Ricordava un po' le antiche manifestazioni dell'ultimo Msi, pochi ma molto convinti. Letta ha seguito in diretta tv. Napolitano è stato costantemente informato. Poteva andare peggio, in fondo, dal loro punto di vista. È stato breve, ma triste.

NIENTE PAURA DELLE URNE

GIAN ENRICO RUSCONI

Caro Direttore, la stabilità è certamente un valore ma l'unica risposta al ricatto politico («grazia o voto») o alla minaccia verbalmente sovversiva («soluzione o guerra civile») è accettare la sfida delle elezioni da tenere il più presto possibile. Priorità assoluta del governo Letta deve diventare la nuova legge elettorale. Non ha senso continuare ad avere un governo fondato sull'equilibrio delle dichiarazioni ufficiali.

Ricattabile da mattina a sera in uno stillicidio di provocazioni. Le elezioni il più presto possibile non sono né un cedimento interno né un segno di inaffidabilità politica dell'Italia agli occhi dell'Europa. Al contrario. L'Europa ci chiede innanzitutto di impedire la degenerazione della democrazia italiana. Le elezioni sono l'estrema risorsa della democrazia costituzionale contro la sua forzatura verso forme populiste, pseudo-plebiscitarie (con l'evocazione dei sempre citati otto milioni di elettori, come se gli altri non esistessero). Una forzatura per dare spazio e priorità assoluta alla vicenda giudiziaria e personale di Berlusconi, usata come ricatto contro il Paese. Si tratta di una vicenda giudiziaria che ha alle spalle un lungo itinerario processuale e molti vagli critici, che ora viene sprezzantemente ridotta ad un'operazione di vendetta politica.

Davanti a questa situazione non ha senso pensare che una possibile fine anticipata del governo Letta sgomerti l'Europa o scateni le reazioni negative dei mercati più o meno speculatori. I membri del governo o i suoi sostenitori a qualunque prezzo, dovrebbero leggere la stampa internazionale. La vicenda italiana è guardata con

preoccupazione non più per la presunta incapacità di fare le famose «riforme strutturali» o di mettere in atto le caute promesse di rilancio della crescita. Ma perché rischia di non essere più un sistema democratico costituzionale. Dobbiamo mostrare all'Europa che la democrazia italiana c'è ed è vitale. A questo punto, non dobbiamo aver paura di rivolgerci all'elettore, accantonando tutte le buone ragioni che sino a oggi hanno consigliato il voto. Dobbiamo avere fiducia nel residuo di senso democratico costituzionale che c'è ancora nei milioni di cittadini che nelle ultime elezioni si sono astenuti - per rabbia, per disgusto, per tristezza. Sono sicuro che non condivideranno le posizioni berlusconiane che si stanno esprimendo in queste ore, in un circolo mediatico affannato, sovraccaricato, senza bussola.

Mi chiedo che cosa c'è oltre la cacofonia mediatica. Soltanto le urne daranno voce ai milioni di zittiti. E voteranno affinché un fallibile ma insostituibile sistema di pesi e contrappesi istituzionali, che si chiama democrazia, riprenda a funzionare. Anzi continuerà a funzionare. Che questo sistema non venga alterato da manipolazioni a favore di una persona che ha dimostrato ampiamente la sua inadeguatezza a governare e da un seguito di presunti professionisti della politica che hanno dimostrato di non saper camminare sulle proprie gambe o con le proprie idee.

Diamo fiducia ai cittadini elettori.



PD-PDL IL CAMMINO È IN SALITA

ELISABETTA GUALMINI

Non c'è nulla di cui stupirsi nella manifestazione di ieri del Popolo della Libertà.

Il partito si è stretto intorno al leader azzoppato, sulla via dell'esilio, e ha celebrato insieme a lui una liturgia che contiene tutti gli elementi del mito fondativo. Gli slogan, le bandiere, le grida «Silvio Silvio», l'inno nazionale, molto azzurro mescolato al tricolore.

Un popolo non giovane né immenso (come lo aveva dipinto Gasparri), ma certamente motivato, in una giornata di caldo insopportabile. In cui il curiale Bondi si conferma guerrafondaio e Cicchitto dà del cretino al sindaco di Roma.

Mancava solo la nave da crociera delle regionali del 2000, che si fermava in ogni porto accolto da bande, majorette, mongolfiere, aerei e autobus-poster con su scritto Forza Italia Uguale Libertà. Ma erano altri tempi.

Berlusconi ribadisce la sua innocenza e racconta per l'ennesima volta la «sua» storia, che è anche quella del «suo» popolo. Una narrazione che non cambia da 20 anni. Una narrazione che è anche identità. E senza racconto condiviso, non c'è identità. E senza identità non c'è nemmeno il partito.

Il regime e la vittima. Berlusconi è la vittima di un golpe giudiziario messo a punto da una magistratura irresponsabile. Un gruppuscolo di impiegati che hanno fatto il compitino e si sono messi sotto i tacchi altri poteri dello Stato. La condanna passata in giudicato è l'atto finale di una persecuzione fuori dall'ordinario. Il suo essere vittima tra le vittime delle vessazioni di uno Stato arcigno e soffocante è un nodo

centrale dell'ideologia berlusconiana (come ci racconta Orsina ne «Il Berlusconismo nella storia d'Italia»). Le inchieste giudiziarie sono la prova dell'opera di sopraffazione degli appalti pubblici sui cittadini. Nella «convinzione - dice Orsina - che una parte almeno della magistratura, trasformatasi nell'ennesimo clan italiano, corporativo e autoreferenziale, e stretta un'alleanza competitiva col "clan dei comunisti" abbia subordinato regole e istituzioni ai propri intenti particolaristici con lo scopo di far fuori i gruppi rivali».

I buoni e i cattivi. Berlusconi rispolvera nell'occasione il populismo della discesa in campo. La sovranità appartiene al popolo e non alla magistratura. Un popolo che Berlusconi ama così com'è. Fatto di persone per bene, con la testa sulle spalle, abituata a fare. Senza troppe balle. Tutto il contrario dei professionisti della politica. Le fabbrichette al posto delle parolette. La dedizione al lavoro, continuamente frustrata dalla calunnia continuata senza costrutto dei politici. La missione è sempre questa. «Consacrare» la propria vita per difendere il benessere. E frenare le derive antidemocratiche delle sinistre (al plurale). «Come quando stai partendo per un bel viaggio ma incontri qualcuno che ha bisogno e devi per forza fermarti». Anche dopo una rivoluzione liberale mancata, dopo promesse non mantenute ed elettori che si prosciugano da

una elezione all'altra...

E così, il partito si ritrova. Il popolo (che è rimasto) si galvanizza. D'altro canto al cuore non si comanda (Biancofiore) e il cuore viene prima della poltrona. Non c'è proprio nulla di cui stupirsi nella passione del Pdl per il suo leader. Perché il Pdl è il partito di Berlusconi. E non c'è da stupirsi che i dirigenti abbiano interiorizzato e comunque rilancino la stessa storia del capo-agnello-sacrificale-vittima delle toghe. Irritarsi o chiedere al Pdl di rinnegare Berlusconi non ha molto senso. Sarebbe come si fosse chiesto a un militante del Pci degli Anni 50 di rinnegare il marxismo-leninismo e la funzione guida del Pcus. Quando poi lo fanno i discepoli di Grillo c'è da sorridere. Pensare che le larghe intese e la pacificazione avrebbero cambiato tutto è una ingenuità.

C'è da chiedersi semmai come facciano narrazioni così diverse della stessa storia, quella fondativa per il Pdl del leader vittima delle sinistre e quella altrettanto ovvia per il Pd dell'evasore fiscale conclamato, a stare insieme, nella stessa maggioranza di Governo, oltre all'esigenza di realizzare obiettivi davvero minimi. O come si possa pensare di mettere in piedi una riforma della giustizia, nel momento esatto in cui Berlusconi è tornato in guerra contro il regime. È questo quello che stupisce.

twitter@gualminielisa

GIUSTIZIA LE CONSEGUENZE

Quale sarà il futuro del Cavaliere?

Dopo la condanna per frode che potrebbe lasciarlo fuori dal Parlamento, le tensioni istituzionali e le voci sulla successione nella leadership, come può delinearsi l'ultima fase del **protagonista della Seconda Repubblica?**

Campi

Deve scegliere il nuovo leader all'esterno

ALESSANDRO CAMPI

Una volta sbollita la rabbia, dal suo punto di vista comprensibile, Silvio Berlusconi sarà costretto a mettere un punto fermo nella sua vita: una volta fuori dal Parlamento, e senza potersi candidare, si dedicherà ad organizzare il suo nuovo movimento. Partendo da un punto fermo: la disistima totale che lui nutre nel suo gruppo dirigente. Rispetto al quale la richiesta di lealtà è pari soltanto allo scarso apprezzamento per gran parte di questo gruppo.

Se questa è la premessa, Berlusconi ha due strade. La prima: la successione

dinastica. Una linea di continuità con la sua storia, con il posizionamento elettorale garantito da un cognome, ma anche con un approccio politico già sperimentato in 20 anni, niente dialettica interna, niente contendibilità della leadership.

Poi c'è la seconda strada: sceglierlo fuori il nuovo leader, una soluzione alla Barilla, per intendersi.

Quale delle due opzioni preverrà? La previsione si confonde con l'augurio: è probabile che prevalga la seconda. Berlusconi è un pezzo di storia di Italia, una parte di italiani si riconosce in lui, ma se lui blinderà la nuova Forza Italia nel nome della figlia, Berlusconi sarà garantito, ma non darà vita ad un movimento arioso, capace di interpretare tutti gli italiani di centrodestra.

(Docente di storia delle dottrine politiche all'università di Perugia)

Opinione raccolta da Fabio Martini



GIUSTIZIA LE CONSEGUENZE

Quale sarà il futuro del Cavaliere?

Dopo la condanna per frode che potrebbe lasciarlo fuori dal Parlamento, le tensioni istituzionali e le voci sulla successione nella leadership, come può delinearsi l'ultima fase del **protagonista della Seconda Repubblica?**

Annunziata Diventerà l'ayatollah della destra

LUCIA ANNUNZIATA

Non credo che questa condanna sia la fine politica di Silvio Berlusconi. Per diverse ragioni. La principale è che ritengo che Berlusconi, in un modo o nell'altro, sarà salvato del sistema. Quando parlo di «sistema» non intendo solo le istanze politiche, e la ragione più volgare, tenere in piedi il governo Letta; parlo soprattutto del sistema economico e istituzionale, che in questo momento è ossessionato dall'idea di stabilità, e non credo possa facilmente accettare che passi l'immagine di un'Italia governata per tanti anni da un leader condannato. Tra l'altro sarebbe una rappresentazione che torna periodicamente, dei nostri massimi leader politici. L'establishment non può accettarla, ne sarebbe sporco in qualche modo.

Una soluzione potrebbe essere quella alla Sallusti, evitare cioè al Cavaliere la gogna politico-mediatica degli arresti domiciliari. In cambio - anche se questa naturalmente non sarebbe una trattativa, sia chiaro - lui potrebbe fare un passo indietro dalla politica, e non ricandidarsi. In sostanza, se va così Berlusconi diventa non un Grillo, ma qualcosa di simile a un ayatollah della destra, come Khomeini parlava a Qoms, lui parlerà da Arcore, attraverso proclami, direttive, linee guida di battaglia. Ho l'impressione che questo accadrebbe anche se finisse agli arresti domiciliari. Berlusconi diventerà ancor più un uomo simbolo della destra; naturalmente dovrà evitare le esibizioni più roboanti, non potrà essere l'uomo della piazza; ma resterà, per tutto un voto popolare di centrodestra che continua a seguirlo, e che lui ha sempre interpretato, assai più che una guida.

(direttore dell'*Huffington Post Italia*)
 Opinione raccolta da Jacopo Iacoboni



GIUSTIZIA LE CONSEGUENZE

Quale sarà il futuro del Cavaliere?

Dopo la condanna per frode che potrebbe lasciarlo fuori dal Parlamento, le tensioni istituzionali e le voci sulla successione nella leadership, come può delinearsi l'ultima fase del **protagonista della Seconda Repubblica?**

Ricolfi

Il ciclo è finito: il salvacondotto unica speranza

LUCA RICOLFI

Il berlusconismo è finito da un pezzo, più o meno dal 2006, quando anche il popolo di destra capì che Berlusconi, nonostante i suoi cinque anni di governo, non era stato in grado di cambiare l'Italia, né di onorare il «Contratto con gli italiani».

L'esperienza di governo del 2008-2001, da questo punto di vista, è stata paradossale: abbiamo avuto Berlusconi, ma in un'Italia disillusa, così diffidente della sinistra da preferirle un leader in cui aveva già smesso di credere. Ora siamo al paradosso. Dopo anni di Berlusconi senza berlusconismo,

qualcuno vorrebbe rilanciare il berlusconismo senza Berlusconi. Non credo si possa fare, né che funzionerà. Forse Berlusconi sta accarezzando l'idea di recitare la parte della grande vittima, come fosse un Mandela che guida una giusta rivoluzione dal carcere. Ma penso che il senso della realtà finirà per prevalere, e che alla fine Berlusconi si accontenterà di riacquistare un ragionevole grado di libertà personale, contando su un'interpretazione clemente della pena, o su un salvacondotto più o meno mascherato (amnistia, grazia o altro). Perché è vero che il consenso di cui gode ancora è molto superiore a quello di cui godeva il CAF (Craxi-Forlani-Andreotti) al tempo della sua caduta. Ma è anche vero che gli italiani sono quelli di sempre, e raramente si schierano dalla parte dei perdenti.

A meno che Marina...

(Editorialista de *La Stampa*, docente di Analisi dei dati all'università di Torino)



GIUSTIZIA LE CONSEGUENZE

Quale sarà il futuro del Cavaliere?

Dopo la condanna per frode che potrebbe lasciarlo fuori dal Parlamento, le tensioni istituzionali e le voci sulla successione nella leadership, come può delinearsi l'ultima fase del **protagonista della Seconda Repubblica?**

Riotta

Tre scenari tra storia e cronaca

GIANNI RIOTTA

Scenario Storia. Berlusconi accetta un ruolo di regia defilato, sostiene il governo Letta, costruisce una nuova leadership del centro-destra, con uomini e forze a lui finora estranei, meno populismo, occhio ai conservatori europei. La base elettorale del 24 febbraio resta una formidabile piattaforma di consenso per far leva contro una sinistra divisa tra innovazione e radicalismo, Silicon Valley e Grillo. Davanti alle difficoltà economiche permanenti Berlusconi potrebbe scommettere sul revisionismo storico a suo favore, un processo già iniziato in America per George W. Bush, che ricostruirà con equilibrio la sua vicenda politica. Necessario scontare con umiltà la pena ai servizi sociali, senza ostentare rancore (stile Andreotti ai processi). Vantaggio alla lunga, garantire stabilità al proprio nome e alle proprie aziende.

Scenario Cronaca. Berlusconi traccheggia tra falchi grotteschi, moderazione pro Napolitano e Letta, un occhio alla piazza uno alla stabilità, non azzittisce le voci più stridule dei suoi contro la magistratura, si isola in una furia da Re Lear, distrugge la sua creatura politica e mette a rischio le aziende, in un mercato ormai ostile. Lo scontro tra i suoi populisti e i populisti avversari marcisce su interessi meschini, il suo futuro è a rischio. Vantaggio a breve, tenere il governo sulla corda.

Scenario Mezza Strada. Ogni tentazione di tirare a campare, combinando Primo e Secondo scenario, non ha nessuno dei vantaggi e tutti gli svantaggi di entrambi.

(*Editorialista de La Stampa, docente alla Princeton University*)
 Twitter @riotta



Le due alternative Il Cavaliere deve scegliere la strada da prendere

Oscar Giannino

Ieri, nel bagno di affetto con alcune migliaia di militanti del partito che ha fondato vent'anni fa, Silvio Berlusconi ha seguito la linea della responsabilità consigliatagli da Gianni Letta. Ma lo ha fatto a metà. Ha dissipato il dubbio che il governo Letta possa essere travolto dal Pdl, o meglio da Forza Italia (viste le uniche bandiere che sventolavano ieri è ufficiale il ritorno alla vecchia sigla). Ha opportunamente tenuto il Quirinale fuori da ogni polemica. Ma non ha affatto sposato la linea dell'accettazione della condanna definitiva e delle conseguenze che essa comporta. Al contrario, su questa linea ha rilanciato con una polemica durissima.

Prima di esprimere un giudizio, una premessa. È più che mai il momento nel quale tutti coloro che amano l'Italia, qualunque sia l'idea di Italia che li ispira, dovrebbero tenere i nervi saldi. La storia italiana ha conosciuto tante delicate circostanze in cui valeva questo principio. Non solo in occasione delle numerose volte in cui la finanza pubblica italiana ha corso il rischio di travolgerci, in Europa e sui mercati, nella Prima come nella Seconda Repubblica. Questa volta, dopo la sentenza della Corte di Cassazione e la condanna definitiva di Berlusconi sui diritti Mediaset, siamo al punto politico più delicato dei vent'anni della Seconda Repubblica. Un ventennio che, da quando Berlusconi nel 1994 scombinò i piani della sinistra, si è retto su un unico schema: pro o contro il Cavaliere, senza esclusioni di colpi, da una parte e dall'altra.

Berlusconi da sempre ripete di essere un perseguitato, da parte di una certa ala della giustizia che farebbe politica al riparo delle proprie prerogative. Ieri lo ha aspramente ripetuto, parlando di

«magistrati che svolgono un compitino». Di qui gli oltre cento procedimenti nei confronti delle aziende del cavaliere, gli oltre 50 che riguardano lui. Dall'altra parte, chi ha sempre sostenuto che la giustizia fa il suo corso e deve essere eguale per tutti. Ma ora siamo arrivati a un punto nel quale lo scontro ventennale tra impunità e giustizialismo cede il passo a una condizione fattuale: la decadenza è l'incandidabilità futura come parlamentare, per Silvio Berlusconi, come effetto della condanna definitiva e della somma di conseguenze dell'interdizione e della legge Severino.

Di fronte a ciò Berlusconi e il vertice del partito che ha fondato – e che sin qui non ha mai mostrato di potere e volere esistere di vita propria, senza di lui – avevano in sostanza due alternative. La prima era quella affiorata esplicitamente nelle parole di Sandro Bondi. Minacciare la «guerra civile» nel caso in cui la condanna e i suoi effetti non siano annullati da un provvedimento ad hoc. Travolgere il governo Letta, chiedere elezioni subito, naturalmente con l'attuale sciagurata legge elettorale, puntando ad acquisire il premio di maggioranza al grido di «liberiamo il martire della libertà». Il capo dello Stato ha fatto il suo dovere, bollando subito tale ipotesi come «parole irresponsabili». Perché svellere ad personam una sentenza della Corte di Cassazione (come non fossero bastate le tante leggi ad personam in materia penale volute dal centrodestra) e per di più sulla materia toccata dal processo Mediaset, significherebbe di fatto alzare bandiera bianca sull'ordinamento italiano. E sulla sua residua credibilità internazionale. Ieri, nei suoi nove minuti di discorso, Berlusconi ha escluso di voler seguire tale ipotesi. Contro il parere di molti dei suoi. È una buona cosa. È bisogna dargliene atto.

La seconda via è completamente diversa. Ma ieri Berlusconi non l'ha imboccata. Se davvero Berlusconi è persuaso di avere ancora un grande compito politico, e se questa è la granitica convinzione dello stato maggiore del Pdl, allora Berlusconi da leader non parlamentare e per qualche tempo anche ristretto alla custodia domiciliare potrebbe perseguitare il disegno di una tetragona resistenza politica alla sinistra. Non solo senza travolgere il governo, che pure ha i suoi gravi difetti nel rinviare invece di decidere ma non per questo può condurre a elezioni anticipate col Porcellum, che darebbero ai tanti, comprensibilmente diffidenti dell'Italia – in Europa e nel mondo – nuove occasioni per rialzare lo spread e additarci come mina di primaria grandezza per l'euro. Ma anche accettando in tutto e per tutto gli effetti della sentenza Mediaset.

È una scelta difficilissima, nessun leader di Paese avanzato si è cacciato e trovato in circostanze tanto gravi e

penose. Dovunque – non solo da noi – è capitato a leader di essere travolti da scandali, oppure di essere brutalmente sostituiti dallo stato maggiore dei propri partiti. Solo da noi c'è il caso di un leader condannato in via definitiva che resta – si è visto ieri – capo indiscusso del suo partito, convinto più che mai di «non mollare» come ha detto, dovendo però affrontare l'onta di una condanna detentiva e la perdita del mandato.

La seconda strada davanti a Berlusconi, visto che oltretutto i procedimenti giudiziari non sono finiti, è la difesa della propria parabola politica in forme però rispettose del diritto e dell'interesse nazionale ed economico degli italiani. Altrimenti, pur non chiedendo crisi di governo ed elezioni, l'accusa che su Berlusconi e i suoi cadrà inesorabile sarà comunque quella di voler animare una sedizione catilinaria contro la Repubblica. Ieri questo spettro non è stato fugato. Il Pdl-Forza Italia intende negare in Parlamento sia la decadenza da parlamentare, sia l'incandidabilità alle prossime elezioni. Ma se su questo farà questioni di maggioranza e governo, si tornerà in pieno al devastante primo scenario, che ieri Berlusconi ha voluto smentire. Di fronte a un trauma istituzionale ieri negato ma di fatto non dissipato, non resta che un auspicio.

Berlusconi ci ha abituati a considerarlo un grande combattente. Lo è. Ci ha dato, insieme alla sinistra, vent'anni di scontri che non hanno prodotto né alcuna rivoluzione liberale, né riforme europee. E neppure della giustizia, la riforma che viene oggi tardivamente richiesta a gran voce quando tante volte la si poteva avviare invece di pensare a norme per sé. Ci pensi molto bene, ora, Berlusconi. Lavori come crede al futuro della sua parte politica, visto che anche con gli effetti della sentenza non sarà mai un italiano qualunque, che in tali condizioni sarebbe invece politicamente finito. Ma solo accettando il verdetto dei giudici sarà possibile credere che davvero ad animare Berlusconi e i suoi ci sia - come dicono - un'idea di Italia e non solo quella di sé.

IL DISCORSO DI BERLUSCONI

ALTRO CHE MODERATI VIA ALLA RIVOLUZIONE

di Paolo Guzzanti

Dal momento più basso si può raggiungere l'obiettivo più alto: ora Silvio Berlusconi si metta a fare la Rivoluzione Liberale cancellando anni di attese, freni, traverse sui binari, accomodamenti sempre troppo moderati. Lo guardavo ieri sera sul palco e pensavo quel che pensavano tutti, anche tutti quelli di sinistra: «Quest'uomo è un leader perché ha un'idea in testa e sa parlare col cuore». Poi, tutto il travaglismo-leninismo può sfoderare i suoi effetti speciali e abituali, ma il fatto è che quello lì non molla, non molla la sua gente e dunque si può, proprio ora nel momento peggiore, guardare dove non si è mai arrivati (...)

(...) a guardare. Il fisico Amaldi tormentava gli studenti più bravi con domande difficilissime e spiegava: «Biada altaper i cavalli di razza». I purosangue devono allargare il torace fino a scoppiare se vogliono mangiare. Così l'idea della Rivoluzione Liberale che è il cavallo di razza delle grandi idee, che è stata chiamata ed evocata per due decenni, ma di cui non si è visto ancora nulla. Voglio dire anche che le parole di Silvio Berlusconi che non molla il governo, non molla gli impegni, non molla la responsabilità verso il Paese, ma che non molla neanche la sua posizione politica perché non appartiene a lui come un oggetto, ma appartiene a milioni di italiani come aspirazione, mischia a dire di più: basta, bastadarsi «moderati». Si deve essere responsabili, si deve essere intelligenti, si deve essere onesti, si deve respingere le follie degli estremisti, ma la moderazione in sé non è una virtù se serve soltanto ad azzoppare gli ideali. Volere una Rivoluzione Liberale significa prima di tutto immaginare una Costituzione che garantisca al primo punto il rispetto totale per la dignità singola del singolo cittadino e della sua libertà. Attenzione: questa non è un'idea «moderata». Questa è un'idea rivoluzionaria. Due grandi Paesi nati da una Rivolu-

zione, gli Stati Uniti e la Francia, hanno Liberty e Liberté come primo o secondo diritto, dopola vita, insieme all'egualianza di fronte ai diritti e ai doveri.

È oradisegnare la Costituzione. Non si farà in un anno o due, ma bisogna farlo senza la pudica dizione secondo cui soltanto alcun tecnicismo della seconda parte della Carta vanno ritoccati. Quel che accade nel nostro Paese non da oggi, ma fin dalla nascita della Repubblica dopo una guerra civile devastante che ha seguito una guerra sanguinosa, criminale e demenziale, deve essere dichiarato concluso, archiviato e si deve passare al dopo. Ma attenzione: si chiudano pure il libro del passato, ma soltanto dopo averne letto ogni pagina.

Berlusconi ieri era avvolgente esuscitava l'intero ventaglio delle consuete reazioni sia in chi lo ama sia in chi lo detesta. I denigratori diranno come sempre che mentiva e barava, quel bel bello del *Financial Times* seguirà a chiamarlo buffone, seguito da tutti i direttori di giornali stranieri che non hanno capito mai un accidente della storia italiana negli ultimi cento anni,

ma il fatto politico è che Berlusconi fa fare di un discorso emotivo e sentimentale un discorso politico. I dittatori o i leader conservatori usano parole taglienti e perentorie, spesso ridicole. Quest'uomo che abbiamo visto ieri pomeriggio porta ormai sulle spalle un'esperienza tutta italiana e assolutamente unica. Mentre ripeteva dal palco su via del Plebiscito che la magistratura in Italia non può essere considerata un potere, ma un ordine, visto che in una democrazia tutto il potere appartiene soltanto al popolo e in seconda battuta a coloro che dal popolo sono stati eletti, il fondatore di *Repubblica* ripeteva quasi nelle stesse ore a Capalbio che i «poteri» sono tre - esecutivo, legislativo e giudiziario - come se fossimo ai tempi di Montesquieu, quando l'esecutivo era rappresentato dal re assolutista, il cui assolutismo richiedeva il bilanciamento con poteri estranei alla corona. I messicani dicono con orgoglio agli spagnoli: «Noi discendiamo dagli Aztechi, voi discendete da una barca». Ogni eletto del popolo in Italia ha diritto di dire, con la massima gentilezza e con il dovuto rispetto, a qualsiasi magistrato: «Io discendo dalle urne, lei discende da un concorso». Chiunque discenda da un concorso è un funzionario, un nobile o meno nobile - servitore dello Stato, ma non è e non rappresenta alcun «potere», perché - lo abbiamo già detto - ma ci proviamo un particolare gusto a ripeterci - in democrazia tutto il potere deriva soltanto dal popolo e quindi tutto ciò che non deriva dal popolo è una funzione, un compito, un nobile compito come quello del professore e del colonnello, del bidelbergo e del medico condotto, ma non - in nome di Dio - un potere di alcunché. Ecco perché bisogna riscrivere la Costituzione famosa per tutelare enfaticamente e ipocritamente il paesaggio maciullato e distrutto in barba alle enfatiche dichiarazioni. Si tuteli piuttosto la libertà del minimo, singolo individuo, della persona sacra perché è piccola, perché unica, perché non ha difesa, è sola e tuttavia è e deve restare libera. Lo si ponga all'articolo uno, che diamine, ed il siri-

parta.

Sì dice che con il proprio lavoro ed ingegno e sacrificio e creatività e umiltà crea la ricchezza e la diffonde, non è esattamente identico a chi la ricchezza altrui la brucia come un parassita o senza fare nulla di vigoroso neanche per sé stesso. Questo Paese ha bisogno di una rivoluzione culturale liberale, di una cultura liberale che sia multipla ed ospitale, questo Paese ha bisogno di gioia, di prospettive positive proprio ora che è al suo momento più basso. Benissimo ha fatto Berlusconi a gridare con quanto fiato aveva in corpo che sostiene il governo Letta, che il governo deve andare avanti, che il governo deve servire gli italiani e attuare il programma. Tutti ci auguriamo che questa sia pure l'intenzione della parte più responsabile del Pd, che non si faccia ricattare dallo scalpitante Renzi che sta dovunque come il prezziemolo, né dalle cupe riflessioni apocalittiche di chi ha sempre fatto dell'apocalisse una religione, una linea politica, una finezione morale.

Ieri il Berlusconi che parlava al suo popolo arrivato in massa pacificamente sotto le sue finestre era al suo momento più basso. Il momento più basso è la deposizione della molla quando si carica. L'emozione c'era, la volontà politica anche, adesso si tratta di dare un seguito, anziani inizio a tutto. Se Berlusconi darà un segnale forte di voler servire comunque il Paese in questa contingenza tremenda per gli italiani, mettendo allo stesso tempo in cantiere riforme liberali che non siano affatto moderate, rischia alle prossime elezioni di fare il pieno.

IL GIUDICE DELLA CASSAZIONE

Chi cambia scarpa può cambiare tutto

di Stefano Lorenzetto

Per dovere di coscienza, sabato scorso ho rivelato sul *Giornale* due fatti di cui sono stato diretto testimone il 2 marzo 2009 a Verona, durante un ricevimento all'hotel Due Torri: 1) il giudice Antonio Esposito, presidente della seconda sezione penale della Corte suprema di Cassazione che ha confermato la condanna definitiva a carico di Silvio Berlusconi (...)

(...) nel processo Mediaset, mi parlò malissimo dell'ex premier, soffermandosi sul contenuto pecoreccio di presunte intercettazioni telefoniche nelle quali il Cavaliere avrebbe assegnato un punteggio alle prestazioni erotiche di due deputate del Pdl sue amanti; 2) lo stesso dottor Esposito mi anticipò lì a cena, fra una portata e l'altra, quale sarebbe stato il verdetto di colpevolezza che avrebbe emesso contro Vanna Marchi, puntualmente confermato meno di 48 ore dopo dall'agenzia Ansa. Ho anche precisato che quest'ultimo episodio l'avevo già riportato a pagina 52 del mio libro *Visti da lontano*, edito da Marsilio nel settembre 2011, dunque in tempi non sospetti, quando ancora nessuno poteva sapere che il giudice Esposito sarebbe stato chiamato a occuparsi del processo Mediaset.

Anziché chiedersi se queste due notizie fossero vere oppure no, per 24 ore sono rimasti tutti

zitti. Non un fax di smentita dall'interessato o dal suo legale. Non una nota dalla Cassazione. Non una dichiarazione di solidarietà al collega Esposito da parte dell'Associazione nazionale magistrati. Non un lancio dell'Ansa. Non un sottopancia scorrevole su Sky Tg24. Non un cenno nei siti dei principali quotidiani. Un fragoroso, sepolcrale silenzio. Interrotto alle 19.23 di sabato solo dalla home page di *Dagospia*.

Ieri, finalmente, il giudice Esposito ha affidato la sua replica al *Fatto quotidiano*, anziché al ben più diffuso *Corriere della Sera*. Scelta oculata: meglio non allargare troppo la frittata. Al posto suo, confessò che avrei fatto lo stesso, se non altro perché il giorno precedente quell'organo di stampa aveva tessuto le lodi della «Corte impermeabile del giudice Esposito» (titolo a pagina 6) e Gianni Barbacetto aveva definito il presidente della seconda sezione penale «un amante degli scacchi» egli altriquattro componenti del collegio «moderati, moderatissimi, mai schierati politi-

camente e lontani dalle correnti della magistratura associata».

Il titolo di prima pagina del *Fatto quotidiano* recitava: «Ora mangianellano il giudice Esposito». Occhiello esplicativo preceduto dalla testata: «Fango»: «“Metodo Mesiano” contro il presidente della Cassazione». All'interno, si precisava che l'alto magistrato «non intende replicare “se non nelle sedi competenti” a quelle che ritiene calunnie e falsità». Subito dopo, però, con l'autore del pezzo Barbacetto, lo stesso che l'aveva asfissiato d'incenso il giorno prima, «accetta di spiegare che cosa non quadra nella ricostruzione del *Giornale*». Vediamo.

CENE ALLEGRE. «Intanto le sbandierate (in prima pagina) “cene allegre” si sono risolte in un'unica cena dopo la premiazione». Ho appunto raccontato di un'unica cena svoltasi nel ristorante dell'hotel Due Torri, seguita alla consegna del premio Fair play del Lions club al suo amico Ferdinando Imposimato, presidente onorario ag-

giunto della Cassazione, che poco prima avevamo presentato insieme al pubblico in tutt'altra sede. Al banchetto il mio posto era fra i due, Imposimato ed Esposito. Alla sinistra di quest'ultimo sedeva uno stimato funzionario dello Stato, che ha udito come me le esternazioni del giudice della Cassazione e chesarà chiamato a confermarle «nelle sedi competenti» care a entrambi (a Esposito e a me). Quanto all'occhiello di prima pagina declinato al plurale, non l'ho fatto io. E siccome «è il giornalista Stefano Lorenzetto ad allineare le presunte scorrettezze del magistrato», scrive Barbacetto, vorrei che si parlasse solo di quelle.

ABBIGLIAMENTO. Ho scritto nel 2011 in *Visti da lontano*, mai smentito, che il magistrato da me conosciuto era «sommariamente abbigliato (cravatta impattaccata, scarpe da jogging, camicia sbottonata sul ventre che lasciava intravedere la canottiera)». Esposito nega: «Quanto all'abbigliamento, basta guardare le numerose foto scattate quel-

giorno e controllare le riprese televisive per constatare che era impeccabile». Le uniche riprese televisive esistenti le ho controllate tutte, fotogramma per fotogramma: non possono certo documentare in modo così ravvicinato i particolari da me elencati. Ma si dà il caso che io lavori sui dettagli da 40 anni, da quando faccio questo mestiere. Sono un maniaco dei dettagli, come sa chiunque mi legga (ed Esposito confessa d'avermi letto spesso). Cimantengola famiglia, con i dettagli. Ebbene: le riprese non possono certo mostrare i piedi del giudice, nascosti dal banco dei relatori. Però prima della cerimonia e lui siamo stati anche seduti per una buona mezz'ora nell'atrio della sala convegni di UniCredit, mentre il suo amico Imposimato rilasciava interviste e firmava autografi. Eravamo sprofondati a gambe accavallate in due poltrone, a conversare amabilmente. E, nonostante lui affermi che «una cosa è comunque certa: io in vita mia non ho mai posseduto, né calzato (e dico mai senza temere dismentita) scarpe da jogging, attività che non ho mai praticato», riconfermo che a sfiorare le mie ginocchia erano le sue scarpe sportive, da jogging, da tennis, da running, le chiami come vuole. E aggiungo un altro dettaglio: bianche. Sì, bianche. Manon lo aggiungo solo io: quelle scarpe se le ricordano anche Francesco Giovannucci, già prefetto di Verona, esumoglie Enrica, che quella sera erano seduti in prima fila. Alloro occhio - allenato dalla lunghissima consuetudine con le regole del cerimoniale - la stravagante tenuta non poteva passare inosservata.

Le foto le sto cercando. Non è impresa facile, con i colleghi in inferie o che hanno smarrito una parte del loro archivio (è il caso di Giorgio Marchiori, fotoreporter del quotidiano locale *L'Arena*). E poi disolto i giornali prediligono le immagini a mezzobusto. Solo i feticisti scattano foto ai piedi.

Mi fa specie che un magistrato di Cassazione cerchi di svolcare adducendo come prova decisiva

della mia inattendibilità un paio di scarpe. Non è di questo che si sta trattando. Io, comunque, non mi sono mai occupato del colore azzurro dei calzini del suo collega Francesco Mesiano (lo dico ai titolisti del *Fatto*). Quindi non tentate d'impicarmi a un paio di scarpe. Con me cascate male: sono figlio di calzolaio.

INTERCETTAZIONI. Esposito nega d'aver detto quello che invece ha detto su Berlusconi. Vuole forse costringermi a pubblicare il testo stenografico delle telefonate che ho avuto con due illustri testimoni presenti a quella cena? Lo avverto: potrebbe restarci disale. Sappia solo che il 24 luglio scorso ho interpellato il funzionario dello Stato che quella sera si deva alla sua sinistra. A costui ho chiesto se si ricordasse: a) della cena; b) delle intercettazioni isivate da Esposito con la «pagina» sulle capacità erotiche delle due deputate del PdL stilata da Berlusconi; c) della sentenza su Vanna Marchi che il giudice ci anticipò durante il banchetto. Nonostante si

ano passati quasi quattro anni, mi ha risposto per tre volte: «Sì che mi ricordo!». Dopo di che gli ho anche chiesto se sapesse chi fosse quel magistrato. Risposta: «Non lo so, io, me lo sono trovato lì...». Quando gli ho spiegato che si trattava del giudice che di lì a pochi giorni avrebbe deciso il destino di Berlusconi, ha esclamato, sbigottito: «Ma va' lààà! Ma va' lààà! Dimene altre!». Che in dialetto veronese sta per «dimene altre», cioè non posso crederci.

AMARONE. Il *Fatto* ricorda che «Lorenzetto comunque concede al giudice una "misericordiosa attenuante": "Forse era un po' brillo", aveva "ecceduto con l'Amarone"». E che altro avrei dovuto pensare all'udire gli sconcertanti pettegolezzi di un eminente magistrato della Repubblica? «Ma il giornalista non poteva non notare che io non ero "un po' brillo" perché sono, da una vita, completamente astemio. Non

c'è persona al mondo che possa testimoniare di aver visto bere vino o altre bevande», afferma il magistrato.

Mi perdoni, dottor Esposito, questo è un clamoroso autogol: ci sta dicendo che lei era sobrio mentre malignava su Berlusconi, s'intratteneva su intercettazioni coperte da segreto istituzionale e anticipava una sentenza su Vanna Marchi che avrebbe dovuto formarsi nel chiuso di una camera di consiglio e non a tavola. Voglia rammentare che l'«attenuante misericordiosa» gliela concessi in forma dubitativa nel libro: sabato scorso gliel'horevocata, scrivendo che «da giovedì sera mi sono invece convinto che, mentre a cena sproloquiava su Silvio Berlusconi e Vanna Marchi, era assolutamente lucido nei suoi propositi. Fin troppo».

GENIO DEL MALE. «C'è di peggio: Lorenzetto racconta che il giudice, prima della consegna del premio, secondo un testimone avrebbe fatto affermazioni pesantisu Berlusconi, reputato "un grande corruttore" e "il genio del male"». Si difende Esposito: «Quelle parole non le ho mai dette: ma le pare che avrei potuto pronunciare giudizi di quel tipo, mentre ero al tavolo ove si presentava un libro e si consegnava un premio, innanzi a 500 persone?». E chi ha mai scritto che le ha pronunciate davanti a 500 persone? Lei le ha proferite in varie occasioni davanti a uno stimato professionista, un testimone presente a quella serata, che me le ha confermate più volte, anche di recente, in una registrazione neppure tuttostolungo: dura 29 minuti e 30 secondi. Ed è un testimone degno di fede.

CHI SONO. Riferendosi a me, Esposito spiega al *Fatto*: «Dice anche che io mi sarei lasciato andare perché non ero a conoscenza per quale testata lavorasse: invece lo sapevo, sia perché avevo letto più volte articoli a sua firma, sia perché gli organizzatori ci avevano segnalato il moderatore della serata». A parte che io mi sono limitato a formulare una mera

ipotesi («Presumo che ignorasse per quale testata lavorassi»), mi rallegra, dottor Esposito, annoverarla fra i miei lettori. Ma pure qui si sta facendo del male da solo: la circostanza di conoscere e disappare per quale testata lavorassi avrebbe dovuto indurla a radoppiare la prudenza e il riserbo che le sono imposti dall'alto ufficio affidatole.

A questo punto vorrei dirle poche cose sul mio conto. Mi sono dimesso dalla vice direzione vicaria del *Giornale* nel 1998, rinunciando ai cinque sestini dello stipendio. Da allora vado in cerca di italiani qualunque. Ne ho intervistati finora 660. Da parecchio tempo non mi occupo né di politica né di giustizia. Non aspiro a dirigere *Il Giornale*, né *Panorama* (l'altro mio datore di lavoro, dove sono attualmente casintegrato), né il *Tg5*, né null'altro. Faccio il giornalista col massimo scrupolo, come sono certo faccia lei, dottor Esposito, nella sua delicata professione, e ciò mi ha guadagnato la stima di varie personalità, fra cui l'attuale presidente del Consiglio, Enrico Letta, Sergio Zavoli, Enzo Biagi, Ferruccio de Bortoli, Giovanni Minoli, Vittorio Messori, Aldo Busi e Marina Orlandi, vedova del professor Marco Biagi assassinato dalle Nuove Br. E persino di Marco Travaglio, vicedirettore del *Fatto quotidiano*.

CONCLUSIONE. A me pare che il thema decidendum non sia il pariodiscarpe sportive che lei indossava, bensì il fatto (non quotidiano) che il presidente di un'azionepenale della Corte suprema di Cassazione fosse talmente prevenuto in senso favorevole a un imputato da dovergli consigliare di astenersi. Io so d'aver detto tutta la verità, nient'altro che la verità, giudice Esposito. Le confesso che temo molto il suo giudizio e quello che ne deriverà nelle aule a ciò preposte. Ma temo molto di più il verdetto di un Giudice che sta sopra di lei e sopraddime. Quello sì definitivo.

Stefano Lorenzetto

stefano.lorenzetto@ilgiornale.it

MALIGNITÀ SU BERLUSCONI
«Mai pronunciate». Ma ci sono due testimoni a confermare E uno le ha ascoltate più volte

SCARPE DA JOGGING

«Mai indossate». È importante? Comunque le videro anche l'ex prefetto di Verona e sua moglie

CENA CON AMARONE

«Mai bevuto, sono astemio» Quindi anticipò da sobrio la sentenza su Vanna Marchi

LA CAMPAGNA DIODIO

DA ALMIRANTE A CRAXI CHI TOCCA LA SINISTRA MUORE

di **Marcello Veneziani**

Vorrei conoscere la segreta legge in base alla quale chi si oppone alla sinistra è sempre un delinquente. Cito tre esempi principali, diverso per stile ed epoca, più altri casi paralleli. Quarant'anni fa il delinquente si chiamava Giorgio Almirante. Aveva ottenuto un gran successo elettorale, riempiva le piazze, spopolava in tv. Perciò si decise che era un criminale, e dunque andava messo fuori legge col suo partito. Badate bene, il Msi in quella fase erano fascisti di prima, erano doppio-petto, erano diventato destranzionale, apriva a liberali e monarchici, aveva perfino (...)

(...) partigiani. Ma allora risorse il fronte antifascista. La stessa criminalizzazione era avvenuta nel '60 quando l'Msi aveva svoltato in senso moderato, appoggiando un governo centrista, presto rovesciato da un'insurrezione violenta in piazza. L'antifascismo veniva sfoderato non quando si sentiva odore di fasci ma quando si sentiva odore di rivolta di governo. Su Almirante piovvero stragi e accuse tremende, si creò un cordone sanitario per isolare la destra, la sua stampa e le sue idee, si favorì una scissione. La persecuzione finì quando il Msi tornò piccolo e innocuo. Le accuse di fascismo non risparmiarono neanche due combattenti antifascisti come Sogno e Pacciardi che erano però militanti anticommunisti. La campagna infame si accanì col Quirinale: Leone, eletto con i voti del Msi e senza quelli del Pci, fu massacrato e costretto a dimettersi, con accuse poi rivelatesi infondate.

Vent'anni fa il delinquente si chiamava Bettino Craxi, e la sua associazione a delinquere era non solo il Psi, ma il Caf, che comprendeva Andreotti e Fanfani vituperati e Fanfani vituperati.

rato anticomunista (poi sostituito da Forlani). Craxi aveva inchiodato il Pci all'opposizione, aveva conquistato la centralità del sistema politico, voleva modernizzare lo Stato. Eliminato. Parallelamente Cossiga, da quando si emancipò dall'intesa consociativa che lo aveva eletto al Quirinale e cominciò a esternare controllo sui partiti, fu linchiato, minacciato di impeachment, accusato di stragi e delitti. Fino a che Cossiga depose ogni progetto golista e si limitò a esercitare l'arte del paradosso. Andreotti è un caso contorto ma anche lui diventò un delinquente solo quando smise di presiedere i governi consociativi.

Ora il delinquente si chiama Berlusconi, dopo un ventennio di caccia all'uomo.

Vi risparmio di farvi la storia del berluschicidio, vi esce ormai dalle orecchie. Dirò solo che rispetto agli altri lui ha l'aggravante tripla di essere ricco, di non essere un politico e di avere un grande elettorato. Con lui ci sono altri casi annessi (anche extrapolitici, come Bertolaso e don Verzè). Esempio? Il modello Lombard-

dia di Formigoni&Cl, un sistema di potere analogo a quello delle coop rosse in Emilia, con le stesse ombre, ma con risultati di eccellenza in termini di amministrazione. Massacrato mentre le coop rosse furono risparmiate. Per la sanità la Lombardia fu indagata di pari passo con la Puglia di Vendola, ma con una differenza: la prima funzionava bene, la seconda no. Risultato: la prima fu sfasciata a norma di legge, la seconda no. Anche lì l'aggravante era il largo consenso recidivo a Formigoni.

Cos'hanno in comune i casi citati? Erano antagonisti della sinistra. E poi un'altra peculiarità: da Almirante a Pacciardi e Sogno, da Fanfani a Cossiga, a Craxi e a Berlusconi, volevano una repubblica presidenziale, bestia nera del Partito-Principe. Il mistero resta: come mai tutti coloro che si oppongono alla sinistra sono delinquenti, chi per eversione, chi per golpismo, chi per malaffare? C'è una spiegazione logica, scientifica a questa curiosa coincidenza? Cosa c'era di vero nelle accuse? Almirante era fascista, è vero, ed è pure vero che alcuni neofascisti erano violenti; ma Almirante e il suo partito non c'entravano nulla con stragi, assassini e violenze, di cui furono più vittime che artefici. Craxi navigò alla grande nel sistema delle tangenti, è vero, usò modi illeciti per finanziare la politica, ma la tangente fu inventata storicamente dalla sinistra dc parastatale e i finanziamenti illeciti, prima di Craxi riguardò la Dc, il Psi antecraxi, gli alleati, più i soldi che arrivavano da Mosca al Pci e le tangenti sull'import-export con l'est. Anche Berlusconi non è uno stinco di santo, ma se qualunque grande azienda italiana o qualunque grande partito italiano fosse setacciato, intercettato e perquisito con la stessa meticolosità, avrebbero trovato reati analoghi, anzi delitti peggiori e pure arricchimenti illeciti a spese del denaro pubblico.

Appena si è scoperto che l'affa

fare Monte dei Paschi vedete cosa ne è venuto fuori, suicidi inclusi. Se avessero poi applicato il criterio usato per Berlusconi - il capo è colpevole degli illeciti compiuti nel suo regno - avremmo avuto in galera i due terzi del capitalismo nostrano e della partitocrazia.

A questo punto la conclusione è netta: o avete il coraggio di teorizzare l'iniquità razziale e chiunque si opponga alla sinistra, e dunque il nesso etico e genetico tra antisinistra e criminalità, o c'è qualcosa di turpe nella sistematica criminalizzazione del nemico. Certo, non tutti i giudici che si sono occupati di Berlusconi e dei casi precedenti erano di parte. Alcuni decisamente sì, erano di parte; altri invece erano solo nella parte, ovvero accettate quelle premesse non puoi che avere quelle conseguenze; si crea un meccanismo a cascata, una coazione a ripetere e a non contraddirre le sentenze dei colleghi di corte.

Il punto era ridiscutere i presupposti dell'indagine, a partire dall'accanimento selettivo; e poi, a valle, porsi il problema della responsabilità, cioè considerare le conseguenze per l'Italia. I giudici non sono una vil razza dannata, sono nella media degli italiani: l'unica differenza è che solo loro dispongono di un potere assoluto, inconfondibile, irresponsabile. Che non risponde di sé né dei danni pubblici che arreca. La serra in cui fioriscono le sentenze è una Cupola editoriale-giudiziaria-finanziaria, benedetta da alcuni poteritransnazionali. Un allineamento di

fatto, non un complotto pre-meditato; non è una congiura ma una congiuntura. La sinistra politica ne è solo il terminale periferico.

Non sono affatto innocente-sta, mal'esperienza mi conduce a una conclusione: ogni po-ttere ha la sua fogna, in forme e misure diverse; ma alcune vengono portate all'aluce e al-tre no.

Usciamo in fretta dalla se-conda repubblica: non quella nata nel '94, ma quella abortita dal '68.

Marcello Veneziani



La macchina del fango

di Vittorio Feltri

La Repubblica, per definizione moralmente e culturalmente superiore a (quasi) tutti gli altri giornali, anche ieri si è distinta con un'operazione che lascia sbigottiti, volendo usare una espressione gentile. Ecco l'antefatto. Sabato, *Il Giornale* aveva pubblicato un servizio in cui si raccontava, sulla base di testimonianze, che il presidente della Cassazione, Antonio Esposito, alcuni anni orsono partecipò, in occasione della consegna di un premio, a una cena organizzata da un Lions di Verona. Nella circostanza egli si sarebbe lasciato andare a considerazioni negative su Silvio Berlusconi (arricchito da gossip circa le sue performance sessuali) e avrebbe annunciato a due commensali (con un paio di giorni d'anticipo) la sentenza di condanna che avrebbe emesso contro Vanna Marchi.

L'articolo, firmato da Stefano Lorenzetto, già vicedirettore vicario del *Giornale* a metà degli anni Novanta, forniva varie particolari che inquadравano la vicenda

in modo tale da renderla assai interessante. Tra l'altro Lorenzetto è unanimemente considerato un giornalista serio e molto scrupoloso, distante dalla luce dagli ambienti frequentati dai berlusconiani, cosicché il direttore di questa testata non ha esitato a ospitarne il pezzo con l'evidenza che meritava, data la sua attualità.

Si dà infatti il caso che Esposito sia il giudice che ha recentemente letto in aula il verdetto che inchioda il fondatore del Pdl. Un dettaglio rilevante. Davanti alle rivelazioni da noi pubblicate, come ha reagito *La Repubblica*? Si è guardata bene dall'accertare se le notizie fossero vere o false, magari telefonando all'autore oppure interpellando lo stesso magistrato, ma ha caricato il fucile a pallettoni e ha sparato sul *Giornale*, dando per scontato che quanto da esso riportato fosse una colossale bufala. Peggio, cavalcando un luogo comune scaduto e desmentizzato, ha accusato la redazione di aver rimesso in moto la cosiddetta «macchina del fango» diretta dallo stesso Berlusconi.

La cronista del quotidiano debenedettiano, Liana Milella, per sostenere la propria tesi cita alcuni precedenti che a suo dire dimostrerebbero la nostra vocazione a inventare e/o ingigantire episodi marginali allo scopo di diffamare presunti avversari politici. Per esempio, i calzini color torta che esibiti dal giudice Francesco Mesiano (sentenza Mondadori) in un servizio televisivo di Canale 5 - e non del *Giornale* (si limitò a riprenderlo) - che costò a Claudio Brachino, responsabile di averlo mandato in onda, due mesi di sospensione dall'Ordine professionale; le dimissioni di Dino Boffo da direttore dell'*Aventura* causate dal *Giornale*, allora diretto da me (fui punito con tre mesi di sospensione); la foto di Ilda Boccassini (ritratta mentre getta a terra un mozzicone di sigaretta), apparsa sulla rivista *Chi* e non commissionata da noi; infine, le critiche ad Alessandra Galli, magistrato che si occupò di altro processo al Cavaliere.

Il gioco di Liana Milella è scoperto: poiché *Il Giornale* è di proprietà di Paolo Berlusconi, fratello di Silvio, tutto ciò che mette in pagina è finalizzato a compiacere la «sacra famiglia». Come se noi dubitassimo della veridicità degli articoli della *Repubblica* solo perché l'editore si chiama Carlo De Benedetti. Ragionamento puerile che, se esteso ai libri,

gran parte dei quali editi da Mondadori, costringerebbe a concludere che gli autori dei medesimi (in maggioranza di sinistra) sono domestici di Villa San Martino. Un'idiozia.

L'articolo di Lorenzetto, come tutto ciò che si stampa, può essere contestato masso dopo averne verificato l'eventuale infondatezza. Il che la signora Milella non si è neanche sognata di fare, forte della convinzione che le

toghe abbiano sempre ragione, a prescindere, e che i giornalisti, tranne gli amici suoi, abbiano sempre torto. Un metodo di lavoro inaccettabile e affine a quello della «macchina del fango», che nella fattispecie non è il nostro ma - sottolineiamo - il suo.

Quanto a Lorenzetto, posto che anche lui non è infallibile benché non risulti che sia mai caduto in errore, non è lecito dire fino a prova contraria che abbia sbagliato. La *Repubblica* questa prova decisiva non solo non l'ha fornita, ma neppure cercata.

Vittorio Feltri

LA SVOLTA DI ROMA

LA PIAZZA LIBERA BERLUSCONI

In migliaia si stringono attorno al Presidente. Che ricambia: non mollo I ministri Pdl disertano per non irritare il Pd (che li svernacchia)

di Alessandro Sallusti

Possono fare di tutto ma non arrestate la libertà, e ieri sotto casa di Berlusconi a Roma ne abbiamo avuto conferma. Decine di migliaia di persone hanno rinunciato a qualche ora di vacanza e si sono sobbarcate ore di viaggio per fare sentire la loro voce. A Berlusconi, ma anche ai magistrati, al presidente Napolitano e a tutti coloro che volevano negare il diritto di contestare la sentenza-porcata che ha portato all'ordine di arresto per il leader del Pdl. Invacanza sono invece rimasti i ministri Pdl. Per non offendere gli alleati - hanno spiegato - che ovviamente hanno contraccambiato la gentilezza con una serie di insulti e pernacchie al discorso di Berlusconi. Che cosa ci sarebbe stato di offensivo a stringersi attorno al presidente e ai loro elettori non si capisce. Misteri di una politica lontana dalla gente, fatta di riti ipocriti e inutili. Probabilmente hanno preferito tenersi stretta la poltrona miracolosamente conquistata solo grazie alla rimonta elettorale del Cavaliere, ma temo che sia stato un esercizio vano. Dopo le

dichiarazioni di Epifani e Bersani, dopo le minacce di Letta in versione maestrino di galateo, penso proprio che il patto fondante di governo sia sciolto nella sostanza. Già che erano allavoro, i nostri ministri avrebbero almeno potuto evitare che anche il governo Letta, il loro governo, si macchiasse dell'ennesima operazione da Stato di polizia con blitz della Guardia di finanza nei locali delle principali

località turistiche italiane la notte del 3 agosto. Roba da pazzi, operazione inutile, come ha dimostrato l'esperienza del governo Monti, che farà scappare altri turisti, stranieri e no, creando molti più danni che benefici.

Pensavamo che un governo tenuto in piedi da liberali non potesse permettersi di mettere in discussione le libertà fondamentali, da quelle personali a quelle po-

litiche, da quella di lavorare in santa pace a quella di manifestare liberamente. Non è così. Quindi? Per fortuna Silvio Berlusconi ha detto che lui in ogni caso non mollerà. Attacchiamoci a questo, perché per il resto c'è da avere paura.

Giustizia, il piano del Quirinale unica soluzione

di Renato Brunetta

a pagina 11

il commento

IL PD DIMOSTRI DI AMARE DAVVERO L'ITALIA

di **Magdi Cristiano Allam**

Gli italiani amano l'Italia? La domanda che mi posì quando nel 2006 scrissi il libro autobiografico *Io amo l'Italia* riceve delle risposte quantomeno dubbie dai fatti recenti che sostanziano la crisi profonda in cui siamo precipitati. La magistratura che dopo circa 50 processi, di cui 41 conclusisi senza condanna, è riuscita a tarpate le ali al Berlusconi politico ma i politici e i cittadini che plaudono alla decapitazione per via giudiziaria del principale partito italiano (secondo i recenti sondaggi il Pdl è al 29%), si sono chiesti quale sarà la conseguenza per la nostra democrazia e per la sicurezza del fronte interno, nonché il danno che potrebbe avversi qualora uno dei primi contribuenti delle casse dello Stato (9,7 miliardi di tasse versate in 18 anni) dovesse decidere di trasferire all'estero l'insieme delle sue attività? La magistratura e i politici che hanno nobilitato come dissidente politico il magnate kazako Ablyazov per il rimpatrio della moglie e della figlioletta sono da considerarsi amanti dell'Italia per essersi accaniti contro le nostre istituzioni rischiando di far cadere il governo Letta? Amano

l'Italia i Monti e i Letta che per far cassa sembrano determinati a svendere il patrimonio immobiliare dello Stato in un momento del tutto sfavorevole per il crollo del mercato del 30-40% e nella consapevolezza che i nostri gioielli andranno agli stranieri perché l'Italia sta morendo proprio per la penuria di liquidità? E sempre in tema di risanamento dei conti, amano l'Italia i governanti che continuano a infierire sui cittadini imponendo sempre più tasse nonostante che ciò si traduca in un minor introito, condannando così a morte le imprese e facendo perdere del tutto la credibilità dello Stato e la fiducia nelle istituzioni? Ebbene la verità è che oggi ci vergogniamo di dire a viva voce che l'Italia è la patria degli italiani e che gli italiani hanno legittimamente il diritto di essere pienamente se stessi nella nostra casa comune. Siamo a tal punto succubi delle ideologie dell'europeismo, globalismo, immigrzionismo, relativismo e buonismo che siamo l'unico Paese al mondo che antepone gli immigrati ai propri cittadini nella concessione dei servizi sociali, dalla casa popolare al posto nell'asilo nido; rischiamo di diventare l'unico Paese al mondo che eliminerebbe dal codice il reato di

clandestinità; l'unico Paese europeo che adotterebbe lo *ius soli* in tema di cittadinanza; il Paese che ha tra i più bassi tassi di natalità al mondo e che invece di sostenere la famiglia naturale si appresta a spacciare il fronte interno emanando una legge che vieterà di criticare il matrimonio omosessuale; uno dei pochi Paesi «contribuenti netti» della Ue che non si ribella al fatto che diamo la metà di quanto riceviamo; così come arriviamo a rallegrarci del fatto che abbiamo perso totalmente la sovranità monetaria e all'80% la sovranità legislativa nonostante che ciò si traduca nel nostro crescente impoverimento. Gli italiani arrivano a concepire positivamente l'Italia trasformata in una terra di nessuno e senza più avere la certezza di chi siamo, immaginando che il nostro destino è essere fagocitati dal globalismo e di diluirsi nel meticcio etnico-culturale cari alla Kyenge e alla Boldrini. È da qui che deve partire la missione di riscatto della nostra sovranità e della nostra civiltà. E non è sufficiente che anche gli eredi del Pci usino il tricolore nel loro simbolo: bisogna dimostrare con i fatti che si ama l'Italia e si prediligono gli italiani.

[twitter@magdicristiano](http://twitter.com/magdicristiano)



il dossier

www.freefoundation.com

Giustizia, sì al progetto del Colle per metter fine a 20 anni di lotta

Per ripristinare l'equilibrio costituzionale, il Parlamento deve dar seguito alle proposte di riforma elaborate dai saggi. Sono un ottimo punto di partenza per la pacificazione

di Renato Brunetta

Ex malo bonum. Il presidente Berlusconi non avrebbe potuto indicare meglio la bussola per queste ore così concitate. Una lezione di equilibrio e speranza. Soprattutto di fronte all'arido e disperato cinismo deitanti talebaniassetati di sangue che esultano per la condanna.

L'evocazione della massima di Sant'Agostino nel suo dolente messaggio televisivo, del quale solo la cecità ottusa dei professionisti del giustizialismo può ignorare l'umanità e l'autenticità, non ha però solo una valenza personale. Essa indica un preciso percorso politico e istituzionale, la cui occasione è la vicenda giudiziaria del Presidente Berlusconi, ma il cui punto di caduta è una diagnosi (e soprattutto una terapia) della questione giustizia in Italia.

Solo la certosina acriba deiradicali ha sinora impedito che i tanti casi di mala giustizia venissero risucchiati dall'oblio, come nel caso di quel cittadino italiano intervistato un paio di serie a *Radio radicale*, accusato di reati infamanti a sfondo sessuale, e prosciolto solo in appello dopo 16 mesi di carcerazione preventiva che nessuno mai gli risarcirà.

La questione giustizia esiste in Italia a prescindere da Berlusconi. Ma l'accanimento ventennale nei suoi confronti è la punta di un iceberg che tutti conoscono, anche quando voltano la faccia dall'altra parte.

Per questo la sua battaglia ha un significato politico ben più importante del fatto che egli guida un partito sostenuto da milioni di persone. Per questo la questione della giustizia rappresenta la pietra d'inciampo di ogni tentativo di pacificazione nazionale e di ogni rinascita del paese.

Il programma iniziale di questa maggioranza prevedeva una riforma delle istituzioni che rafforzasse il potere politico, per poi procedere con una rinnovata autorevolezza alla riforma della giustizia. Forse è stato un errore separare il percorso della riforma istituzionali dalla riforma della giustizia: oggi la connessione tra i due ambiti è tornata infatti prepotentemente ad affermarsi.

Ma nulla vieta che attraverso un binario parallelo si possa intervenire. La questione giustizia ha infatti un significato di sistema perché investe direttamente le due direttive sulle quali si fonda l'organizzazione dello Stato: il rapporto tra autorità e libertà e il rapporto tra i poteri che quella autorità legittima incarnano.

Queste due direttive danno l'impronta della forma di Stato,

del mondo, quell'che si traccia no le vesti di ogni proposta di modifica della Carta, venerata come sacra reliquia. Non ho mai sentito nessuno di loro scandalizzarsi per la modifica dell'immunità. Sembra quasi che in tutta questa perfezione costituenti l'articolo 68 fosse l'unico neo, l'unico ostacolo al disegnamento paradisiaco di tutta quella perfezione.

Il discorso invece è molto serio. A torto o a ragione quella scelta fu fatta. All'inizio degli anni '90 le forze politiche stesse decisamente di modificare profondamente l'equilibrio costituzionale, fondato sulla previsione di particolari garanzie e immunità per gli esponenti del potere politico.

Dopo la modifica della disciplina dei procedimenti per i reati commessi da membri del governo nell'esercizio delle funzioni (prima sottoposti alla giurisdizione speciale della Corte costituzionale in composizione integrata), si decise, com'è noto di abrogare l'istituto dell'autorizzazione a procedere per i parlamentari (articolo 68 della Costituzione).

Non si tratta qui di giudicare se quella sia stata in sé una scelta buona o cattiva, si tratti di osservarne gli effetti di sistema. L'abrogazione dell'autorizzazione a procedere sancì infatti la fine di un rapporto tra politica e magistratura strutturato intorno all'insegna della separazione netta delle sfere di azione. La politica ai politici, la magistratura ai giudici. Non a caso il costituente

previde anche quella norma, sempre dimenticata, ma tuttora vigente (articolo 98 della Costituzione), secondo cui «si possono con legge stabilire limitazioni al diritto d'iscriversi ai partiti politici per i magistrati». Se pensiamo che danoci i magistrati i partiti addirittura li fondano!

L'idea della separazione netta si fondata sul timore che altriimenti si sarebbero determinate sovrapposizioni, interferenze e corto-circuiti. Purtroppo la storia ci ha insegnato che quei timori erano assolutamente fondati. Eliminato il tassello, l'intero ingranaggio è impazzito.

Cos'è mancato per evitare la degenerazione? È mancato che alla parte «distruttiva» (abrogativa) se ne affiancasse una «ri-costruttiva», che cioè al posto della rigida separazione ormai abbandonata, si introducessero dei meccanismi di maggior coordinamento tra le sfere di potere. È mancata la creazione di più forti meccanismi di garanzia «interna» al circuito giudiziario, a cominciare da una più netta separazione tra l'attività requirente e l'attività giudicante, dameccanismi disciplinari più imparziali, da una maggiore garanzia di responsabilità dei giudici.

Insomma, l'abolizione dell'autorizzazione a procedere eliminò il filtro costituito dal *fumus persecutionis*. Non fu considerato però che il suo posto potesse venire occupato da un non meno preoccupante *fumus ambitionis*, di quei magistrati che vanno alla ricerca di protagonismo e

sensazionalismo o si sentono i cavalieri della giustizia

E così, alla fine, quella membrana impermeabile tra politica e giustizia, eretta dai costituenti, è diventata una membrana «semipermeabile», che funziona solo in una direzione. Mentre l'ordinamento giudiziario è un tabù intoccabile, i magistrati scorazzano sulla politica.

Questo squilibrio non può continuare. E il caso Berlusconi è un paradigma. Una persecuzione durata vent'anni nel contesto che ho appena descritto è oggettivamente una questione politica, indipendente da qualsiasi merito giudiziario.

Cosa fare dunque? Come trarre *ex malo bonum*? Come cittadino, ciascuno di noi, ha certamente a disposizione le possibilità offerte dall'iniziativa radicale del referendum abrogativo su vari profili della mala giustizia. Ma serve un'iniziativa anche della politica. Un'assunzione di responsabilità. E questa iniziativa, ancora una volta, ce l'ha indicata il Capo dello Stato. Allorché, con le dichiarazioni a seguito della sentenza della Cassazione, ha evocato il lavoro dei saggi da lui incaricati nell'aprile scorso per studiare i termini di una riforma dello Stato e della giustizia.

Il presidente Napolitano ha ragione, le proposte dei saggi sono un ottimo punto di partenza. Sono il viatico per l'inizio di quella pacificazione di cui l'Italia ha bisogno e di cui il presidente si è fatto garante all'inizio del proprio secondo mandato.

Piuttosto che reagire scompostamente con dichiarazioni provocatorie che hanno l'unico effetto di confermare le difficoltà interne, il leader del Pd dovrebbe prendere sul serio le dichiarazioni del presidente della Repubblica. Diamo veste normativa alle proposte dei saggi. Ripristiniamo l'equilibrio costituzionale. Chiudiamo questi vent'anni di guerra ideologica.

Ex malo bonum.

L'alternativa è continuare con un logoramento che finirà per travolgerci tutti, minare la stabilità del governo del paese, nel momento in cui più grande è il bisogno di stabilità per raccogliere le opportunità offerte dalla timida ripresa.

Un'opportunità è offerta già dalle prossime ore. La giunta per le elezioni del Senato è chiamata a pronunziarsi sulla decadenza di Berlusconi a seguito della condanna e in applicazione della legge Severino-Monti. Ma quella legge, come messo in luce anche

dalla dottrina, presenta forte dubbi di costituzionalità. Perché si tratterebbe di applicare la sanzione dell'ineleggibilità a fatti precedenti all'entrata in vigore della legge. Un'applicazione retroattiva di una legge sugli effetti di una condanna penale. La Convenzione europea dei diritti dell'uomo lo vieta. E la Costituzione italiana impone che quella convenzione sia rispettata.

Evitiamo una guerra per banalità anche su questo punto. Dimostriamo tutti in senso di responsabilità. Cogliamo l'occasione: *ex malo, bonum.*

La doppia sfida di governo e Pd

MICHELE CILIBERTO

 **SILVIO BERLUSCONI HA DETTO CHE**

NON È SUA INTENZIONE FAR CADERE IL GOVERNO.

Affermazione notevole, che però contrasta frontalmente con l'azione di logoramento che continua a compiere, con il sostegno dei capi del suo partito. Di fronte a tante chiacchieire sulla democrazia che sarebbe stata mutilata dalla corte di Cassazione, verrebbe da citare una battuta di uno dei padri della democrazia moderna, Baruch Spinoza.

Diceva Spinoza: «Ciascun cittadino non è soggetto a se stesso, bensì allo Stato, del quale è tenuto a seguire tutti i comandi, e non ha alcun diritto di decidere cosa è giusto o cosa è ingiusto...», come sta facendo invece Berlusconi di fronte alla sentenza di condanna, con le sue violente, e quotidiane, forzature istituzionali. Rispetto ai canoni della democrazia, con manifestazioni come quella di oggi, Berlusconi - un condannato che si scaglia contro la magistratura - si pone fuori del moderno Stato di diritto. Ma questo atteggiamento, tutto è fuorché una sorpresa: solo chi vive fuori del mondo avrebbe potuto immaginare che la parola d'ordine della «pacificazione» strombazzata da autorevoli rappresentanti dl Pdl, e dallo stesso Berlusconi, avesse un fondamento reale. Era solamente lo schermo dietro cui si celava l'obiettivo di salvare Berlusconi dalla magistratura e garantirgli una immunità.

Questo non significa, ovviamente, che il governo nato su basi di eccezionalità non possa svolgere un ruolo positivo e raggiungere obiettivi importanti, come ha cominciato a fare. Anzi, deve ulteriormente alzare il tiro della sua azione, facendo scelte nette sui problemi decisivi: i provvedimenti economici e sociali, le riforma istituzionali, la legge elettorale. Deve, in altre parole, mettere alla prova Berlusconi e la politica delle «large intese», vedere quanto essa possa reggere, e svilupparsi, in questa situazione arroventata, sollecitare quelli che nel Pdl si sono raccolti intorno ad essa per un giudizio condiviso sullo stato dell'Italia e non solo per interesse personale.

Ma in una situazione così complessa e imprevedibile, e aperta, il Pd può limitarsi a questo? Non deve, nella sua autonomia, cominciare a pensare a una soluzione alternativa, ovvero a un progetto di forte cambiamento? E ce ne sono le condizioni obiettive, materiali? Per poter abbozzare una risposta bisogna guardare, oltre che alle giostre ideologiche, alla materialità dei processi e comprendere se rispetto ad essi il Pd possa svolgere una «nuova» funzione, una funzione nazionale.

L'Italia sta attraversando una crisi immensa

ma, come accade sempre, i costi non sono distribuiti in modo omogeneo, tanto meno eguale. Si sono estese le fasce di povertà e di indigenza, si sono acute le inegualanze, si sono ulteriormente appesantite le differenze tra Nord e Sud, ma anche al Nord molte imprese non riescono ad andare avanti. Sono processi materiali assai pesanti, che si proiettano, in modi gravissimi, sul piano individuale, personale. Viene meno la prospettiva del futuro; tutto è schiacciato su un presente duro, deludente, amaro; i ceti più poveri, e più colpiti, si chiudono in un atteggiamento nel quale confluiscono pulsioni a una rivolta contro tutto e un disincanto, cupo, radicale; il lavoro dipendente si sente privo di rappresentanza politica e anche sindacale; il mondo delle imprese è colpito da una crisi mai vista, come dimostra l'aumento dei suicidi anche fra gli imprenditori... La società si frantuma e al tempo stesso si diffonde un «rancore» politico, sociale, culturale.

Sta qui la radice del successo di Grillo, nel dare voce a tutto questo: una realtà assai diversa dalle forme ordinarie del conflitto tra capitale e lavoro, perché tocca le radici degli individui, le strutture originarie della loro esistenza. Sono in atto, da anni ormai, profonde trasformazioni, che si rifrangono anche nei processi - rapidi e tumultuosi - di formazione e disgregazione degli schieramenti politici.

Se oggi le forze riformatrici vogliono avere una funzione, devono partire da qui: ascoltare e comprendere quello che sta avvenendo negli strati individuali profondi e dare ad esso voce, e un orizzonte; ma su tutti i piani. Una analisi, e una prospettiva, di carattere strettamente economico o politico, oggi non può bastare. Se le forze riformatrici si limitassero a questo non riuscirebbero ad incontrare quello che si agita nel profondo della società e le nuove forme, anche politiche, attraverso cui esso pulsia e si esprime.

Certo, occorre che le forze riformatrici elaborino politiche economiche in grado di fronteggiare la crisi, senza continuare a martellare i ceti più deboli. Ma devono muoversi, con pari, e perfino maggiore energia, sul piano ideale, culturale, sul terreno dei valori. Valori concreti, materiali, mai così necessari come oggi, se si vuole dare un orizzonte alla nostra società, impedendo che essa si ripieghi nella indifferenza, nella apatia, nella inerzia o in un ribellismo senza futuro. Per questo ci vogliono idee, nuove idee, capaci di muoversi al livello delle trasformazioni del nostro tempo, ed è necessario anche un nuovo configurarsi, e auto-riformarsi, della politica, se vuole entrare in sintonia con zone, e mondi, sconosciuti. Ma per questo è necessario, soprattutto, un partito «nuovo», capace di fare scelte precise, di mettersi dalla parte degli «ultimi» - milioni di individui - e di proporre una visione complessiva dell'Italia e dell'Europa nei prossimi anni, in grado di generare fiducia in obiettivi materiali, in un orizzonte concreto. Altrimenti marciremo nella palude.

Quei fan sotto il balcone ma la festa è triste

Solo colui che non ha mai sofferto ferita alcuna si ride delle cicatrici», dice Romeo e appena dopo Giulietta appare al balcone di casa sua a Verona. «Ma zitto! - prosegue Romeo - qual luce rompe da quella finestra? Quello è l'oriente, e Giulietta è il sole... Sorgi, bel sole...». Via del Plebiscito è la strada che da Piazza Venezia conduce a Largo Argentina, corre per un tratto tra Palazzo Venezia, anch'esso fornito di balcone con annessa memoria storica e letteraria e Palazzo Grazioli, residenza civile dell'ex premier Silvio Berlusconi, sul cui balcone sventola tricolore una bandiera italiana. Sotto, come tanti Romeo, stanno i fedelissimi del Cavaliere, venuti in autobus dalle Puglie, dall'Umbria, da Viareggio, da Reggio Emilia, da Roma stessa che urlano a gran voce «Silvio Silvio». Urlano anche per rompere il muro di decibel che diffonde il repertorio classico di Forza Italia, anteprima del partito che risorgerà in settembre. «Silvio, Silvio affacciati» sempre più forte, ma il balcone rimane vuoto, il sole non sorge. Comincia e finisce l'inno nazionale e tutti cantano come alla finale del mondiale di calcio e col medesimo accorato braccio sul cuore, lo stesso braccio che qualcuno, all'inizio e senza troppi proseliti, ha alzato in un saluto romano.

Ma il balcone non ospita che uno o due fotografi intenti a scattare istantanee della strada sottostante. I Romeo alzano ancora le loro richieste e la voce «Silvio fino alla morte», gli sguardi e le attese si proiettano in alto, intorno alla bandiera dietro la quale tutti - e io pure - aspettano che colui che ha sofferto ferite e dunque non ride delle cicatrici di nessuno, anzi le comprende e le lenisce e se non le lenisce, consola, compaia.

Con gli occhi al cielo basso del balcone si attende l'ostensione dell'amato corpo del capo. Su un cartello che svetta tra tanti altri che paiono scritti a mano, ma sono plastificati, anti pioggia e anti sudore, leggo «Guai al popolo che affida il suo destino solo alla giustizia - Salerno». Alle due signore blonde, eleganti, che mi stanno davanti dico «Fa caldo eh», e una delle due smette di farsi aria con ventaglio e comincia a sventolarmi il viso e mi sorride e io pure e le chiedo «Da dove arriva?», «Da Viareggio - risponde - e lei?», «Io, io vengo da Roma», «Se ha caldo, lì ho la borsa termica con l'acqua».

Mi sento un'intrusa, il fariseo che potrebbe annullare il rito, impedire col suo scetticismo vietato e sinistro che il miracolo si compia, che la fusione tra il corpo del capo e i corpi amanti non avvenga. E infatti Giulietta non esce sul balcone - salta la scena shakespeariana perenne, eterna - Giulietta compare sul palco, ha una maglia a girocollo e una giacca, ed è perenne ugualmente, così come lo vediamo da anni. L'attesa di quelli che, per criticare, accusare, etichettare, pensavano a una facile eco col balcone del palazzo di fianco viene vanificata da una messa in scena più solita, e, contemporaneamente, viene disattesa l'aspettativa di quelli che avevano cominciato col saluto romano. Lui stupisce tutti, con il rituale conosciuto. Schermi, bandiere, palco. Mi faccio avanti e mi fermo davanti ad altre due donne, dico «Fa caldo eh», rispondono «Molto, ma dobbiamo restare perché lui è un uomo favoloso».

Annuisco, la signora mi si fa più prossima alle orecchie e ripete «Lui è un uomo fantastico». Io capisco che devo annuire più convintamente e sorridendo, lo faccio, mi sorride ancora. Dietro di me c'è un signore umbro con due occhi azzurri che gli riverberano la camicia altrettanto e un'enorme mano bianca di plastica (portata da casa) sulla quale si legge «Giù le mani da Silvio», e più in là

ancora una signora molto anziana con una maschera di Silvio Berlusconi, senza occhi. Perché il volto di Silvio sia quello di Silvio, ma gli occhi siano quelli di un qualsiasi cittadino votante Forza Italia.

PARABOLA POLITICA

Ma non è più il palco di qualche anno fa, dei comizi a San Giovanni, con la musica pop, l'inno nazionale, il rinnovo scandito delle promesse battesimali della fede politica e la rinuncia a Satana declinata sulle tentazioni della sinistra italiana, no, è una rappresentazione minore, acclamata, ma minore, sfinita. Ne *L'esauto*, Gilles Deleuze osserva «Sdraiarsi non è mai la fine, l'ultima parola, è la penultima e si rischia di essere abbastanza riposati, se non per alzarsi, almeno per girarsi o strisciare (...) la sfinitezza non si lascia sdraiare e, a notte fatta, resta seduta al suo tavolo, resta svuotata». Ecco, mentre guardo Silvio Berlusconi, nella notte fonda della sua parabola politica, quando gli innamorati che lo guardavano si aspettavano forse una dichiarazione di guerra, che non c'è stata; una frase sulla caduta del governo, che resta in piedi; quando gli astanti in eroico ed erotico ascolto delle frasi sue che sempre terminano in crescendo, attendevano l'evocazione dell'Apocalisse politica che avrebbe consentito a tutti di tornare a casa sereni e deresponsabilizzati con i pulman dal piazzale di Anagnina perché nulla più c'è da fare, tutto è finito; quando la gloria ha cominciato ad ammainarsi come le bandiere tricolori e bianco-azzurre, ho pensato che esiste ancora una posizione ulteriore, conseguente, che è lo stare in piedi. Berlusconi non ha più la forza per ritirarsi su un lettino dorato di una qualsivoglia Tunisia, non ha più la forza di sedere su una poltrona di governo, ha solo la forza per restare in piedi, congelato, ieratico, fisso in un perenne, televisivo piano americano o piano medio, con le braccia allargate su un leggio. Mesto Cristo del Corcovado, con le braccia ruotate di centottanta gradi.

Possibili altre maggioranze

L'INTERVENTO

ENRICO ROSSI *

È BENE INSISTERE PERCHÉ EPIFANI, COME HA PROPOSTO FASSINA, CONVOCHI D'URGENZA la direzione nazionale. Perché in gioco, prima ancora degli interessi economici del Paese e del governo Letta, c'è soprattutto la democrazia. E su questo il Pd non può permettersi di scherzare, pena l'annullamento dell'unico fondamento identitario su cui ha deciso di nascere.

È possibile stare ancora al governo insieme ad un partito, il Pdl, il cui leader, pur condannato in via definitiva, continua a comandare, a dettare l'agenda politica, a porre la riforma della giustizia, così come lui la vorrebbe, come condizione per non staccare la spina al governo? Berlusconi deve tacere subito, accettare la sentenza, scontare la pena. Altrimenti c'è il pericolo di una degenerazione irreversibile della

nostra democrazia. E il Pdl deve trovare, se vuole continuare a dialogare con il Pd per il governo, un'altra direzione politica, che non può essere la figlia Marina perché il Pd non può avallare il conflitto di interessi come un dato costituente della democrazia italiana.

La direzione del Pd deve quindi esprimere, in modo unitario, una linea di fermezza democratica consegnando a Letta, che è già intervenuto in modo positivo e corretto, la responsabilità di interpretarla.

A muoverci non può essere qualche punto di percentuale di consenso, ma la percezione che stiamo vivendo un momento drammatico nel quale solo l'orientamento coerente verso principi e valori costituzionali deve guidarci e consentirci di assolvere alla nostra funzione nazionale.

Ieri, Scalfari nel suo articolo su Repubblica, analizzava due scenari. Il primo, quello della durata dell'attuale governo, lasciando la sua sopravvivenza al naturale evolversi

delle cose e ai doveri che si impongono prima del ritorno alle urne (legge elettorale, finanziaria, ecc). L'altro, e mi pare lo preferisca, potrebbe essere quello di un governo a termine, per fare bene poche e identificabili cose, a cui potrebbero concorrere, al Senato, anche Idv, Sel e M5S.

Io penso che se dal Pdl, a partire dai prossimi giorni, non arriva una netta inversione di tendenza sul caso Berlusconi, nel senso che ho richiamato, il Pd non dovrebbe indugiare a verificare e ricercare questa seconda ipotesi. D'altra parte ogni prospettiva presenta i suoi rischi. La prima può spingerci in una palude di degrado democratico che non solo ci coinvolgerebbe, ma che avrebbe conseguenze negativa anche per il Paese. Mentre la seconda prospettiva può essere difficile da costruire ma non impossibile. L'eventuale rottura con il Pdl di Berlusconi e dei suoi sudditi non deve significare automaticamente il ritorno alle urne. In ogni caso la qualità della democrazia deve venire prima di tutto il resto e deve essere al centro della nostra iniziativa.

* Presidente Regione Toscana

"Berlusconi buffone", ma quanto è gretta e conformista la stampa inglese

Il Financial Times usa un linguaggio da trivio ch'è goffo in bocca a un inglese, e si colloca appena a un passo dalle risatine di Sarkozy. Cacciato il buffone, ora lo sbattano fuori subito dal Senato - così scrive il quotidiano della City. E aggiunge: è finito. Non mi sorprende, in fondo sono un uomo di sinistra e so bene, anzi benissimo, che il gentiluomo di Fleet street da molti anni ha perso il contatto con il dottor Johnson e con lo spregio che il grande settecentesco dedicava ai conformisti, ai gretti, in particolare quando si parla dell'Italia e di Berlusconi: per questa schiatta di giornalisti insider, un outsider che rompe le uova nel paniere di politica e finanza è pressoché un demonio, e come tale lo trattano. Non c'è underestimate che tenga di fronte all'odio tintinnante degli uomini di denari.

Più interessante l'ex direttore dell'Economist, Bill Emmott, che almeno si è messo in pensione in Italia e qualcosa del paese conosce. Dice in un'intervista che Berlusconi non va dato per morto politicamente, né per pensionato, che la figlia Marina è dietro l'angolo, che il Cav. può esercitare una leadership imbarazzante per tutti anche nella situazione di prigioniero domiciliare senza passaporto. E aggiunge la solita sofia oggi in bocca a tutti i nemici dell'Ar-cinemico: oh, se solo la destra si decidesse a mettere un altro al suo posto! E qui ricasca l'asino.

I giornalisti della stampa estera, con poche eccezioni, non hanno mai voluto capire, perché troppo difficile da introdurre, che il fenomeno Berlusconi nasce dalla crisi per mano del partito dei giudici della Repubblica dei partiti. Berlusconi politico, e il suo anomalo e speciale movimento di popolo, nascono nel 1992 e 1993, quando invece di sanzionare reati, distinguendo tra attività irregolari di tutti i partiti e arricchimenti personali e di lobby disgustosi, il par-

tito dei giudici attua il programma di distruzione della democrazia costituzionale, giudicata nell'insieme corrotta e marcia, e diventa il nuovo principe al quale tutti i codardi rendono omaggio. Tutti tranne uno, Berlusconi, che però è polarissimo, è ricco e straricco, ha un'aura carismatica per il suo modo semplice e diretto di esprimersi, e azzecca le due o tre cose decisive che caratterizzeranno i vent'anni successivi: ci si batte per il governo e l'alternativa di forze diverse al governo dello stato, ci si batte tra due poli contrapposti, ci si batte esercitando la responsabilità e la leadership legata alla persona del candidato, che agisce in un rapporto di rappresentanza democratica diretta con grandi masse di elettori.

(Se la Gran Bretagna avesse perso la tradizione bipartita e fossero scomparsi i tory e i labour, oppure se negli Stati Uniti fossero stati spianati i democratici e i repubblicani, o i gollisti e i socialisti in Francia, anche lì l'anomalia avrebbe prodotto una cosa strana, che Emmott ha sempre, dal 2001, giudicato male: l'arrivo di un cavaliere bianco, nato nell'imprenditoria, in conflitto di interessi palese, e perciò controllabile, rispetto alla funzione pubblica. E la loro storia sarebbe stata simile a quella che è stata la storia d'Italia da due decenni ad oggi.)

Berlusconi ha due caratteristiche. È vittima di una giustizia politicizzata e dal carattere assurdo, come sostenuto spesso dal Wall Street Journal e da tutti gli osservatori americani, di un paese in cui i giudici vengono eletti e l'amministrazione ha una sua politica giudiziaria e il percorso della difesa è giuridicamente separato da quello dell'accusa in condizioni di parità effettiva. Essendo vittima di una casta non eletta, che gli ha mostrato animosità con decine di processi accanitamente tagliati sullo scopo di incastrarlo, e che ha rivelato ambizioni non

costituzionali perfino secondo l'ex presidente della Camera ed ex giudice, il comunista Luciano Violante, la pronuncia legislativa che lo priva dei diritti civili, e che pretende di mettere fuori legge uno dei capi della maggioranza di governo, è politicamente e civilmente nulla. Solo un modo di ragionare sempliciotto e volgare può ravvedere in quella sentenza, date le condizioni e il contesto in cui viene pronunciata, la ratifica di un reato di frode fiscale. Confondere uno scontro di sovranità con un repubblicano criminale è da gonzi o da troppo furbi.

La seconda caratteristica è che il fenomeno Berlusconi nasce appunto dalla crisi dei partiti che avevano firmato la Costituzione, le vecchie tradizioni politiche della Repubblica nata nel 1948. La sua anomalia è uno specifico fatto, storico e politico. Berlusconi non si può sostituire come un qualsiasi capo partito, e nemmeno come un Helmut Kohl, che per la storia di una tangente fu mandato a casa dopo diciotto anni di supergoverno dell'Europa, in quanto nonostante la sua caratura era alla fine un uomo di partito, e spettava alla Cdu decidere. Berlusconi è la destra italiana, con tutte le sue caratteristiche personali, rassegnatevi. Un giorno, forse, quando la sinistra e il sistema politico accetteranno l'espulsione della giustizia faziosa dall'arena e una normalizzazione del sistema, nuova destra e nuovo leader saranno possibili: ma fino a quel giorno, niente da fare. Per questo è possibile, nonostante tutte le difficoltà nate da uno scontro impari, in cui l'avversario agita la legge e le manette parlando in nome del popolo contro un politico eletto dal popolo, che i gentlemen del Financial Times, magari secondo il percorso temuto e esorcizzato da Bill Emmott, debbano prepararsi a un futuro del "buffone" diverso da quello che gli augurano con toni da caserma.



IL COMMENTO

di P. F. DE ROBERTIS

L'ALBERO DI SILVIO

PASSATA la rabbia del momento, urlata ai quattro venti l'amarezza per l'ingiustizia che crede di aver subito, si torna a ragionare. Confermandosi, Berlusconi, molto più razionale di tanti suoi avversari, uomo

che, da buon imprenditore, nei momenti drammatici ha sempre saputo far di conto. La politica è fatta di ideali, ma anche di numeri. Certo, il senso della sconfitta manu militari non lo lascerà dormire per molto, la frustrazione di

doverla dar vinta al partito di Repubblica posseduta da un cittadino svizzero al quale peraltro a brevissimo dovrà forse sborsare qualche centinaio di milioni, è enorme. Ma il Cavaliere è consci che la politica va avanti, e andrà

avanti. E non è un problema di falchi o di colombe. Ma di necessità. Il governo Letta e Napolitano sono l'albero sul quale il Cavaliere è seduto, e non lo taglierà, perché gli scenari successivi a una crisi di governo per il centrodestra sono infasti.

[Segue a pagina 2]

Pierfrancesco De Robertis

IL COMMENTO

domiciliari, ma lo farà. Per poter consegnare il partito il più possibile unito alla sola persona che in questo momento pare essere in grado di garantirne un minimo di unità, la figlia Marina. Lei in campo e il padre rinchiuso ai domiciliari sarà il ticket vero, quello che punterà a sfruttare l'unico marchio che ha dato un valore aggiunto al Pdl, il nome Berlusconi.

LA CONSEGUENZA più immediata di questo piano di «momentanea pacificazione» sono le sue dimissioni da senatore, prima che l'aula arrivi a discutere della sua possibile decadenza. Già si parla di un suo discorso in Senato, a settembre, nel quale il Cavaliere annuncerà la propria decisione e si accomiaterà dalla politica parlamentare. Sarà il primo atto della campagna elettorale. Perché, come ha detto ieri, lui non molla.

L'ALBERO DI SILVIO

[SEGUE DALLA PRIMA]

L'HA SPIEGATO l'altro giorno Gianni Letta a Berlusconi: se cade il governo, Napolitano non scioglie le camere e arriverà un governo Pd-grillini, che farà la legge elettorale per noi peggiore, magari ci bastonerà con il conflitto di interessi e poi si voterà. Senza contare che potrebbe dimettersi anche Napolitano, e che il parlamento eleggerebbe Rodotà. Un disastro.

ECCO perché dopo i giorni delle dichiarazioni impazzite di alcuni dei suoi, il Cavaliere è tornato a ragionare. Elaborato il lutto, lui e i suoi hanno capito che al voto ormai scontato nella primavera prossima occorrerà essere vivi per potersela giocare. Per prima cosa con una legge elettorale non punitiva, e siccome il Porcellum si restaurerà in autunno, in autunno bisognerà essere al governo. Poi con un Berlusconi che, ancorché azzoppato, possa dare le carte dentro il centrodestra. Lo farà dai



L'analisi

Il Pd e la tentazione del voto

Mauro Calise

C'è una profonda differenza tra questa crisi e quella che, vent'anni fa, travolse la Prima repubblica. Quando Tangentopoli ghigliottinò, in pochi mesi, la classe politica del pentapartito, il paese aveva, nel suo seno, energie sociali alternative.

Che trovarono nel movimento referendario un canale di sbocco e di crescita. La caduta degli dei fu drammatica, anche sul piano umano, e non furono in pochi a preferire la propria dignità alla gogna. E anche questo pathos - chi non ricorda il grido di orgoglio di Craxi in Parlamento - contribuì a innescare un desiderio di riscatto, ad alimentare la speranza che si potesse voltare pagina. Oggi, prevale lo smarrimento. Un senso profondo di impotenza.

Non solo per il fatto di tornare a trovarsi, dopo due decenni, di fronte a un collasso di sistema, un evento che farebbe suonare l'allarme anche in una democrazia più stabile e collaudata della nostra. Con la sensazione avvilente di un déjà vu, di un paese che ha clamorosamente fallito l'occasione di rigenerarsi, e si ritrova al punto di partenza. Ma anche perché, al falimento storico, si aggiunge - perfino più opprimente - quello recente, anzi recentissimo. Quando, meno di un anno fa, Berlusconi era caduto nella polvere, il suo partito aveva già provato a farne a meno. E la sinistra ha già avuto l'occasione di prendere in mano le redini del paese, col Cavaliere chiuso in un angolo, praticamente fuorigioco. E se allora non ci sono riusciti, come è possibile che ci riescano oggi? Ecco, il vero rovello

del «cul de sac» in cui siamo finiti, è che nessuno è pronto a scommettere sui principali protagonisti in campo. Gli stessi, esattamente gli stessi che hanno già sprecato l'occasione, in condizioni - per entrambi gli schieramenti - enormemente più favorevoli.

Oggi, i colonnelli berlusconiani sono molto più deboli. Un anno fa potevano rompere, e ci hanno perfino provato, anche se con gli esiti comici cui abbiamo assistito. Ma adesso, anche solo l'accenno a una critica, a un condizionale, una minima presa di distanze sarebbe vista come un coltellata, un atto di viltà per colpire il leader agonizzante. E il Pd, che strada prenderà? Diviso, secondo Wikipedia, in 19 correnti, spaccato praticamente su tutto - dalle regole congressuali al dialogo con i grillini - come è pensabile che riesca a trovare una posizione unitaria proprio adesso che sta venendo meno il suo nemico storico, l'unico vero collante che la sinistra abbia conosciuto per tutta la Seconda repubblica?

La forza dell'attuale governo sta tutta qui. Nella straordinaria e - verrebbe da dire - a più riprese comprovata fragilità di chi dovrebbe provvedere a un qualche tipo di alternativa all'esecutivo in carica. Che venga dalla destra, come estremo e disperato tentativo di tentare un colpo di coda, serrando in una impossibile difesa a oltranza del proprio leader. O che provenga dalla sinistra, che vede

la possibilità di incassare per mano giudiziaria quella vittoria che, sul piano politico, ha ripetutamente mancato, anche quando si trattava di tirare un rigore a porta vuota. Il discorso di Berlusconi ieri, a parte qualche espressione - come sempre - sopra le righe, è apparso consapevole del vicolo cieco in cui le forze politiche, a partire dalla sua, sono finite. E ha cercato di rassicurare Letta sul fatto che, in Parlamento, non ci saranno imboscate. Lasciando sperare che le frasi irresponsabili che, a più riprese, si sono sentite da autorevoli rappresentanti del centrodestra non si ripetano nei prossimi giorni. Questo atteggiamento - almeno a parole - costruttivo dovrebbe aprire qualche margine in più a quei settori del Pd che non vogliono far precipitare il paese in un nuovo scontro frontale. Ma non sarà facile tenere a freno quanti a sinistra - ai vertici come alla base - sono convinti che questo sia il momento per sferrare l'attacco decisivo contro l'avversario che vacilla.

Tanto più che la partita, ormai, non riguarda solo Pd e Pdl. Non è difficile immaginare che Grillo possa smettere di stare a guardare e, da convitato di pietra, si trasformi in apprendista stregone di una nuova maggioranza politica. A quel punto, torneremmo tutti a ballare. Col pifferaio magico nel ruolo di direttore dell'orchestra, sulla tolda dell'Italia che affonda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVENTO QUEI COMUNISTI INFILTRATI ALLA CORTE DI CASSAZIONE

MICHELE MARCHESEILO

DICIAMOLA, infine, la verità. Berlusconi ha pienamente ragione: la magistratura italiana è infiltrata da elementi comunisti decisi a portare la guerra di classe nel cuore stesso delle istituzioni. Gli ormai attempati esponenti di Magistratura Democratica (corrente da tempo in crisi di identità) hanno trovato rifugio sulle alture della Suprema Corte di Cassazione e di là - simili ai combattenti giapponesi dell'ultima guerra - continuano a

combattere la loro battaglia, micidiali cecchini della giurisdizione.

Tre esempi illuminano come meglio non si potrebbe una situazione che mette a rischio la nostra - per il resto - immacolata democrazia.

Il 17 maggio di quest'anno è stata depositata l'ordinanza con cui la prima sezione civile della Cassazione ha rimesso alla Corte Costituzionale la pronuncia sulla legittimità di due aspetti fondamentali della legge elettorale vigente, il famigerato Porcellum. Mentre il Parlamento si affanna a tenere in vita una legge che ha reso possibile l'elezione di gran parte dei suoi componenti al di fuori da ogni scelta degli elettori, ecco che i giudici "supremi" invadono il campo della politica.

Come se non bastasse questo, il 31 luglio la sezione lavo-

ro della Cassazione ha respinto il ricorso della Fiat contro la decisione della Corte di Appello di Potenza che aveva ordinato il reintegro di tre operai nello stabilimento lucano di Melfi, licenziati per aver bloccato, durante uno sciopero notturno, un carrello per il trasferimento di materiali.

Marchionne ha risposto alla provocazione giudiziaria affrettandosi a denunciare le "condizioni industriali impossibili" in cui la Fiat si trova a operare in Italia, aggiungendo di poter produrre altrove i nuovi modelli Alfa Romeo.

Infine, più che una provocazione, ecco l'attentato alla figura e al corpo stesso del Sovrano Ideale, colpito, ma non ucciso, da una vera e propria bomba giudiziaria a orologeria. La conferma della condanna a Berlusconi richiama alla mente inorridita la sorte

del corpo del Duce, descritto dal giovane Brancati come un monolite tutto d'un pezzo: "...se un tal pezzo si trova in una sala, la sala pare gli giri intorno, se si trova in mezzo a una folla, la folla gli rigurgita e bolle intorno; se si trova in mezzo a un popolo, il popolo gli fa cerchio, sì dispone a piramide e lo accetta spontaneamente per vertice".

Quasi settant'anni sono passati dal giorno in cui quel popolo, lo stesso popolo che lo aveva acclamato, fece ancora cerchio attorno al corpo di Mussolini a piazzale Loreto. Oggi non basta rallegrarsi per il fatto che i metodi sono cambiati. L'offesa al corpo del Capo richiede un'azione rapida e senza ripensamenti. Lo ha capito chi, da subito, ha chiesto che si ponga mano finalmente al problema più grave tra quanti affliggono il popolo italiano: la riforma della giustizia



L'editoriale

LO STATISTA E LE LACRIME

di Sarina Biraghi

Un atto d'amore che ha alleviato le angosce e i dolori degli ultimi giorni. Niente di sdolcinato ma un vero grazie al suo popolo, bandiera munito, arrivato davanti Palazzo Grazioli la prima domenica d'agosto con 40 gradi all'ombra. Un popolo che non si è vergognato di piangere, cantare, stringere affettuosamente la mano al suo leader fresco di condanna per frode fiscale. Silvio Berlusconi, segnato dalla vicenda e piuttosto commosso, evitando i toni aggressivi di qualche falco Pdl, ha lanciato il suo messaggio rassicurante al premier Letta e al presidente Napolitano: «Sono innocente, il governo va avanti non siamo irresponsabili. Prima di tutto c'è l'interesse dell'Italia». Il Cavaliere è consapevole che non c'è alternativa a questo governo ed evitando di accettare provocazioni continua a fare lo statista. Mentre c'è chi non si accontenta neppure di una condanna che potrebbe vedergli inflitti gli arresti domiciliari ed evoca il carcere, a dispetto delle apparenze ad avere maggior problemi sono gli altri.

C'è il Pd, forse spiazzato dalle parole rassicuranti di Berlusconi. C'è la magistratura, irritata dal richiamo di Napolitano che ha posto la giustizia tra le riforme urgenti perché da troppo tempo all'ordine del giorno e mai realizzata. Unico commento al Berlusconi che non molla quello di Letta: «Tutto bene, ora la prova dei fatti». In Parlamento, da oggi.



Lettera a Berlusconi

CARO CAV SI COSTITUISCA IN CARCERE

di Raffaello Morelli *

Egregio Senatore Berlusconi,
Le scrivo come liberale invitandoLa a contribuire alla pacificazione e con ciò alla possibilità politica di affrontare senza distrazioni i problemi del paese. I liberali, appunto perché liberali, non hanno mai votato dal 1994 le coalizioni politiche da Lei promosse e sono stati cofondatori dell'Ulivo.

Allo stesso tempo, hanno sempre sostenuto che la questione non era sconfiggerLa in termini giudiziari bensì politici, cosa che non sarebbe riuscita con tesi indistinte e lontane da proposte praticabili. Oggi solo Lei può rimuovere il macigno che paralizza il confronto politico, vista l'attenzione ossessiva ad esso dedicata. Le ritiene la condanna definitiva in Cassazione frutto di persecuzione ed ha tutto il diritto costituzionale disostenerlo (solo gli illiberali continuano a dire che le sentenze non si commentano).

Peraltro è ovvio che ogni sentenza va rispettata.

E siccome Lei ha espresso l'intenzione di restare in campo politico, oggettivamente si separano i Suoi destini di singolo e la Sua posizione di capo politico. Le sofisticate tecniche legali che adotterà in sua difesa, non possono più confondersi con la prospettiva delle Sue idee politiche.

Il confonderle mina il governo Letta (cosa da Lei sempre esclusa) e alimenta polemiche forti e sterili sul non rispetto della sentenza (vedi strada della "grazia"). La sentenza definitiva della Cassazione attiva due procedure, la decadenza da senatore e l'arresto.

Lei separerebbe la difesa personale dalla prospettiva politica, accelerando nei prossimi giorni le procedure con due Suoi atti autonomi, le dimissioni da Senatore e il consegnarsi in carcere.

È evidente che questi due atti costituirebbero per Lei grossi sacrifici umani, ma un capo deve avere la capacità di farli, soprattutto perché con ciò toglierebbe il grosso macigno che distrae la politica dai problemi reali e darebbe fiato all'Italia.

Lei non perderebbe il Suo ruolo di guida politica (per i cittadini sostenitori delle Sue tesi) e spianerebbe la strada a riforme su questioni essenziali per il paese, a cominciare, come ha detto il Presidente Napolitano, da quei problemi relativi all'amministrazione della giustizia, già segnalati lo scorso marzo dal gruppo di lavoro presidenziale. Le rivolgiamo questo invito come liberali Suoi avversari politici perché convinti che togliere all'immobilismo conservatore la scusa Berlusconi sia sciogliere i vincoli dell'Italia.

* Liberali Italiani



Dopo la condanna della Cassazione

NON È L'ORA DELLA CONCILIAZIONE

di Benedetto Ippolito

Com'era immaginabile, il day after della condanna a Silvio Berlusconi si è trasformato nel grande tema politico del presente. Tutto sembra andare verso il caos più totale, anche se, in realtà, nulla di sostanziale è realmente cambiato in questi anni.

Dalla nascita di Forza Italia nel 1994 la situazione è ibrida, sebbene la contrapposizione tra il fronte progressista, coperto dall'immunità di Mani Pulite, e la difesa della libertà dalle Procure, garantita dal centrodestra, sia apparsa subito insanabile. Diciamolo chiaramente. Il superamento del centrismo, che ha governato il Paese durante la Guerra Fredda, si è costruito non su un nuovo equilibrio post comunista, non su due scelte democratiche, bensì sullo scontro tra una visione dinamica, basa-

tamente con una deposizione delle armi. Sandro Bondi ha parlato di guerra civile. Renato Brunetta ha chiamato alla difesa strenua della libertà. D'altronde, il primo centro-sinistra, quello guidato da Amintore Fanfani, era anti comunista e sostenitore appunto della libertà contro la potenza totalitaria. Qui sta la grande differenza. Ciò dimostra che oggi non esiste più una sinistra moderata; e la lotta è tra una concezione liberale, fondata sulla volontà del popolo, e un post comunismo massimalista, moralista e totalitario. Ieri il Pdl è sceso in piazza. Il popolo dei militanti di Forza Italia raccolto attorno a Palazzo Grazioli si è stretto attorno al Cavaliere che ha confermato che non mollerà, malgrado i duri attacchi politici. Il rigore inquisitorio di Guglielmo Epifani conferma ampiamente la scelta: in ballo ci sono i valori civili del cittadino, quelli appunto cui si vuol negare titolarità attraverso il reato di omofobia, la distruzione delle imprese familiari, sottoposte al gioco cruento di Equitalia, e l'eutanasia produttiva della fantasia italiana, massacrati da un falso rigore legalista, manicheo e spregiudicato. Non ha importanza essere o no berlusconiani. Ha rilevanza adesso credere o non credere alla libertà come principio di felicità, di sviluppo del lavoro e del benessere. La sinistra ha operato per sostituire un'utopia perdente con un relativismo nichilista fondato sull'idolatria del potere impersonato da istituzioni privilegiate completamente immuni da ogni controllo popolare.

La crisi del Governo Letta è alle porte, il Quirinale traballa, perché le condizioni politiche di emergenza sono superiori alla loro gestione d'emergenza. Questo non è più il momento della conciliazione, ma del coinvolgimento della gente. Come in altre occasioni, bisogna portare la piazza a scegliere se farsi dominare e gestire dallo straniero e dal commissario, oppure se prendere in mano democraticamente le sorti del Paese. Siamo, insomma, al plebiscito. O vogliamo tornare grandi tutti insieme come popolo libero, oppure lasciamoci condurre in galera da alcuni ottimati che se ne stanno beati sopra la legge, usando i giudici contro la libertà.

La crisi che ci aspetta non è delegabile. Riguarda tutti noi. Difendiamo, senza cedere la libertà e la democrazia italiana.

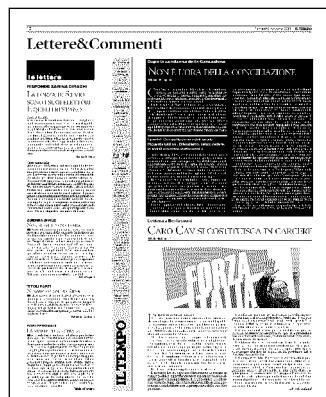
La crisi Ci aspetta e non è delegabile

Riguarda tutti noi. Difendiamo, senza cedere, la libertà e la democrazia in Italia

ta sulla libertà, difesa e sostenuta dal centrodestra, e un'opposta idea giustizialista che il centrosinistra ha mantenuto nei vari passaggi dal Pci al Pd. Oggi questi opposti estremismi sono al traguardo. Il leader, che ha un consenso popolare strepitoso, è stato dichiarato un criminale. La sinistra antidemocratica ha potuto ottenere il successo tanto ambito fin dagli anni '90 di avere il volgare popolo sovrano finalmente fuori legge.

Bisogna riconoscere che il giudizio, però, è giunto fuori tempo massimo. Il partito giustizialista è arrivato spappolato al successo e la gente ormai ha capito, basta guardare alla vicenda Mps, che non esistono i buoni e i cattivi, ma una società povera, distrutta nei fondamenti sociali, una nomenclatura che si distingue soltanto per il sostegno alla Magistratura o per la reazione alle vessazioni del potere.

La contrapposizione è talmente forte, talmente sentita, talmente partecipata, chiama in causa talmente tanti interessi ideali e materiali, che non si risolverà assolu-



Il nodo decadenza arriva in Giunta domani la prima riunione in Senato

IL CASO

ROMA La Giunta per le Immunità del Senato, che dovrà pronunciarsi sull'incandidabilità di Berlusconi così come prevede la legge Anticorruzione, tornerà a riunirsi domani. Ma un voto sulla decadenza del Cav dal mandato di senatore è quasi certo che non arriverà prima della pausa estiva.

LA PROCEDURA

È vero che la procedura per l'incandidabilità è la stessa di quella per l'ineleggibilità e che quindi le due procedure di fatto potranno riunirsi, ma il regolamento della Giunta parla chiaro: deve prima concludersi la discussione generale. Poi si conferirà il mandato al relatore (già nominato è Andrea Augello del Pdl) a dare il parere. Così come si dovrà dare tempo, poi, alla difesa per presentare delle memorie o venire ascoltata. Quindi, la Giunta dovrà decidere. E sulla sua decisione dovrà pronunciarsi l'Aula. Ci sono, insomma, dei tempi tecnici, spiega il presiden-

te della Giunta Dario Stefano (Sel), che devono essere rispettati. E se i capigruppo del Senato hanno deciso di interrompere il 9 agosto l'attività di Palazzo Madama, sarà difficile per la Giunta chiudere la pratica prima di tale data.

L'INCANDIDABILITÀ

Nel frattempo si cerca di fare chiarezza su alcuni dubbi sollevati dal Pdl. Prima di tutto, spiegano alcuni costituzionalisti tra cui Stefano Ceccanti, gli effetti della legge Severino sull'incandidabilità, non possono mai venir meno. Si tratta di «una norma elettorale» che «non può essere analizzata e valutata con i criteri tipici delle sanzioni penali» («l'art.51 della Costituzione consente limitazioni al diritto elettorale passivo»).

Quindi il fatto che «il reato sia stato compiuto prima dell'entrata in vigore del decreto legislativo - insiste Ceccanti - non c'entra proprio niente» perché «l'unica cosa che si deve prendere in considerazione è il momento in cui la sentenza di condanna sia diventa definitiva». Altro tema caldo è la questione della grazia che il Pdl vorrebbe venisse concessa al Cav da parte del Capo dello Stato: questa, anche se dovesse arrivare, non eliminerebbe gli effetti della legge Severino, spiegano tecnici della Giustizia. Quindi, l'incandidabilità resterebbe in piedi.

B.L.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



COMMISSIONE PRESIEDUTA DAL PUGLIESE DARIO STEFANO

Da domani al lavoro il «tribunale» del Senato

Al centro la «sorte» dell'ex premier

● ROMA. La Giunta per le Immunità del Senato, che dovrà pronunciarsi sull'incandidabilità di Berlusconi così come prevede la legge Anticorruzione, tornerà a riunirsi domani. Ma un voto sulla decadenza del Cav dal mandato di senatore è quasi certo che non arriverà prima della pausa estiva.

E' vero che la procedura per l'incandidabilità è la stessa di quella per l'ineleggibilità e che quindi le due procedure di fatto potranno riunirsi, ma il regolamento della Giunta parla chiaro: deve prima concludersi la discussione generale. Poi si conferirà il mandato al relatore (già nominato è Andrea

Augello del Pdl) a dare il parere. Così come si dovrà dare tempo, poi, alla difesa per presentare delle memorie o venire ascoltata. Quindi, la Giunta dovrà decidere. E sulla sua decisione dovrà pronunciarsi l'Aula. Ci sono, insomma, dei tempi tecnici, spiega il presidente della Giunta Dario Stefano (Sel), che devono essere rispettati. E se i capigruppo del Senato hanno deciso di interrompere il 9 agosto l'attività di Palazzo Madama, sarà difficile per la Giunta «chiudere la pratica» prima di tale data.

Nel frattempo si cerca di fare chiarezza su alcuni dubbi sollevati dal Pdl. Prima di tutto, spiegano alcuni costituzionalisti tra cui Stefano Ceccanti, gli effetti della legge Severino sull' incandidabilità, non possono mai venir meno. Si tratta di «una norma elettorale» che «non può essere analizzata e valutata con i criteri tipici delle sanzioni penali» («l'art.51 della Costituzione consente limitazioni al diritto elettorale passivo»). Quindi il fatto che «il reato sia stato compiuto prima dell'entrata in vigore del decreto legislativo - insiste Ceccanti - non c'entra proprio niente» perché «l'unica cosa che si deve prendere in considerazione è il momento in cui la sentenza di condanna sia diventa definitiva».

Altro tema «caldo» è la questione della «grazia».



Letta: "Non mi farò logorare"

Il premier: la bussola resta il programma. A Bolzano tensione con la Biancofiore

 FRANCESCO SPINI
INVIA A BOLZANO

Di fronte ai primi segnali di risveglio dell'economia, Enrico Letta non ha dubbi: «Questa ripresa ha bisogno di stabilità, di comportamenti responsabili da parte di tutti». Ma avverte gli alleati: lui non si farà logorare. Nel giorno in cui il suo governo supera la boa dei 100 giorni, il premier di fronte all'incalzare del Pdl e dei suoi malumori dopo la condanna di Silvio Berlusconi, indica la sua unica bussola: il programma, «che abbiamo votato tutti di fronte agli italiani» e che «rappresenta il mio riferimento». Primo banco di prova? Questa settimana sarà «decisiva» perché saranno approvate «misure importanti per imprese e cittadini». Ecco, qui «serve una risposta in termini di concretezza e stabilità ai cittadini».

Ed è certo, dopo l'incontro con il segretario del Pd, Guglielmo Epifani, («un incontro molto positivo, di grande condivisione...»), che la direzione

del suo partito affronterà i nodi del governo «di comune accordo» e confermerà «l'impegno del Pd ad applicare il programma di governo».

Inutile quindi, come fanno i giornalisti, provare a incalzare Letta sulla necessità di puntellare la maggioranza con una riforma della giustizia che renda al Pdl meno indigesta la condizione del loro capo. Lui glissa, gira l'ostacolo, scantona. E sempre lì va a parare: conta lavorare perché «questo Paese agganci la ripresa di cui si intravedono i primi segnali» cosicché da questi nasca «qualcosa di concreto e di positivo per le famiglie, le imprese, i lavoratori». Ma nel momento in cui «non si potranno più compiere i fatti come nei primi 100 giorni - spiega - allora vorrà dire che il logorio ci avrà bloccato. Ma a me non interessa minimamente lavorare soltanto per aggiungere un giorno in più, il tema è realizzare...».

Letta parla da Bolzano, dove è arrivato con qualche giorno di ritardo rispetto alle previsioni («nei giorni scorsi è successo

qualcosa, in effetti...», scherza) a siglare con il presidente della Provincia autonoma, Luis Durwalder, un memorandum su alcuni aspetti dell'autonomia. Con loro il ministro per gli Affari Regionali e le autonomie Graziano Delrio, ma non viene invitata Michaela Biancofiore, la bolzanina sottosegretario a targa Pdl che grida allo «sgarbo politico-istituzionale inaudito».

Letta è reduce da un'intensa giornata romana, dove ha incontrato il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni e il governatore di Bankitalia, Ignazio Visco. Si è parlato di economia. Chiaro che non è tutto risolto, «ma sono emersi molti punti che ci lasciano intendere che la ripresa e gli stimoli di ripresa cominciano effettivamente a realizzarsi e ad avverarsi». Il rischio? «Buttare via tutto con scelte politiche sbagliate». Assicura però che «in queste ore» giungono «segnali di consapevolezza» della necessità di stabilità. In fondo crede che nel Pdl non prevarranno tentazioni di far saltare il tavolo. Dopotutto «il nostro Pa-

ese tutto può permettersi tranne improvvise crisi politiche dagli esiti incerti». Per questo la priorità è la legge elettorale «che va cambiata nei tempi più rapidi possibili». Un segnale importante per superare i motivi di instabilità istituzionale del Paese, altri ce ne sono in economia. Ma forse qualcosa, come si è visto migliora. E allora tiene a mandare a quel paese Beppe Grillo che definisce i 100 giorni di Letta, giorni di dolce far niente. Grillo «dice il falso», attacca Letta, «non sono 100 giorni di nulla, ma di realizzazioni concrete che stanno cambiando le condizioni di vita di tante persone». Fa l'elenco Letta, e liquida quella di Grillo come una «propaganda fatta solo di parole di chi non ha altro da dire se non distruggere e denigrare. Purtroppo è una propaganda che spesso fa breccia. Noi vogliamo replicare coi fatti». Per questo il governo non va in ferie, «anche se invitiamo gli italiani ad andarci e far girare il turismo. Noi abbiamo di fronte fatti talmente straordinari che non possiamo prenderci nemmeno un giorno».



Azione

Sono i fatti concreti che il governo realizzerà a impedire il logoramento

Riforma della giustizia

Agiremo su tutte le questioni sulle quali il Parlamento ha la volontà di agire

Contenuti

Il programma votato da tutti di fronte agli italiani è il punto di riferimento

Il retroscena Il Quirinale soddisfatto per il sostegno al governo. Resta sul tavolo il tema della riforma della giustizia

Napolitano sollevato dal cambio di marcia E oggi ascolterà le proposte del Pdl

Esclusa la grazia, il centrodestra cerca una strada per l'«agibilità politica» dell'ex premier

ROMA — Quel che il presidente della Repubblica voleva sentire, Berlusconi l'ha detto. Cioè che «il governo deve andare avanti e il Parlamento deve continuare per fare le riforme volute dal governo». E anche quello che Napolitano sperava di non ascoltare, dal palco arroventato della manifestazione sotto Palazzo Grazioli, il Cavaliere non l'ha detto. Non ha infatti evocato dimissioni in massa dei parlamentari pidellini, non ha preteso forme di grazia o altri salvacondotti, non ha lanciato ultimatum, non ha minacciato ritorsioni o vendette politiche. La crisi al buio, tanto temuta dal Quirinale, sembra così evitata. La soglia di non ritorno non varcata. Almeno per l'immediato. Non è poco, visto che entro il 7-8 agosto le Camere devono approvare in via definitiva alcuni provvedimenti che, se saltassero, metterebbero a rischio l'intero impianto del programma parlamentare di settembre.

Insomma, rispetto ai proclami bellicosi e alle smanie nichiliste fatte echeggiare da falchi e amazzoni del centrodestra nei giorni scorsi, una frenata c'è stata. E, visto che a imporre il cambio di marcia è adesso lo stesso leader, il capo dello Stato, ap-

prezzandolo, confida che le sue truppe si adeguino all'impegno a non minare il percorso già impervio di Enrico Letta.

Certo, nel discorso di Silvio Berlusconi c'erano anche dei passaggi non proprio normali e accettabili, dal punto di vista di Giorgio Napolitano. C'era ad esempio l'ambiguità di quel «non mollo», a dispetto di una sentenza destinata a interdirlo per qualche tempo dai pubblici uffici (e quanto tempo lo dovrà decidere un'altra corte). Ma soprattutto c'era la visione, costituzionalmente distorta, di una magistratura «non sovrana» e che abusivamente si crede «potere dello Stato», che gli avrebbe imposto un calvario di processi «perseguitandolo», associata a una reiterata proclamazione d'innocenza. Un mix di accuse, recriminazioni e vittimismo che il presidente della Repubblica conosce bene (come del resto Ciampi e Scalfaro prima di lui) perché da vent'anni è l'eterno refrain introduttivo di quasi ogni colloquio con il Cavaliere. Un tipo di sfogo ormai stucchevole e comunque scontato.

È con questo viatico agrodolce che stamattina Renato Schifani e Renato

Brunetta saranno ricevuti al Quirinale. Un incontro reso possibile grazie all'osservanza di un paio di precondizioni, filtrate nei giorni scorsi dal Colle: 1) la garanzia che sarà preservata la stabilità delle larghe intese e che non si rincorrono elezioni; 2) il fatto che dalla manifestazione non sono rimbalzate improponibili richieste di clemenza improponibili.

Sgombrato il campo da quei temi, Napolitano quindi ascolterà le proposte dei capigruppo del Pdl, in particolare quelle (su cui già almanaccano, dividendosi, diversi giuristi) per ridare una qualche forma di «agibilità politica» all'ex premier, dopo la condanna della Cassazione. Esclusa la grazia (impossibile oltretutto per chi abbia subito altre condanne o abbia in corso altri processi), si tratta di ipotesi da costruire attraverso le vie parlamentari e da inquadrare magari nella cornice di una più vasta riforma della giustizia. Una chance che potrebbe, e anzi dovrebbe, essere in sintonia con gli stessi obiettivi abbozzati dalla commissione dei saggi messa in cantiere nel marzo scorso.

Marzio Breda

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BERLUSCONI DOPO LA SENTENZA

Brunetta e Schifani chiedono al Colle un salvacondotto

**Obiettivo: evitare al Cavaliere di scontare la pena
Il Quirinale prende tempo. Attacchi dal M5S**

 **FRANCESCO GRIGNETTI**
ROMA

Un incontro di un'ora, cordiale e riservato, di Brunetta e Schifani al Quirinale. Poi a quattro-occhi con Berlusconi. Quindi i ministri e il «sinedrio» del partito. Infine il Cavaliere con gli avvocati. La lunga giornata del Pdl comincia presto. I capigruppo salgono al Colle per affrontare con il Capo dello Stato la nota vicenda. Brunetta si fa precedere da un lungo articolo sul «Giornale» in cui annuncia che il centrodestra andrà a porre il problema generale delle riforme istituzionali, e in primis della riforma della giustizia, che sole potrebbero e dovrebbero portare alla «pacificazione» del Paese.

Al termine, nessun comunicato. Ci saranno solo indicazioni ufficiose dal Colle di un incontro in cui il Pdl ha illustrato le «valutazioni circa le esigenze da soddisfare per un ulteriore consolidamento del-

l'evoluzione positiva del quadro politico in Italia e uno sviluppo della stabilità utile all'azione di governo». Schifani e Brunetta non avrebbero rinunciato ad avanzare richieste e condizioni per proseguire con l'azione di governo, ma hanno mostrato «disponibilità e toni misurati». Fuor di gergo, significa che il Pdl si rimette alla presidenza della Repubblica, per il bene della stabilità del Paese e dell'Esecutivo, e chiede di trovare un modo che eviti al Cavaliere di scontare l'anno di pena che gli resta.

Pare che dal Colle i due siano tornati con la promessa in serbo del Capo dello Stato di «riflettere». Il Quirinale avrebbe chiesto un po' di tempo. Anche per questo si dice che il Cavaliere avrebbe deciso di prolungare la sua permanenza a Roma, rinviando a domani o forse anche a giovedì la partenza per le vacanze.

È indispensabile la presenza del Cavaliere a Roma. A Palazzo Grazioli, infatti, ormai è riunito in permanenza lo stato maggiore del Pdl. Dell'incontro con Napolitano, per dire, i due capigruppo hanno riferito a Berlusconi e solo a lui. Ed è stato sempre Berlusconi poi a

vedere riservatamente i suoi avvocati, Ghedini e Coppi, per decidere le prossime mosse. Si osserva intanto quanto accade alla Giunta Elezioni del Senato. E si esaminano attentamente le parole che provengono dal Pd. A Guglielmo Epifani, che incontra Letta e rimarca come le polemiche del Pdl siano «andate oltre il segno e il dovuto, non ci rassegniamo al fatto che in ogni Stato di diritto non bisogna superare il limite per cui ogni cittadino è uguale di fronte a legge», Cicchitto replica: «Sbaglia: le polemiche del Pdl sulla persecuzione giudiziaria a Berlusconi sono state serie e responsabili proprio perché purtroppo qui in Italia l'uso politico della giustizia ha messo in crisi lo Stato di diritto».

Brunetta e Schifani in sostanza avrebbero chiesto che si riparta dal lavoro dei saggi del Quirinale. «Un ottimo punto di partenza - secondo Brunetta -. Sono il viatico per l'inizio di quella pacificazione si cui l'Italia ha bisogno».

Sembra di capire che Berlusconi e il Pdl vogliono vedere almeno qualche passo in quella direzione. Una direzione assolutamente indigesta per il M5s, che già tuona: «Napolitano - sostiene Roberto Fico, presidente della Vigilanza tv - dopo la sentenza di Berlusconi, ha espresso la volontà di fare la riforma della giustizia: lo trovo gravissimo. Un assist al Pdl».

Ma è la risposta del Pd il vero segnale che si attende con ansia a palazzo Grazioli. Anche se il pessimismo sembra trionfante. «Vedo la sinistra troppo appiattita sulle posizioni conservatrici dei magistrati», dice Franco Nitto Palma, che peraltro è un magistrato prestato al Pdl. «Le riforme istituzionali - gli fa eco Cicchitto - sarebbero indispensabili. Ma se noi siamo divisi in due, il Pd è spaccato per otto. Con chi le facciamo, Sono il viatico per l'inizio di allora, le riforme?».

La procedura

Il Pdl punta al bis del lodo Sallusti e prepara la battaglia parlamentare

 ROMA

In casa Pdl, il borsino delle quotazioni va all'ingiù: all'orizzonte non si vedono ancora soluzioni miracolistiche che possano «sterilizzare» gli effetti della condanna per Berlusconi e anzi avanza lo spettro della decadenza dal seggio senatoriale e della incandidabilità. Il giorno dopo la manifestazione di via del Plebiscito, per come la vivono ai vertici del centrodestra, non è un buon giorno. Tanto che Franco Nitto Palma, presidente della commissione Giustizia al Senato, uno dei pochi ammessi alla tavola del Cavaliere in questi giorni, ostenta un pessimismo cosmico: «Ma quale agibilità politica si può mai immaginare, in presenza di una compressione della libertà personale del presidente Berlusconi? Non credo alla politica della botte piena e della moglie ubriaca. Io sto ai fatti: Berlusconi ha detto che non chiederà nulla, né domiciliari, né servizi sociali. Ma non s'è mai visto in una democrazia occidentale che un leader politico sia abbattuto per via giudiziaria. Quindi, alla soluzione, ci pensi chi ha creato il danno».

Fuori di battuta, Nitto Palma si attende che la procura di Milano, così come già avvenne per Alessandro Sallusti, di sua iniziativa chieda i domiciliari per l'illustre condannato. «In quel caso lo fecero con un'interpretazione tutta loro della legge "svuotacarceri"».

Per il Cavaliere si profilano mesi di detenzione domiciliare. Chiuso nella sua villa, non potrà ricevere nessuno, tantomeno i parlamentari del suo partito, che in caso di domiciliari non si può nemmeno ipotizzare il potere ispettivo di chi pure ha diritto a visitare le carceri. «Al massimo potrà inviare dalla detenzione dei videomessaggi. E

così gli italiani potranno rendersi conto di quanto sia limitata la sua libertà personale».

Dentro il partito, in verità, c'è quasi chi fa il tifo perché la situazione vada a finir male. Daniela Santanché, per dire, anche ieri ha scandito: «Il presidente andrà in carcere e gli italiani devono saperlo, non accetterà nessun altro modo per espiare quella pena inflittagli da degli impiegati che hanno vinto un concorso facendo un compitino».

Ben diverse cautele mostrano invece altri esponenti del Pdl, a cominciare da Brunetta e Schifani, passando per Cicchitto, e finendo ai ministri.

La prima prova del fuoco è già domani. È in agenda l'ultima riunione della Giunta per le Elezioni del Senato, che già stava trattando la questione della eleggibilità di Berlusconi. Ora si sovrappongono gli effetti della sentenza della Cassazione. Brunetta ha lanciato un appello pubblico, affinché non si proceda a spallate e si approfondisca la materia con tutta la calma necessaria. Se fosse per il Pdl ci vorrebbero mesi prima di arrivare a una decisione. All'opposto, il M5s vorrebbe votare subito. Ma sarà ben difficile, visto che ci sono delle procedure da rispettare, che il relatore Andrea Augello non ha ancora avuto le sentenze, che la Giunta ha una veste paragiurisdizionale, e che l'interessato Berlusconi ha diritto di intervenire personalmente e con memorie prima che la Giunta voti sul suo caso.

Il Pdl insiste che la legge Severino non è applicabile a Berlusconi, essendo i fatti incriminati accaduti molto prima del-

l'entrata in vigore della legge. A sinistra la pensano in maniera opposta. «Le leggi si applicano - dice Nico Stumpo, Pd -. Si sta facendo di questa faccenda una nuova telenovela degli Anni 2000».

[FRA. GRI.]

La strada per Berlusconi è sempre più stretta “Mi sento in un angolo”

Vertice con i suoi: “Napolitano non ci manderà mai al voto”

Retroscena

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Nessuna risposta, nessuna rottura, dicono a Palazzo Grazioli. Non c'era una risposta immediata da dare e non c'era nemmeno alcuna ragione per rompere, osservano al Quirinale. Il presidente Napolitano, spiegano sul Colle, esaminerà con attenzione tutti gli aspetti delle questioni che gli sono state prospettate da Renato Schifani e Renato Brunetta. I due capigruppo del Pdl hanno posto un problema politico: non si può estromettere Silvio Berlusconi dalla politica, c'è una questione di agibilità di uno dei principali partiti italiani. Sarebbe necessario un atto di clemenza, cioè la grazia o la commutazione della pena da detentiva a pecuniaria. Hanno sottolineato che in queste condizioni garantire la tenuta della maggioranza non sarà un'impresa facile.

Ecco, invece, è proprio questo il punto al quale Napolitano tiene sopra ogni cosa: la stabilità di governo, la prosecuzione del lavoro iniziato dal

governo Letta. A Schifani e Brunetta è stato chiarito che il presidente della Repubblica non scioglierebbe il Parlamento fino a quando rimane in vigore questa legge elettorale, con il Porcellum che potrebbe essere dichiarato incostituzionale dalla Consulta da qui a qualche mese. Detto questo, però, se c'è qualcosa che potrà essere fatto, non sarà certo Napolitano a chiudere la porta. Non si deve tuttavia parlare di grazia e di nessun altro provvedimento che possa anche minimamente rompere gli equilibri istituzionali e ledere il principio della separazione dei poteri. Una fiammella, una piccola apertura che è stata discussa con il Cavaliere.

Bisogna dire che a Palazzo Grazioli il pessimismo è cosmico. Messa da

parte la grazia e l'ipotesi della commutazione della pena, Berlusconi non crede che al Quirinale possano trovare una soluzione accettabile. Secondo i falchi la verità è che non la si vuole trovare. Denis Verdini ha alzato la voce dicendo che di Napolitano non ci si può fidare. Per Daniela Santanché non intende fare nulla e «alla fine, caro presidente, finirai in carcere; meglio mettere in crisi il governo e andare a elezioni». Schifani ha cercato di frenare la cavalcata delle Valchirie, ha spiegato che da parte del Capo dello Stato c'è grande disponibilità, ha preso appunti, ascoltato con attenzione le ragioni che gli sono state esposte, insomma non bisogna fasciarsi la testa prima di rompersela.

Berlusconi ha ascoltato scuro in volto, scettico. Si sente con le spalle al muro, sta malissimo, si è sfogato contro l'«ingiustizia» che sta subendo. Si ren-

de conto che lo stesso Napolitano ha margini di manovra strettissimi, che non può fare granché se esclude la grazia o la commutazione della pena.

«Adesso - ha osservato - è caduto un tabù con la condanna in Cassazione. Gli altri processi verranno accelerati e quello Ruby vedrete che arriverà in Cassazione già il prossimo anno. Dipendesse da me - ha aggiunto - andrei alle elezioni ma non ci sono le condizioni, Napolitano non ci manderebbe mai a votare». La sensazione è di essere con le spalle al muro, con quella fiammella accesa sul Colle che per i rapaci del Pdl è solo escamotage per prendere tempo. Dicono: «Metterà l'ufficio legislativo al lavoro, farà passare l'estate, intanto per il nostro leader si aprono le porte del carcere».

Sì, perché sembra che il Cavaliere abbia detto che non chiederà gli arresti domiciliari né tantomeno l'affidamento ai servizi sociali come se fosse un criminale da rieducare. «Preferisco andare in carcere». È quello che ha ripetuto. Santanché lasciando Palazzo Grazioli e che le colombe contestano. Spiegano un pezzo del Pdl gioca al tanto peggio tanto meglio e vuole il capo in galera per farsi una Forza Italia con il coltello tra i denti ed emarginare i moderati del partito, a cominciare dai ministri. Un gioco al massacro sulla pelle dello stesso Berlusconi. Invece bisogna fidarsi del Quirinale, attendere una risposta. È chiaro che il Pd non potrà intanto fare sgambetti, Mercoledì, ad esempio, ci sarà un primo Banco di prova quando alle 20 si riunirà la Giunta per le elezioni del Senato: si vedrà come si comporteranno i Democratici sulla decadenza o l'ineleggibilità di Berlusconi da senatore.

IL FUTURO DI FORZA ITALIA

Marina, l'erede riluttante per la successione impossibile

MARIA CORBI

Per il padre farebbe tutto, lo ha fatto, ma questa storia dell'ingresso in politica vorrebbe proprio evitarsela Marina Berlusconi - «Mi chiedete un sacrificio» - soprattutto per amore dei tre figli, Gabriele, Silvio e l'azienda. È lei il punto di riferimento di un gruppo che naviga in acque difficili.

Elei che la sera mette a letto i figli raccontandogli favole e anche la storia della sua famiglia, la nascita di un impero. Una donna tosta Marina Berlusconi, classe 1966, segno zodiacale e temperamento di fuoco (il 10 agosto il suo compleanno) che ha sempre sostenuto suo padre, senza limiti. Dalla sua parte e basta. Di qualsiasi cosa si tratti. Ed è lei in questi momenti del dopo Cassazione in cui il destino di un partito, di un uomo, di un leader sono messi in discussione a fare da faro. «Si va avanti». Una donna che solo all'apparenza è fragile, ma che dal tacco 12 comanda con il piglio di un generale le truppe aziendali. E che, dice chi la conosce, entrata in politica al posto del padre rivoluzionerebbe il partito e anche le regole di reclutamento. I falchi, chi adesso la invoca, potrebbero avere una amara sorpresa se veramente decidesse di mettersi in gioco con la futura Forza Italia. Per informazioni chiedere in azienda. Chiedere a Murdoch (è stata lei a bloccare la vendita dell'azienda al magnate). E chiedere a Barbara Berlusconi, la sorellastra che dichiarò di voler lavorare in Mondadori. Dove non è mai arrivata. Ha fatto del motto di "zio" Fedele: «Oggi nessuno ha il posto assicurato, neppure la figlia del padrone».

Chiede il massimo a se stessa e agli altri. I suoi studi sono stati «custom», con un'infanzia sotto protezione per paura dei rapimenti. La facoltà di Giurisprudenza lasciata per Scienze politiche. Esami a singhiozzo, poi il vero master; l'azienda. Quando si decise che sarebbe stata lei a prendere in mano l'impero è stata affiancata da Confalonieri, ma anche da Franco Tatò, l'uomo che avviò il risanamento Fininvest. L'ex direttore di Rete 4 Vittorio

rio Giovanelli la conobbe nel 1985, quando il padre la inizia a far partecipare alle riunioni: «ascoltava e prendeva appunti per ore, senza mollare un attimo», ha scritto nel suo libro *Le tribù della tv*. «È un martello pneumatico», ha detto di lei l'orgoglioso «zio» Fedele.

Che non sarebbe stata solo la figlia del capo, ma un centro di potere permanente lo si iniziò a capire quando il 20 marzo del 1998 Silvio Berlusconi rifiutò pubblicamente l'offerta di Rupert Murdoch che voleva acquistare Mediaset per settemila miliardi: «Hanno prevalso le ragioni del cuore», disse Berlusconi. Prevalse Marina. E da allora non ce ne è stato per nessuno. Neanche per Marcello Dell'Utri, storico braccio destro del padre, che lei è riuscita a emarginare complici i guai giudiziari.

Appena diventata presidente della Fininvest ha scelto tutto il suo staff di top manager che definisce «pensatori stipendiati». E che hanno con lei un rapporto simbiotico come ha spiegato lei stessa: «Papà mi ha detto: l'amministratore delegato deve avere con te lo stesso rapporto che c'è tra me e Gianni Letta». Adesso dicono che stia prendendo lezioni di politica. Le voci vogliono il giornalista Paolo Del Debbio come suo mentore, ma la verità è che c'è un solo professore: suo padre.

Silvio e Marina Berlusconi, un padre e una figlia, ma anche un team, un legame di affetto, ovvio, ma anche di reciproca stima. Ogni stoccata a Silvio è data anche a Marina. Lei lo critica anche ferocemente ma solo in privato, quando sono loro due soli. Si è scagliata come una tigre contro Roberto Saviano che la accusava di aver paura, di non avere avuto «il coraggio di dire chiaramente che non sopportava più le mie parole». Uno scontro dopo che lo scrittore dedicò la laurea honoris causa ricevuta a Genova ai pubblici ministeri milanesi che conducono l'inchiesta sul caso Ruby. «La con-

traddizione mi sembra piuttosto quella di chi rivendica giustamente per sé la sacrosanta libertà di parola e di critica che poi però pare non riconoscere ad altri», ribatté lei.

Ammira D'Alema: «A pelle è il più simpatico, così ruvido e così schietto». Legge con attenzione i quotidiani, non apprezza la linea urlata da *Il Giornale* (soprattutto in occasione del giudizio della Cassazione) e ammira il giornalismo colto. Enzo Bettiza, Sergio Romano e Angelo Panebianco.

La famiglia prima di tutto, quella di origine, con mamma Carla Dall'Oglio da cui ha imparato l'arte della riservatezza, papà Silvio e Piersilvio, il fratello adorato, protetto, con cui condivide gli affari di famiglia e la lotta per mantenere il potere conteso in via ereditaria dai figli di Veronica, Luigi, Eleonora e Barbara. Con loro un rapporto affettuoso, al di là dei pettigolezzi e delle questioni di successione. Con Veronica Lario nessun rapporto più. Poichissimi gli amici che riceve nella sua villa in Costa Azzurra, qualche chilometro da Saint-Tropez dove è ormeggiato il suo yacht. Qui si sente «normale» come anche nella casa di Bermuda, mentre evita accuratamente la mondanità della Sardegna. E i paparazzi.

Una lotta per la normalità impossibile. Una lotta per il rispetto in azienda e fuori. Soffre quando invece di parlare del suo lavoro ci si sofferma sul folclore delle sue manie, come i cappelli cotonati («se li lasciassi schiacciati sarei identica a mio padre»), i tacchi altissimi e il fisico senza un filo di grasso. Bandita la pasta a casa Vandadìa. E lunghe sessioni di ginnastica.

Donna manager, tra le più potenti del globo (classifica *Forbes*), casalinga disperata, ma felice, in privato. Di giorno in tailleur pantalone e camicia bianca nelle stanze di Fininvest e Mondadori, la sera a casa a preparare la cena ai figli e al marito Maurizio Vandadìa, ex primo ballerino della scala, fisico scultoreo e una totale venerazione per la moglie. Colpo di fulmine il loro. Il primo incontro raccontato all'amico e fidato direttore di Chi, Alfonso Signorini: «Lo ricordo ancora. Interpretava il malvagio Rothbart del Lago dei cigni. Era bellissimo. Mi sporgevo talmente tanto dal palco per guardarmelo con il cannochiale che mia madre continuava a darmi le gomitate. «Guarda che tra un po' caschi giù in platea».

Nessuno scommetteva un centesimo su questa unione, ma le chiacchieire sono rimaste a zero. Nessuno scommette sul successo della sua discesa in campo. E le chiacchieire sono appena iniziate.

un legame di affetto, ovvio, ma anche di reciproca stima. Ogni stoccata a Silvio è data anche a Marina. Lei lo critica anche ferocemente ma solo in privato, quando sono loro due soli. Si è scagliata come una tigre contro Roberto Saviano che la accusava di aver paura, di non avere avuto «il coraggio di dire chiaramente che non sopportava più le mie parole». Uno scontro dopo che lo scrittore dedicò la laurea honoris causa ricevuta a Genova ai pubblici ministeri milanesi che conducono l'inchiesta sul caso Ruby. «La contraddizione mi sembra piuttosto quella di chi rivendica giustamente per sé la sacrosanta libertà di parola e di critica che poi però pare non riconoscere ad altri», ribatté lei.

Ammira D'Alema: «A pelle è il più simpatico, così ruvido e così schietto». Legge con attenzione i quotidiani, non apprezza la linea urlata da Il Giornale (soprattutto in occasione del giudizio della Cassazione) e ammira il giornalismo colto. Enzo Bettiza, Sergio Romano e Angelo Panebianco.

La famiglia prima di tutto, quella di origine, con mamma Carla Dall'Oglio da cui ha imparato l'arte della riservatezza, papà Silvio e Piersilvio, il fratello adorato, protetto, con cui condivide gli affari di famiglia e la lotta per mantenere il potere conteso in via ereditaria dai figli di Veronica, Luigi, Eleonora e Barbara. Con loro un rapporto affettuoso, al di là dei pettegolezzi e delle questioni di successione. Con Veronica Lario nessun rapporto più. Pochissimi gli amici che riceve nella sua villa in Costa Azzurra, qualche chilometro da Saint-Tropez dove è ormeggiato il suo yacht. Qui si sente «normale» come anche nella casa di Bermuda, mentre evita accuratamente la mondanità della Sardegna. E i paparazzi.

Una lotta per la normalità impossibile. Una lotta per il rispetto in azienda e fuori. Soffre quando invece di parlare del suo lavoro ci si sofferma sul folclore delle sue manie, come i cappelli cotonati («se li lasciassi schiacciati sarei identica a mio padre»), i tacchi altissimi e il fisico senza un filo di grasso. Bandita la pasta a casa Vannadìa. E lunghe sessioni di ginnastica.

Donna manager, tra le più potenti del globo (classifica Forbes), casalinga disperata, ma felice, in privato. Di giorno in tailleur pantalone e camicia bianca nelle stanze di Fininvest e Mondadori, la sera a casa a preparare la cena ai figli e al marito Maurizio Vannadìa, ex primo ballerino della scala, fisico scultoreo e una totale venerazione per la moglie. Colpo di fulmine il loro. Il primo incontro raccontato all'amico e fidato direttore di Chi, Alfonso Signorini: «Lo ricordo ancora. In-

terpretava il malvagio Rothbart del Lago dei cigni. Era bellissimo. Mi sporgevo talmente tanto dal palco per guardarmelo con il cannocchiale che mia madre continuava a darmi le gomitate. «Guarda che tra un po caschi giù in platea».

Nessuno scommetteva un centesimo su questa unione, ma le chiacchieire sono rimaste a zero. Nessuno scommette sul successo della sua discesa in campo. E le chiacchieire sono appena iniziate.

Sei possibili scenari per salvare il Cavaliere

Commutare la pena in ammenda, oppure una norma interpretativa sul decreto Monti-Severino per non farlo decadere da senatore ed evitargli l'ineleggibilità

a cura di Silvia Barocci

1

È possibile commutare la pena?

Applicare a Berlusconi il "metodo Sallusti" e cioè commutare in ammenda la pena definitiva di quattro anni (di cui tre indultati) per frode fiscale nel processo Mediaset. E' una delle ipotesi circolate in questi giorni per consentire all'ex premier di non dover chiedere l'affidamento in prova ai servizi sociali o la reclusione domiciliare per l'anno residuo da scontare al di fuori dei tre coperti dall'indulto. Si tratterebbe in ogni caso di un atto di clemenza del Capo dello Stato, previsto dall'art. 87 della Costituzione. Nel dicembre del 2012 Giorgio Napolitano decise di intervenire in favore di Sallusti commutandogli la pena definitiva di 14 mesi di reclusione, per aver diffamato un magistrato, in un'ammenda di 15.325 euro. Per Berlusconi, però, resterebbe aperto il fronte della decadenza da senatore e della sua incandidabilità per i prossimi sei anni, calcolata sull'interdizione dai pubblici uffici indicata nel decreto Monti-Severino. Pena accessoria, quest'ultima, che la Corte di Appello di Milano deve rideterminare per Berlusconi. Il problema, però, sarebbe superato se ad essere commutata in ammenda fosse non solo la pena principale ma anche quella accessoria, come previsto dall'art. 174 del codice penale.

2

L'incandidabilità è retroattiva?

Il decreto legislativo 235 del 2012, vale a dire la norma Monti-Severino sull'incandidabilità, fissa dei paletti che non solo rischiano di far perdere lo scranno di senatore al Cavaliere ma anche di tenerlo fuori dal Parlamento per almeno sei anni. Sul testo che regola l'incandidabilità (soprattigua o futura) si è aperto un dibattito interpretativo che vede, da una parte, costituzionalisti come Guzzetta e Armaroli sostenere che tali norme siano inapplicabili al Cavaliere perché si riferiscono a reati commessi prima dell'entrata in vigore della legge; dall'altra, invece, presidenti emeriti della Consulta come Onida e Capotosti, convinti della piena applicabilità di misure che, a loro dire, si riferiscono non al reato ma alla sentenza. Nel frattempo, la Giunta per le immunità del Senato è stata convocata per domani, mentre l'ultima parola sulla decadenza di Berlusconi spetterà all'aula. E' possibile che il voto finale slitti al prossimo autunno. E non è da escludere che, nel caso 20 senatori lo chiedano, il voto possa essere segreto e favorevole al Cavaliere. Se così fosse, il Parlamento potrebbe anche varare, nel frattempo, una norma interpretativa della legge Severino, oppure modificarla stabilendone l'irretroattività.

3

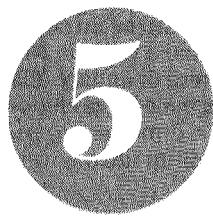
Ci sono le condizioni per dare la grazia?

La strada della grazia è la più difficile da intraprendere. E' vero che il Capo dello Stato può concederla anche in assenza di domanda o di proposta. Ma nel caso di Berlusconi sono numerose le circostanze che remano contro. Innanzitutto, il Cavaliere è stato condannato in via definitiva dalla Cassazione solo pochi giorni fa: un atto di clemenza di Napolitano sarebbe interpretato come una sorta di (improprio) quarto grado di giudizio. In secondo luogo, Berlusconi è imputato in altri processi: concussione e prostituzione minorile nella vicenda Ruby; induzione a rendere dichiarazioni mendaci all'autorità giudiziaria nel caso escort di Bari; corruzione di Sergio De Gregorio per la presunta compravendita di senatori; concorso in rivelazione di segreto di ufficio nella pubblicazione dell'intercettazione Unipol. Per prassi, la pendenza di altri procedimenti è ritenuta ostativa nella concessione della grazia. Inoltre, tale atto di clemenza non estinguerebbe la pena accessoria. Risultato: seppure Berlusconi venisse graziato da Napolitano, ciò non gli eviterebbe l'espulsione dal Parlamento e non gli garantirebbe una nuova candidatura alle prossime elezioni, proprio in forza del decreto Monti-Severino.

4

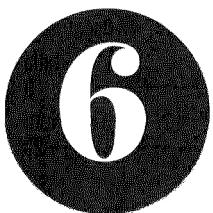
Sarebbe risolutiva un'amnistia?

L'amnistia ha senz'altro un pregio: estingue non soltanto la pena ma anche il reato. Dal 1992 non è più un beneficio collettivo nella disponibilità del Capo dello Stato, ma è rimesso al Parlamento che lo deve votare con una maggioranza qualificata dei due terzi. Dal 1942 ad oggi si contano 30 amnistie, accompagnate o meno da indulti. L'ultima risale al 1990, dunque è precedente alla riforma del '92, ed ha riguardato reati con pena fino a 4 anni, fatta eccezione dei reati finanziari. Se in astratto l'amnistia rappresenta la soluzione più efficace per Berlusconi, perché lo metterebbe al riparo non solo dall'affidamento in prova ai servizi sociali o dagli arresti domiciliari ma anche dal pericolo di incandidabilità (soprattutto o futura), anche questa ipotesi diventa impraticabile alla luce della tipologia di reato per cui è stato condannato il Cavaliere. La frode fiscale infatti negli ultimi anni ha subito un "giro di vite", ed ora è punita fino a sei anni di carcere. Sembra impensabile che in Parlamento possa formarsi una maggioranza qualificata di due terzi per votare un'amnistia per delitti puniti con pena fino a sei anni, facendovi rientrare anche altri reati di grave allarme sociale.



Un provvedimento d'indulto aiuterebbe?

Grazie all'indulto votato dal Parlamento nel 2006 Berlusconi non andrà in carcere perché su 4 anni per frode fiscale 3 risultano coperti da questa misura di clemenza che, a differenza dell'amnistia, estingue la pena ma non il reato. Tuttavia, se Berlusconi dovesse essere nuovamente condannato, in via definitiva, anche tale beneficio in suo favore verrebbe meno. Certo, nulla vieta al Parlamento di varare un altro indulto, così da evitare al Cavaliere l'obbligo di dover scegliere tra l'affidamento ai servizi sociali e gli arresti domiciliari. Ma è bene ricordare che l'indulto non riguarda le misure accessorie e dunque non verrebbe meno il rischio di incandidabilità e di ineleggibilità. L'art. 13 del decreto Monti-Severino, infatti, prevede che l'incandidabilità «ha effetto per un periodo corrispondente al doppio della durata della pena accessoria dell'interdizione dai pubblici uffici». Nel caso di Berlusconi bisognerà attendere che la Corte di Appello di Milano ridetermini la pena accessoria, sulla base di quanto stabilito dalla Corte di Cassazione che aveva ritenuto non congrui, per legge, i 5 anni di interdizione e aveva disposto un nuovo calcolo compreso tra uno e tre anni.



Riforma della giustizia: potrebbe incidere?

«Diamo inglese normativa alle proposte dei saggi. Ripristiniamo l'equilibrio costituzionale. Chiudiamo questi vent'anni di guerra ideologica». Così Renato Brunetta, capogruppo Pdl alla Camera, ieri salito al Quirinale assieme a Renato Schifani per incontrare il Capo dello Stato. I saggi scelti da Napolitano lo scorso aprile avevano avanzato alcune proposte che erano state bollate come «conservatrici» dall'Associazione nazionale magistrati. Sulle intercettazioni, in particolare, i dieci saggi avevano posto un paletto: non devono essere strumento di ricerca del reato. E avevano anche proposto una Corte di giustizia come organo di secondo grado nell'azione disciplinare, dopo quella esercitata dal Csm. Nulla a che vedere, tuttavia, con la separazione delle carriere giudici-pm e con lo sdoppiamento del Csm alla base della «grande riforma» della giustizia voluta dal Pdl. Nessuna di queste proposte, al momento, potrebbe esser considerata un salvacondotto per il Cavaliere. A meno che, nel corso del dibattito, il Parlamento non decida di ripristinare la vecchia autorizzazione a procedere.

Gli effetti della condanna

1 AGOSTO
La Cassazione



conferma 4 anni di carcere
(di cui 3 coperti da indulto)



2 AGOSTO
La Procura di Milano
emette il decreto
di esecuzione
della pena con
sospensione

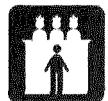


DAL 16 SETTEMBRE
Berlusconi può
scegliere i domiciliari
o l'affidamento
ai servizi sociali



16 OTTOBRE
Se non sceglie,
scattano gli arresti
domiciliari

AGO SET OTT NOV DIC



annulla con rinvio in appello i 5 anni
di interdizione dai pubblici uffici



OTTOBRE
La Corte di Appello apre un nuovo
processo per ridefinire la durata
dell'interdizione dai pubblici uffici



FINE DICEMBRE
Possibile pronuncia della
Cassazione sulla sentenza
d'appello bis

LA LEGGE ANTICORRUZIONE E LE CONSEGUENZE PER BERLUSCONI



Incandidabilità

Berlusconi non potrà candidarsi alle prossime elezioni



Decadenza da senatore

Il Senato dovrà votare sulla decadenza di Berlusconi

ANSA-CENTIMETRI



L'intervista Il ministro: io credo che in questo momento il centrodestra abbia poche alternative

«Volevano far saltare il governo Domenica c'era un piano pronto»

Quagliariello contro i falchi di Pdl e Pd: l'esecutivo unica barriera al caos

ROMA — «Ci sono tante persone, nel centrosinistra ma anche nel centrodestra, che non amano questo governo. E che aspettano un nostro passo falso per farlo cadere. Infatti nella giornata di domenica, dopo la manifestazione del Pdl condotta in modo impeccabile e dopo il discorso altrettanto impeccabile di Berlusconi, le aspettative dei signori di cui sopra sono andate deluse. E, leggendo alcune dichiarazioni, la loro delusione traspariva con nettezza. Gliela posso dire tutta?»

Prego.

«Domenica era pronta un'operazione per decretare la fine del governo Letta. Un'operazione che non è andata a buon fine».

Anche quando finisce di pronunciare la frase, Gaetano Quagliariello conserva l'aria grave di chi guarda con preoccupazione a quello che sta succedendo dopo la condanna in Cassazione di Silvio Berlusconi. L'aria di chi teme che la tenaglia anti-governo e anti-Napolitano dei falchi di centrodestra e centrosinistra possa ancora raggiungere il suo obiettivo.

Ministro, c'è il rischio che il governo non regga?

«C'è il rischio che il tessuto connettivo del sistema politico si sbraghi ulteriormente. E c'è il rischio che il governo, che in questo momento rappresenta una barriera rispetto al caos politico-economico e istituzionale, non regga. La tentazione di sfruttare la sentenza della Cassazione per sba-

rrazzarsi in un colpo solo di Berlusconi e del centrodestra a sinistra può ancora prevalere. Si tratterebbe di un'illusione. Ma anche le illusioni, a volte, possono far male».

Ma gli attacchi per la mancata partecipazione di voi ministri alla manifestazione sono arrivati dalle vostre file.

«Tutti nel Pdl siamo convinti che dopo la sentenza della Cassazione non si possa fare finta di niente. Ma nel Pdl ci sono idee differenti. Io, per esempio, sull'attuale situazione politica ho convinzioni nette. Non accetterei mai di diventare lo strumento di una crisi politico-istituzionale voluta da altri. Ma se mi trovasse in minoranza nel mio partito, non esiterei a dimettermi da ministro un minuto dopo. Quel che vale per me, deve però valere per tutti. La decisione che i ministri non dovessero partecipare alla manifestazione è stata presa dal gruppo dirigente del Pdl e comunicata direttamente da Berlusconi. Poiché è andata così, paradossalmente il destinatario degli attacchi sarebbe da considerarsi Berlusconi stesso».

Il tema, per il Pdl, è se fidarsi o meno del Quirinale. Lei si fida?

«Giorgio Napolitano non ha la mia storia politica. Ma anche per la sua cultura il compromesso non è un disvalore. Mi fido di lui perché un atto di pacificazione, in un momento come questo, è necessario per il Paese. E se non ci fosse, sarebbe una sconfitta per tutti. Nessuno escluso».

Puntate alla grazia per Berlusconi? All'amnistia?

«Non ne parlo. Se ne parla pure troppo in un momento in cui, su queste cose, bisogna solo abbassare la voce».

I falchi del suo partito vorrebbero il voto?

«Il ricorso della Cassazione alla Consulta sulla legge elettorale blocca di fatto la possibilità di elezioni a breve. Anche per questo credo che se il centrodestra facesse cadere il governo Letta, o si piomberebbe nel caos istituzionale o verrebbe fuori un altro governo con un'altra maggioranza che, tra l'altro, potrebbe fare una legge elettorale per spingere la tentazione di far fuori Berlusconi alle conseguenze più estreme».

Pensa al rischio, dal suo punto di vista, di una maggioranza Pd-M5S sulla legge elettorale?

«Sì, penso anche a questo rischio. E dico a chi sta nel Pdl che il centrodestra è forte quando esalta la sua vocazione maggioritaria, non quando cede alla tentazione di configurarsi come destra identitaria».

Magari con Marina Berlusconi alla guida...

«Per ora non c'è stata la disponibilità della diretta interessata. Non ne parlo. È innanzitutto un fatto di rispetto personale».

E il rapporto con Enrico Letta?

«Enrico Letta non ha né le nostre sensibilità né le nostre passioni. Ma ha dato grande prova di lealtà. Se perdesse Letta come interlocutore a sinistra, il Pdl avrebbe una difficoltà in più, non una in meno».

Tommaso Labate

La sfida della Santanchè, che esclude anche l'affidamento del Cavaliere ai servizi sociali: "Ma ho fiducia nel capo dello Stato"

"Non vorrà i domiciliari, lo mettano in galera"

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA — Onorevole Santanchè, cosa hanno chiesto i capigruppo del Pdl al presidente Napolitano?

«Quello che si sono detti al Colle non lo so. Sopratutto una cosa, che Berlusconi è abituato a dare e non a chiedere, per cui faccio fatica a unire due parole, grazia e Berlusconi. Mi indigna solo pronunciarle. Credo invece che sia necessario ripristinare la democrazia, credo che cinque uomini non eletti di cui due di Magistratura Democratica e uno che aveva appena ottenuto due archiviazioni nei confronti del figlio anch'esso magistrato... brrr, che paura. Cinque funzionari dello Stato non possono calpestar la Costituzione per la quale il popo-

lo è sovrano. Non possono cancellare i milioni di voti per Berlusconi. È chiaro che c'è un potere dello Stato che vuole essere più potere degli altri, e quando c'è uno scavalcamiento simile ho paura per il cittadino».

Onorevole, c'è una sentenza passata in giudicato.

«È verissimo, ma è anche vero che legge è uguale per tutti e che tutti devono essere uguali davanti a legge. Perché invece in Italia l'unico condannato per una fuga notizie è Berlusconi? Perché solo lui non poteva non sapere mentre è stato assolto chi aveva responsabilità legali a Mediaset? Come mai in 20 anni ha subito più di 50 processi? Come mai la magistratura ha cambiato la storia del Paese nel '92-'93 fino al 2013? Come mai se non è politicizzata? Come mai solo in Italia la magistratura è organizzata in correnti e Md pur essendo minoranza la governa? Questo Paese non è normale.

Se Berlusconi "non chiede", come pensate di uscire da que-

sta situazione?

«Ho fiducia nel presidente Napolitano, che peraltro ho votato anch'io. È il presidente anche della nostra parte e immagino sia un uomo giusto. Credo sia anche suo interesse ripristinare la democrazia. È il presidente di tutti gli italiani, un presidente che vuole rispetto ma che vuole anche rispettare tutti i cittadini, anche i nostri».

Sta dicendo che vi aspettate che sia lui a dare la clemenza di sua iniziativa?

«Non è una concessione, io ho vissuto sulla mia pelle il provvedimento di clemenza per Sallusti e so che il presidente Napolitano sa giudicare quello che è giusto».

Sono due casi molto diversi.

«No, Sallusti sarebbe stato l'unico direttore dell'Occidente in carcere e Berlusconi sarebbe l'unico leader politico in carcere, a meno che non guardiamo all'Ucraina, che non mi risulta essere un Paese democratico. E non credo che il Capo dello Stato vorrà tutto questo. Ne sono certa».

Lei ha detto che Berlusconi sceglierà di andare in prigione.

«Non credo che un uomo come Berlusconi decida di farsi rieducare attraverso i servizi sociali, ha già dimostrato le sue capacità e l'amore che nutre per il Paese. E allora che la maschera di ipocrisia cada, che abbiano il coraggio di metterlo in carcere. Perché abbassare la tensione con i domiciliari dicendo che tanto sta bene nella sua villa meravigliosa? Lo mettano in galera, non si lavino la coscienza. Ho apprezzato molto Berlusconi quando ci ha detto di volere il carcere».

E se l'atto di clemenza non arriverà?

«Credo che il nostro popolo non starà zitto, un nostro silenzio sarebbe dannoso per il Paese».

Fareste cadere il governo?

«I governi cadono se non c'è l'azione di governo».

Berlusconi si ricandiderà?

«In caso contrario non ci sarebbe più democrazia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

La grazia? Silvio è abituato a dare non a chiedere, per cui mi indigna solo pronunciare la parola

”

“

Sarebbe l'unico leader politico dell'Occidente in carcere. Non credo che il presidente voglia tutto questo

”



L'amazzone Biancofiore

«Deve disubbidire al padre e scendere in campo»

■■■ BARBARA ROMANO

ROMA

■■■ «Sono una berlusconiana ante littaram: prima, dopo, durante e per sempre». Così si presenterebbe a un marziano Michaela Biancofiore, attuale sottosegretario alla Pubblica amministrazione e deputata Pdl. Ma guai a chiamarla «amazzone». A lei piace di più «Lady Oscar di Berlusconi», pronta com'è a sfoderare la spada in sua difesa. Non ha esitato un attimo a manifestare per il Cav, domenica, nonostante tutti i ministri si fossero tenuti lontani dalla piazza. Lei invece è scesa con l'elmetto a via del Plebiscito in sfida aperta a Enrico Letta.

Non ha pensato che avrebbe messo a repentina il governo?

«No, perché la libertà di manifestazione è sancita dalla Costituzione. In che modo avrei messo in imbarazzo il governo, nel dire ciò che sostengo da vent'anni? Cioè che per me c'è un solo leader che è Silvio Berlusconi gridandogli il mio affetto davanti a tutti?».

Ma Letta l'avrà preso come un atto d'insubordinazione.

«Anzi, il premier dovrebbe andare fiero che i

suo sottosegretari conoscono il principio della gratitudine e lealtà. Fossi io Letta, mi indignerei di più per le parole di Epifani e dei dirigenti del Pd il giorno della sentenza su Berlusconi. Era quella la goccia che ha rischiato di far traboccare il vaso del governo, non una pacifica manifestazione d'affetto verso il proprio leader. So che a sinistra è difficile comprenderlo, perché loro nei confronti dei propri leader o pseudo-tali non hanno questo trasporto. Noi invece abbiamo un'empatia totale. Anzi, io ho un transfert con il presidente Berlusconi e lo difenderò fino alla morte, anche a costo del mio posto a Palazzo Chigi».

Lei riconosce in Letta il suo premier o no?

«Letta è sicuramente una brava persona, anche se in questo momento sono un po' mortificata dal suo sgarbo istituzionale a Bolzano che, gli faccio presente, è casa mia. Se a Roma c'è un governo di larghe intese Pd-Pdl e il premier viene a Bolzano, avverte il coordinatore locale del Pdl, nella fattispecie sarei io, che sono anche membro del suo governo. Il fatto che lui venga a Bolzano e incontri solo la provincia autonoma e i parlamentari del Pd e dell'Svp non è carino nei confronti del partito di maggioranza che sostiene il suo governo».

Cosa si aspetta da Napolitano?

«Che nessuno gli chieda la grazia per Berlusconi, ma che il Capo dello Stato la conceda

di sua sponte, se vuole passare alla storia».

E se non la concedesse?

«Sarebbe un ulteriore sgarbo a tutto lo schieramento di centrodestra. In tal caso, io farò ricorso alla Corte europea dei diritti dell'uomo, ma credo che a settembre debba partire una class action di tutti gli italiani contro questa sentenza perché non è solo Berlusconi la parte lesa, ma i tanti che lo hanno votato in questi vent'anni e che si sono visti pervicacemente scippate delle loro leader. Ma io sono convinta che, in ogni caso, Forza Italia, se si tornerà al voto, vincerà le elezioni».

Ma con quale candidato premier?

«Berlusconi, perché voglio credere che la grazia arriverà».

E se non arriverà?

«Io parteggio per Marina: ha il piglio del padre, è una grande imprenditrice, è la 27ª donna più importante del mondo e non ha scheletri nell'armadio. Però so di disubbidire a Silvio, il quale non vuole che la figlia scenda in campo, perché non vuole che le venga riservato lo stesso suo destino».

Marina si atterrà al volere di papà o getterà il cuore oltre l'ostacolo?

«“Gettare il cuore oltre l'ostacolo” è il titolo del mio libro che uscirà a ottobre, quindi è il finale che io preferisco. Come mi sono permessa di dire a Marina, ciascuno nasce con un destino, e siccome l'opera di suo padre non può essere interrotta, temo che lei debba fare questo sacrificio».



Giro: per il nuovo Centro servono popolarismo riformismo e liberalismo

L'INTERVISTA

ROMA La parabola del berlusconismo pone ai moderati la madre di tutte le sfide: riunire sotto uno stesso tetto storie e culture diverse. È possibile? È la domanda al centro del dibattito che il Messaggero ha aperto sul futuro dei moderati italiani. Mario Giro, sottosegretario agli Affari Esteri - nonché fratello di Francesco, l'esponente del Pdl - di questa galassia rappresenta una componente essenziale: il mondo e i valori della comunità cattolica di Sant'Egidio, per la quale ha ricoperto ruoli importanti, viaggiando spesso in Africa, prima di candidarsi nelle scorse elezioni con Scelta Civica.

La premessa per dare vita a una casa dei moderati è che il Berlusconismo stia alle battute finali. Lei lo pensa?

«Io penso che nessuno abbia l'autorevolezza per dire a Berlusconi cosa fare o per indicare il futuro del suo partito e del suo movimento. In queste ore sento fare molti discorsi che, a dire il vero, mi sem-

brano un po' prematuri. Bisogna vedere in questo governo anche un'occasione storica. Ci lavorano forze diverse, era l'unico possibile. Come ha detto Enrico Letta, questo governo è il compimento del governo Monti».

Scelta Civica deve continuare a vivere oppure ha esaurito il suo compito?

«Scelta Civica è nata nella prospettiva della fine del bipolarismo. Anche se alcuni pensano che il bipolarismo sia già scritto nel nostro futuro. Io no. Io non credo nel bipolarismo e penso che un Terzo polo già esista e sia quello dell'astensionismo. Per raccogliere la richiesta che viene da questo polo enorme occorre però sintonizzarsi con le aspirazioni più profonde degli italiani. E in questo senso credo che possa esistere un'area centrale, un'area che si ponga il problema di coniugare solidarismo, sociale, e un'idea liberale dello Stato».

Qualcuno propone di riunire queste varie anime in un unico solco, quello del Ppe. Lei che cosa ne pensa?

«Mi sembra ancora presto per fare

una scelta di questo genere. E non credo ci si debba limitare al nominalismo. Parlare di moderati e di moderatismo non mi convince. Ci faccia caso: popolarismo, liberalismo e riformismo sono sostanzivi mentre "moderato" è già un aggettivo. Finora, lo ammetto, non siamo stati abbastanza bravi. Ci siamo fatti prendere anche noi da questi dibattiti nominalisti. È come se osservassimo gli avvenimenti dal buco della serratura. Serve invece una svolta culturale e politica, la competizione mondiale in futuro non si giocherà sulla crescita ma sul modello sociale. Nei Paesi emergenti, penso in particolare all'America Latina o all'Asia, c'è un ceto medio, circa 2 miliardi di persone che non ha un leader ma pone forte l'esigenza di un nuovo modello sociale. Chiede nuovi diritti, welfare, equità. Da noi il ceto medio comincia ad avere problemi. Lo vediamo nelle nostre mense».

Ma se domani si andasse a votare lei cosa farebbe?

«C'è un 50% che non ha votato. Mi rivolgerei a questa area, gli direi di alzare lo sguardo».

C. Mar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**PARLA
IL SOTTOSEGRETARIO
DI SCELTA CIVICA
VICINO A SANT'EGIDIO
«CETO MEDIO
IN SOFFERENZA»**



Sisto (Pdl): «La fretta di mettere bandierine fa sconfinare il diritto nella propaganda»

DA ROMA

«È inaccettabile che la commissione Giustizia non abbia tenuto conto del parere e dei rilievi della Commissione Affari Costituzionali», lamenta il presidente Francesco Paolo Sisto, del Pdl. «Più che fare presto, occorre fare bene. - avverte -. Su un tema così delicato, se si vuole evitare che un fenomeno discriminatorio rischi di sconfinare nel reato di opinione, bisogna stare attenti».

Ricostruisca com'è andata.

Siamo stati investiti di un parere come prima commissione e dopo lunga discussione abbiamo concordato con i partiti della maggioranza una formula che sostituisce quella iniziale «istiga a commettere o commette» con un'altra che dice «apertamente istiga a commettere o commette». L'obiettivo è quello, appunto, di evitare che si sconfini nel reato di opinione.

Poi la commissione Giustizia... Nonostante l'accordo, inspiegabilmente, non l'ha tenuta in alcuna considerazione. E questo lo ritengo molto grave, per la Commissione e per il rispetto degli accordi politici, faticosamente raggiunti, con reciproche concessioni, anche grazie all'impegno della relatrice on.le Centemero. Il nostro è un rilievo di natura tecnica, perché i giuristi sanno che le norme penali debbono rispondere a criteri di tassatività e tipicità, debbono cioè indicare le fattispecie con chiarezza. Inoltre fra le osservazio-

ni c'era il suggerimento di inserire la nuova previsione nell'aggravante generale «per motivi abietti e futili» prevista dall'articolo 61 numero 1 del codice penale.

Spieghiamolo ai non giuristi. Una volta che viene allargata l'applicazione la legge / Reale-Mancino contro le discriminazioni alle due nuove fattispecie (omofobia e transfobia) esse, a nostro avviso, automaticamente rientrano nell'aggravante comune. Occhio: ogni volta che la politica si mette a piantare le sue bandierine a tutti i costi, la tecnica e la certezza del diritto vanno a far si benedire. Bisogna capire se si vogliono assecondare le ragioni del diritto o quelle della propaganda.

Però nessuno vi ha dato ascolto. Nonostante l'atteggiamento inspiegabile e ingiustificato della commissione giustizia, resto fiducioso. Anche se i nostri rilievi non hanno valore assolutamente cogente, trattando comunque la materia costituzionale, non credo che sia né cor-

retto né ragionevole non tenerne conto. E ho segnali, nel rispetto degli accordi, che si terrà conto di essi.

Ha protestato con la presidenza della Camera?

Non c'è stato bisogno. Ho avuto assicurazioni dal mio capogruppo Renato Brunetta e dal sottosegretario Cosimo Ferri in aula.

Main commissione Giustizia ci sono anche i membri del suo partito...

Hanno cercato di fare valere il parere della Commissione Affari Costituzionali; poi hanno, per evitare spaccature, votato, riservandosi interventi in Aula. Un errore, in definitiva, a cui ora si può porre riparo tutti insieme. Nel Pdl c'è chi contesta alla radice il ricorso alla legge Reale Mancino, per rischi di interpretazioni estensive insormontabili.

Noi ci siamo limitati al controllo della compatibilità costituzionale.

Il problema esiste, però.

Su temi così delicati il rischio c'è eccome. Di dar adito a norme frettolose, con un dibattito strozzato. Più che fare presto, su questa materia c'è l'esigenza di fare bene.

Angelo Picariello

intervista

Il presidente della commissione Affari Costituzionali: «È inaccettabile che non si sia tenuto conto della nostra formulazione che scongiurerrebbe il reato di opinione. Ho avuto assicurazione che verrà superato questo vulnus. Ma i rischi restano, evitiamo strozzature»



Felice Casson/ «LA LEGGE È APPLICABILE AL CAV. E L'INDULTO NON C'ENTRA»

«La decadenza? Solo una presa d'atto formale. Da fare subito»

Eleonora Martini

D' accordo con Rodotà: la decadenza da parlamentare di Silvio Berlusconi è un atto dovuto, il Senato deve solo notificare la conseguenza della condanna penale, così come previsto chiaramente dalla legge Severino-Monti. Non c'è altra interpretazione possibile, è un passaggio da fare subito, non particolarmente complesso come quello sull'ineleggibilità, che comunque sarebbe conseguente e da affrontare successivamente». L'ex magistrato Felice Casson, membro Pd della Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari, al contrario dei suoi colleghi di partito, non ha dubbi.

La tesi del Pdl esposta dai due capigruppo parlamentari Brunetta e Schifani anche nell'incontro con il presidente Napolitano è che nel caso di Berlusconi non si possa applicare «retroattivamente» la legge Severino-Monti sull'ineleggibilità e la decadenza da carica eletta di un condannato in via definitiva, e che tale norma presenta dubbi di costituzionalità. Cosa ne pensa?

Brunetta dovrebbe informarsi sulla natura giuridica - penale o amministrativa - della norma. Il Parlamento ha consapevolmente discusso, valutato e infine adottato disposizioni chiarissime nella legge entrata in vigore nel dicembre dell'anno scorso: per una persona condannata per certi reati e a una certa pena c'è l'impossibilità di candidarsi e a ricoprire cariche eletive. Non c'è alcun dubbio di costituzionalità perché riguarda i requisiti personali richiesti per poter essere eletto. Al momento in cui interviene la sentenza definitiva si crea un presupposto di indignità morale ai sensi della Costituzione.

Alcuni costituzionalisti, come il professor Carlo Federico Grosso sostengono che la decadenza è una misura di carattere amministrativo e non un effetto penale della condanna, perciò non è soggetta a irretroattività. Mi sembra che lei sia d'accordo.

L'articolo 3 della norma dice chiaramente che dal momento della sentenza si verifica il presupposto della decadenza. Non c'entra niente l'irretroattività perché non si fa riferimento al fatto, né ai requisiti storici precedenti, ma solo al requisito giuridico della condanna passata in giudicato. Possiamo dire che è una conseguenza non penale di una sentenza penale. Tutti le eventualità, compresa quella attuale, sono state valutate nello scrivere la legge, anche dal Pdl che l'ha votata pochi mesi fa. Tra l'altro ci sono anche sentenze *ante litteram* su questa materia: della sezione civile della Cassazione del 2008, e del Consiglio di Stato intervenuto in sede giurisdizionale, con riferimento alle elezioni regionali del febbraio 2013 in Molise.

Stefano Rodotà sul manifesto ha sostenuto che il Parlamento deve solo prendere atto e notificare l'applicazione della legge.

Ho letto, e sono assolutamente d'accordo.

Lo avevamo già sostenuto in Senato: alla condanna esecutiva interviene il titolo esecutivo che va applicato.

La legge Severino parla di condanna non inferiore a due anni mentre l'indulto riduce la pena inflitta a Berlusconi a un anno di reclusione. Cambia qualcosa secondo lei?

No, perché l'indulto del 2006 elimina la pena principale e non la pena accessoria e gli altri effetti della condanna, altrimenti avrebbe dovuto essere scritto esplicitamente nel provvedimento di clemenza.

La legge Severino parla di entità della condanna, non della pena da eseguire concreteamente, è così?

Non solo: il codice penale fa riferimento alla pena irrogata e non a quella condonata. E questo lo dice anche la sentenza di Cassazione che citavo prima, oltre a una precedente del 2001: «L'incandidabilità - dice letteralmente la corte - non è aspetto del trattamento sanzionatorio penale del reato che possa risentire dell'indulto ma si traduce nel difetto di un requisito soggettivo per l'elettorato passivo».

Allora parliamo di tempi: il presidente della commissione, Dario Stefano ha descritto sul manifesto un iter complesso per la decadenza che ricalca quello dell'ineleggibilità. E sembra che il Pd sia disponibile ad allungare i tempi affrontando prima la questione dell'ineleggibilità in Molise di Berlusconi.

Perché non viceversa?

Non so cosa deciderà la giunta, lo vedremo domani sera quando si riunirà. Ma siccome la decadenza da punto di vista logico e giuridico viene prima perché è già operativa, io credo e chiederò che il Senato prenda subito atto del titolo esecutivo della sentenza. Viceversa, sarebbe un lavoro inutile perché l'iter sull'ineleggibilità è molto più lungo e complesso. Mentre se c'è la decadenza è risolta alla radice qualsiasi altra discussione sull'ineleggibilità. Il Pdl farà di tutto per dilatare i tempi, ma non mi sorprende...

Dopo la manifestazione di domenica hanno una voce in più?

La manifestazione di domenica? Una cosa abbastanza insignificante.



L'intervista

Speranza, capogruppo alla Camera: con questo clima niente riforma della giustizia

“Non sarà il Pd a favorire l'impunità per Berlusconi la destra sia responsabile”

ROMA — «Il Pd non può stare sotto ricatto di nessuno, tantomeno di Berlusconi, e questa difficile partita non la giocheremo certo in difesa». Roberto Speranza, il capogruppo democratico alla Camera, avverte il Pdl.

Speranza, i Democratici confermeranno quindi il loro appoggio a Letta?

«Le ragioni di fondo per cui si è scelto questo governo cento giorni fa, sono tutte lì a partire dalla crisi economica che non è passata ed è il vero punto importante per la vita dei cittadini. Le forze politiche devono dire senza ambiguità se prima c'è l'interesse del Paese oppure quello di qualcuno».

È un avvertimento al Pdl e a Berlusconi, il suo?

«La responsabilità più grande sta in capo al Pdl, che deve dimostrare - ripeto - di mettere l'interesse dell'Italia davanti alle vicende personali di Berlusconi. Se così non fosse, è inutile andare avanti. O il Pdl è corresponsabile in un governo che rea-

lizza cose concrete per gli italiani, mettendo da parte ogni altra questione e in particolare le vicende personali dell'ex premier, che nulla c'entrano con le emergenze economico-sociali di questa fase, oppure non saremo noi democratici a farci logorare».

Siete disposti a dare un salvacondotto a Berlusconi?

«No! La legge è uguale per tutti, e le sentenze si rispettano».

Ma a una riforma della giustizia, come chiede il centrodestra, si può mettere mano?

«Non si può immaginare una riforma della giustizia a

partire dalle questioni che flitto d'interessi è già in Senato».

Cambierete il Porcellum in autunno?

«Penso di sì, per noi è indispensabile».

Se il governo salta, è possibile un'altra maggioranza?

«Le affermazioni di Grillo parlano da sole. I 5 Stelle sono saliti sull'albero e lì sono rimasti scegliendo l'irresponsabilità».

(g.c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Interesse nazionale

È il Pdl che deve dimostrare di mettere l'interesse dell'Italia davanti alle vicende personali di Berlusconi

Le emergenze

Le emergenze economiche che cento giorni fa hanno portato alla nascita di questo governo sono ancora tutte lì in attesa di una soluzione

«Infatti una riforma è necessaria. Il problema è che il Pdl nasconde la volontà di costruire una impunità per Berlusconi dietro il vessillo della riforma della giustizia. E proprio così la allontana».

Quali provvedimenti concreti sono indispensabili per il Pd?

«Oggi ci viene indicato qualche segnale positivo di ripresa per la fine del 2013; quindi ogni istante noi dobbiamo stare su questo obiettivo: dare ossigeno alle imprese e lavoro ai nostri giovani. Enrico Letta ha le idee chiare, e tutta la forza per portare a casa risultati importanti. Perciò il nostro sostegno è leale».

Il Pd reggerà un'alleanza già anomala, e in più con un leader condannato e un Pdl dai toni irrispettosi verso le istituzioni?

«Alcune parole di queste giornate sono inaccettabili, in particolare l'attacco alla magistratura. Ma il governo si misura su quello che realizza, ammortizzatori sociali, il rifinanziamento della cassa integrazione in deroga, soluzioni per gli esodati...»

E una legge sul conflitto d'interessi?

«Per il Pd è una priorità come la legge elettorale. Il con-

Lanzillotta: "Non si può passare dall'agenda Monti a quella 5 Stelle"

La senatrice di Scelta Civica: il governo deve andare avanti

Intervista

ANTONIO PITONI
ROMA

Linda Lanzillotta non vede spiragli. «Trovo improbabile passare da un'agenda Letta, che sviluppa l'agenda Monti, beneficiando del recupero di credibilità internazionale ottenuto dal governo precedente, all'agenda Grillo», taglia corto la senatrice di Scelta Civica.

Motivo?

«Il M5S disegna una prospettiva di decrescita felice mentre occorrono riforme per un'economia solidale e fortemente competitiva. Per questo stiamo incalzando il presidente del Consiglio per passare da provvedimenti di breve periodo a misure di carattere strutturale».

Avanti con Letta quindi?

«Riteniamo che il governo Letta debba continuare a lavorare. Alla politica gli italiani chiedono di affrontare i

problemi veri: lavoro e ripresa economica in testa. Imboccare un periodo di crisi di governo, di campagna elettorale e di ulteriore stallo come quello che abbiamo conosciuto per alcuni

mesi dopo le elezioni, sarebbe inaccettabile».

Il nodo Berlusconi, però, resta...

«Intanto, se non ci fosse stata Scelta Civica alle ultime elezioni, il problema sarebbe anche più grave perché oggi, dopo la condanna definitiva per frode fiscale, Berlusconi non sarebbe solo il leader di un partito che sostiene la maggioranza ma, probabilmente, anche il primo ministro. E il Paese si troverebbe in una situazione ancora più difficile».

I capigruppo del Pdl hanno sollevato al Colle «esigenze da soddisfare». Tradotto: condizioni dettate al Quirinale?

«Penso che Napolitano non si faccia dettare le condizioni. Intanto mi pare rapidamente archiviata l'ipotesi della grazia, inagibile sia sul piano giuridico che politico-istituzionale. Questa sentenza ha affermato il sacrosanto principio di legalità: tutti sono sottoposti alla legge senza distinzioni di ruolo. Berlusconi compreso».

E se il salvacondotto arrivasse con una modifica della legge Severino?

«Di leggi ad personam ne sono già state fatte troppe. Tra l'altro, superata la fase dell'incandidabilità, arriverebbe comunque, prima o poi, quella dell'interdizione. Il problema sarebbe, quindi, solo rinviato. Credo che al Pdl non resti che prendere atto della sentenza ed accettarla. Solo in questo modo si arriverebbe a quella pacificazione, da più parti invocata, separando il destino personale di Berlusconi da quelli del suo partito e dell'intero Paese».

Si discute di riforma della giustizia.

«Una riforma che da vent'anni non si riesce a fare perché da sempre agganciata alla vicenda di Berlusconi. La sentenza della Cassazione non aiuta, non tanto per la condanna in sé quanto per le parole usate dallo stesso Berlusconi nei confronti dei magistrati che non contribuiscono a quella serenità necessaria per affrontare il tema».

Anche Scelta civica è in fermento. Quali prospettive vede per il suo partito?

«Credo che il prossimo passo sia quello di dare vita ad un soggetto plurale, aperto e rivolto a sensibilità diverse. L'idea di un partito esclusivamente cattolico, sul modello dell'Udc, non avrebbe né spazio né respiro. Un nuovo soggetto che non può prescindere dal suo comandante, Mario Monti, né dalla rotta intrapresa con il programma elettorale che, ovviamente, deve essere ulteriormente sviluppato».

LO STIMOLO A LETTA

«Lo stiamo incalzano per passare da provvedimenti di breve periodo a misure di carattere strutturale»

Il Movimento Cinque Stelle disegna una prospettiva di decrescita felice, mentre occorrono riforme per un'economia solidale e fortemente competitiva. Imboccare la crisi di governo sarebbe inaccettabile



5 STELLE • Morra: «Letta giudica positive la parole di Berlusconi. In Europa non ci sono casi simili»

Grillo gela il Pd: «No alleanze»

Carlo Lania

ROMA

Nessuna alleanza con il Pd. Bastano poche righe sul suo blog a Beppe Grillo per sbattere nuovamente la porta in faccia a qualsiasi ipotesi di maggioranze alternative che vedano il M5S insieme al partito di Epifani e Sel. E allo stesso tempo per mandare ancora una volta all'aria ogni speranza di mettere il Pdl all'opposizione. Il leader del M5S è chiaro: «Pdl e Pd sono pari. Non c'è nessuna possibilità per me di allearmi né con uno né con l'altro, né di votare la fiducia - scrive l'ex comico - Hanno la stessa responsabilità verso lo sfascio economico, sociale e morale del nostro Paese».

Un no netto, che Grillo invia al Pd e a quanti in questi giorni hanno avanzato ipotesi su una possibile alleanza, magari anche solo per varare una nuova legge elettorale («articoli inventati di sana pianta» dice attaccando come al solito i giornali). Ma che è un messaggio altrettanto chiaro anche per i suoi, per chi dentro al Movimento fino a ieri si è detto possibilista verso nuove intese, ora che la Cassazione si è espresso su Silvio Berlusconi e che per il Pd l'alleanza con il Pdl diventa ogni giorno più imbarazzante. E non sono pochi i pentastellati che vedrebbero bene nuovi scenari politici, come dimostra la mail che il senatore sardo Roberto Cotti avrebbe inviato ieri ai suoi colleghi per proporre «un governo della società civile». E della quale probabilmente si è discusso nella riunione che i senatori 5 stelle hanno tenuto ieri sera e convocata proprio nel timore di nuove prese di posizione distanti da quelle espresse da Grillo. Tanto più che sempre ieri uno come Nico Stumbo, deputato Pd non certo tenero con i grillini, è stato chiaro: «Penso

che con il M5S non sia strutturabile nessuna forma di governo o pseudomaggioranza» ha detto Stumbo, che però non esclude un dialogo «con ogni singolo parlamentare». Facendo così riemergere la paura, mai davvero scomparsa, di un lavoro di scouting verso i pentastellati. «Le dichiarazioni dei vari Stumbo lasciano il tempo che trovano», risponde sicuro Nicola Morra, capogruppo M5S al Senato. «Noi rifiutiamo queste logiche. Poi se qualche singolo parlamentare lo vorrà fare....»

Morra è' una possibilità che vi preoccupa?

No. Ci hanno provato già qualche tempo fa. Noi eravamo sotto pressione e secondo i giornali ci sarebbe stato un gruppo corposo di 15-18 parlamentari pronti ad andare via. Poi di fatto non è successo.

Intanto Grillo continua a dire che Pd e Pdl sono uguali.

Guardi io ci sto tutti i giorni con i colleghi e francamente devo dire che vedo ben poche differenze. Prendiamo la questione Berlusconi: noi l'abbiamo sollevata il 15 marzo, ora siamo arrivati a una sentenza definitiva e per il Pd è tutto normale. Letta ha detto di considerare positive le parole pronunciate da Berlusconi al comizio di domenica. Ma le pare? Qua siamo di

fronte a un condannato in via definitiva e tu vai a valutare il senso della possibilità politica in funzione delle parole. Ma questi sono vecchi bizzantinismi. Noi vorremmo un giudizio sulla sostanza, e la sostanza è questa: abbiamo un governo in cui uno dei partiti che lo sostiene è capeggiato da un condannato. Conosce casi simili in Europa? No. Allora o sono folle io o siamo folli noi italiani che accettiamo questa realtà.

Si rischia che adesso, anche grazie al M5S si trovi l'ennesima legge ad personam per Berlusconi.

Ma chi la fa questa legge? Non noi. Noi abbiamo sempre detto che vogliamo i fatti: Berlusconi iniziasse a scontare la pena, è un cittadino italiano, la legge non è uguale per tutti?

Intanto il presidente Napolitano apre a una riforma della giustizia.

Anche questo non è ridicolo? Abbiamo rallentato l'analisi del ddl 813, quello che istituisce il comitato per le riforme istituzionali perché il Pdl sembrava volesse farci entrare anche la riforma della giustizia. Tutti hanno alzato la voce e poi, dopo la sentenza, si cambia registro? Qua l'incoerenza di chi è, ma soprattutto la memoria di chi è?

Avete raggiunto un accordo per una vostra proposta di legge elettorale?

Il parlamento non ci devono essere condannati, poi deve scomparire il ceto dei nominati. Quindi reintroduzione non delle preferenze, ma della preferenza, che non sia da scrivere ma piuttosto da barrare. E infine vorremmo un proporzionale con un sbarramento che potrebbe anche essere portato al 3 o 4%. Ma soprattutto vorremmo anche evitare la schifezza avuta con quella formazione che sono entrate in parlamento in coalizione e poi si sono dissociate diventando opposizione. Parlo di Fratelli d'Italia e Italia ma anche di Sel.



Roberto Fico, presidente M5S della Vigilanza Rai: assurdo che il Colle chieda ora una riforma della giustizia

“Il Pd e il Pdl moriranno insieme da Napolitano comportamento grave”

INTERVISTA

PIERA MATTEUCCI

ROMA — Giorgio Napolitano? Con la richiesta di fare la riforma della giustizia dopo la sentenza della Cassazione sul processo Mediaset ha fatto una cosa gravissima, lanciando un assist al partito di Silvio Berlusconi che non poteva non fruttarne a proprio vantaggio. Pd e Pdl? Due partiti che insieme «fanno una sorta di gioco erotico estremo» che li porterà alla morte.

Roberto Fico, presidente della commissione di Vigilanza Rai e deputato del Movimento 5 Stelle, ospite del videoforum di *Repubblica Tv* non risparmia frecciate e critiche, rispondendo alle domande inviate in redazione dagli ascoltatori.

Il Pd fa pressure su Napoleta-

no per ottenere una riforma della giustizia. Cosa ne pensa?

«Trovo gravissimo che un presidente della Repubblica, dopo la sentenza di condanna a Berlusconi, abbia espresso la volontà di fare una riforma della giustizia e abbia chiesto questo al Parlamento. Secondo noi questo è impossibile. È stato un comportamento poco decoroso per la Repubblica italiana».

È possibile immaginare uno scenario di governo che coinvolga il M5S?

«Pd e Pd governano insieme: tutto quello che i giornali scrivono, tutti gli scenari futuri e quello ch'è scritto in tv non sono reali. Berlusconi al momento ha la più grande copertura politica della storia, e a dargliela è il Partito democratico».

Dire che il Pd e il Pdl sono uguali, sostiene un lettore, è una falsità, perché delle differenze ci sono...

no...

«In parte sono d'accordo, perché il Pd è un po' peggio del Pdl. Il Pdl lo conosciamo: sappiamo chi sono e come sono nati, quindi è una forma più trasparente. Il Partito democratico, che dovrebbe essere la sinistra, si è snaturato. Sono loro che governano con un condannato, non noi. Quindi si comportano in una maniera più subdola, strisciante e falsa».

Ma le tensioni all'interno del governo non mancano.

«Pd e Pdl stanno facendo un gioco erotico molto forte, che si chiama bondage, perché sono estremisti: con un cappio al collo tirano a vicenda e quando uno dei due sta per strozzarsi, l'altro molla. Poi tira l'altro. Alla fine moriranno tutti e due».

Tra gli impegni presi dal M5S c'è la riforma della legge elettorale...

«In campagna elettorale tutti

affermavano di voler cambiare la legge elettorale, ma quando Giachetti (Pd) ha presentato una mozione per l'abolizione del Porcellum e il ritorno al Mattarellum, il Movimento lo ha appoggiato, mentre il Pd ha votato contro la mozione di uno dei suoi deputati. Il Pd però avrebbe il nostro appoggio su una nuova legge elettorale non presenzialista, che restituiscia nuova forza al Parlamento».

È il momento di parlare di convergenze con il Pd su alcuni temi?

«Ci sono cinque punti che dobbiamo assolutamente approvare: reddito di cittadinanza; finanziamento alle piccole e medie imprese; conflitto d'interessi; legge elettorale e abolizione del finanziamento pubblico ai partiti. Ma le nostre proposte non vengono votate, perché Pd e Pdl non ci credono e perché sono schiavi di un accordo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Convergenze

Abbiamo cinque punti di programma da approvare assolutamente
E una nuova legge per superare il Porcellum



Il presidente della Corte

«Berlusconi condannato perché sapeva non perché non poteva non sapere»

Il giudice Esposito spiega la sentenza: era a conoscenza del reato

Antonio Manzo

Aveva già giudicato Berlusconi, imputato con Craxi, nel processo All Iberian. E poi, ancora, Cesare Previti, nel processo della corruzione dei giudici per il lodo Mondadori, la costola penale di una partita civilistica finita con la condanna di Berlusconi a risarcire De Benedetti. Ma Antonio Esposito, settantuno anni, presidente della sezione feriale della Corte di Cassazione che giovedì scorso ha letto la sentenza di condanna per Silvio Berlusconi, stavolta non è passato inosservato. Anzi, è diventato il giudice simbolo di un Paese diviso. C'è chi lo etichetta come il magistrato del pregiudizio. E chi, invece, lo descrive come un giudice sereno che non si è mai lasciato condizionare né dai nomi e cognomi degli imputati, né dalle inchieste e dai processi. Fin da quando, pretore in un paese del Cilento, Sapri, dovette subire l'incendio della Pretura per aver mandato in carcere amministratori e speculatori che assalivano con il cemento le coste tirreniche. Oppure quando, per le sue inchieste agli inizi degli anni Ottanta, fu al centro di indagini ministeriali dalle quali poi è uscito del tutto indenne. «Solo colpevole di aver fatto sempre il mio dovere» ricorda lui. Oggi è il magistrato consciuto in tutto il mondo. Lui con la toga che legge la sentenza e, nel giro di un minuto, fa esultare e poi deprimerre il popolo del Cavaliere quando pronuncia le prime righe del dispositivo: comincia con l'«annullamento» della sentenza, ma è riferito solo alle condanne accessorie e, immediatamente dopo, prosegue leggendo l'ultima parte del dispositivo: «Rigetto del ricorso». E, quindi, la condanna per il Cavaliere.

Antonio Esposito è di nuovo nel suo ufficio in Cassazione. Passo svelto, con la borsa. Nessuna scorta. È erede di una famiglia di giuristi, fratello dell'ex pg della Cassazione, Vitaliano, ma anche padre di un pm milanese, Ferdinando, fotografato, tempo fa, in un bar con Nicole Minetti e, naturalmente, finito nel mirino di chi divide il mondo in berlusconiani e antiberlu-

sconiani anche al caffè.

Il Pdl dice: la Cassazione è sempre così lenta, stavolta ha fatto tutto in fretta. Perché è stata così rapida nella fissazione dell'udienza per il processo Mediaset-Berlusconi?

«C'è un principio generale che attiene allo spirito della formazione della sezione feriale della Corte di Cassazione. Questo collegio di giudici, che poi muta nel corso dei mesi estivi, serve ad evitare che i processi subiscano la condanna del tempo con la prescrizione oppure, altro esempio, quando i termini di custodia cautelare possono decadere».

Quindi, atto dovuto per qualsiasi processo che in periodo feriale arriva in Cassazione con il pericolo della prescrizione?

«Esatto, atto dovuto per qualunque processo con qualunque imputato».

Enel processo Berlusconi-Mediaset?

«C'era l'indicazione dell'ufficio esame preliminare dei ricorsi - cosiddetto ufficio spoglio - della terza sezione penale della Cassazione, secondo il quale la prescrizione sarebbe scattata il primo agosto. E, quindi, a me come presidente della sezione feriale non restava altro che fissare la data in tempo non utile ma utilissimo e ravvicinato onde evitare la prescrizione».

Solo sul processo Mediaset-Berlusconi c'era il pericolo della prescrizione?

«Assolutamente no. Il processo Berlusconi si prescriveva il primo agosto. C'erano processi che si sarebbero prescritti il 30 luglio, il 31 luglio e il 4 agosto. Anche per quelli c'era il rischio prescrizione, bisognava afferrarli per i capelli. Così abbiamo fatto».

Quanti processi arrivano mediamente alla sezione feriale della Cassazione?

«A getto continuo. Ne sono stati già fissati 140-150».

Come viene composta la sezione feriale?

«È il primo presidente della Cassazione che, dopo aver acquisito la disponibilità di due-tre magistrati per ogni sezione,

compone i collegi. Per il 2013 i collegi sono stati istituiti con decreti del 23 maggio scorso. Io finisco domani (oggi per chi legge). Nei prossimi giorni subentreranno altri presidenti, i colleghi Marasca e Siotto».

È vero che lei era d'accordo alla pubblicità integrale, in diretta, delle udienze del processo Mediaset-Berlusconi?

«Sì, lo ero per un processo di meritevole rilevanza sociale. Di qui, l'autorizzazione per la pubblicità delle udienze. Ma ho dovuto cambiare idea di fronte alla richiesta di 32-33 emittenti televisive, da quelle nazionali a quelle internazionali. C'erano richieste della Cnn, di una tv belga, di tre tv tedesche, una tv giapponese, mi pare anche una araba. Avremmo potuto determinare un oggettivo turbamento allo svolgimento delle udienze. E non era giusto, per la doverosa serenità che bisogna assicurare ad ogni processo, ad ogni imputato oltre che ai magistrati che avrebbero dovuto giudicare».

Ervate consapevoli della importante dirompenza del processo, come aveva anche detto alla vigilia lo stesso capo dello Stato?

«L'autorevolezza delle parole del capo dello Stato andavano nel segno della richiesta di un supplemento di serenità e imparzialità che ogni giudice, in qualsiasi processo, deve osservare e fare osservare».

Perché sette ore di camera di consiglio?

«Non posso svelare quel che è segreto».

Ci potrà dire se avete almeno fatto qualche pausa...

«Sì, per consumare un panino».

Ma si renderà conto della lunghezza del tempo.

«Certamente. Il tempo che abbiamo dovuto impiegare è la conseguenza delle dimensioni della discussione dei motivi con i quali era stato chiesto

l'annullamento del processo, 47 motivi solo per Berlusconi. Per un totale di una novantina, comprensivi anche di quelli sollevati dai difensori degli altri imputati».

Avete discusso motivo per motivo in camera di consiglio?

«In camera di consiglio, sempre e comunque come prescrive l'articolo 606 del codice di procedura penale, la Corte valuta preliminarmente motivi che potrebbero determinare nullità processuale, ad esempio se è stato notificato o meno un atto, poi la inosservanza o erronea applicazione della legge penale o di altre norme giuridiche. E ancora, inosservanza delle norme processuali stabiliti a pena di nullità, di inutilizzabilità, di inammissibilità o di decadenza. Fino alla valutazione della eventuale mancata assunzione di una prova decisiva, o mancanza, contraddittorietà o manifesta illogicità della motivazione».

Polemiche

«Ho fatto il mio dovere. La replica ci sarà nelle sedi idonee»

—
latore, e una linea dura interpretata da lei.

«Assolutamente non posso rispondere».

Mala sua persona è finita nel mirino delle polemiche, con accuse di pregiudiziale ostilità nei confronti degli imputati. Perfino con l'aver anticipato, anni fa, sentenze, oltre che giudizi, contrari a Berlusconi.

«Polemiche registrate alla vigilia, oltre che dopo la sentenza. Non rispondo, perché chiederò ad altre sedi la tutela della mia onorabilità».

Lasciamo in un angolo le polemiche. Può esistere, chiamiamolo così, un principio giuridico secondo il quale si può essere condannati in base al presupposto che l'imputato «non poteva non sapere»?

«Assolutamente no, perché la condanna o l'assoluzione di un imputato avviene strettamente sulla valutazione del fatto-reato, oltre che dall'esame della posizione che l'imputato occupa al momento della commissione del reato o al contributo che offre a determinare il reato. Non poteva non sapere? Potrebbe essere una argomentazione logica, ma non può mai diventare principio alla base di una

sentenza».

Non è questo il motivo per cui si è giunti alla condanna? E qual è allora?

«Noi potremmo dire: tu venivi portato a conoscenza di quel che succedeva. Non è che tu non potevi non sapere perché eri il capo. Teoricamente, il capo potrebbe non sapere. No, tu venivi portato a conoscenza di quello che succedeva. Tu non potevi non sapere, perché Tizio, Caio o Sempronio hanno detto che te lo hanno riferito. È un po' diverso dal non poteva non sapere».

Dopo la sentenza il presidente Napolitano ha detto: le sentenze si rispettano ed ora bisogna riformare la giustizia.

«Le parole del capo dello Stato sono sempre di saggezza istituzionale e rigore costituzionale. Soprattutto quando i giudici procedono avendo come riferimento la sacralità di uno dei principi della Costituzione: tutti siamo eguali davanti alla legge».

Lei ha fatto molti processi in Cassazione, da quello sull'attentato all'Addaura ai più importanti processi della Tangentopoli milanese e nazionale. Quale ricorda con maggiore memoria?

«Quello per il fallito attentato a Giovanni Falcone. Una inchiesta ed un processo che si trasformò anche in un infame linciaggio al giudice-eroe. All'Addaura, prim'ancora di Capaci, volevano ammazzare Falcone con un ordigno potentissimo sistemato sulla spiaggia: avrebbe potuto colpire in un raggio di 60 metri. L'amarezza è che in quei giorni, ed anche nelle fasi processuali, ci furono personaggi delle istituzioni che sostenevano che l'attentato fosse una simulazione. Nella sentenza censurammo con parole forti questi depistaggi, in un fatto gravissimo che avrebbe dovuto portare anticipatamente alla morte Giovanni Falcone. Non è stato mai spiegato il motivo per il quale un artificiere chiamato sul luogo dell'attentato alle 7,30 del mattino arrivò alle 11,30».

C'è chi è tornato a sostenere in queste ore: aboliamo la Cassazione come ultimo grado di giudizio.

«La Cassazione serve. Anzi, come non mai. È l'ultimo grado di legittimità come prescrive l'articolo 111 della Costituzione. È una garanzia per il cittadino, un sacrosanto suo diritto per la tutela di un giusto processo e l'affermazione dei principi di legalità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«La condanna? Una doccia fredda Ma non voglio credere alla congiura»

L'avvocato Coppi: «Ero certo dell'annullamento senza rinvio»

Emanuela Addario

PORTO RECANATI (Macerata)

«**TEMEVO** la condanna, ma ero convinto che alla fine si sarebbe arrivati a un annullamento senza rinvio. D'altronde persino l'Unità ha sostenuto l'insussistenza del reato. Tolta la toga e messo da parte lo stress accumulato nei giorni del processo Mediaset, l'avvocato Franco Coppi (nella foto Ansa) torna a parlare della condanna di Silvio Berlusconi dal suo buon ritiro marchigiano, in uno chalet di Porto Recanati. E nel relax della spiaggia amplia e argomenta concetti finora solo accennati nell'immediatezza del verdetto. Ma i termini restano perentori: «E' stata una sentenza sbagliata».

In che termini ritiene che sia sbagliata?

«Resto fermamente convinto che il reato non ci sia. Dovessi descri-

vere agli studenti le motivazioni per le quali Silvio Berlusconi è innocente, lo farei nell'identico modo in cui l'ho spiegato ai giudici della Cassazione. E' una sentenza

sbagliata, punto. Gli elementi oggettivi che smontavano le tesi accusatorie erano chiari. E noi, purtroppo, dobbiamo prendere atto di un esito che era assolutamente inaspettato».

Cosa le ha detto Berlusconi dopo la prima condanna definitiva a suo carico?

«Guardi, per lui è stata una doccia fredda, anche se, pur continuando giustamente a sostenere la sua totale innocenza, in fondo lui temeva qualcosa che è accaduto. E

c o -

— munque è stato un risultato inaspettato per tutti noi».

Uso politico della giustizia: anche lei si è convinto che Berlusconi ne sia vittima?

«Non posso accettare assolutamente l'uso doloso della giustizia nei

confronti del singolo cittadino. Io credo che in alcuni casi ci sia scarsa preparazione, ma voglio pensare che spesso le sentenze lascino a desiderare perché si tralasciano molti aspetti importanti.

La realtà, in fondo, è che i fatti della vita vengono deformati nell'ambito della logica giudiziaria. Non voglio credere, comunque,

che ci sia un progetto mirato. Tornando al caso specifico, ricordo che persino l'Unità, giornale che di certo non è vicino a Berlusconi, la mattina stessa della sentenza e anche il giorno dopo, aveva dato atto alla difesa che il reato contestato era insussistente».

Come mai ha accettato di difendere Berlusconi in Cassazione?

«Sono stato rintracciato dai colleghi Ghedini e Longo, e mi è stato chiesto di associarmi a loro nella difesa. Tutto qui».



NESSUNA
 PROVA

Perfino l'Unità,
 giornale non certo vicino
 a Berlusconi, ha dato atto
 alla difesa che il reato
 era insussistente



Lo dice Gaetano Pecorella: non è stata fatta per anni con maggioranze solide. Immaginarsi ora

Riforma giustizia, è impossibile

A portata di mano invece quella delle intercettazioni

DI PAOLO NESSI

La stessa identica richiesta va interpretata secondo due prospettive opposte. Napolitano ha invitato i partiti a riformare la giustizia, partendo dalla relazione conclusiva dei saggi, per favorire la pacificazione delle forze politiche all'interno della sentenza della Cassazione; il Pdl, invece, brandisce la stessa riforma come un'arma per vendicare il proprio leader condannato a 4 anni (di cui 3 sono indultati) di reclusione. Quante chance ci sono che i partiti maggiori si accordino su un testo di riforma? Lo abbiamo chiesto a **Gaetano Pecorella**, già capogruppo del Pdl in commissione Giustizia, alla Camera.

Domanda. Cosa pensa dell'intervento di Napolitano?

Risposta. Per anni ci sono state maggioranze molto solide, ma la riforma non è mai stata fatta. Con un governo così debole dal punto di vista delle scelte, mi sembra una strada quanto mai difficilmente percorribile. In ogni caso, comprendo e condivido le ragioni di Napolitano.

D. Il Pdl ha iniziato a pretendere la riforma correlandola alla sentenza.

R. Non c'è alcun rapporto tra una possibile riforma della giustizia e quanto accaduto in Cassazione. Con qualunque tipo di processo penale, infatti, quella sentenza sarebbe stata uguale.

Non sto dicendo che sia stata giusta o sbagliata, ma che quello che interessa al Pdl nell'ambito di una modifica dell'attuale disciplina non avrebbe potuto incidere in nessun modo sul pronunciamento dei giudici.

D. Cosa interessa prevalentemente al Pdl?

R. Indubbiamente, la separazione della carriere di giudici e pm. Una misura che l'avvocatura chiede da sempre e che, effettivamente, riequilibrerebbe il rapporto tra difesa e accusa rispetto al giudice. Tuttavia, un riforma di questo tipo, per via ordinaria, risulterebbe del tutto parziale, mentre per via costituzionale è impensabile trovare oggi i numeri. Altro cavallo di battaglia del centrodestra è la responsabilità civile per i magistrati.

D. Niente di tutto questo, però, fa parte della relazione conclusiva dei saggi di Napolitano

R. Sì, ma credo che Napolitano abbia voluto lanciare un messaggio politico, non tec-

nico. Ha invitato, cioè, a fare la riforma usando la bozza semplicemente come base. Ma, conoscendo il suo senso delle istituzioni, non si è di certo permesso di ipotizzare che quel testo debba essere interpretato in senso restrittivo dal governo o dal Parlamento.

D. La relazione sugge-

riva di affidare il procedimento disciplinare di secondo grado per tutte le magistrature a una Corte istituita costituzionalmente.

R. Una proposta analoga era contenuta in un ddl costituzionale che presentai io stesso

all'inizio della precedente legislatura. Essa prevedeva l'istituzione della cosiddetta Alta corte di giustizia. Tuttavia, durante l'esame nella commissione Affari costituzionali fu abbandonata proprio dal Pdl, allora partito di maggioranza. Un abbandono del tutto inspiegabile. Non vedo perché oggi, quella stessa proposta, dovrebbe essere ripescata.

D. Epifani, dal canto suo, ha detto che il Pdl può anche scordarsi la riforma che ha in mente.

R. Evidentemente, si riferiva proprio alla separazione delle carriere e alla responsabilità civile. Questi sono certamente gli elementi maggiormente divisivi rispetto al Pd. Un altro è la limitazione dell'intervento del giudice nell'orientare la direzione del dibattimento. Una proposta avanzata in passato, prevedeva che i

testimoni presentati dalle parti dovesse-

ro essere obbligatoriamente ascoltati dal Tribunale.

D. Quindi,

tra le proposte

contenute nel-

la relazione dei saggi, quale può essere condivisa sia dal Pdl che dal Pd?

R. Probabilmente, la rifor-

ma della intercettazioni telefoniche. Nella legislatura che durò dal 2006 al 2008, quando ero capogruppo del Pdl in commissione Giustizia, fu concordato con il Pd un testo che iniziava a modificare la materia e che successivamente fu approvato in Aula dalla quasi unanimità. Questa, quindi, è una strada percorribile. Occorre capire, ovviamente, cosa si intende per riforma delle intercettazioni. Se si vuole devitalizzare uno strumento essenziale per combattere la criminalità, non si troverà mai un accordo. Se, invece, si vuole intervenire limitando la diffusione dei contenuti, importare motivazioni più stringenti per i provvedimenti che consentono le intercettazioni, o limitarne la durata, questo è fattibile.

D. Grillo ha dichiarato: «Nessuno si azzardi a modificare la Giustizia insieme al partito capeggiato da un delinquente»

R. La sua è una scelta politica. Acquisisce consenso facendo leva sulla rabbia e il malcontento. Non è un problema di contenuti. Affermare: «Non possiamo fare la riforma della giustizia con un condannato» è tecnicamente una sciocchezza, dato che la riforma la fa il parlamento. Dal punto di vista politico, però, è un messaggio forte.

Ilsussidiario.net

«Non esiste il salvacondotto Deve lasciare il Parlamento»

L'INTERVISTA

Valerio Onida

«L'istituto della grazia è pensato per ragioni umanitarie, perciò è impensabile. Sulla incandidabilità il Senato può solo prendere atto»

OSVALDO SABATO

osabato@unita.it

Il Pdl è a caccia di un salvacondotto parlamentare per Silvio Berlusconi. Ieri Renato Brunetta e Renato Schifani, capogruppo alla Camera e Senato, sono saliti al Quirinale per parlare con Giorgio Napolitano. «Non capisco in che cosa potrebbe consistere questo salvacondotto» commenta Valerio Onida, presidente emerito della Corte Costituzionale. I legali dell'ex Cavaliere non pensano alla «grazia» bollata subito da Napolitano come «analfabetismo istituzionale», ma ad un differente atto di clemenza o al ritocco della Severino. O alla commutazione della pena da detentiva a pecuniaria. Quanto alla possibilità che Berlusconi resti senatore, dopo la condanna della Cassazione, il costituzionalista non ha dubbi: «Deve lasciare il Parlamento».

Professore, la «grazia» all'ex premier è possibile?

«Sul piano giuridico non è impossibile. È impensabile, perché sarebbe assurdo che si adottasse un provvedimento di questo genere all'indomani del passaggio in giudicato della sentenza di condanna e senza che sussistano quelle eccezionali ragioni umanitarie che stanno alla base dell'istituto della grazia, come ha detto la Corte Costituzionale nella sentenza n. 200 del 2006, né altre apprezzabili ragioni di interesse pubblico. Per questo, dico che è impensabile».

Gli avvocati di Berlusconi pensano anche alla richiesta di commutare la pena detentiva in pecuniaria. Viene richiamato il cosiddetto "modello Sallusti".

«In quel caso c'era come ragione giustificatrice il fatto che, secondo molti, la pena carceraria per fatti di diffamazione non è giustificata. Qui non è che la pena prevista dalla legge e concretamente inflitta sia inadeguata rispetto al reato commesso».

Manel Pdl si grida al «vulnus democratico» con Berlusconi escluso dalla politica.

«Non è che non può fare più politica, anche se decade da senatore. Guardiamo Grillo: non è né deputato e né senatore, non fa politica? Eccome, se la fa».

Quindi non cambia niente.

«Ma andiamo alla sostanza...».

In che senso?

«Il vero problema è che non può esistere un intero schieramento politico, elettoralmente forte e rappresentato in Parlamento, e persino nel Governo, che faccia dipendere le proprie sorti e le proprie scelte esclusivamente dalla posizione e dagli interessi personali del suo attuale leader. Il nostro vero problema è che occorre si manifesti una destra capace di liberarsi da questa ipoteca personalistica, ne abbiamo bisogno. Probabilmente c'è nel Paese, e magari anche in Parlamento».

Nel frattempo il Pdl detta le condizioni a Letta per continuare a stare nel Governo.

«Questo dipenderà da cosa faranno anzitutto i ministri del Pdl. Domenica non erano nella piazza dove parlava Berlusconi, e questo è un fatto positivo. Se continueranno a fare i ministri nell'interesse della Repubblica, finalmente potrebbe avviarsi il processo di liberazione del centro destra da questa ipoteca personalistica».

Berlusconi condannato a quattro anni in base alla Legge Severino - Monti dovrebbe decadere anche da senatore.

«È così. In base a questa legge ricade nella ipotesi di incandidabilità sopravvenuta».

Ma per i berlusconiani questa ipotesi non dovrebbe scattare.

«E perché non dovrebbe essere applicata?».

Secondo il costituzionalista Giovanni Guzzetta e per il Pdl la legge Severino non si potrebbe applicare a Berlusconi.

«Questa non è una norma penale in senso stretto, che stabilisce cioè una sanzione penale, per la quale valga il principio di irretroattività rispetto al momento del fatto commesso. Questa è una norma sulla eleggibilità, che stabilisce un requisito negativo (l'assenza di condanne

definitive di un certo tipo), già previsto nel momento in cui l'elezione è avvenuta (abbiamo votato a febbraio e la legge Severino è precedente). Un requisito di eleggibilità deve sussistere nel momento dell'elezione e permanere per la durata del mandato. Non ha niente a che fare con il momento in cui è stato commesso il fatto che ha provocato la condanna penale definitiva. Il principio di irretroattività dei reati e delle pene qui non c'entra. Conta dunque non il momento del fatto commesso e penalmente rilevante, ma il momento in cui è stata prevista, prima delle elezioni, la causa di ineleggibilità, cioè l'esistenza o la sopravvenienza di una condanna definitiva di un certo tipo».

In ogni caso l'ultima parola spetta al Senato.

«L'assemblea del Senato deve pronunciarsi. Ma secondo me non può che prenderne atto. Poi tutto può essere quando si decide non in base al diritto, ma in base a interessi politici. Io direi che la deliberazione di decadenza dovrebbe essere obbligata. Quindi, sarebbe bene che l'interessato si dimettesse spontaneamente, come ha fatto Previti a suo tempo».

E se il Senato decidesse diversamente?

«Cometterebbe una illegalità».

Eppure Berlusconi continua a parlare di persecuzione giudiziaria nei suoi confronti.

«Ogni qualvolta c'è una condanna o un processo a suo carico si parla automaticamente di una scelta politica persecutoria. Tutto ciò è assurdo. Anche se può essere vero che in qualche caso qualche Procura abbia manifestato nei suoi confronti un certo "accanimento" (d'altronde è il destino degli uomini pubblici quello di essere esposti, più dei comuni cittadini, all'"occhio" severo della legge e della giustizia), nel nostro caso siamo di fronte ad un giudizio definitivo e motivato, cui hanno concorso un Tribunale collegiale, una Corte di Appello egualmente collegiale e un collegio della Cassazione con cinque componenti».

“ESERCITO DI SILVIO”, PARLA IL CAPO FURLAN «CON LA LINEA MORBIDA I LEGALI SBAGLIANO»

dal nostro inviato

ROMA. Simone Furlan è l'inventore e il coordinatore del cosiddetto "Esercito di Silvio". Ieri l'esordio di piazza al Quirinale, in quello che secondo Bondi rischiava di essere il primo capitolo di una nuova «guerra civile italiana». Bè, non c'è proprio stato nulla.

“Generale” Furlan, che ci fate qui ad agosto nel deserto assoluto?

«Vogliamo far sentire a Silvio il nostro affetto e la nostra solidarietà. Oggi non possiamo essere in tanti per via delle autorizzazioni, ma domani a Montecitorio saremo in parecchi».

L'Esercito di Silvio è già oltre il Pdl?

«Noi siamo già con la testa alla nuova Forza Italia. Siamo partiti con i camper l'8 luglio per battere tutta l'Italia. Raccogliamo tanto entusiasmo, ma lo sa qual è l'unica nota stonata?».

No, lo dica lei.

«Il doppio incarico di Alfano. Dovrebbe fare come l'altra volta, quando era ministro della Giustizia e si dimise da coordinatore. Per il resto sono ottimista. Il mio sogno è che Berlusconi in autunno faccia le primarie e poi vinca il migliore. Coinvolgere gente fa solo bene».

Elezioni anticipate, dunque.

«Bisogna prepararsi, dando sostanza e strutturando meglio il movimento. Noi ci siamo affiancati per questo. Io sono ottimista perché c'è lo spazio per recuperare parte di quei quattro milioni di voti che il Pdl si è perso per strada e che in buona parte sono andati a quella grande vergogna di Grillo».

Perché vergogna?

«Perché lui sapeva perfettamente di non poter dare risposte ai cittadini che lo hanno votato. La gente vuole soluzioni ai problemi e lui invece fa il bambino dell'asilo e gioca con gli elettori. Io dico a Forza Italia: andiamo dai grillini e riprendiamoci quei voti».

Lei ama “Silvio”, ma almeno un errore l'ha fatto in questa partita?

«Sì, quello di seguire la linea morbida consigliata dagli avvocati e dalle colombe. Come si è visto con la sentenza di giovedì, i toni moderati non hanno proprio pagato».

F. BON

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo dice La Ganga, leader Psi coinvolto in Mani Pulite, oggi consigliere Pd al Comune di Torino

Blasfemo il paragone con Craxi

Il segretario socialista faceva una battaglia politica

DI GOFFREDO PISTELLI

Cortesemente non mi scriva Giusy, con la 'y' finale. Se proprio deve con la 'i', **Giuseppe La Ganga**, torinese, classe 1948, politico socialista di primo piano nella stagione di **Bettino Craxi**, quando fu capogruppo alla Camera e responsabile enti locali, è perseguitato da un nomignolo che, spiega, gli fu affibbiato da **Ezio Mauro**, allora caporedattore della *Gazzetta del Popolo*. «Mi chiamò a casa di mia mamma per un commento», ricorda, «ero infatti segretario provinciale del Psi. E mia mamma, appoggiando la cornetta, mi chiamò ad alta voce: 'Giusii'. Quando arrivai al telefono, Mauro rideva come un matto. Da allora fu Giusi, ma quella 'y' fu sempre abusiva. Giusy è la parrucchiera». La Ganga, complice forse il cognome e una corporatura gigantesca, è stato a lungo perseguitato dai fantasmi di Tangentopoli: fu arrestato e condannato per aver fatto finanziare illecitamente il Psi. Patteggiò, ebbe i suoi anni, uno e otto mesi per l'esattezza, e molti di più di lontananza dalla politica. S'è riaffacciato molti anni dopo nella Margherita e da margheritino ha fondato il Pd nelle cui fila, dice, non si stanca di combattere la battaglia del riformismo italiano. Tuttavia quella stagione, quella di Mani pulite, riaffiora continuamente in queste ore, perché c'è chi accosta alla vicenda di **Silvio Berlusconi** quella craxiana di vent'anni orsono. E La Ganga, allora, c'era.

Domanda. E un accostamento realistico?

Risposta. Accostamento blasfemo. Non c'è proprio nulla di simile se non l'apparenza più grossolana. Quelle di Craxi, del Psi, erano vicende comunque riconducibili alla politica. Erano connesse alla politica, alla lotta politica. Alla ricerca di alleanza e di risorse per vincere una battaglia. Aldilà di come le si possano leggere oggi.

D. Invece la vicenda di B....

R. Una storia tutta aziendale, personale. Non sono storie confrontabili.

D. Beh, insomma. I suoi guai iniziarono proprio con l'ingresso in politica. Dieci giorni dopo l'inaugurazione della prima sede di Forza Italia, Francesco Saverio Borrelli, procuratore capo a Milano, diceva al *Corsera*: «Non entri in politica chi ha scheletri nell'armadio»...

R. Ma il personaggio di cui parliamo non ha avuto alcun tipo di disturbo dalla vicenda politica. Senza contare che vent'anni fa si misuravano, in forme non sempre commendevoli, visioni della società che avevano senso e dignità, questo ventennio è stato privo di progetto e noi ne paghiamo le conseguenze. Le elenco di cose da fare di cui si parlava allora, è lo stesso...

D. Ricordiamolo...

R. Si parlava delle riforme costituzionale, legge elettorale e forma di governo, di presidenzialismo e cancellierato, di rapporto pubblico privato in economia, del colossale patrimonio pubblico da usare per ridare fiato alla

finanza pubblica. Temi irrisolti di vent'anni dopo, ma con una differenza.

D. Quale?

R. Allora eravamo un Paese indebitato ma ricco. Vent'anni di berlusconismo e di antiberlusconismo non hanno portato a niente.

D. Molti dei suoi compagni di partito di vent'anni fa erano domenica in via Plebiscito...

R. Lo so. E pubblicamente non possono che ripetere la vulgata. Privatamente un po' di riflessione autocritica la stiano facendo.

D. Aldilà del vuoto politico, la vicenda di B. che cosa le fa pensare?

R. All'ossequiosità. Da vent'anni ripete una tiritera, dei giudici e del complotto. Anche fondata: c'è stata un'attenzione smodata verso di lui. E si deve ammettere che Gianni Agnelli, commettendo gli stessi reati per i quali è stato condannato B., è morto da padre della Patria.

D. Si riferisce a cosa?

R. Penso alle vicende dell'eredità contesa, che hanno rivelato come fossero stati costituiti all'estero piuttosto importanti. Ma questo fa parte di un altro capitolo e in cui c'è la mancanza di un ceto imprenditoriale all'altezza, nel nostro paese, in cui si fanno i soldi, coi soldi altri. Manca quell'etica capitalista per cui, alla fine, i casi buoni si contano sulla punta delle dita: **Pietro Ferrero, Leonardo Del Vecchio** e pochi altri.

D. Un problema italiano...

R. Una tragedia italiana: se non c'è un ceto industriale

all'altezza ogni tentativo di riforma sarà inutile.

D. Come rilegge Tangentopoli vent'anni dopo, allora?

R. I fatti erano veri è la qualificazione dei fatti che è stata esasperata e questo lo diranno gli storici. Aveva ragione Craxi nel dire che «se la storia della prima repubblica era una storia di criminali, siamo tutti criminali». Ma quella storia non era criminale.

D. E com'era?

R. Oggi c'è una riflessione un po' più matura su quel periodo, grazie anche a quello che è arrivato dopo.

D. La seconda repubblica, dice?

R: Certo. Erano anni in cui uno dei titoli di merito era non aver mai fatto politica. Uno doveva nascere come un fungo: professionista, imprenditore, ballerina. Nobili attività che però non davano garanzie, come si è visto, d'essere utili al governo del paese.

D. Però la prima finì nell'ignominia.

R. Si però attenzione. Io, da esponente della Margherita, ho fatto parte del consiglio nazionale di quel partito le cui ultime riunioni sono stata tutte impegnate nel gestire la vicenda del senatore Luigi Lusi.

D. E quindi?

R. E quindi non resisto alla necessità di segnalare questa differenza epocale fra prima e seconda repubblica: che nella prima finivano nei guai i politici e specialmente i segretari amministrativi per aver fatto affluire danaro nella casse dei partiti. Nella seconda, come nel caso Lusi, per farli defluire.

— © Riproduzione riservata —

INTERVISTA AL PRESIDENTE DEI SOCIALISTI AL PARLAMENTO EUROPEO

SWOBODA: «SILVIO SI RITIRI A VITA PRIVATA E L'ITALIA TORNERÀ DOVE LE SPETTA»

LORENZO ROBUSTELLI

BRUXELLES. Silvio Berlusconi può dare un contributo decisivo alla semplificazione della vita politica italiana, favorirne lo sviluppo e l'azione riformatrice, sostenendo la crescita di nuovi dirigenti. Potrebbe farlo con un solo atto: ritirandosi a vita privata. Lo sostiene Hannes Swoboda, austriaco presidente del gruppo dei Socialisti e democratici al Parlamento europeo, al quale aderisce il Pd, e che fino ad un anno fa era guidato dall'attuale presidente dell'Assemblea, quel Martin Schulz che con Berlusconi ebbe il duro alterco del "kapò", nel 2001.

In questa intervista al *Secolo XIX* Swoboda sostiene che, dopo la condanna passata in giudicato «Silvio Berlusconi dovrebbe rinunciare alla politica. Dovrebbe offrire ad altri la possibilità di giocare un ruolo di rilievo. Ma ovviamente - sottolinea con prudenza - questa è una decisione che devono prendere gli italiani. L'Italia è sempre alle prese con Berlusconi, con i suoi problemi e le sue posizioni, è come ricattata, è ora di fare un passo in avanti».

Cosa pensa lei della richiesta di grazia ipotizzata dai politici più vicini a Berlusconi? Le sembra una richiesta politicamente accettabile?

«È una cosa che riguarda i cittadini italiani, che non devono avere l'impressione che i politici possano sempre cavarsela, che si rivolgono al Presidente, dopo una condanna, e questo cancella tutto. Sta al presidente Giorgio Napolitano decide-

re, ma credo che nel caso di un politico che ha avuto tutti i gradi di processo dovuti e che alla fine viene condannato, una grazia non sarebbe percepito come un buon segnale dai cittadini».

A suo giudizio elezioni politiche anticipate potrebbero aiutare a chiarire il quadro politico italiano?

«Non credo che le elezioni sarebbero una buona cosa in questo momento per l'Italia. Governo e Parlamento stanno lavorando ad un piano di riforme che va portato a termine... Certo peccato che Beppe Grillo non è stato capace o non ha potuto essere la novità che qualcuno sperava. Ma tornare al voto no, non sappiamo che risultato potrebbe avere una nuova elezione, potrebbe non essere chiarificatore e potrebbe ripresentarsi una situazione come quella attuale, si perderebbe solo tempo, settimane, mesi, invece le riforme vanno fatte al più presto».

Però se Berlusconi lasciasse...

«Certo, credo anche che se Berlusconi facesse un passo indietro il governo potrebbe lavorare bene... è un momento di transizione, nei prossimi 6-12 mesi ci sono riforme importanti da fare, a partire da quella elettorale, e senza Berlusconi sarebbe meglio, si potrebbe lavorare bene».

E' importante per l'Unione Europea che l'Italia, paese fondatore e tra i più grandi, torni ad avere un ruolo da protagonista?

«L'Europa ha bisogno dell'Italia, di un'Italia stabile e riformata, che insieme a una Germania con una nuova maggioranza e alla Francia possa spingere tutta l'Unione europea verso la ripresa».

Stringerebbe la mano a Berlusconi?

«Sì, gli stringerei la mano, la stringo a tutti quelli che me la tendono, magli direi anche "per favore, fatti da parte e permetti all'Italia di guadagnare il ruolo che le spetta in Europa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dario Fo

Nel messaggio a reti unificate, letto due ore dopo la sentenza, aveva avuto una smorfia. Parlava della sua voglia di "non mollare" e ha contratto i muscoli del viso, come fa chi prova a trattenere il pianto. Due giorni dopo, poi, le lacrime, quelle vere, gli sono uscite. Copiose. E a più riprese: mentre arringava la piccola folla che lo accerchiava davanti a Palazzo Grazioli e ancora poco più tardi, mentre stringeva le mani ai suoi fan.

L'ennesima maschera. E se si parla di maschere, il pensiero va subito a Dario Fo. Che non ha bisogno di presentazioni.

Allora, Fo: che impressione le hanno fatto quelle immagini?

C'è un'espressione napoletana che rende perfettamente l'idea: *chiagni e fotti*.

E non serve un traduttore...

Direi di no. L'immagine l'hanno vista tutti: un attore, un pessimo attore, che piange per fregare i semplici. Ma anche in questo caso, beninteso, nulla di originale.

In che senso?

Basta ricordarsi della Fornero, l'ex ministra del Lavoro. Annunciando che avrebbe tolto diritti e soldi ai pensionati si mise a piangere davanti alle telecamere. E andando indietro con la memoria potrei raccontare tanti altri esempi. Ma, insomma, credo che ci siamo capiti: il magone per fregare la gente è uno strumento che il potere usa da tempo. È lo strumento più semplice, più banale, dico di più: più volgare, per far breccia.

Ma onestamente: come le è sembrato Berlusconi come interprete?

Chiagni e fotti

"Le lacrime di B? Usano il magone per fregarci"

Mediocre. Molto, molto mediocre. Una maschera da melodramma. Niente di più.

Perché la definizione di "attore melodrammatico" è di per sé negativa?

Affolutamente sì. Credo che si possa dire tranquillamente che il melodramma, e tanto più il melodramma berlusconiano, sia la forma più detriore di spettacolo. Se immaginassimo una teorica graduatoria di spettacoli, penso proprio che il melodramma an-

drebbe collocato all'ultimo gradino... Davvero, nulla a che fare con la rappresentazione.

Perché? In pillole, qual è la differenza?

Sarebbe un discorso lunghissimo ma, insomma, la rappresentazione è un sistema complesso che unisce cultura popolare, grottesco, lingua, parossi, immagini storiche. È un approccio che sintetizza, che punta a sintetizzare immagine, gestualità, voce, musica.

Per contro?

Per contro c'è lo spettacolo. E lo spettacolo più appiattito che ci sia, si chiama proprio melodramma. Questo è quel che fa Berlusconi, non altro.

L'ultima domanda: ma secondo lei, si può dire che le lacrime al comizio di domenica siano il suo spettacolo finale? Dopo, la condanna, insomma, lo possiamo dare per finito?

Sa come le rispondo?

No, mi dica...

L'altro giorno, Grillo sul suo blog ha ripubblicato uno splendido scritto di Franca Rame, quando era senatrice. Scriveva di Mastella e di quella situazione politica ma si può benissimo riferire alla situazione attuale. Scriveva Franca: *Quanti processi ha avuto, quanti ne ha in ballo? Certo, ha fatto leggi per salvarsi ad ogni capovolto. Ma non gli basta. Non lo fa tanto per accumular quattrini, ma perché è il rischio che gli piace e davanti al piacere del rischio non boda nemmeno più alla sua pelle. Si fa parrucche che incolla sul cranio, si mette il cerone sulla faccia come un clown, i rialzi sulle scarpe per apparire meglio, senza età*. Ahimè, senza età sono solo gli angeli, ma attento che anche loro spesso cascano". C'è bisogno di aggiungere altro?

s.b.



UN TESTO
DI FRANCA

Si fa parrucche
che incolla sul cranio,
si mette il cerone
sulla faccia come
i clown, i rialzi sulle
scarpe per apparire
meglio, senza età

» **Il personaggio** Parla Franco Zeffirelli

«Ho pianto con Silvio Siamo due vittime dei dittatori di sinistra»

Il regista 90enne era sotto Palazzo Grazioli «Ci sono andato come ci sarei andato a 30»

ROMA — Maestro Franco Zeffirelli, lei ha appena compiuto novant'anni, a febbraio, eppure domenica scorsa, col feroce sole romano d'agosto, era lì in via del Plebiscito da Silvio Berlusconi, in sedia a rotelle...

«Nella vita ci vuole lealtà. Ci vuole coraggio. Berlusconi è un amico, vero e sincero. Sta vivendo un momento durissimo della sua vita. E mi sembra obbligatorio spendere il proprio nome, la propria faccia, la propria storia, perché no il proprio talento, in suo favore... Mi dovette scusare ma parlo con fatica. Certe volte anche con difficoltà...».

Ma non si è stancato, alla sua età e con quel caldo?

«Non si può cambiare bandiera all'improvviso. Sì, è vero, ho novant'anni. E sono andato. Come sarei andato se di anni ne avessi avuti trenta. Non sarebbe cambiato niente».

Berlusconi è apparso commosso. E anche lei, Zeffirelli.

«Io piangevo già quando ha cominciato a piangere lui. Ci siamo abbracciati commossi. Lui è un uomo singolare, unico nella storia di questo Paese. Vittima di una flottiglia di ipocriti travestiti da democratici. Mascalzoni! Una orrenda macchinazione macabra, lurida, ripugnante».

Scusi, maestro. Ma dopo due gradi di giudizio e poi la sentenza della Cassazione, è molto difficile parlare solo di orrenda macchinazione. Proprio non le viene mai il dubbio...

«Io le carte le ho lette un po'... Non mi pare ci sia niente di rilevante. Dovrebbero invece essere messi sotto accusa dai magistrati gli altri, quelli che continuano a comandare davvero, che fecero fuori Craxi e affossarono Andreotti. Maledetti ispiratori della politica, e non molano ancora! Orribili burattinai, so-

no ancora lì al loro posto».

Quindi anche lei la pensa come Silvio Berlusconi, ovvero è convinto che i «comunisti» esistano ancora e siano forti?

«Berlusconi è abituato a vedere il mondo diviso in bianco e nero. Io non vedo più comunisti in giro. Ve do, sì, tanti compagni di teppismo politico. In questo ha ragione Silvio: continuiamo a vivere sotto una dittatura profonda, incorreggibile, della sinistra italiana, fiorita spudoratamente dopo la guerra a colpi di ricatti e di calunnie. Insinuandosi ovunque, soprattutto nella nostra cultura, dominandola».

Però c'erano anche molti talenti di indubbio prestigio.

«Io so cosa è toccato a me nella mia lunga vita. Avrebbero fatto di tutto pur di distruggermi perché non ero dei loro... Ma io sono andato avanti, ho seguito il mio destino e il mio carattere duro, non mi sono fatto piegare, ho chiuso gli occhi e via. Ecco perché domenica sono andato da Silvio. Che mi ha fatto tenerezza, dopo tutti questi attacchi. Ho novant'anni, è vero, ma mi indigno ancora».

Arriviamo alla magistratura. La tesi di Berlusconi è che una buona parte gli sia apertamente ostile e lo combatte. E lei?

«Condivido. Certi di loro mi fanno paura. Sto con gli occhi aperti. Se gli dai fastidio, ti rovinano per sempre».

Però Berlusconi ha avuto problemi con la magistratura anche in altri campi. Per esempio per le donne, diciamo così, forse troppo giovani per lui.

«Berlusconi non mi ha mai deluso nemmeno in quel caso. Ha fatto delle scemenze personali, è vero. Ma chi non ne ha fatte? Anch'io, anch'io le ho fatte... Ma il vero scopo di tutto questo è cacciarlo dalla scena politica. Ecco il punto».

Quindi a suo avviso Berlusconi deve restare leader del Pdl.

«Deve restare lì senza ombra di dubbio. Guai se perdiamo Silvio. È l'ultima speranza. È l'ultimo baluardo della vera libertà. Qui siamo come nel periodo successivo alla Rivoluzione francese. Prima tagliarono la testa ai nobili e ai reali. Poi ne tagliarono altre un po' a casaccio. Il pericolo è lasciare il potere a gente come quella. Pericolosissima».

Nel panorama c'è anche Beppe Grillo, un altro uomo che viene dallo spettacolo ed è approdato alla politica. Che ne pensa?

«Ma non lo considero nemmeno... Lui, intendo Grillo, è un imbecille, il resto è composto da gentaglia ineducata, volgare, veri cialtroni che ruttano, fanno di tutto, privi di qualsiasi preparazione democratica, stanno lì a campare sui difetti degli altri. E questa sarebbe l'alternativa?».

Proprio Berlusconi ha detto con chiarezza che il governo guidato da Enrico Letta deve andare avanti. Lei è d'accordo?

«Ma certo che sì! Nella compagnia del governo ci sono molti lati positivi, molti aspetti professionali e seri. Non vanno buttati via travolti da una puttanata organizzata dalla vecchia classe della sinistra italiana».

Ma chi è per lei davvero Silvio Berlusconi?

«Un grande statista. Un uomo che conobbi quando era ancora giovane e finanziava la cultura, il teatro, favorendo talenti. Grazie a lui, non lo dimentico, sono stato senatore per due volte. Che interesse aveva se non l'amicizia? Ecco perché ho pianto. Ecco perché adesso, sì, sono stanco. E anche molto abbattuto».

Paolo Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il personaggio

L'ex leader sessantottino invita Berlusconi a svolgere i servizi sociali presso la sua Fondazione: "Mi muove la pietas"

Capanna: "Cavaliere, venga da noi"

ALBERTO CUSTODERO

ROMA — «Mi ha mosso la *pietas*». Mario Capanna, leader del Sessantotto e di Democrazia proletaria, oggi scrittore, ha inviato una lettera a Berlusconi offrendogli la possibilità di "espiare" la condanna a un anno con un lavoro socialmente utile presso la Fondazione dei Diritti Genetici di cui è presidente. Ora Capanna, 68 anni, aspetta la risposta del leader del Pdl nella sua tenuta del Perugino, a Vocabolo Colle, a pochi chilometri da Città di Castello.

Capanna, lei non è nuovo a iniziative clamorose e al tempo spesso provocatorie, come l'intervento che pronunciò in latino nel 1979 al Parlamento europeo. Sia sincero, questa lettera al Cavaliere è una boutade?

«Nient'affatto. È serissima».

Ma lei ha una posizione politica incompatibile con quella del leader del Pdl: come può pensare che accetterà?

«Ma come può uno come lui starsene

recluso in una mega villa per un anno? Non è pensabile neppure che passi il tempo ad accudire vecchiette. A costo di risultare ingenuo, l'offerta che gli ho avanzato è consona per utilizzare al meglio e per un fine nobile l'alto profilo delle sue capacità. Se dirà di sì, interrompo i lavori che ho in corso nel mio uliveto (la produzione si annuncia discreta....). E mi precipito a Roma per preparargli l'ufficio».

Dove si trova a Roma la sede della sua Fondazione?

«Proprio vicino a Villa Torlonia».

La residenza di Mussolini?

«L'accostamento è improprio. In ef-

fetti, però, Fondazione e Residenza del Duce sono attaccate. Un caso».

Resta il fatto che Berlusconi odia i comunisti, e il suo passato sessantottino e poi in Democrazia proletaria potrebbe risultargli, diciamo così, indigesto.

«Avendo offerto un lavoro socialmente

utile, non azzardo valutazioni politiche, sarebbero inopportune, anche se in questo campo il mio pensiero può essere facilmente deducibile».

Cosa l'ha spinta a proporre GenEticamente, il "centro internazionale di ricerca scientifica partecipata" da lei presieduto, come lavoro socialmente utile per l'ex premier?

«Ha prevalso l'aspetto umano. Considero Berlusconi un avversario politico, non un nemico al quale non lasci scampo. Di fronte alla condanna, che considero ovviamente strafondata, ha prevalso il sentimento della *pietas*, l'aspetto umano. E poi ho riflettuto su un detto maoista in auge ai tempi del Sessantotto».

Quale?

«Mao-tse-tung diceva: "bastonare il cane che annega". Ecco, io ho pensato che nel caso di Berlusconi no, non va bene, sarebbe esagerato. Anche se è tutto da vedere, viste le capacità che ha, se davvero anegherà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



» **Dietro le quinte** L'incognita del fattore tempo. Per il Presidente in primo piano la «missione» per mettere in sicurezza il Paese

Il Colle indica la (difficile) strada parlamentare

ROMA — «Si è schiusa una finestra per tempi eccezionali», aveva detto Giorgio Napolitano davanti alle Camere lo scorso 22 aprile, spiegando che accettava il secondo mandato «senza illusioni e tanto meno pretese di amplificazione salvifica delle proprie funzioni» (funzioni che gli hanno comunque permesso, poi, il «miracolo» di tenere a battesimo l'esecutivo di larghe intese). Chissà se ricordavano quelle frasi e in particolare l'aggettivo «salvifico», Renato Schifani e Renato Brunetta, ricevuti ieri per un'ora e venti di udienza al Quirinale. Scopo dell'incontro — recita un comunicato del Colle — «illustrare le esigenze da soddisfare per un ulteriore consolidamento dell'evoluzione positiva del quadro politico e uno sviluppo della stabilità utile all'azione di governo». Il che, decifrando il fasciatissimo lessico di palazzo, potrebbe esser tradotto con una domanda secca: come garantire l'agibilità politica di Silvio Berlusconi, dopo la condanna della Cassazione? Se la via della grazia è impercorribile (è infatti, a differenza dei giorni scorsi, non è stata nemmeno più evocata), quali altre strade rimangono per non far calare un'eclissi sul leader del centrodestra? Come si fa, insomma, a salvarlo?

Ecco intorno a che cosa dovrebbe esser ruotato il vertice reso possibile dal cambio di strategia adottato dal Cavaliere e apprezzato da Napolitano. In momenti difficili come questi

i condizionali sono purtroppo d'obbligo, perché i consiglieri del presidente della Repubblica si comportano alla stregua di quei prigionieri di guerra che si limitavano a declinare nome, grado, numero di matricola e per il resto se ne stavano muti. Ma, malgrado la consegna del silenzio, qualcosa si può dire, dell'udienza. Anzitutto il dato politico che i capigruppo del Pdl sono andati a rappresentare: ossia la perdita di guida (in questo caso, arci-carismatica) di un partito che ha 10 milioni di elettori. E poi l'ansia di risolvere il problema della sua interdizione, ansia che nell'ultima settimana ha fatto perdere la bussola a parecchi dirigenti, spintisi alla minaccia di travolgere il governo e decretare la fine della legislatura.

L'altro ieri Silvio Berlusconi ha provvidenzialmente corretto la rotta e ora, nella logica del capo dello Stato, più che colpi di testa servono colpi di genio, politicamente parlando. Così, a quanto pare, ha spiegato che non esiste una soluzione istituzionale che passi attraverso il Quirinale forzando magari i limiti delle sue prerogative, come invece pretenderebbero coloro che vagheggiano una commutazione della pena sul modello adottato nella vicenda Sallusti. Mentre invece potrebbero esserci delle soluzioni

politico-parlamentari, magari attraverso la riforma della giustizia. Certo, tutte difficili (per varare un'impervia amnistia, ad esempio, serve la maggioranza dei due terzi in aula), tutte da studiare, tutte da costruire con pazienza, e nella quali ovviamente pesa moltissimo pure il fattore tempo.

Una catena di argomenti, quelli svolti da Napolitano, alla quale se ne potrebbero incrociare altre, sulle eventuali intenzioni del Cavaliere e dei suoi legali per scontare la propria pena. Per capirci: gli convengono di più, per non sparire completamente dalla scena, i domiciliari o i servizi sociali? Ancora: davvero si crede che, con atteggiamenti di esasperata e sfrontata arroganza si possano coinvolgere le altre forze politiche nella ricerca di una soluzione? E intanto che succede all'esecutivo Letta, nato «senza alternative»? Dove può sfociare la sua missione per mettere in sicurezza il Paese e consentirgli di seguire la scia della ripresa già in corso? Ecco alcuni dei nodi sul tavolo della discussione tra il capo dello Stato e Brunetta e Schifani. Uno scenario di problemi dinanzi al quale tutti, il centrodestra ma anche il centrosinistra, dovrebbero riflettere con responsabilità.

Lui stesso non rinuncerà a prendersi le proprie, tanto è vero che con un comunicato in serata il Quirinale fa sapere che il presidente esamina «con attenzione» tutti gli aspetti delle questioni prospettate.

Marzio Breda

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

La devastazione delle regole

GUIDO CRAINZ

EÈ DAVVERO un'autobiografia della seconda Repubblica quella che ci è stata posta sotto gli occhi dalla scomposta mobilitazione del centrodestra? Da quell'aggressione alla Costituzione che ha accomunato falchi e amazzoni?

Che ha accomunato Bondi e i fedelissimi d'agosto, presunte colombe e veri esecutori a comando? Lo è solo in parte, certo, ma qualcosa pur ci dice l'impresentabile coorte di Silvio boys che si è mobilitata nei giorni scorsi: ce lo dice il fatto stesso che quella mobilitazione non abbia provocato e non provochi un ulteriore e immediato crollo dei consensi al centrodestra. Negli ultimi mesi e anni ci avevano detto qualcosa di importante anche i tratti nuovi della corruttela, il salto di qualità rispetto a Tangentopoli: il prevalere della corruzione "privatistica" su quella che ancora si appellava ad esigenze di partito, l'assenza persino di giustificazioni ideologico-politiche, l'assuefazione al congiunto operare di arricchimento illecito e di eversione delle regole della democrazia. Orası è toccato un nuovo culmine: il primo avviso di garanzia già incrinò la credibilità di Bettino Craxi ma una condanna definitiva non è stata sufficiente sin qui a far scomparire dalla scena pubblica Silvio Berlusconi, come avverrebbe in ogni altra nazione europea. Una condanna definitiva, va aggiunto, sancita da giudici della Corte di Cassazione che *Il Giornale* stesso ha definito in un titolo, all'indomani della sentenza, "toge moderate e di lungo corso" (e il giorno dopo ha dato avvio alla "macchina del fango" contro di esse). Una condanna che non è stata preceduta da molte altre solo per le prescrizioni garantite da indecenti leggi *ad personam*. Rispetto a vent'anni fa, inoltre, è mutata la forma di autodifesa dei leader: così fan tutti, diceva Craxi, e invocava un'autoasoluzione collettiva. Così faccio io e mi proclamo innocente, ha gridato dal palco abusivo davanti casa Silvio Berlusconi. Io, unico potere legittimo perché eletto dal popolo: non essendo stata eletta, la magi-

stratura non è un potere dello Stato. E il potere giudiziario, di grazia, chi lo dovrebbe esercitare? La cuoca di Arcore?

Appare chiaro da tempo che Tangentopoli fotografa solo una fase di passaggio, non il culmine di un percorso iniziato negli anni Ottanta: segnala un'occasione perduta di Ricostruzione, di riconquista delle ragioni del nostro essere nazione. Solo la prima tappa del pessimo cammino che ci ha portati sin qui. Si è discusso più volte sul "perché" quell'occasione non sia stata colta e la richiesta di giustizia sia stata dissipata, quasi colpevolizzata con lo scorrere del tempo. Forse non se ne è discusso a sufficienza ma occorre ora rivolgere con decisione lo sguardo a questi ultimi vent'anni: agli effetti della stagione di Berlusconi sul centrodestra e sul centrosinistra, e al tempo stesso sul corpo vivo della società italiana. Da tempo la capacità di presa dell'ex Cavaliere sul suo elettorato si è grandemente indebolita, puntellata solo dalla inadeguatezza degli avversari: lo testimoniano gli oltre sei milioni di voti persi alle ultime elezioni politiche e il successivo crollo a quelle amministrative. Una ulteriore conferma, queste ultime, che nel Paese c'è ancora un (ristretto) "zoccolo duro" dell'antidemocrazia e dell'illusionismo berlusconiano ma non "un popolo", come in parte c'era pur stato, né una classe dirigente (e neppure il fantasma di essa), che non c'è mai stata. Non occorreva poi attendere l'ultima, mal riuscita mobilitazione agostana per comprendere come il finale del "Caimano", con la sollevazione popolare contro i giudici, sia da moltissimo tempo fuori dal campo del possibile.

Occorre però chiedersi: c'è un'Italia che ha saputo tenere realmente il campo e contrapporsi ad una "pedagogia" berlusconiana intrisa di disprezzo per lo Stato (per le regole fiscali come per l'istruzione pubblica, per la magistratura come per ogni valore e bene collettivo)? Quella "pedagogia" ha trovato di fronte a sé, contro di sé, un'altra e opposta "pedagogia", un'altra Italia? L'ha trovata nella politica?

L'ha trovata nella società civile? Troppo poco, occorre dire, altrimenti non saremmo arrivati a questa barbarie, a questa diffusa indifferenza verso l'eversione quotidiana. Da questa consapevolezza occorre prender avvio se vogliamo trovare una leva per ripartire. Il baratro che si è rivelato per intero in questi giorni ci fa comprendere che sarà impresa difficile, se non difficilissima, e di lunghissimo periodo. E che ci riguarda tutti: nella stagione di Berlusconi la devastazione delle regole ha fatto passi da gigante nell'insieme della società, non solo nel Palazzo, e anche lì va contrastata con una forza e con una decisione che sin qui sono apparse solo in parte. La necessaria inversione di tendenza riguarda naturalmente, in primissimo luogo, la politica. Prima ancora della condanna di Berlusconi la finzione delle larghe intese è stata lacerata in via definitiva dal centrodestra, dalla sua estraneità dichiarata alle regole costitutive di ogni patto: ogni sua rassicurazione è stata ed è un'ingannevole cortina fumogena volta a guadagnar tempo. Ad attendere il momento migliore per andare all'offensiva, e a quel punto alla disperata.

Il centrosinistra è la prima forza del Paese, detti regole e contenuti essenziali per chiudere rapidamente questa fase: in primo luogo accelerando (e radicalizzando) le misure annunciate su costi e moralità della politica, e dando corpo in tempi brevi alla legge elettorale possibile, fosse anche una legge di transizione, per uscire dal porcellum. Riconquisti, anche, quel senso di responsabilità che le lotte interne hanno sin qui offuscato, per usare un eufemismo. All'assunzione di responsabilità è chiamato con forza, infine, anche il Movimento Cinque Stelle. Oggi è chiaro quali errori ha compiuto all'indomani del voto, e quali conseguenze ne sono venute: se si sottraesse di nuovo alle scelte necessarie avrebbe molte difficoltà a presentarsi ai suoi stessi elettori. Annibale è già dentro le mura, il tempo è scaduto da molto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

L'agibilità ad personam

CLAUDIO TITO

LIL PDL agita la bandiera della "agibilità politica" del suo leader. Ma è un terreno scivoloso. Contestarne l'assenza comporta dei rischi. Quando un'importante forza politica mette in campo questo concetto, dovrebbe essere consapevole del fatto che muove un'accusa precisa e grave.

Ecce se dicesse: nel nostro Paese non c'è democrazia, non è permesso a tutti e a tutti i partiti di svolgere la propria attività. È come se rimproverasse la classe dirigente attuale, il governo, le massime istituzioni di muoversi lungo un percorso antidemocratico. È questa la situazione che si vive in Italia?

No, non è e non può essere questa. A parte una evidente contraddizione, visto che l'attuale esecutivo è sostenuto da una maggioranza di cui fa parte anche il Popolo delle libertà, la condanna di Silvio Berlusconi non ha nulla a che vedere con la tenuta del nostro sistema né con l'agibilità politica di un leader che ha personalmente guidato il Paese per una decina degli ultimi 19 anni e che nello stesso periodo ha influenzato la vita complessiva del paese, sul piano politico e culturale, in maniera determinante.

La pena a quattro anni di reclusione (solo un anno da scontare perché gli altri tre sono stati cancellati da un indulto) è il frutto di un processo penale svoltosi

regolarmente nei tre gradi di giudizio. Lo ha confermato la Corte di Cassazione che lo stesso ex presidente del Consiglio aveva definito il «mio giudice a Berlino». Un processo provocato da un reato e non da un'opinione. Da un illecito e non da una posizione politica. Il Cavaliere non è stato condannato per la sua attività in Forza Italia prima e nel Pdl poi. Non è stato giudicato in quanto leader di partito. Il concetto dell'agibilità politica, sollevato in questo modo, è dunque a dir poco inappropriato. I suoi sostenitori adesso lamentano il fatto che senza Berlusconi viene ammancare la competizione politica, viene eliminato il futuro avversario del centrosinistra. In un sistema democratico, la leale e corretta sfida elettorale deve essere ovviamente garantita. Ma il caso non è questo. I magistrati non dovrebbero applicare la legge? O il Parlamento dovrebbe immaginare una corsia preferenziale?

Una risposta affermativa comporterebbe l'accettazione di analisi, queste si azzardate, secondo cui il leader del centrodestra può fregiarsi di un *status giuridico* eccezionale. E questo solo in quanto leader del centrodestra. Come direbbe il filosofo Carl Schmitt si dovrebbe dar vita ad uno "Stato d'eccezione" in

cui legalità e legittimità sono separate, in cui lo Stato di diritto per come lo abbiamo conosciuto dal 1948 ad oggi viene sospeso. La deriva suggerita dagli esponenti berlusconiani, infatti, è proprio questa. Prevedere una soluzione eccezionale, solo per Berlusconi. Inserire la condanna in una sorta di "sospensione politica" che gli consenta, in un modo o nell'altro, di continuare ad essere senatore, proseguire nella sua leadership partitica e ritentare — quando si ripresenterà l'occasione — la candidatura alla guida del governo e a un seggio in Parlamento. C'è una implicita presa di non essere equiparati a tutti gli altri cittadini, c'è la volontà di non accettare l'esito di un processo. Fino a venti anni fa esisteva un istituto, quello della immunità parlamentare, che metteva al riparo deputati e senatori dalle inchieste. Ma tutti erano al riparo e non solo uno. E poi dalle inchieste e non dalle condanne in via definitiva.

Rivolgersi allora al presidente della Repubblica per reclamare una specie di salvacondotto significa trascinare Napolitano in una impropria trattativa. Non a caso il capo dello Stato ha usato una massiccia dose di prudenza nel colloquio con i capigruppo del Pdl. Sa che farsi incastrare in un negoziato di questa natura

comporta rischi che non si possono correre. Il Quirinale non può essere impegnato in questo patteggiamento. Può forse comprendere la condizione di umana difficoltà vissuta, ma non può certo scendere a patti sui principi costituzionali. Per questo è immotivata la delusione che ieri ha avvinghiato lo statomaggiore del centrodestra dopo l'incontro sul Colle.

Irragionevole anche nelle conseguenze. Gli ambasciatori dell'ex premier sembrano infatti voler scaricare sul governo e sul Quirinale il peso della loro richiesta. La vita dell'esecutivo non è più valutata per i provvedimenti che approva o per le leggi che varà, ma solo per la capacità di assegnare al Cavaliere uno status giuridico *ad personam*. In questo contesto, dunque, viene meno anche il motivo per cui è stato condannato. Non si discute più dei reati commessi. La frode fiscale viene infilata in una sorta di tritatutto che sbriocia la sentenza. E poi la avvolge nel mantello della sovranità popolare. Ossia nel consenso che Berlusconi ha ricevuto in questi anni e che ha conservato in parte anche alle ultime elezioni. Come se gli otto milioni di voti ricevuti a febbraio fossero un grande lavacro, una amnistia di fatto. Ma la sovranità popolare impone responsabilità e non concede *wild card* per l'irresponsabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PUNTO di Stefano Folli

Il rischio: né guerra né pace

Stabilito che il governo Letta non cadrà in agosto sotto le macerie del berlusconismo, ci sono almeno due punti da chiarire in fretta. Due punti che s'intrecciano fra loro come tutti gli aspetti di questa confusa vicenda. Il primo riguarda il rischio che il governo delle larghe intese, pur sopravvivendo, sia sottoposto a un processo di lento e inesorabile logoramento. Il secondo investe lo stesso Berlusconi e la sua speranza (o pretesa) di restare sulla scena nonostante la condanna.

La prospettiva di un governo in apparenza salvo, ma in realtà minato alla radice dalla crescente incomunicabilità fra i partner è ben presente a Palazzo Chigi. Giusto chiedere garanzie al Pdl e al Pd, a patto di non credere davvero che basti una formale quanto generica promessa di lealtà per evitare gli scogli di settembre. Meglio affidarsi alle cifre della Banca d'Italia e a quel vago sentore di ripresa su cui hanno posto l'accento il ministro Saccomanni e il governatore Visco. Letta fa bene a puntare i piedi. Purtroppo quando afferma «non mi farò logorare», vuol dire che un certo logorio è già in atto. Eppure questa maggioranza continua a non avere alternative. Non c'è un'intesa fra Pd e Cinque Stelle nel novero delle cose possibili e Grillo ha voluto ricordarlo a quanti, nel variegato campo della sinistra, non vogliono arrendersi alla realtà.

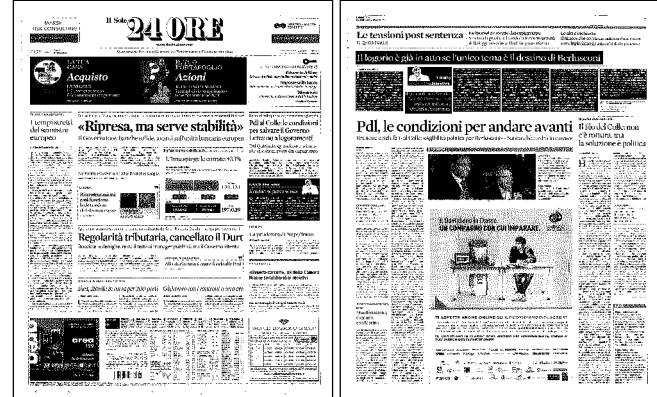
D'altra parte, si può escludere che il premier stia adombrando fra le righe le sue dimissioni. Al contrario, la frase va intesa come un annuncio di battaglia contro i riottosi, oltre che come promessa di un rinnovato impegno sui problemi in sospeso. E ce ne sono: dalla grana Imu al nodo dell'Iva, dalla questione del finanziamento ai partiti all'eterno mistero della legge elettorale. Proprio quest'ultimo punto diventerà cruciale entro un paio di mesi. Tutti coloro che guardano alle prossime elezioni - e magari le vedono non tanto lontane - hanno bisogno di una riforma in tempi certi. Ma quale? E con quale maggioranza? Dovranno per forza essere Pd e Pdl i contraenti dell'accordo, a costo di alimentare la polemica dei grillini. Nel merito, però, siamo ancora nel vago. C'è sul tavolo un'ipotesi di Luciano Violante, ma nessuno

si è ancora pronunciato con chiarezza. Tuttavia rifiutare il logoramento significa obbligare i partiti a uscire dal piccolo cabotaggio, dal gioco tattico a rimpiattino. È quello a cui dovrà obbligarli Letta. Poi, certo, ognuno si assumerà la propria responsabilità.

Quanto a Berlusconi, è significativo che i capigruppo Schifani e Brunetta si siano presentati al Quirinale con spirito costruttivo, consapevoli che la stabilità e il rilancio del governo è il primo pensiero del capo dello Stato. Quanto al tema che sta veramente a cuore al Pdl, la cosiddetta «agibilità politica» di Berlusconi (traduzione: come permettere al leader di occuparsi di politica nonostante la condanna), non sembra che ci sia una soluzione a portata di mano. Ovviamente esclusa la grazia, pochi pensano che sia compito del capo dello Stato entrare in questa o quella interpretazione della legge Severino. Ofarsi coinvolgere oggi in altre forme nella vicenda.

A rigor di logica, e considerando che lo scenario di «Berlusconi in galera» è una forma di pressione per ottenere qualche privilegio, la strada di fronte all'ex premier condannato è una sola: accettare le conseguenze della Cassazione, facendo passare in fretta l'anno della pena. Non in carcere, naturalmente, ma valutando che i servizi sociali al dunque offrono un maggior grado di libertà. Al tempo stesso è interesse del Pdl non meno che del Pd far maturare un accordo in Parlamento sulla riforma della giustizia. Una riforma equa, ovviamente, non una legge «ad personam» mascherata. E di sicuro non potrebbe essere Berlusconi a negoziarla. Una volta fatta la riforma, ci sarebbe spazio per chiudere con un'amnistia i carichi di una lunga stagione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

La prudenza di Napolitano

di Lina Palmerini

Non c'è una soluzione ma non c'è la rottura. Giorgio Napolitano ha seguito il filo della cautela nel suo incontro con i capigruppo Pdl Schifani e Brunetta che sono andati al Colle mettendo sul tavolo varie ipotesi di "salvacondotto" per Berlusconi.

Ha ascoltato con attenzione ma ha anche chiarito che la strada resta politica, non istituzionale. In primo luogo il capo dello Stato ha apprezzato il tono dei due capigruppo che è stato molto diverso dai giorni scorsi: non hanno messo in ballo la sopravvivenza del Governo, né fatto ricatti, ma solo rappresentato la necessità che non solo il leader Pdl ma tutto il partito mantenga «un'agibilità politica». Ragioni che Napolitano ha ascoltato nella consapevolezza che quella di questi giorni è una guerra di nervi e che la stabilità del Governo e del Paese è appesa a un filo. Ma è rimasto impassibile quando gli sono state squadernate le ipotesi di salvacondotto messe in campo dai due capigruppo Pdl. Al momento, non ha offerto alcuna soluzione "chiavi in mano" sulla condanna di Berlusconi. Piuttosto si è riservato, come hanno spiegato fonti del Quirinale, di «esaminare con attenzione le questioni prospettate» dal Pdl, in attesa di vedere quale sarà la piega e i comportamenti del centrodestra. Quello che sembra aver detto con chiarezza è che non c'è alcuna soluzione "istituzionale", non c'è – insomma – una soluzione di salvacondotto che possa essere costruita dal Quirinale. L'atto di clemenza viene giudicato "molto prematuro". C'è invece la strada di un accordo politico-

parlamentare che il capo dello Stato non ostacolerà ma – anzi – cercherà di agevolare. Si è parlato, infatti, anche di colloqui telefonici che ieri Napolitano avrebbe avuto con i vertici Pd (sembra con Epifani) per verificare la fattibilità di un dialogo Pd-Pdl su questo fronte.

Ed è dunque con la prudenza di chi deve attendere gli sviluppi nel dialogo tra i due partiti che il Quirinale ha gestito la giornata di ieri. L'invito a cercare una soluzione politico-parlamentare sulla riforma della giustizia – ed eventualmente su un'amnistia o indulto – resta la via maestra ma c'è il punto di domanda del Pd. Il partito di Epifani può reggere una riforma con il Pdl di Berlusconi condannato? Ecco quindi la cautela. Capire innanzitutto cosa intendono fare i partiti. Il capo dello Stato ha mostrato di non voler chiudere al Pdl, infatti, proprio per non mettere subito a rischio la tenuta di un Governo dal quale dipende il destino economico-finanziario del Paese. I primi segnali di ripresa rischiano infatti la gelata dei mercati finanziari e il rischio di un nuovo baratro sul fronte dello spread in caso di crisi di governo. Così si spiega il passo cauto del Colle che cerca la ponderazione, innanzitutto.

Dunque si va avanti con grande prudenza. Era questa la parola d'ordine di ieri al Quirinale. E i comunicati ufficiali rispettavano il clima della giornata. «Il presidente esamina con attenzione tutti gli aspetti delle que-

stioni che gli sono state proposte». Una frase diffusa in tarda serata che non ha elementi di sostanza ma appunto solo di forma: e cioè la cautela con cui si va avanti su un terreno diventato davvero scivoloso. Ieri il capo dello Stato ha molto apprezzato il fatto che Brunetta e Schifani non abbiano messo in dubbio il Governo ma sa anche che lo spartito di Palazzo Grazioli potrebbe cambiare nel giro di qualche ora. È infatti ancora vivo il ricordo di quando Berlusconi tolse la fiducia al Governo Monti da un giorno all'altro e, anche allora, c'era di mezzo la sentenza di condanna di secondo grado su Mediaset.

E dunque se ufficialmente si cerca di sostenere il Governo e la sua funzione, nel faccia a faccia sembra che Napolitano abbia chiarito la sua posizione: non c'è la possibilità di atto di clemenza o di forzature dal Colle sull'interpretazione della legge anticorruzione Severino-Monti che comporta la decadenza da senatore per Berlusconi. Insomma, nessun salvacondotto costruito dal Quirinale. L'atto di clemenza viene giudicato "prematuro"

Camere se non cambierà il Porte-cellum. Le dimissioni sarebbero sul tavolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA POSIZIONE

La via maestra è un accordo parlamentare, ipotesi di salvacondotto del Quirinale giudicate molto premature



Nessun salvacondotto

* Il capo dello Stato nel suo incontro con i capigruppo Pdl Schifani e Brunetta ha chiarito che non c'è la possibilità di atto di clemenza o di forzature dal Colle sull'interpretazione della legge anti-corruzione Severino-Monti che comporta la decadenza da senatore per Berlusconi. Insomma, nessun salvacondotto costruito dal Quirinale. L'atto di clemenza viene giudicato "prematuro"

L'opzione politica

* Resta aperta la strada politica, ossia un accordo politico-parlamentare che il capo dello Stato non ostacolerà ma – anzi – cercherà di agevolare. Si è parlato, infatti, anche di colloqui telefonici che ieri Napolitano avrebbe avuto con i vertici Pd per verificare la fattibilità di un dialogo Pd-Pdl sul fronte della riforma della giustizia ed eventualmente su un'amnistia o indulto

DOPPIA GIUSTIZIA, DOPPIA MORALE **225 MILIONI: DE BENEDETTI DIVERSAMENTE EVASORE**

*L'editore di «Repubblica» condannato in appello per un enorme danno al fisco
 Ha detto: sentenza illegittima. Ma i giudici non l'hanno trattato come Berlusconi*

di Alessandro Sallusti

«Questa sentenza è irricevibile, manifestamente infondata e palesemente illegittima». Parole di Silvio Berlusconi? No. Bondi, Santanchè, Brunetta? Macché. Parole di Carlo De Benedetti, diffuse dal suo portavoce un annetto fa, il 25 maggio 2012. Oddio, ma è lo stesso Carlo De Benedetti tessera numero uno del Pd ed editore di *la Repubblica*, il giornale

che in queste ore sta facendo un mazzo così a Berlusconi sul fatto che in democrazia le sentenze si accettano e non si discutono e perché i magistrati vanno rispettati? Certo che è lui. Ed è stato condannato per una evasione fiscale da 225 milioni di euro. Impossibile. Vuoi vedere che lo stesso Carlo De Benedetti tesseva numero uno del Pd ed editore di *la Repubblica*, il quotidiano che scrive che Berlusconi è ladro perché chi evade le tasse frega soldi pubblici, è un mega super ladrone e

nessuno, dico nessuno, lo scrive e lo dice? Ebbene sì, almeno stando alla sentenza di appello emessa dal tribunale tributario del Lazio. Per bollarlo a vita bisognerà aspettare la sentenza della Cassazione, che a differenza di quanto avvenuto con Berlusconi, ci metterà non pochi mesi ma tanti anni, tre o quattro ancora, dicono. Non c'è fretta quando di mezzo c'è il Carlo De Benedetti tessera numero uno del Pd ed editore di *la Repubblica* perché lui si difen-

de nei processi, non dai processi. Questo è iniziato nel '95. Vent'anni sono passati e ancora non c'è fretta di concludere. Cicredoché Carlo De Benedetti, tessera numero uno del Pd ed editore di *la Repubblica* non scappa. È che nessuno lo inseguisce, nonostante la vicenda sia identica nella dinamica (infinitamente superiore nelle cifre) a quella che ha portato agli arresti di Berlusconi: plusvalenze su affari. Anzi no, una differenza c'è. Per gli inquirenti la tessera numero uno del

Pd ed editore di *la Repubblica* poteva non sapere del pasticcio, quindi non c'è truffa ma solo danno erariale sanabile con soldoni (225 milioni). Tanto che non siamo in sede penale ma di giustizia tributaria. La stessa cosa che l'avvocato Coppi aveva chiesto, inascoltato, alla Cassazione per il suo imputato Silvio Berlusconi. Vuoi vedere che la giustizia in Italia non è uguale per tutti? No, impossibile, come dice tutti i giorni *la Repubblica*, quella del condannato (in silenzio) per 225 milioni di evasione.



L'OTTIMISMO DI LETTA & C.

RIPRESA A OROLOGERIA

di Vittorio Macioce

Forse i soldi stavano nascosti sotto il materasso. È un po' come accade con le vecchie zie, quelle che non si fidano delle banche e neppure dei parenti e mettono i risparmi in qualche luogo segreto. Si sono incontrati in tre: Enrico Letta, il super ministro Saccomanni e il governatore di Bankitalia Visco. Un appuntamento per capire come sta la salute economica dell'Italia. Pervedere se qualcosa si può fare. La sorpresa è che per una volta dai palazzi del potere arriva un vago ottimismo. Non è che si sono messi a ballare, ma hanno detto che magari non si può parlare di ripresa, ma se facciamo i bravi forse si può tornare a salire. È la fine della caduta. Bene, finalmente un po' di ottimismo, un pizzico di futuro, seppure a brandelli. Tutto questo magari farà bene a tutti. Non c'è l'ansia e il senso di colpa ogni volta che spendiamo un euro. Ci sentiremo un po' meno soffocati dalla paura. Solo che tutta questaroba è arrivata così all'improvviso, da spiazzarci. Meno male, certo. Solo che sa un po' di ottimismo a orologeria. Fino a poco tempo fa la notte era buia. Non c'erano quattro miliardi l'anno per cancellare l'Imu, stesso discorso sull'Iva, il cuneo fiscale una chimera, la produzione sempre più a ritroso, la domanda in fuga e l'offerta senza sponde, il lavoro una fila di croci. Poi finalmente anche i tecnici e gli economisti hanno cominciato a capire che di austerità si muore. Ora è la politica che fa un passo in avanti. Stacambiando il vento, in pochi giorni. La domanda allora è: che è successo?

Il discorso è abbastanza semplice. Napolitano, Letta e i suoi ministri stanno diffondendo un messaggio ben preciso. Chi fa cadere questo governo è un irresponsabile. È l'ammazzaripresa. Lo spauracchio chiaramente è la crisi politica. È l'instabilità. Se non c'è un governo stabile i professionisti del rating ci declassano. Ci mettono sullo Stivale il marchio di falliti. Questo è l'avvertimento che arriva da Quirinale, Palazzo Chigi e Palazzo Koch. E i destinatari diretti sono Pd e Pdl, Grillo tanto sta per conto suo e gli altri non contano. Ma più di tutti si teme il colpo di piazza di Renzi. L'uomo in cerca di un'elezione. Berlusconi a modo suo ha rassicurato Napolitano. Epifani invece parla ai suoi elettori e a Letta ha detto: attento a non farti logorare. Il problema è ora che farci con questo governo ottimista. Che ne dite di abbassare le tasse e fare le riforme? Altrimenti questa polvere di ripresa sarà solo un altro miraggio.



Berlusconi era già fuorigioco

EMANUELE MACALUSO

LE MANIFESTAZIONI DEI FEDELISSIMI DI BERLUSCONI ERANO PREVEDIBILI, TENUTO CONTO DI COSÌ IL PDL, SONO ANCHE COMPRENSIBILI. Ma fra qualche giorno la realtà prevarrà sulla schiuma emotiva e agitatoria e si capirà meglio quali saranno gli sviluppi della situazione che, dopo la sentenza della Cassazione, si è determinata non solo nel centro-destra ma nel sistema politico italiano.

Anzitutto vorrei ricordare agli smentiti che Berlusconi era stato azzoppato dalla politica e non dai giudici.

Il fallimento dei suoi governi si materializzò nei giorni in cui si dimise, perché non aveva più una maggioranza parlamentare e firmò i vincoli imposti dalla Comunità europea. La sfiducia, nei suoi confronti, nel 2011 non maturò solo in Italia, ma in tutte le capitali europee e dell'Occidente. Va anche ricordato che nelle recenti elezioni politiche il Pdl, con l'immagine del Cavaliere, ha perduto milioni di elettori e nel Parlamento l'arco delle forze che, in posizioni diverse, valutano negativamente il ruolo di Berlusconi è il più ampio dell'ultimo ventennio.

Resta il fatto che quest'arco largamente maggioritario non abbia, come abbiamo visto, un denominatore comune per governare. Ed è questa la ragione per cui, in una situazione economica, sociale e politica gravissima, il Pdl di Berlusconi ha ritrovato un ruolo in un governo di emergenza e di necessità. Ma il dato politico generale è quello su cui richiamo l'attenzione anche di chi in questi giorni si è affannato nel dire che il Cavaliere ha ancora larghissimi e personali consensi popolari. Non è così. Non c'è dubbio che

nel corso della crisi del sistema politico italiano verificatosi nel 1992-93 Berlusconi capì quel che non capirono né il Pds di Occhetto, né i Popolari di Martinazzoli. E cioè il fatto che la legge maggioritaria che i due partiti avevano varato in Parlamento, imponeva una coalizione e la scelta di un leader. Cosa che non fecero, e che fece invece Berlusconi, alleandosi con la Lega al Nord e con An al Sud. I progressisti di Occhetto e i popolari di Martinazzoli ottennero più voti della coalizione della destra ma persero le elezioni. C'è da aggiungere che il bipolarismo spinge a una scelta di campo: o con la destra o con la sinistra. E solo un gruppo di cretini della sinistra non sa che in Italia c'è una vasta area moderata e di destra che vota sempre, comunque e con chiunque contro la sinistra. Non contro i comunisti: è gente che non vuole la sinistra al governo. Berlusconi ha usato bene, anche con i mezzi che conosciamo, questa realtà. Quando il centro-sinistra si è unito e ha presentato un leader credibile, Prodi, ha vinto perché pezzi dell'area moderata democratica ha votato col centro-sinistra. Ma Prodi non ha retto perché la sinistra scema che identifica se stessa con la coalizione, ha messo in crisi quei governi. Anche in queste ultime elezioni, Berlusconi

ha certo avuto un ruolo ma, come ha detto l'esito delle urne, è stato anche una remora. Comunque, identificare tutti i voti che confluiscono nel centro-destra con Berlusconi è una mistificazione propagandistica. Purtroppo la mascalzoneca legge elettorale, che consente ai capi partito di nominare deputati e senatori, nel Pdl, dove c'è un capo-padrone, ha determinato una totale dipendenza degli «eletti» dal Cavaliere accrescendo enormemente il suo potere. Tuttavia, dopo la sentenza della Cassazione, tutto è in discussione e in forse. Gli «eletti» si trovano nella condizione di dovere misurare se stessi con gli elettori, col popolo e non con Berlusconi. Il quale ormai, finite le chiacchiere, è fuori dal gioco politico, in Italia e in Europa. E anche la sinistra deve ripensare se stessa, nel momento in cui il sistema politico è in discussione e i caratteri della crisi impongono non solo un forte impegno per fronteggiare l'emergenza, ma uno straordinario lavoro politico, culturale e organizzativo, per delineare il futuro di questo Paese in Europa e il domani delle nuove generazioni.

Il congresso del Pd dovrebbe avere questa ambizione. Ma, se guardo quel che si agita in questo partito, ho forti dubbi che questo avvenga. E se non avviene la responsabilità dello sfascio del Paese, non sarà di Berlusconi, ma della sinistra.

Maramaldo, Rodomonte e la Cavaliere

Il cinismo e la superbia dei dettaglisti del Fatto e di Rep., le ragioni dell'omaggio di Berlusconi al principio di realtà e l'unzione democratica di una dinastia democratica. In alto i calici per Marina, la Cav.

Viviamo nel paese di Maramaldo. Ma c'è un Rodomonte, e speriamo bene. Fabrizio Maramaldo era il capitano di ventura che in un agosto del XVI secolo "uccise l'uomo morto", secondo la leggenda nera abrogando per viltà ogni regola cavalleresca nella lotta tra nemici. Rodomonte è un personaggio di Boiardo e dell'Ariosto, un outsider, un moro, un total black il quale perde dopo aver combattuto con orgoglio e superbia, e alla fine se ne fugge nell'inferno bestemmiando.

I commenti di Repubblica e del Fatto alla presunta caduta di Berlusconi dopo la sentenza sono Maramalderia allo stato puro. Marco Dettaglio, istruito dalle procure di cui è portavoce, specula alla caccia del codicillo che possa portare l'Arcinemico in cella, tra le sbarre, invece che ai domiciliari. Si presume morto per mano giudiziaria l'uomo che non si ebbe il coraggio e la forza di sconfiggere cavalleresamente, e lo si uccide in effigie con penne velenose, e per procura: precisamente lo schema dell'assassinio del Ferrucci da parte del Maramaldo. La cronista mondana di Rep.,

non la Aspesi, l'altra, racconta la faccia triste o maschera triste del leader colpito dalla Cassazione: chissà che avrebbe scritto se la faccia fosse stata allegra, incongruamente. Scarsa inventiva, immaginazione pigra, vendetta che si presume postuma e già bella fredda: il nemico è triste, esultate compagni di lettura e di tribuna.

Tutto questo naturalmente è disgustoso. Gli hanno fatto la festa con accanimento di pandette, gioiscono e festeggiano con accanimento di stupidi aggettivi e di fotografie che immaginano imbarazzanti per lui, e sono solo rivelatrici del loro occhio torvo (la lacrimuccia, l'abito nero, la fedeltà cieca di una "piccola" folla, la fidanzata e il barboncino). Non uno dei presunti intellettuali e opinionisti che la sera leggono

Kant ha osato far sentire una voce di moderazione e di equilibrio, mantenendo il punto dell'avversità civile ma imponendo un tono o una forma decenti, tutti allineati e coperti sotto la salva di fuochi d'artificio nata dalla sottana di un giudice casazionista e dalle molte sottane togate che hanno costruito risibili accuse. Lasciamo perdere il Financial Times, decollato nella sua intelligenza da un editorialista scemo. Ho parlato con un suddito di Sua Maestà spiritoso e intelligente, e mi ha detto: "L'Italia è un paese bizzarro in cui si condanna per evasione fiscale il maggiore contribuente dell'erario". Gli inglesi che non parlano per gola, dai danarosi confini della City di Londra, sono fatti così.

Ma quali sono per noi le conseguenze del disgusto, a parte sentirci antropologicamente superiori (ed è un brutto sentimento che scacciamo via volentieri)? Ecco, l'attenzione si sposta dalla goffaggine dei Maramaldi all'orgoglio rodmontesco di Berlusconi, creatura immaginaria prima ancora che persona viva e vegeta. Quale politica sceglie di fare la "maschera triste" del grande attore, senza rivali su un palcoscenico di pallide marionette, nel momento in cui pretendono di cacciarlo per sentenza e decreto dalla politica? Dove porta una storia di fiducia e di incandescenza, finita ancora una volta con nove milioni di voti nel febbraio scorso?

Il Cav. è quel tizio che è riuscito a vincere tre volte le elezioni e, alla quarta volta, le ha vinte anche per perdendole. Arrivato a un'incollatura dal premio di maggioranza (zero virgola qualcosa), non si è perso d'animo. Rovesciando tutto, ha detto: rieleggiamo Napolitano e facciamo un governo di larga coalizione perché questo paese ha bisogno di cura. Il retroscenista pigro, che è una versione poco aggraziata

del giornalista collettivo, pensava che ora, dopo la condanna definitiva, il nostro Rodomonte si sarebbe dedicato allo sfracello. Invece si è dedicato alla stabilità di un progetto, fragile e non amato ma necessario. Ha reso omaggio al prin-

cipio di realtà appena rimesso a nuovo dalle parole di Napolitano alle Camere. Volevano impedirgli perfino di protestare, di accogliere la solidarietà dei suoi e anche la loro rabbia, perché i Maramaldi sono fatti così, non vogliono sentire il grido della vittima sgozzata senza pietà e senza rispetto delle regole. Hanno protestato invece, gli amici di Rodomonte, e la protesta continuerà, ma il loro principe ha tenuto fermo il timone dell'unica vera difesa che resta alle persone con la testa sulle spalle nell'Italia dei pasticci e dei mozzorecchi: la politica.

Solo che, ritiratogli il passaporto e le onorificenze, ora lo cacciano dal Senato e poi lo restringono nella libertà personale e gli confermano la sospirata ineleggibilità. E allora? Allora Marina. Il marchio di fabbrica. La donna minuta e tosta. Il rinnovamento anagrafico come salto di generazione, letteralmente. La sorpresa. Il cognome fatale. Il simbolo della continuità. Una personalità che suona squillante la tromba dell'amore paterno e della deviazione filiale. La donna che ha dato le interviste migliori nei momenti peggiori. Che guida un impero e può rinnovare, nella sua parte politicamente forte e produttiva, i fasti del conflitto di interessi, cioè la libertà di un imprenditore di fare politica nel paese dei borghesucci evirati e castrati, con quelli buoni spediti a lavorare all'estero. Una che può farcela, solo che abbia la voglia di farcela.

Il governo è oggi al sicuro anche per le parole assennate di Berlusconi dopo la provvisoria sconfitta giudiziaria. Ma prima o poi si rivota. Ed è sul terreno della sovranità democratica che Berlusconi ha sempre dato il meglio di sé. La sua versione femminile, la fragilità d'acciaio dell'improvvisazione alla 1994, tutto questo è una garanzia che il prigioniero libero possa in futuro ancora aiutarci, sulla scia di fenomeni della democrazia moderna noti come i Kennedy, i Clinton, i Bush, a non diventare prigionieri anche noi. Dopo l'unzione democratica, ecco la dinastia democratica. Ecco la Cavaliere. La Cav.



In alto i calici.

IL TEMPO STRINGE

OPERAZIONE SALVA-SILVIO

Berlusconi sceglie la via dell'attesa. Ma i rischi sono tanti. E lui lo sa: sono pronto al carcere Napolitano al Pdl: «Valuto attentamente tutte le proposte». Sì alla riforma della giustizia

di MAURIZIO BELPIETRO

Dal giorno in cui Silvio Berlusconi è stato condannato a quattro anni di carcere, nel lessico quotidiano sono comparse due parole: «Agibilità politica». Per i frequentatori di Camera, Senato e Quirinale, questa potrebbe essere la formula magica in grado di risolvere tutti i problemi, da quelli del Cavaliere a quelli del governo, salvando entrambi. Un po' come un tempo nella prima Repubblica ci si inventò le «convergenze parallele», cioè un modo (...)

(...) che unisse ciò che era destinato a rimanere separato, ossia la Dc e il Pci, ora si vuole tenere insieme il rispetto della sentenza - cioè la detenzione - con la libertà di fare politica. Dunque: Berlusconi sta in cella o in Parlamento? Fa il detenuto a tempo pieno terremotando la scena politica come un novello Edmond Dantès o il leader a mezzo servizio, come un carcera-to in semilibertà che di giorno sta fuori e la notte la passa in cella? Decade da senatore e dunque è arrestabile subito o, pur privato del titolo di rappresentante del popolo, gli è consentito di frequentare le riunioni del suo partito con tutti gli onori del capo?

La verità è che dietro la formuletta dell'agibilità politica ci sta tutto e il suo contrario. Per il centrodestra significa che, pur condannato, il Cavaliere non va in galera, perché appena messo piede in una cella Napolitano gli fa la grazia di rimetterlo fuori e consentendogli di ritornare a guidare il Pdl. Per il Quirinale invece potrebbe voler dire qualche cosa d'altro e cioè che, una volta privato dello scranno parlamentare, Berlusconi si dovrà fare da parte senza strillare, ritirarsi a vita privata e rassegnarsi a fare il padre nobile, che in realtà vorrebbe dire il padre assente. In

cambio riceverebbe ciò che chiede. E sul contenuto delle due parole, «agibilità politica», che si gioca tutto. Il vero nodo della questione non è se sia possibile, stante la situazione, un provvedimento di clemenza, ma che cosa rappresenti nei fatti la grazia e quali effetti produca sulla già disastrata scena politica.

Ieri i due Renati del centrodestra, Brunetta e Schifani, sono saliti al Colle per rappresentare la situazione e chiedere un intervento di Napolitano. Dal no comment che ne è seguito - inusuale per gente abituata ad esternare anche sulle condizioni atmosferiche - c'è da giurare che abbiano riportato la sensazione che la cosa si possa fare e che Napolitano non sia, in linea di principio, contrario. Del resto, a differenza di quanto scritto nei giorni scorsi da alcuni giuristi per caso, non è affatto vero che avere dei procedimenti penali pendenti (tipo il caso Ruby) sia un elemento che renda impossibile la concessione di una misura che annulli la pena: Alessandro Sallusti, che pure aveva altri procedimenti per diffamazione, è stato graziato proprio dall'attuale inquilino del Quirinale, il quale ha inteso così porre rimedio a una situazione che ci avrebbe fatti apparire come l'unico Paese europeo che mette in gattabuia qualcuno per un reato di opinione.

Il caso Sallusti è però replicabile se c'è di mezzo Berlusconi, cioè un tipo che mezzo

Parlamento (e anche mezza Italia) non vede l'ora di seppellire nelle patrie galere? E soprattutto: il presidente della Repubblica ha voglia, nell'interesse del Paese, di caricarsi di una polemica che sarà dura e che rischia di spaccare il già frantumato fronte della sinistra? La soluzione al rebus politico della condanna del Cavaliere sta tutta nella risposta a queste due domande. Premesso che la sentenza della Cassazione con cui il leader del centrodestra è stato giudicato colpevole di frode fiscale lo può privare del seggio ma non della leadership, che si fa per evitare di avere dietro le sbarre il capo del maggior partito italiano e trasformarci in una Repubblica delle banane?

Da quel che pare di capire, Berlusconi ha deciso di giocarsi tutte le carte di cui dispone, attendendo il tempo che ci sarà da attendere per vedere qualche segnale concreto. Nessun rovesciamento del tavolo, niente dichiarazioni bellicose. Per qualche settimana aspetterà paziente, confidando nel rinvio delle mozioni grilline che lo vogliono espellere subito dal Parlamento. Durante agosto forse si concederà qualche comizio contro la magistratura politicizzata, ma senza esagerare. Senza cioè dare il via ai fuochi d'artificio. Per il resto, silenzio. Ma basterà? O, una volta passata l'estate, si ritroverà con un pugno di mosche in mano e le manette ai polsi? Lo vedremo presto.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

L'analisi

Palazzo Grazioli e il Pd Identica strategia per obiettivi opposti

di FRANCO BECHIS

Parlare del Pd è sempre difficile. Perchè chiunque ti chiederebbe «Quale dei Pd?». Ma alla fine qualche ordine provvisorio da quelle parti selo sono dati, per cui è legittimo chiedersi: «Che farà il Pd in giunta delle elezioni del Senato mercoledì sera?». Alle 20 o giù di lì infatti domani sera il presidente della giunta, il vendoliano Dario Stefano, ha convocato tutti proponendo la decadenza immediata da senatore di Silvio Berlusconi, sulla base della procedura stabilita dal decreto applicativo della legge anticorruzione di Mario Monti. Chi ha chiesto l'avvio della procedura fa parte dell'attuale opposizione: oltre a Sel, anche il Movimento 5 stelle. Non avrebbero i numeri per decidere. (...)

(...) Contro quella richiesta di sicuro si schiereranno Pdl e un altro pezzettino di opposizione: quello della Lega Nord. Diventa decisivo quel che farà il Pd.

Guglielmo Epifani ha già preannunciato che il suo partito prenderà atto automaticamente della interdizione dai pubblici uffici di Berlusconi. Ma al momento quella pena è la sola bocciata dalla Cassazione, e quindi il problema nell'immediato non esiste. Per fare decadere Berlusconi utilizzando la legge Monti bisogna compiere un passo in più: non un automaticismo in ossequio a una sentenza, ma una scelta politica, con un voto politico che quindi è in grado di spaccare l'attuale maggioranza di governo. Lo farà il Pd mandando inevitabilmente a rotoli il governo di Enrico Letta? A sentire uno dei membri della giunta, l'ex giudice Felice Casson, sì. Ma i dirigenti del partito sembrano assai più cauti. Anzi.

Incontro ieri mattina alla Camera una vecchia conoscenza come Emanuele Fiano, uno dei leader del Pd in Lombardia, e scuote la testa: «Ma no, ma no. Adesso andiamo tutti in vacanza. Non accade nulla. Ne riparliamo da settembre in poi». A sentire lui

dunque nessun affondo ferragostano sulla decadenza del Cavaliere, e quindi di governo Letta libero di prescindere dalla vicenda e affrontare i punti critici del programma economico come Imu e Iva. E poi? «Il tempo faciliterà le cose», è convinto Fiano, che si dice assai poco spaventato anche dalla minaccia di ricorso alle urne: «Al Pdl non conviene. Senza Silvio Berlusconi non è in grado di vincere una campagna elettorale». Dunque il tempo giocherrebbe a favore del governo Letta e anche del Pd, che da qualche mese sembra avere scoperto la più classica delle armi della vecchia dc: il rinvio, che consente sempre a tutti di galleggiare. Lasciare andare la clessidra significa infatti avvicinarsi senza scossoni all'inizio pena per Berlusconi. Entro il 15 ottobre prossimo infatti dovrà avere esecuzione in qualche modo la condanna ad un anno conseguente alla decisione della Cassazione. Equale che ne sia l'applicazione (detenzione domiciliare, carceraria o affido ai servizi sociali), è evidente che l'abilità politica del leader del Pdl sarà assai compressa, se non ridotta a zero. «Sembra che lui spera», sostiene Fiano, «che alla fine siamo noi a fare deflagrare il governo. Ma non avverrà». Il governo però potrebbe essere messo in crisi dal Pdl, dalla cui parti si sta immaginando una campagna elettorale comunque con un Berlusconi candidato

dato premier, Marina... «Con tutto il rispetto», sorride Fiano, «non mi sembra sia la stessa cosa. Senza Silvio Berlusconi il Pdl non sarebbe in grado di vincere le elezioni. E quindi non hanno alcuna convenienza a provocarle». Non è il solo a pensare che questa sia davvero un'arma spuntata nel centro destra. Ed è vero che più passa il tempo, più la clessidra gioca a favore del governo Letta e del Pd. A meno che crisi non nasca dalle decisioni su Imu e Iva da prendere entro il 31 agosto. Una crisi che scoppiasse all'indomani non sarebbe difficile da spiegare ai contribuenti italiani. E vedrebbe ancora Silvio Berlusconi in campo da uomo quasi libero per 45 giorni: il tempo di una campagna elettorale...



Battaglia sulla carica di senatore

Il calendario, le leggi, la grazia Cosa tocca al Cav condannato

■ ■ ■ CRISTIANALODI

Le dimissioni collettive dei parlamentari pidiellini sono venute meno insieme con qualsiasi ultimatum, almeno nell'immediato. E per ora, niente minacce, nessuna ritorsione, né vendetta politica.

Però su Silvio Berlusconi ci sono un verdetto tombale (4 anni di prigione) proiettato a farlo decadere dalla carica di senatore, più un'altra sentenza destinata a interdirlo per un periodo dai pubblici uffici. E

quanto durerà questa astensione-capitolazione, lo dovrà decidere una nuova corte d'Appello di Milano. Poi, a seguire, un'altra corte di Cassazione. Come noto, infatti, il primo agosto: giorno della fatidica pronuncia di Piazza Cavour, i signori giudici inermellino della seconda sezione penale feriale, hanno rinviato a un nuovo Appello la decisione di ricalcolare l'interdizione dell'ex capo del governo per il caso Mediaset, erano stati quantificati secondo un calcolo sbagliato, nella sentenza dello stesso giorno. Sentenza impugnata invano dagli avvocati dell'ex premier, Franco Coppi e Niccolò Ghedini. Il prossimo autunno si tornerà dunque in aula a Milano, davanti a nuovi giudici di merito che dovranno rifare i calcoli dell'interdizione e pronunciarsi daccapo.

Un appuntamento giudiziario sicuramente rilevante per il Cavaliere, ma non così vitale come invece sarà (in quegli stessi giorni) la scelta fra gli arresti domiciliari o l'affidamento in prova ai servizi sociali. Due misure afflittive, derivanti dalla condanna a 4 anni di reclusione (di cui 3 cancellati dall'indulto), che incombono senza via di

scampo sulla sua testa. Ma che lui avrebbe intenzione di evadere. Evitando proprio di scegliere. «Il presidente Berlusconi non chiederà né gli arresti domiciliari, né la messa in prova,

né l'affidamento ai servizi sociali. Il presidente Berlusconi non chiederà né gli arresti domiciliari, né la messa in prova,

e i momenti prossimi. Col Quirinale che, al di là di ogni dichiarazione ufficiale e non bellico-

sa, resta il suo interlocutore principale in questa cruciale partita.

Domani, intanto, a Palazzo Madama si riunisce la giunta delle Elezioni (composta da 23 senatori) che in base alla legge

anticorruzione Severino-Monti del dicembre 2012, dovrà votare la decadenza del leader del Pdl condannato. I tempi non saranno brevi, però. A settembre dovrebbe esserci il primo voto. Poi, per il passaggio in Aula, serviranno altri mesi ancora. Col voto finale che potrebbe arrivare a fine anno. Cosa succederà nel frattempo? Ci sarà da fare i conti con un infuocato dibattito sulla decadenza stessa del condannato Berlusconi; diatriba che già si è avvitata su se stessa. Infatti, stando al centro destra, che oltretutto meno di un anno fa ha dato il proprio voto a quella legge, la decadenza e l'incandidabilità del Cavaliere non sono così scontate, ma anzi tutte da verificare. E questo perché il reato di frode fiscale a lui addebitato risale al 2002, ossia a dieci anni prima che il decreto Severino-Monti vedesse la luce. Dario Stefano (Sel), alla presidenza della giunta delle Elezioni, sostiene invece che la legge sulla decadenza dei parlamentari sia applicabile anche per i reati precedenti l'entrata in vigore della norma stessa. Tanto che il presidente ha già avviato un'istruttoria con gli uffici del Senato, i quali sembrerebbero concordi. Ieri il Cavaliere ha incontrato a lungo i suoi avvocati a Roma: Coppi e Ghedini hanno ricevuto una valanga di inviti da enti e Comuni che si offrono per arruolare Silvio nei loro servizi sociali. Che l'amnistia resti il mezzo (meno imbarazzante per tutti) se si decide di salvare

il Cavaliere, non può essere concessa al cittadino che abbia sbagliato, nella sentenza dello stesso giorno. Sentenza impugnata invano dagli avvocati dell'ex premier, Franco Coppi e Niccolò Ghedini. Il prossimo autunno si tornerà dunque in aula a Milano, davanti a nuovi giudici di merito che dovranno rifare i calcoli dell'interdizione e pronunciarsi daccapo.

la vicinanza temporale al verdetto e il non avere espiato un minuto di pena. Così si è arrivati al bivio. Tanto che dentro quel domenica da Piazza del Plebiscito col nodo alla gola, Silvio Berlusconi ha sigillato e cominciato a 4 anni di reclusione presso tutta l'ambiguità pronta (di cui 3 cancellati dall'indulto), a esplodere da un momento all'altro, minando i giorni, le ore

la sorte di Silvio**SCADENZE** Codici alla mano l'ex premier avrà un mese di tempo, a partire dal 16 settembre, per indicare la propria scelta riguardo le misure detentive

Napolitano apre alle richieste Pdl «Valuterò tutto»

Il Colle riceve Brunetta e Schifani e diffonde messaggi di tregua: si lavora a una soluzione che tuteli i diritti politici del pregiudicato Berlusconi. E salvi il governo

■■■ MARCO GORRA

■■■ La missione sul Quirinale dei due Renati (Schifani e Brunetta, capigruppo del Pdl a Senato e Camera) dura un'ora e un quarto e presenta un bilancio tutto sommato positivo. I presidenti dei gruppi parlamentari azzurri hanno significato al capo dello Stato le proprie «valutazioni circa le esigenze da soddisfare per un ulteriore consolidamento dell'evoluzione positiva del quadro politico in Italia e uno sviluppo della stabilità utile all'azione di governo» (l'agile formulazione si deve alle ineffabili «fonti del Quirinale» all'uopo interpellate), mentre Napolitano, riferiscono, «esamina con attenzione tutti gli aspetti delle questioni che gli sono state prospettate». Fin qui l'ufficiale o quello che più gli si avvicina. Approfondire è impresa più ardua del solito: il Quirinale si trinceradietro il consueto riserbo, ed anche in ca-

sa pidiellina l'incontro è stato preparato con la massima cautela (a pomeriggio inoltrato, per dire, più di un maggiorente azzurro dava mostra di essere all'oscuro dei contenuti della cosa).

Da quel che trapela, però, qualcosa la si capisce. Punto primo: Napolitano è rimasto tutto sommato positivamente impressionato da come Berlusconi e il Pdl siano riusciti a depotenziare la manifestazione di domenica, la cui formulazione originaria al Quirinale era parsa andare in direzione contraria rispetto all'invito ad abbassare i toni e la cui conversione in senso ultra-stabilista è stata molto apprezzata. Certo, certi passaggi un po' ruvidi sulla magistratura non hanno fatto esattamente piacere all'inquilino del Colle, ma non si può avere tutto. Punto secondo: quella sulla riforma della giustizia non era un'uscita estemporanea. La disponibilità del Quirinale a fare quanto possibile per propiziarsi è

confermata. E ancora presto per capire le direttive su cui ci si muoverà (in Parlamento gira voce che parte del pacchetto dovrebbe anche essere la riforma dell'articolo 68 della Costituzione, quello che regola le prerogative dei parlamentari in materia di giustizia), ma la volontà politica pare ci sia. Sulla pratica pesa comunque l'inconnivenza del Pd, che fa sapere di essere pronto alle barricate.

Da ultimo, il punto terzo. Quello più delicato. Perché che «l'evoluzione positiva del quadro politico» passi anche e soprattutto per l'agibilità democratica di Berlusconi non è un mistero per nessuno, così come non lo è che l'argomento sia ormai inaggirabile. Quel che è certo è che i capigruppo non hanno individuato strumenti o recapitato richieste in merito: il ventaglio delle ipotesi (grazia, amnistia, commutazione della pena) resta aperto e soggetto alle valutazioni esclusive del capo dello Stato. È anche certo però che

delegazione azzurra e Napolitano la vedano allo stesso modo su un punto: la stabilità di governo e legislatura dipende in gran parte dagli esiti della vicenda Berlusconi, e nulla in questo momento va preservato con maggiore cura della stabilità medesima.

Da cui la necessità di attendere che il quadro si faccia più chiaro: andare di fretta adesso rischierebbe di pregiudicare tutto, e prendersi il tempo necessario per affrontare le questioni più spinose (a partire dall'applicabilità o meno al caso Berlusconi della legge Severino) è qualcosa che va nell'interesse di tutti. Qualora dovesse essere richiesto - in virtù della mancanza di precedenti e della complessità della materia - un approfondito esame della legge anticorruzione, difficilmente questo incontrerebbe la contrarietà del Colle. Prendere tempo in attesa di capire l'evolversi della situazione, insomma. Che non sarà la panacea di tutti i mali, ma che intanto mette in sicurezza governo e legislatura. Un obiettivo che al Colle sta a cuore più che al Pdl.

L'analisi

La grazia salva l'uomo
ma azzoppa il politico

■ ■ ■ DAVIDE GIACALONE

■ ■ ■ La grazia presidenziale a Silvio Berlusconi ha un problema: se mai dovesse essere concessa, restituirebbe libertà alla persona fisica e la toglierebbe al leader politico. Il centro destra è stato accusato infinite volte (talora a ragione e la gran parte a sproposito) di avere prodotto leggi destinate a difendere una sola persona. Ora che s'è dimostrata la permanente e prevalente forza della magistratura sul mandato elettivo, il problema che va posto è collettivo. Non si può risolverlo con un provvedimento destinato a una sola persona: la grazia appunto.

Posto ciò, ho letto con sdegno le cose che sono state dette e scritte, per avversare la grazia. Ugo De Siervo, ad esempio, su *La Repubblica*, ha usato concetti e parole offensivi per la cultura, il buon senso e per Giorgio Napolitano. Uso quelle, sia perché riassunitive della faziosità falsamente altolocata, sia perché pronunciate da chi fu presidente della Corte costituzionale. Secondo De Siervo tre sono le ragioni per cui la grazia non può essere concessa: primo, perché sarebbe come assentire con il fatto che la Cassazione, assieme ai magistrati di merito, avrebbe perseguitato il condannato, che è tesi bislacca assai, giacché su questa base la grazia non dovrebbe essere concessa mai, visto che sempre, dicasi sempre, corregge e cancella l'intero processo di condanna; secondo, perché sarebbe un privilegio per un capo politico, dal che si deduce che secondo questa toga non tutti i cittadini sarebbero uguali davanti alla legge, con tanti saluti all'articolo 3 della Costituzione; terzo, perché il condannato è stato appena condannato ed ha altri procedimenti in corso, salvo il fatto che il presidente della Repubblica ha già concesso grazie a cittadini appena condannati e appena iniziata la pena, né la Costituzione prevede il requisito dell'assenza di altri procedimenti. Più alta è la fonte di queste tesi e più svetta la vergogna della militanza frammista a ignoranza.

Tale vergogna, però, non è bastevole a rendere accettabile il reclamare la grazia (che, sia detto per inciso, non è affatto vero che debba richiederla l'interessato, tesi fascistissima e che ignora la vicenda di Giancarlo Paietta; non è vero che debba richiederla qualcuno; può essere una scelta diretta e autonoma del Colle; e ciò non di meno non è una scelta del tutto autonoma, tant'è che Francesco Cossiga intendeva graziare Renato Curcio ma il governo rifiutò la controfirma; nel caso odierno, invece, escluso tale rifiuto, la scelta, in un senso o nell'altro, deve essere totalmente autonoma e silente, in capo all'uomo del Colle).

Il punto non è che Berlusconi abbia altri procedimenti in corso, ma che si è dimostrata la volontà di portarlo a condanna. La grazia, quindi, o viene data anche a futura memoria, o sarebbe transitoria e illusoria. Non ho risparmiato critiche a Berlusconi e al

suo schieramento, ma considero la determinazione di affrontare la condanna senza chiedere benefici come il punto più alto della sua testimonianza pubblica. Non lo sprechino e non indietreggino, né interfiscano o schiamazzino al Quirinale. Semmai è proprio a partire da quel punto che devono porre il problema della giustizia italiana: la peggiore d'Europa, indegna di un Paese civile. La condanna non ucciderà il cittadino Berlusconi e consolida lo spessore del leader, ma la stessa cosa non si può dire delle migliaia di Mario Rossi e Rosina Bianchi, o dei loro figli minori, quotidianamente massacrati da un potere cieco e irresponsabile. Si doveva farlo prima, ma è nel loro nome che ora non si devono accettare compromessi: o si mette mano a una riforma profonda, separazione delle carriere comprese, o non c'è stabilità governativa che abbia valore maggiore. Il contrario del perdono e dell'oblio. Non si alimentino equivoci: a. il sistema politico italiano è bloccato nell'immobilismo nonché produttore di voti d'astensione e rifiuto, la condanna di Berlusconi aggrava, ma non determina tale pietosa condizione; b. la giustizia è negata ogni giorno a tutti i cittadini, non dopo venti anni di assalti a uno solo. Gli opposti isterismi hanno fin qui conservato intatto l'inconservabile blocco. Per questa ragione non c'è stabilità governativa che abbia maggior valore del porre come necessario lo sblocco. Il tema della giustizia non può essere posposto a nulla.

www.davidegiacalone.it
@DavideGiac



EDITORIALE

Il pericolo di due partiti senza certezze

■ ■ STEFANO MENICHINI

Rientra l'allarme immediato sul governo. L'asse tra Napolitano e Letta si conferma centro di gravità permanente mentre intorno tutto balla. Il capo dello stato getta secchi di acqua almeno tiepida sui bollenti spiriti dei berlusconiani: domenica si sono sfogati – com'era anche giusto e comprensibile – ora si ritrovano con gli stessi identici problemi della serata della sentenza, avendo intanto fatto un passaggio al Quirinale buono per l'immagine ma inconcludente.

Letta fa in pieno la sua parte, incassando da Bankitalia il segnale, fondamentale, che la ripresa è davvero possibile a patto che la politica non faccia pazzie. A fronte delle nevrosi dei partiti, il governo si attesta sui fondamentali di un'economia che non può essere lasciata allo sbando. Non è un atteggiamento diverso da quello che consentì a Monti di arrivare indenne (dal suo punto di vista) alla fine della missione assegnatagli.

Proprio il fresco precedente montiano innervosisce il Pd. Lo dimostra una certa esposizione critica sul governo da parte di Bersani: colui che è convinto di aver pagato di persona per il senso di responsabilità impostogli da Napolitano.

Accantonato il tema del collasso immediato della legislatura, il punto della direzione Pd sarà proprio questo: come evitare che Berlusconi – messo oggi perfino peggio di come stava dopo la cacciata da palazzo Chigi – possa diventare di fatto, di nuovo, il socio più esigente della maggioranza; quello che sentendosi in credito possa permettersi di pretendere compensazioni (sull'Imu, sulla giustizia...), esponendo il Pd più di quanto già non sia al logoramento interno e a

durissimi attacchi esterni.

C'è una sola risposta possibile per il Pd. Passare dall'attendismo all'offensiva. Sui temi del governo e ancor di più su quelli parlamentari, a partire dalla riforma elettorale.

È evidente che se il Pd avesse già una data e regole certe per le primarie starebbe molto meglio, mentre ormai è sicuro un ulteriore rinvio. A questo punto, arrivati al 6 agosto, i democratici devono sperare di non pagare un prezzo troppo alto ai bizantinismi e agli ostruzionismi messi in campo per frenare le aspirazioni non solo di Renzi ma di tutti i candidati.

Oggi anche Letta sarebbe più tranquillo su questo lato della maggioranza, se il Pd potesse darsi un partito fiducioso, competitivo, in procinto di darsi una leadership forte: i più temibili fattori di instabilità, Pdl *docet*, sono proprio incertezza e paura. @smenichini



■ ■ DOPO LA SENTENZA

Il Cavaliere, i principi sottomessi alle convenienze

■ ■ MONTESQUIEU

La politica è fatta di principi e convenienze. Sui primi, la buona regola è che non si eserciti l'arte del compromesso, terreno di elezione delle seconde. Guai a confondere i due livelli, come capita da vent'anni ai soggetti poi confluiti nel Partito democratico.

Dialettico e litigioso oltre misura al proprio interno, irresoluto e remissivo nei confronti degli avversari, è il partito comprimario della Seconda repubblica. Perfino quando governa.

— SEGUO A PAGINA 4 —

... DOPO LA SENTENZA ...

Berlusconi, i principi sottomessi alle convenienze

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ MONTESQUIEU

Silvio Berlusconi, fondatore, capo e corpo dell'altro partito, un partito fatto per intero di convenienze, veste invece da principi i propri interessi, così da poterli difendere con orgogliosa fierezza. Quasi difendesse dei veri principi. Compatto fino all'autoannullamento di tutti nella persona del capo, protetto sino all'intimidazione verso l'esterno, il cangiante partito della destra italiana è il soggetto che domina la scena politica lungo l'intera Seconda repubblica. Anche dall'opposizione.

Questo schema, in sé lacu-

nosissimo, può aiutare a comprendere alcuni perché dei più indecifrabili vent'anni di politica di questo paese.

Un esempio? Il segretario del Partito democratico, provvisorio per definizione e scelto oculatamente perché non emerga sugli altri dirigenti, affronta la condanna definitiva dell'avversario facendosi forte del fiancheggiamento di due stralunati dirigenti: e legge una dichiarazione di intenti che racchiude, e non c'è ironia, tutta l'energia esterna di cui sono capaci lui e il partito. Che, sembra di capire dal comunicato, non si unirà al condannato ed alla furia del suo esercito nel rigettare il verdetto definitivo della suprema

corte, il sospirato – e subito insultato – giudice a Berlino.

In compenso, si esprime rispetto per la sentenza, che non si commenta. Un giorno qualcuno spiegherà il significato di espressioni che non ne hanno più alcuno, quale il rispetto per una sentenza, e perché una sentenza non si commenti, magari favorevolmente.

Il condannato, capo supremo della destra italiana, tratta alla stregua di un affronto a sé e alla democrazia – praticamente un'endiadi – la sentenza del supremo organo giurisdizionale – organo di garanzia della legittimità dei processi di merito – che conferma in via definitiva due condanne di

merito e l'espulsione dagli uffici pubblici; e urla, lui medesimo, la propria incondannabilità. Fortunatamente, non risultano altri cittadini italiani con la medesima pretesa; disgraziatamente, dispone di un enorme seguito, che con lui si identifica e con lui si sente condannato.

Avendo, il capo del centro-destra, dettato ed imposto nei vent'anni della sua debordante presenza sulla scena il vocabolario della politica, succede che "garantista" è chi non accetta l'idea che lui sia processato, giustizialista chi non se ne stupisce. La pratica garantista, nella realtà, si esaurisce con la sua persona e pochi altri: si pensi all'intercettazione "bancaaria" di Fassino, o alla corsa dai magistrati a denunciare le cene dei massimi dirigenti di Ds e Margherita con il presidente di Generali.

Dal terzo soggetto della partita, il capo dello stato, pretende la concessione della grazia: senza chiederla, senza riconoscere la giurisdizione e la sentenza - di pentirsene non se ne parla - stipando la stessa intera Cassazione nel ripostiglio di quella asserita minoranza assoluta di magistrati politicizzati. È la moltiplicazione delle "togne rosse", la loro proliferazione al di fuori delle procure.

Sarebbe, la grazia, un atto dovuto da parte del capo dello stato, per ristabilire la piena democrazia, par di capire. Non basta: si tenga pronto, il capo dello stato, a sciogliere la came-

re quando gli verrà chiesto.

Un soggetto interdetto dalla vita pubblica pretende di dettare l'agenda politica.

Fino ad oggi il capo dello stato ha retto l'urto, respingendo gli attacchi protetti come gli atteggiamenti di subdola devozione. Quello in atto si mostra come l'attacco più risoluto, e non basterà a sventarlo il timido richiamo degli uffici del Quirinale al rispetto degli adempimenti burocratici richiesti per la presentazione della domanda di grazia.

Semplici spettatori gli altri soggetti del parlamento, compreso il movimento stellato, che comincia a conoscere la forza dei propri numeri nelle camere, ma è ancora incerto sul come e quando usarla.

In questa battaglia, che si spera non combattuta da un solo attore, il paese si gioca il pluralismo istituzionale, l'autonomia e la ripartizione dei poteri, l'esistenza di una giustizia indipendente, la convivenza istituzionale, l'unità del paese, quanto rimane dell'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge: in una parola, lo stato di diritto. Parole che hanno perso il peso grave del loro significato, e che rischiano di essere sacrificate sull'altare dell'imposizione di una riforma costituzionale che vuole nascondere lo stato di corrosione delle nostre strutture istituzionali, e la necessità della loro manutenzione, altro che innovarle.

Fino ad oggi, la nostra Costituzione è stata sistematicamente stratonata dallo stesso

protagonista. Si trattava, a differenza di oggi, di manifestazioni di insoddisfazione per la propria maldestra e conciamata impotenza, di proclami da leggersi a propria discolpa, di fastidio per la necessità di convivere con altre istituzioni, di manovre auto-assolutorie da esibirsi anche sulle scene internazionali.

Tant'è che mai, fino ad ora, ai brontolii si era accompagnato lo straccio di un progetto di riforma delle istituzioni politiche, una proposta articolata. Anche perché l'egocentrismo istituzionale portava a vagheggiare una doppia Costituzione: una autoritaria per i tempi felici del governo, una seconda, rispettosa delle opposizioni, per le legislature sfortunate, da far durare il meno possibile, con qualsiasi mezzo.

Adesso, per uscire dalla imbarazzante situazione che rischia di privarlo del passaporto, del titolo di cavaliere, delle libere relazioni di ogni tipo, del seggio in parlamento (o in altre istituzioni), è necessario al popolo delle libertà ed al suo capo passare dalle parole ai fatti, ed esautorare le istituzioni irriguardose. Usare la forza nei rapporti interistituzionali. Sconvolgere l'impianto costituzionale.

Adesso, i principi non si possono più sottomettere alle convenienze. Non ci sono compromessi possibili: il caso kazako pesa ancora sulla credibilità nazionale. La vita di un governo non è nulla, anche in tempi difficili, rispetto alla difesa dello stato e dei suoi principi.

*Il paese
si gioca
il pluralismo
istituzionale
e lo stato
di diritto*



L'ANALISI

Marina B in politica, ma chi glielo fa fare?

Fra i primi ad aver accreditato l'ipotesi c'è stato Luigi Bisignani, l'uomo che sussurra (ancora oggi) ai potenti, e che dai potenti riceve primizie e anticipazioni: l'eredità di Berlusconi toccherà a una sua omonima: Marina Berlusconi, la primogenita della casata che sembrerebbe così destinata a governare l'Italia ancora per qualche decennio. Nessuno scandalo: negli Stati Uniti hanno regnato Bush padre e Bush figlio, e fra breve potrebbe toccare a Hillary, la moglie di Clinton, di raccogliere l'eredità di Bill. D'altronde, la monarchia inglese e quelle scandinave offrono una prova di stabilità politica che non ha nulla da invidiare a quella delle repubbliche del Vecchio continente. Piuttosto è lecito domandarsi chi glielo faccia fare alla presidente del gruppo Mondadori di correre il rischio di finire perseguitata dalla giustizia esattamente come suo padre. Ed è anche lecito porsi un altro interrogativo: come può un padre che ha subito tanti attacchi proporre, senza nessuna compassione, il medesimo destino per la figlia. È assolutamente scontato che, una volta eletta in parlamento, Marina do-

DI MASSIMO TOSTI

vrebbe affrontare (e risolvere) il problema del conflitto di interessi (sul quale la Sinistra non è mai intervenuta valutando, giustamente, che è meglio usare l'argomento come spada di Damocle sulla testa del nemico, piuttosto che risolverlo giuridicamente). Superato, con qualche ammaccatura, quel primo scoglio, Marina verrebbe poi sottoposta (come papà) alle perquisizioni nelle aziende, alle intercettazioni telefoniche, al controllo sistematico e nient'affatto benevolo di tutti i suoi gesti.

Un autentico supplizio: la distruzione della sua vita privata accompagnata dagli assalti delle procure su ogni intervento pubblico. Con lo strascico dei processi già avviati contro suo padre che ricadrebbero (con modalità bibliche) anche sulla sua testa. Se veramente le cose dovessero andare come previsto da Bisignani, e se Marina accettasse l'eredità paterna (senza beneficio d'inventario), meriterebbe il Nobel per la Guerra che è disposta ad affrontare. Pronta a salire sul rogo, protestando la propria innocenza, nell'attesa che la Chiesa, fra qualche secolo, la proclami Santa.

— ©Riproduzione riservata —

Andrebbe incontro allo stesso trattamento subito da suo padre



DIBATTITO - IL PARTITO APPROVÒ SENZA OBIEZIONI LA LEGGE SEVERINO

La decadenza parlamentare di Berlusconi deriva da una legge approvata anche dal Pdl

DI STEFANO CECCANTI

La decadenza della carica di parlamentare di **Silvio Berlusconi** è pienamente applicabile e costituzionale come emerge chiaramente dai lavori preparatori.

Considerando che il Pdl ha attivamente partecipato e ha votato sia la legge Severino che conteneva la delega in materia di incandidabilità sia il parere sul successivo decreto legislativo e che allora le critiche vennero dal fronte giustizialista che riteneva le norme troppo lievi anche perché limitate alle sole sentenze definitive (limite, quello sì, imposto dalla Costituzione), le obiezioni presentate in queste ore non sono pertinenti e non furono mai proposte al

momento del varo della normativa.

L'unico dibattito che vi fu sulla costituzionalità e sulla retroattività, date per scontate, fu a proposito delle sentenze derivanti da patteggiamento perché sostanzialmente non sono di condanna. Per questa ragione l'art. 16 del decreto crea solo per quelle un'eccezione alla regola che prevede di considerare solo le sentenze successive alla legge.

Per tutte le altre è pacifico che le sanzioni siano applicabili sia a sentenze sia a fatti precedenti.

Del resto che senso avrebbe avuto altrimenti fare una corsa per arrivare con le norme qualche giorno prima della presentazione delle candidature se poi non sarebbero sta-

te applicabili? Giova ricordare che l'incandidabilità non è una sanzione penale, agisce in materia elettorale con l'ampia copertura della riserva di legge prevista dall'art. 51 della Costituzione.

La grande maggioranza che voto' la legge e il parere sul decreto ritenne l'esclusione dei condannati in via definitiva dalla rappresentanza una scelta importante in quella cornice.

Quanto infine al problema specifico di retroattività che si ha con la decadenza per incandidabilità sopravvenuta, va ricordato che essa non e' stata inserita all'improvviso dal decreto, ma che fu presente senza problemi sin dall'inizio nella delega (art. 64 comma 1 lettera m).

ilsussidiario.net



LA MANOVRA EVERSIVA

Alberto Asor Rosa

Da più di trent'anni in Italia corruzione e malaffare s'intrecciano alle vicende e alle scelte della politica. Nel lungo processo seguito alla dissoluzione delle due grandi componenti ideal politiche, quella democristiana e quella comunista, hanno prosperato tutte le possibili forme di uso distorto della politica: dall'affarismo personalistico democristiano all'avventura dissipatoria di Bettino Craxi e dei suoi sodali, i veri inventori e iniziatori del sistema italico da basso Impero nel quale viviamo. Poi è arrivato Silvio Berlusconi, a sistematizzare con la sua forza finanziaria e mediatica il carisma personale che è difficile disconoscergli l'uso in grande della politica a fini di potere personale e di copertura delle proprie innominabili turbe psichiche e morali. C'è un filo diretto fra l'una e l'altra scansione del triste processo? Certo che c'è, basterebbe esaminare con attenzione le storie e i rapporti personali e le fortune pubbliche e private di ognuno di questi protagonisti per rispondere affermativamente. Se non lo rivelasse in maniera esplicita quel che emerge vistosamente dai vari anelli di questa storia, ci avrebbe pensato la potente struttura della massoneria deviata a fornigliene una (e oggi? mah, io no lo so, ma sarebbe interessante che qualcuno che se ne intende se ne occupasse).

A questa fenomenologia di profondo degrado politico e morale si sono accompagnati, e da un certo momento in poi si sono profondamente intrecciati, due altri aspetti di eguale portata storica. Il primo è rappresentato dal vasto consenso che, nella latitanza di una politica alternativa seria, hanno riscosso le proposte di una politica corrotta (sul molteplici piani) e affaristica.

Qui il discorso dovrebbe calarsi sull'Italia: su ciò che l'Italia è o non è, su ciò che avrebbe potuto essere e non è stata (dall'Unità nazionale in poi, s'intende; ma in maniera più pressante dalla Resistenza fino ai nostri giorni). Non possiamo dilungarci. Basti qui rilevare che, nel corso degli ultimi trent'anni, cui all'inizio alludevamo, le due sponde del processo si sono avvicinate sempre di più: la politica corrotta ha favorito l'emergere di una nazione infetta; la nazione infetta ha manifestato un suo ampio consenso, e persino la sua gratitudine, alla politica corrotta.

L'altro aspetto storico di notevole importanza è di segno opposto. L'affermazione di una politica corrotta all'interno di una nazione infetta ha incontrato un argine, forse superiore alle previsioni, nell'applicazione delle leggi, cioè da parte, essenzialmente, della magistratura. Ciò è accaduto sia nei primi grandi casi di corruzione della politica (l'affarismo democristiano, l'avventura socialista-craxiana); sia,

ancor più clamorosamente, nei casi recenti riguardanti scelte personali, scelte affaristiche e scelte politiche *tout court* di Silvio Berlusconi.

Questa resistenza ha avuto un aspetto positivo e uno negativo. L'aspetto positivo riguarda, appunto, la forza di resistenza di pezzi intieri dell'apparato dello Stato, allevati nel culto della separazione dei poteri e dello Stato di diritto, e non corrompibili (se lo fossero stati, no?, questa storia non sarebbe nemmeno cominciata). L'aspetto negativo riguarda l'evidente incapacità della politica, - quella sana, o presunta tale, - di sottrarsi con le sue sole forze al ricatto della corruzione.

Per carità, nel lungo periodo di cui parliamo sono stati Presidenti della Repubblica personalità come Ciampi, Scalfaro, Napolitano: sarebbe certo un errore ridurre tutta la storia politica italiana alla *tabula rasa*, che comunque, a vederne le conclusioni, si direbbe la sua vera sostanza. Forse sarebbe più esatto dire che a opporre un argine con gli argomenti giusti non sono riusciti e spesso non hanno neanche pensato i gruppi dirigenti dei partiti democratici, che avrebbero invece dovuto farne la loro principale missione (anche da qui si dipartirebbe un troppo lungo discorso, che faremo un'altra volta, ammesso che ce ne sia ancora l'opportunità).

Richiamo queste poche e piccole cose, che tutti conoscono ma pochi ricordano, per dare maggior forza alle mie argomentazioni successive. Ciò di cui oggi parliamo non nasce a caso, ha radici profonde. Le mezze misure non bastano più, gli accomodamenti fanno ancora più male. Dico questo perché penso che quel che è avvenuto in queste ultime settimane e in questi ultimi giorni nel nostro paese non costituisca una scoperta improvvisa, una novità sorprendente, ma un punto di non ritorno. Dalla direzione che ora s'imbocca dipende tutto il resto.

Silvio Berlusconi è stato condannato in via definitiva per frode fiscale. Quello che, su questa legittima e ormai incontestabile sentenza, egli è riuscito a costruire seduta stante ha tutti i caratteri di una manovra eversiva contro la separazione dei poteri e contro lo Stato di diritto, cioè contro la nostra democrazia. Non ci sono parole per descrivere ciò che ha detto nel suo messaggio televisivo. Non ci sono parole per descrivere il senso dell'appello alla piazza nei dintorni della sua principesca abitazione romana, e il fatto medesimo che esso sia stato possibile e si sia realizzato.

Siamo cioè di fronte a un pregiudicato che per salvarsi, e persino per rilanciarsi, fa appello alla folla, cioè all'indeterminato più incontrollabile della volontà popolare (per un gioco della sorte Palazzo Venezia è a due passi), per dire che le regole del gioco sono quelle che lui ha inventato e pratica per sé. Anche un bambino capirebbe che la sua dichiarazione di lealtà al Governo Letta non è che una copertura al suo gioco eversivo. Tengo in piedi il Governo, a patto che mi riconosciate l'impunità.

Questo gioco va immediatamente con-

trastato e sconfitto. Io, che sono un moderato fra gli estremisti, dico che in questo momento la questione decisiva non è quella della sopravvivenza del Governo Letta. La questione decisiva è la difesa della libertà repubblicana. Questa è la linea del Piave delle istituzioni, del Parlamento e dei partiti «sani», che su questo punto devono dimostrare se la loro «sanità» è vera o solo presunta. Sono gli altri, i «berlusconesi», che devono accettare la difesa della legalità a tutti i costi, se vogliono tenere in piedi il governo; non viceversa, come, ahimè, cercheranno in tutti i modi di motivare e fare (e non solo loro, ma anche altri).

La difesa della legalità repubblicana consiste del resto in questo momento in tre semplici cose: 1) l'applicazione in tutti i suoi modi e forme della sentenza; 2) la decadenza *ipso facto* – cioè, anche qui, pura e semplice - del condannato dal suo seggio parlamentare; 3) la moltiplicazione *urbi et orbi* di tutte le voci disponibili (istituzioni, Parlamento, politica) a favore della legalità repubblicana e di condanna esplicita e senza riserve delle molteplici, infami dichiarazioni dei sostenitori del Capo contro la magistratura e a favore della sovversione (serve fare esempi?).

Un ruolo importante, anzi decisivo, è destinato a svolgere in questi frangenti il Presidente Napolitano. Come lui sa meglio di chiunque altro, la difesa della legalità repubblicana non tollera né mediazione né sconti: paradossalmente, come già dicevo, è perciò più semplice, c'è solo da tener ferme le regole, e difenderle contro gli attacchi forsennati cui sono sottoposte.

Chiedo, chiediamo al Presidente Napolitano di farsi garante della corretta e totale applicazione della sentenza della Cassazione, con tutte le necessarie e inevitabili ricadute. Chiedo, chiediamo, al Presidente Napolitano che vada in televisione a dire, con uno di quei suoi discorsi semplici e diretti di cui è capace, che a nessuno è consentito di evocare e sollecitare lo scontro con lo stato di diritto e contro la separazione dei poteri, e che la campagna eversiva suscitata da Silvio Berlusconi e dai suoi amici in questi giorni non è tollerabile, è anch'essa un reato, che replica un reato.

La crisi delle democrazie in Europa nel corso del Novecento, e segnatamente in Italia, sono state sempre favorite dalla debolezza delle classi dirigenti e dalla loro incapacità di segnalarne la progressiva avanzata. Il rischio che la democrazia fosse travolta in genere è stato segnalato ventiquattro ore dopo che sera stata travolta (così come il più delle volte coloro che ne segnalavano il rischio sono stati accolti dalle risate e dal dileggio dei contemporanei). L'Italia, come sempre, è un paese speciale. In Italia oggi il rischio della catastrofe della democrazia non consiste nel colpo di Stato (di cui peraltro, il nostro personaggio, se ce ne fosse bisogno, sarebbe capace). Consiste in una cosa an-

ch'essa più semplice, e in fondo più lurida, e cioè nella pratica cancellazione e dissoluzione delle regole e dei valori che la sovraintendono e la rendono possibile. Questo rischio oggi è assolutamente reale: non a caso il pregiudicato invoca come prima riforma la riforma della giustizia, con lo scopo, ora e sempre, di mettersi al

riparo dai rischi della sua applicazione.

O lo si ferma prima che questa soglia sia varcata: oppure tutto il resto, - governo e governance, riscatto possibile dei partiti democratici dalla loro subalternità, ricostruzione del rapporto etica-politica - sarà perduto. Chi sottovaluta è complice. Solo chi è consapevole di questo, e agisce di conseguenza, può ricominciare.



L'analisi/1

Pdl, l'incapacità di proiettarsi oltre il Cavaliere

Alessandro Campi

All'indomani della condanna di Berlusconi in via definitiva pronunciata dalla Cassazione, su molti quotidiani italiani è apparsa una foto altamente espressiva. In essa è ritratto il gruppo dirigente della «fratellanza berlusconiana» (ci sia consentita l'ironia, che ricavo da uno spirito utente di Facebook) mentre, subito dopo aver appreso l'infausto verdetto, si reca compatto a Palazzo Grazioli: per portare conforto e solidarietà al proprio leader ma anche per capire cosa fare dopo un pronunciamento che di fatto pone quest'ultimo fuori dalla competizione elettorale.

Come ha ben compreso Pierluigi Battista, che vi ha dedicato un acuto commento sulle pagine del Corriere della Sera, si tratta di un'istantanea che racchiude in sé qualcosa più di un dettaglio di cronaca. Nei volti tirati e pieni di livore di ministri e deputati del Pdl, si leggono infatti lo sdegno politico per un verdetto giudicato lesivo del gioco democratico, l'umana e comprensibile partecipazione al dramma privato del Cavaliere, la legittima preoccupazione per il proprio futuro personale, ma anche e forse soprattutto lo smarrimento di un ceto politico che in tutti questi anni, sebbene sollecitato dall'incalzare degli eventi, non ha mai voluto porsi la più semplice e scontata delle domande: come far vivere il centrodestra oltre e senza Berlusconi?

Che quest'ultimo possa, un giorno o l'altro, ritirarsi dalla scena pubblica è un'ipotesi che i vertici del Pdl-Forza Italia, almeno pubblicamente, non hanno mai voluto prendere in considerazione.

Così come non hanno mai smesso di ripetere, anche in questi giorni, che qualunque decisione sul futuro del partito spetta esclusivamente a Berlusconi. E qualunque sarà la decisione, essa verrà accettata con cieca fedeltà dal momento che un leader con il suo carisma e la sua forza politica non può - per definizione - essere messo in discussione o contraddetto.

Il risultato di quest'atteggiamento, che confonde l'obbligo di lealtà politica con la sottomissione personale, è quello che abbiamo sotto gli occhi. Una grande forza politica, che nel corso dell'ultimo ventennio è arrivata anche a rappresentare quasi il quaranta per cento degli elettori italiani, che improvvisamente non sa a che santo votarsi; e che attende lumi e ordini da un capo a sua volta smarrito e confuso, giunto gioco forza, dopo la condanna in ultimo grado che gli è stata inflitta, ad un punto drammaticamente decisivo della sua avventura politica.

Un partito nel quale i congressi (quei pochi che si sono tenuti) sono sempre stati delle kermesse coreografiche finalizzate ad esaltare la personalità del fondatore-padrone, nel quale non c'è mai stata alcuna competizione interna con la scusa che le correnti

e i contrasti tra personalità sono da considerare un cancro democratico, nel quale mettere in discussione le scelte del Cavaliere è sempre stato considerato un atto di lesa maestà (quei pochi che lo hanno fatto sono stati immediatamente ri-

dotti al silenzio e messi alla gogna dalla potente macchina mediatica controllata dalla famiglia Berlusconi) - in un partito così, si diceva, dover affrontare il tema della successione e del rinnova-

mento dei gruppi dirigenti senza aver alcuna consuetudine con una simile prassi e senza essersi dotati degli strumenti a ciò finalizzati non può che rappresentare un trauma o un azzardo.

Non è un caso che l'unica soluzione messa in campo sia stata quella dinastico-familiare, che dovrebbe prevedere il passaggio del testimone da Silvio a Marina. Ancora una volta nessuno, tra i dirigenti di un qualche peso, ha avuto nulla da obiettare ad una soluzione che, se dovesse realizzarsi sul serio, consegnerebbe la democrazia italiana al novero di quelle più arretrate o eccentriche su scala internazionale. Ma forse ciò dipende dal fatto che sono passati ancora pochi giorni dallo shock della sentenza. Bisognerà attendere le prossime settimane e vedere se l'attuale gruppo dirigente del Pdl-Forza Italia gode, in qualche sua frangia, di un minimo di autonomia (e dignità) politica. Possibile che Alfano o Brunetta o Quagliariello o Schifani non abbiano nulla da dire rispetto all'ipotesi di una investitura dall'alto, di padre in figlia, che assimilerebbe il partito ad una delle tante società controllate dal gruppo Mediaset?

A chi sostiene la necessità di normalizzare il profilo politico del centrodestra italiano, che non può vivere in eterno all'ombra di Berlusconi, si ribatte che i voti raccolti da quest'ultimo nel corso degli anni sono suoi e di nessun'altro. Il che significa che un centrodestra senza Berlusconi (o senza qualcuno che ne perpetui il nome e la storia personale) è inimmaginabile. Ma c'è un equívoco, un vero e proprio errore storico, alla base di questo ragionamento. L'elettorato o blocco sociale convenzionalmente definito moderato non è stato un'invenzione del Cavaliere: quest'ultimo gli ha dato, a partire dal 1994, una forma politica nuova, ma a partire da una materia che esisteva sin dagli albori della Repubblica. Gli italiani che non amano la sinistra, per dirla pro-

”

Il nodo

Poca democrazia nel partito che ha raggiunto anche quota 40%

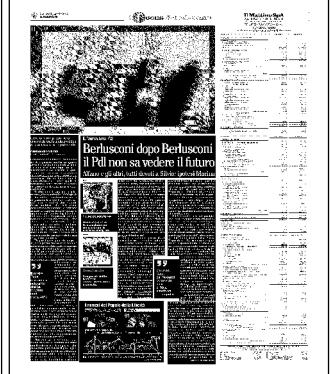
prio con Berlusconi, erano una maggioranza sociologica prima che lui entrasse in scena, lo sono rimasti in questi vent'anni ed è ragionevole pensare che continueranno ad esistere e a contare anche nel futuro.

Ed è proprio questo il problema: quale rappresentanza politica potrà essere assicurata a questo pezzo d'Italia ora che il Cavaliere sembra essere arrivato alle fine della sua storia e per evitare che si ritrovi orfano e smarrito come è capitato nel 1993 al momento dell'implosione della Prima Repubblica. È esattamente questa la responsabilità politica che in questo momento grava sulle spalle di Berlusconi: deve scegliere se dare vita ad un partitino che sia la proiezione del suo impero economico da affidare alla figlia e ad un manipolo di fedelissimi o se provare a stabilizzare la sua eredità politica facendo nascere, su basi nuove diverse dal passato, una grande forza liberale, ri-

formista e moderata che scelga il proprio leader e il proprio gruppo dirigente sulla base di meccanismi autenticamente partecipativi e democratici.

Si tratterebbe di fare quel che Berlusconi già fece nel 1994: dare vita ad una aggregazione di forze il cui punto di convergenza non può che essere rappresentato dalla comune appartenenza, sul piano culturale, all'orizzonte della liberaldemocrazia e, sul piano europeo, alla famiglia del popolarismo. Che è l'idea suggerita in questi giorni, tra gli altri, da Pier Ferdinando Casini e Luca Cordero di Montezemolo. Non ci potrà essere, ovviamente, un Berlusconi a guidare un partito del genere (né Silvio né Marina), ma potrebbe essere questo il lascito all'Italia (e agli italiani che hanno creduto in lui) di un politico che non merita di essere consegnato alla storia come un «delinquente» o nelle vesti di un satrapo interessato solo a difendere i propri interessi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi/2

Pd, dietro i rinvii la strategia del non cambiare

Massimo Adinolfi

Il Partito democratico, istruzioni per l'uso. Si potrebbe prendere in prestito il titolo del capolavoro di Georges Perec («La vie mode d'emploi»), e copiarne anche la struttura, per rappresentare la situazione del Pd alla vigilia di una direzione nazionale crucialissima. In fondo, tolto il preambolo e l'epilogo, il romanzo è diviso in sole sei parti (e novantanove capitoli): più o meno ci siamo. Ma più interessante ancora è che il libro è corredata di una dettagliata «pianta dello stabile»: le infinite microstorie che vi sono trapunte cadono dentro i diversi appartamenti di un unico palazzo, senza peraltro che si abbia mai l'impressione che incrocino davvero la grande storia. Anche il Partito democratico ha finora mancato il suo appuntamento, e qualcosa di fortuito e, insieme, fatale, aspetta ancora di accadere, proprio come nel romanzo. E così, più che le tracce che vi lasciano i suoi abitanti, rischia di rimanere «aere perennius» soltanto l'edificio, e la miriade di oggetti piccoli e grandi, curiosi ed inutili, che con mille, antiquati fili sono legati ad esso.

È il rischio che corre il Pd? Forse. Ma vediamo intanto chi sale e scende per le sue scale. Anzitutto i proprietari dell'appartamento principale, il segretario Guglielmo Epifani e i bersaniani che, dopo la «non-sconfitta» delle leader democratiche alle elezioni di febbraio, lo avevano proposto come soluzione-ponte, in vista del congresso del prossimo autunno. Nulla però in Italia è più vicino alla definitività del provvisorio.

E così, complice la condanna di Berlusconi, si è cominciata a far strada l'ipotesi che, in caso di elezioni, si potrebbe congelare la situazione attuale: riproporrendo Letta alla guida del governo e mantenendo Epifani alla testa del partito. Ufficialmente, nel Pd, fatta eccezione per Civati e pochi altri, son tutti «governisti», tutti convinti che non c'è alternativa a questo governo, tutti allineati e coperti dietro la determinazione del presidente della Repubblica Napolitano a difendere la stabilità dell'attuale esecutivo. In realtà, però, l'attuale dirigenza del Pd potrebbe risparmiarsi la fatica di un congresso assai difficile se la situazione politica precipitasse, o se qualcuno facesse il favore di farla precipitare.

Sulla strada fra lo status quo e lo scossone che cambia la geografia politica del Pd ci sono gli aspiranti segretari, in primis Matteo Renzi e Gianni Cuperlo (poi Pittella e ancora Pippo «Pierino» Civati). Per frustarne le aspirazioni, Epifani ha pensato bene di proporre un percorso congressuale che rinvii il più possibile la presentazione delle candidature nazionali: prima dunque i congressi locali, in cui si discuterà - è da presumere - solo di municipalizzate e isole pedonali, poi, e soltanto poi, le candidature ufficiali alla guida del Pd. Se ne riparlerebbe insomma a novembre, o giù di lì. Le possibilità che questo schema dilatorio vada in porto sono poche:

—
L'iter
 Per tenere alla larga gli aspiranti segretari si ipotizza di rinviare a novembre

oltre a Cuperlo e Renzi, sono anche altri - Matteo Orfini, ad esempio - a chiedere invece che, visto il momento, la crisi e tutto quanto, si anticipino piuttosto i tempi e si rinunci ai tatticismi esasperati. Sta poi il fatto che lo stesso Letta (e Franceschini con lui) sarebbe assai poco convinto dell'ipotesi di competere per la futura candidatura alla premiership, in caso di elezioni: lui al governo c'è già, perché mai dovrebbe rimetterlo in palio, andando a sbattere (presumibilmente) contro Renzi?

Nell'appartamento di

quest'ultimo, intanto, si sta stretti e si pensa già di traslocare altrove: al governo, se appunto Letta dovesse cadere, o a Sant'Andrea delle Fratte, se non dovesse liberarsi subito la casella di Palazzo Chigi. Nell'uno e nell'altro caso, conta per lui fare in fretta. Anche il sindaco di Firenze si è imposto infatti una linea ufficialmente governista, ma è evidente che ha tutto l'interesse a interpretare ancora - come già lo scorso anno con la «rottamazione» - il ruolo quasi sfornato di chi apre una fase nuova, per il Pd e per il Paese: non può rimanere indefinitamente sulla soglia, perché alla fine la porta potrebbe chiudersi anche per lui, senza che l'abbia mai veramente varcata. E di sicuro, fra le due strade: quella che porta diritti al portone di Palazzo Chigi (Marina Berlusconi o chi altri per lei permettendo) e quella che fa tappa invece presso la sede del Pd, potendo scegliere Renzi scegliererebbe la prima. E così, anche nelle file dei suoi avversari, cresce la voglia di lasciargli via libera, pur di tenerlo lontano dal partito.

L'ultimo appartamento che conviene tenere d'occhio è quello di Gianni Cuperlo. Ce ne sono altri, naturalmente: il loft semi-sfitto dei veltorini, in procinto di trasferirsi chez Renzi, o quello dei bindiani residui, che giurano e speri-giurano di non aver alcuna intenzione di lasciare vuoto il loro piccolo bilocale. In ogni caso, non è con i loro millesimi che si forma la maggioranza del condominio. Cuperlo si è candidato avendo invece l'ambizione di coagularla, il che ha voluto dire: distinzione fra segretario di partito e candidato alla premiership (cosa che spiega ai renziani), ma prime aperture (cosa che spiega ai bersaniani). Mettendosi così a mezzo tra bersaniani e renziani, ma anche tra il vecchio patto di sindacato (che con D'Alema lo sostiene) e le spinte di una nuovagenerazione, quella dei giovani turchi di Rifare l'Italia. Per ora, però, Cuperlo non si trova a metà rispetto ad un altro spartiacque che ancora attraversa il Pd: quello fra exDs e exMargherita. Troppo gauchiste, secondo

l'idea di equilibrio che Cuperlo porterebbe con sé, lasciando aperta a Renzi o ancora a Letta la strada per il governo.

Ecco: La vie mode d'emploi, novantanovesimo e ultimo capitolo. Esergo: «Io cerco in una volta l'eterno è l'effimero».

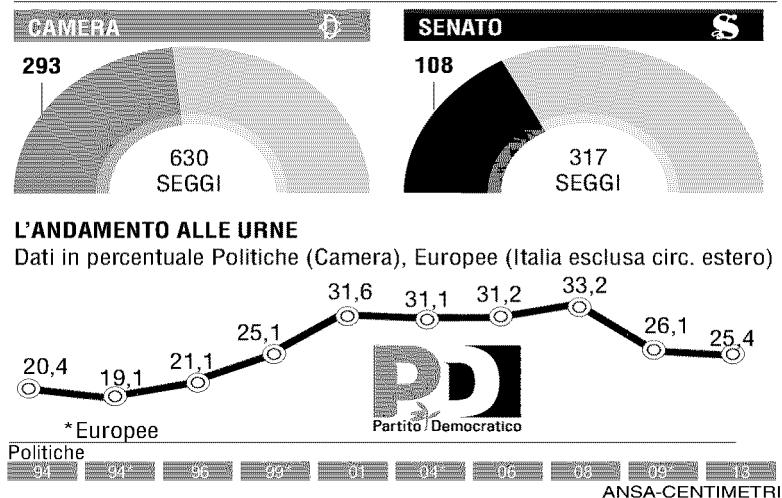
Magari, viene da dire.

Nello stabile del Pd, nella discussione di questi giorni, dell'effimero c'è ampia traccia. Dell'eterno, o almeno di qualcosa che duri oltre le prossime scadenze politiche e i posizionamenti relativi, per il momento non ancora. Non molto, almeno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

rita. Troppo gauchiste, secondo questi ultimi, che evidentemente non riconoscono Renzi come «loro» e perciò non accettano

Il Pd in Parlamento



Le sfide
 E Matteo
 già pregusta
 lo scontro
 per Palazzo
 Chigi
 con Marina
 Berlusconi

La battaglia del Cav non è finita. Il bello è ora

La condanna confermata a Silvio Berlusconi, al di là dei suoi aspetti giuridici e persino di quelli direttamente politici, ha suscitato una immensa attenzione, sia nella parte di poco maggioritaria del Paese che ha gioito della condanna, sia in quella che si sente invece offesa. A nessuno o quasi, in realtà, interessa di sapere se sia stato o meno commesso un reato e se sia ragionevole sanzionarlo con le pene irrogate. Tutti sanno benissimo che si è trattato e si tratta di una lotta di potere in cui una parte della magistratura ha esercitato ed esercita una funzione esorbitante dalle sue funzioni istituzionali. Ora tocca al condannato decidere come condurre la sua battaglia, che come ha annunciato, non è finita con la sentenza della Cassazione. Se sceglierà di puntare sui tempi e sulle prospettive più distese, come pare di intendere dal riferimento più convinto a Forza Italia, partito da rifondare, mantenendo intanto in piedi il governo e la maggioranza esistenti, lascerà il cerino in mano al Partito democratico. Per un certo periodo Berlusconi e il suo partito potranno godere, per così dire, del vantaggio

DI SERGIO SOAVE

di apparire, agli occhi dell'elettorato proprio e di quello vicino, vittime di una persecuzione. Se non lo disperderanno dando prova di irresponsabilità nei confronti del Paese, potranno affrontare nelle condizioni nuove i problemi rimossi per tanto tempo e ora ineludibili: la trasformazione di un partito personale in una formazione permanente e rappresentativa e un meccanismo di ricambio dei vertici efficace (e magari persino partecipato). L'ineleggibilità del fondatore rende urgente risol-

vere questi problemi, che comunque avrebbero dovuto essere affrontati, se non altro per ragioni anagrafiche. Dire, in queste circostanze sentite come tragiche dal popolo di centrodestra, che non tutto il male viene per nuocere, può apparire cinico, ma questo non toglie che quella che si presenta sembra l'occasione, probabilmente l'ultima, per dare un senso permanente a un'esperienza ventennale, producendo risultati solidi sia sulle istituzioni sia sulla struttura del sistema politico, che finora sono stati solo ricercati senza un approdo certo e riconoscibile. Berlusconi ormai ha di fronte un orizzonte che non è più quello della politica del giorno per giorno, ma quello del giudizio storico che sarà dato sulla sua stagione, senza dubbio straordinaria ma priva di esiti permanenti. Se ora saprà superare il risentimento e si concentrerà su questo obiettivo di carattere generale forse potrà trarre vantaggio anche dalla pagina più dolorosa della sua vicenda umana. (riproduzione riservata)



L'editoriale

L'ANORMALITÀ DI QUESTO PAESE

di Francesco Damato

Messi a dieta dai tempi della Cassazione, che ha condannato definitivamente Silvio Berlusconi per frode fiscale ma ne ha praticamente ritardato gli effetti con un supplemento processuale per il calcolo della pena accessoria dell'interdizione, gli avvoltoi della crisi hanno perso letteralmente la testa. E pretendono addirittura che la perdita anche il presidente della Repubblica, visto che mostrano segni di crescente insofferenza verso le sue sacrosante preoccupazioni per la stabilità politica e istituzionale. A tutela della quale i capigruppo parlamentari del Pdl gli hanno chiesto di garantire l'agibilità politica del loro leader. Che rimane tale, cioè un leader, per quanto possa rischiare di finire persino in carcere, dove lo vorrebbero in una strana sintonia gli avvoltoi di sinistra e la "pitonessa" Daniela Santanchè. I primi per la voglia spasmodica di vederlo in catene davvero, incitando i giudici competenti a negargli le misure "alternative" degli arresti domiciliari o dell'affidamento ai servizi sociali, cui avrebbe diritto per i dodici mesi della pena detentiva non coperti dal condono. L'altra per sfidarli lucidamente sul terreno più odioso e per essi funesto.

Oltre e prima di Berlusconi, finirebbe infatti dietro le sbarre l'immagine di un Paese in cui sono ormai saltati tutti gli equilibri immaginati dai padri costituenti. Che la sinistra giustizialista ha tradito lasciando commissariare la politica da un potere giudiziario onnipotente e auto-referenziale. E mobilitandosi in questi giorni contro la prospettiva di una riforma della giustizia significativamente indicata dal capo dello Stato proprio dopo il verdetto della Cassazione sull'ex presidente del Consiglio.

Questo Paese purtroppo ha cessato da tempo di essere normale. E non lo salveranno di certo le panzane, ormai, che lorsignori continuano a dire e a scrivere sull'indipendenza e autonomia della magistratura, sulla obbligatorietà dell'azione penale e sulla sovranità affidata dalla Costituzione "al popolo". Ma in realtà finita nelle mani di magistrati non a caso refrattari, fra l'altro, alla loro "responsabilità civile", dopo essere riusciti a raggirare quella sancita nel 1987 con un referendum.



Gli avversari di Berlusconi dopo la condanna

GRONDANO ODIO, MA HANNO PAURA

di Giampaolo Rossi

E' incredibile: ne sono ancora terrorizzati; nonostante la condanna e la possibile interdizione politica, loro continuano ad avere di lui una paura fottuta. Ne sono ossessionati in maniera patologica. Berlusconi continua ad essere il loro incubo dal quale non riescono proprio a svegliarsi.

In questi giorni, subito dopo la pronuncia dell'austera Corte "in nome del popolo italiano", dai giornali dei loro padroni, dai loro salottini incelofanati, dai loro armadietti pieni zeppi di scheletri (che però nessun magistrato andrà mai ad aprire), è stato tutto un tripudio d'odio, livore e disprezzo, come mai si era visto in precedenza. L'intellettuale forcaiolò e il giornalista questurino non brindano fuori del Palazzo di Giustizia come dei mentecatti qualunque; loro si sbrodolano dalle colonne di Repubblica o da quelle del Corriere della Sera o si fanno grandi su Twitter e Facebook, magari auspicando la morte dell'odiato nemico per il divertimento di quello stupidario giustizialista che invade i social media.

Gli articoli, le interviste, i commenti dei nuovi partigiani del moralismo italico, in questi giorni, non sono celebrazioni per la vittoria di una guerra durata vent'anni, sono qualcosa di più; una danza orgiastica, un rito apotropaico, un esorcismo attraverso il quale scongiurare ciò che temono veramente: che Berlusconi rimanga anche dopo Berlusconi.

Non basta aver consegnato alla giustizia il pericolosissimo criminale, non basta eliminarlo dalla politica; occorre ora un passo ulteriore: una distesa di sale che bruci tutto perché da quella pianta non ricresca più nulla. Il loro obiettivo è distruggerne il portato simbolico: ciò che Berlusconi ha rappresentato per milioni d'italiani (e per molti rappresenta). Non basta far rotolare la testa; occorre alimentare il disprezzo e la denigrazione della folla in piazza. Ed è curioso vedere come, anche ora che Berlusconi è sconfitto, tutto continua a ruotare attorno a lui e questo rende eclatante l'inutilità degli altri.

E mentre il Cavaliere è attaccato con ferocia persino nelle normali debolezze di un uomo estenuato, e nei suoi affetti privati, la sinistra politica e gli uomini delle istituzioni corresponsabili di questa deriva chiedono a Berlusconi senso di responsabilità: quella che nessuno di loro ha avuto verso un leader politico che ha segnato la storia democratica (e non quella criminale) di questo paese.

E per un attimo t'immagini cosa farebbero tutti loro

se improvvisamente, domani, Berlusconi non ci fosse più; e se, senza di lui, questo paese sarebbe più libero o meno.

La realtà è che per tutti loro, la più grave minaccia è che Berlusconi scompaia davvero, perché questo grande, immenso circo mediatico-giudiziario che ha alimentato carriere di oscuri magistrati, successi editoriali e fama di intellettuali privi di pensiero, si dissolverebbe all'istante nel momento stesso in cui il Cavaliere uscisse di scena.

In questi anni l'antiberlusconismo non è stata una scelta politica e nemmeno una deformazione ideologica: è stata una dipendenza farmacologica. Un intero apparato di potere si è drogato di antiberlusconismo, se lo è spacciato e se lo è consumato in quantità sempre più crescente. E ora, senza, non possono vivere. L'antiberlusconismo è servito a bucarsi dentro un talk show, a pipparsi in una redazione di giornale o in un premio

La sinistra Avrebbe dovuto combattere

il leader del Pdl con gli strumenti

di cui dispone una democrazia normale

letterario. L'antiberlusconismo ha compensato il "coitus interruptus" per il suicidio di un uomo, da parte di sadici magistrati che hanno fatto carriera con il tintinnar di manette.

La sinistra avrebbe dovuto combattere Berlusconi sul terreno della politica, con gli strumenti di cui dispone una democrazia normale; li avrebbe potuto costruire un'alternativa credibile anche sui fallimenti del berlusconismo e di quella "rivoluzione liberale" promessa e mai realizzata, magari offrendo al Paese una visione alternativa.

Ha deciso di trascinare il conflitto fuori dalla dimensione di senso comune che una democrazia imporrebbe; ha deciso di usare armi non convenzionali, armi chimiche di distruzione di massa. Ora, questa sinistra senza più politica osserva preoccupata il volgersi alla fine di una guerra civile durata vent'anni; quelli che da sempre si credono "liberatori" si accorgeranno presto che il bombardamento a tappeto che hanno scatenato contro un singolo uomo, lascerà solo rovine fumanti: comprese le loro.



Il marcio su Roma

di Marco Travaglio

Si racconta che il leader della sinistra storica Agostino Depretis, inventore del trasformismo, noto per la diabolica arte del rimpasto, del galleggiamento e dell'equilibrismo, quando tirava aria di crisi di governo si presentasse in Parlamento pallido ed emaciato, intabarrato in abiti trasandati e lisi, la barba lunga e bianca, l'andatura claudicante per l'eterna gotta, quasi avesse un piede nella fossa. Si rivolgeva all'assemblea con voce malferma e tossicchante, con intercalari del tipo: "Sono mezzo malato, e pure di malumore, abbiate un po' di pazienza". Dianzi a quel cadavere ambulante, anche i più strenui oppositori si muovevano a compassione e lasciavano passare la fiducia. Tanto, pensavano tra sé e sé, dura poco. E invece durò parecchio, fino alla morte vera. La tecnica del "chiagni e fotti" fu poi perfezionata e sublimata dal cavalier Banana, che da vent'anni alterna ostentazioni di virilismo e giovanilismo a scheiniggiate che lasciano presagire l'imminente di partita, perlomeno politica. Alla prima difficoltà, accenna al "passo indietro" a favore di qualcun altro, poi regolarmente eliminato a maggior gloria di Lui. Nel '96 Gad Lerner chiese per lui la grazia in cambio del ritiro a vita privata (i successori designati allora erano Antonio Fazio e Monti). E un anno fa annunciò ufficialmente che passava la mano ad Alfano o al vincitore delle mitiche primarie Pdl, salvo poi rimangiarsi tutto e riciccare più ribaldo che pria. Ora ci risiamo, con un'aggiunta. Se prima il "chiagni e fotti" si manifestava simbolicamente col vittimismo delle parole, ora è validato da lacrime vere sul volto imbalsamato dal fard marron a presa rapida resistente alla canicola (ma non sarà un tatuaggio?). Vere, poi, si fa per dire.

Il 30 marzo '97 - governo Prodi - B. lacrimò al porto di Brindisi dove la Marina Militare ita-

liana aveva speronato una nave di profughi albanesi provocando decine di vittime, e promise ai superstiti di alloggiarli nella villa di Arcore. "Anche quando finge una commozione che non sente - scrisse Indro Montanelli - quella commozione a un certo punto diventa vera perché finisce per commuoversi di sé stessa. Le lacrime di Berlusconi possono essere un inganno per chiunque, meno che per Berlusconi. A quello che dice e fa, anche se lo dice e lo fa per calcolo, Berlusconi ci crede... La scena sa tenerla da grande attore: se gli dessero da recitare l'Otello, sarebbe capace, per dare più verisimiglianza al cruento finale, di sbudellarsi veramente, e non per finta, sul corpo esanime di Desdemona... Nella parte della vittima, quella che i napoletani chiamano del 'chiagne e fotte', è imbattibile. Forse qualcuno capace di 'fotttere' come lui ci sarà. Ma nel 'chiagnere' non c'è chi lo valga".

Dunque domenica il frodatore pregiudicato ha pianto: per la condanna dell'Innocente, che poi sarebbe Lui. E la sceneggiata ha funzionato un'altra volta. Quella lacrima sul fard è bastata a far dimenticare l'ennesimo attacco eversivo ai magistrati (hanno "vinto un concorso", mentre a suo avviso dovevano perderlo), sferrato dal palco abusivo dietro cui campeggiava la scritta simbolica "Via del Plebiscito" e sotto cui una piccola folla di comparse a pagamento, perlopiù sue coetanee, scandivano "duce duce". Intanto l'Agenzia delle Entrate, alle dipendenze del governo da lui sostenuto, perlustrava le località balneari a caccia di evasori suoi discepoli, per quanto dilettanti (roba di scontrini non battuti, non certo di 64 società offshore e fondi neri per decine di milioni).

Seguiva il vivo compiacimento del premier Nipote per il discorso moderato e soprattutto perché il delinquente resta al governo. E il premio speciale del Quirinale, ormai ridotto a ufficio reclami per Vip imputati o condannati (da Mancino a B.), con l'udienza-pellegrinaggio del duo Schifani-Brunetta (il primo indagato per mafia) per impetrare la Grazia Regia. Denominata pudicamente "agibilità di B.". Manco fosse un fabbricato. Abusivo, ci mancherebbe.



CORSI E RICORSI

Bettino & Silvio i gemelli diversi

di Oliviero Beha

Quando non si riesce a prefigurare il futuro se non *ad horas*, come oggi, bisogna forse cercarlo nel passato, in date e facce. Per lomeno così dice il saggio. Berlusconi in Via del Plebiscito fa il discorso che sapete, che avete sentito, visto, letto dappertutto. Applausi e commozione. Vera o finta, in un Paese storicamente in cerca di padroni dei cui umori fossi nel Cavaliere pre-destituito non mi fiderei troppo. Ma tant'è. Poi s'affaccia alla finestra di Palazzo Grazioli e come un Alberto Sordi redivivo ma ambrosiano e incoronato chiede alla folla o alla folletta "non volete che mi butti?". E il martirologio si vena di *Drive in*, alla memoria. O forse possiamo rintracciare una parvenza di drammaturgia greca buona per la circostanza conoscendo il costume del Capo nel coro greco di *La Dea dell'Amore*, di Woody Allen.

NIENTE TRAGEDIA anche se si sente un trago, un capro naturalmente espiatorio, ma casomai *vaudeville*. Da tragedia greca in salsa italiana tangentara fu invece il discorso alla Camera di Bettino Craxi, del 3 luglio del 1992.

"...C'è un problema di moralizzazione della vita pubblica che deve essere affrontato con serietà e con rigore... il problema del finanziamento dei Partiti..., delle illegalità che si verificano da tempo, forse da tempo immemorabile... Si è diffusa nel Paese, nella vita delle istituzioni e della pubblica amministra-

zione, una rete di corruttele grandi e piccole che segnalano uno stato di crescente degrado della vita pubblica... I casi sono della più diversa natura, spesso confinano con il racket malavitoso, e talvolta si presentano con caratteri particolarmente odiosi di immoralità e di asocialità...". Era ventun anni fa, e l'immoralità di cui parlava Craxi si è mutata in una quasi completa amoralità, con il grande vantaggio per individui, gruppi, lobbies e partiti di muoversi in assenza di codici etici da violare, in vacuo. Difficile negare che le cose stessero come diceva l'ex premier, e anche peggio, e che lui avesse dato però all'Italia una vigorosa spinta per la scesa. Ancora Bettino, oggettivo padre/patrigno e comunque causa dell'effetto Berlusconi, nella stessa occasione: "...E tuttavia, d'altra parte, ciò che bisogna dire, è che tutti sanno del resto, è che buona parte del finanziamento politico è irregolare od illegale. I partiti specie quelli che contano su appalti grandi, medi o piccoli, giornali, attività propagandistiche, promozionali e associative, e con essi molte e varie strutture politiche e operative, hanno ricorso e ricorrono all'uso di risorse aggiuntive in forma irregolare od illegale. Se gran parte di questa materia deve essere considerata materia puramente criminale allora gran parte del sistema sarebbe un sistema criminale. Non credo che ci sia nessuno in quest'aula, responsabile politico di organizzazioni importanti

NESSUNA MORALE

A differenza di Craxi, Berlusconi non può vuotare il sacco: coinvolgerebbe tutta la classe dirigente: politica, imprenditoriale e bancaria

che possa alzarsi e pronunciare un giuramento in senso contrario a quanto affermo: presto o tardi i fatti si incaricherebbero di dichiararlo speriuro..."

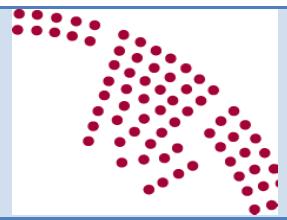
Come si sa, nessuno in quella si alzò. L'obiezione da allora è che quelle cose le diceva uno che sarebbe stato condannato in contumacia per corruzione. Uno, per tornare all'inizio di questo articolo, che "non aveva la faccia per dirlo". È vero, ma questo non toglie verità alle cose che continuano a perseguitarci nella realtà di oggi. Eppure sempre in merito a date e fatti e cronologicamente a metà tra il Craxi di allora e il Berlusconi di oggi alla ricerca di grazia, c'è un Paolo Sylos Labini del 2002, prima in febbraio al Palavabis girotondino e poi in un'intervista a *Repubblica* del settembre dello stesso anno. È morto nel 2005, definito una sorta di "santo laico", grande economista, intellettuale, cittadino. Lui la faccia l'ha sempre avuta. Diceva: "Lo paragono ad Al Capone, Berlusconi, certo. L'ho detto e l'ho ripetuto più volte, anche in pubblico. E ho spiegato che almeno Al Capone, da onesto delinquente, non ambiva a ruoli politici."

Parliamo di un gangster ar-

restato per reati fiscali... E ancora: "...Senza regole morali lo sviluppo si impantana. Nel 1910 l'Argentina aveva il doppio del nostro reddito. Oggi grazie alla corruzione, all'immoralità pubblica, a un ceto politico vergognoso, il reddito di quel Paese si è ridotto alla metà. E noi rischiamo con Berlusconi di fare la fine dell'Argentina".

MORALE: se Craxi diceva delle cose vere ma rese irrilevanti dal fatto che le disse lui, se Sylos Labini ha predetto senza ambagi con undici anni d'anticipo il nostro presente e aveva tutte le caratteristiche valoriali per farlo ma non è stato ascoltato né poco né punto dalla sinistra italiana, adesso siamo a Berlusconi che non è in grado, nell'oceano di amoralità che ci sta sommerso, di dire niente di più né niente di diverso dal "non volete che mi butti?" di sordiana reminiscenza: contrariamente a Craxi, non può, nel senso che non gli viene neppure in mente, vuotare un sacco che riguardi tutta o buona parte della classe dirigente italiana, politica, imprenditoriale, bancaria ecc., collusa con lui a ogni livello nel precipizio che abbiamo di fronte.

Quella "immoralità" evocata dall'immorale Bettino, comunque di tutt'altra statura, sembra lontana anni luce dalla mimica berlusconiana del salvare il salvabile con il salvacondotto (di Napolitano). Ci si arrangia amaramente in un Paese morale in cui dalle tasse al resto risuona un maledettissimo "così fan tutti". Ebbene, veniamo da lontano ma in vent'anni si è scavata una voragine di cui la nostra berlusconizzazione è il dato più inquietante.



2013

26	15/06/2013	31/07/2013	IL DECRETO DEL FARE
25	31/05/2013	18/07/2013	IL CASO SHALABAYEVA
24	01/05/2013	11/07/2013	IL DIBATTITO SUL PRESIDENZIALISMO
23	07/06/2013	08/07/2013	IL DATAGATE
22	24/06/2013	05/07/2013	IL GOLPE IN EGITTO
21	28/04/2013	04/07/2013	IL DIBATTITO SULLO "IUS SOLI"
20	03/01/2013	03/06/2013	IL CASO DELL'ILVA
19	02/01/2013	29/05/2013	LA VIOLENZA SULLE DONNE
18	04/01/2013	21/05/2013	DECRETO SULLE STAMINALI
17	07/05/2013	08/05/2013	GIULIO ANDREOTTI
16	28/04/2013	01/05/2013	IL GOVERNO LETTA
15	18/04/2013	21/04/2013	LA RIELEZIONE DI GIORGIO NAPOLITANO
14	01/03/2013	08/04/2013	TARES E PRESSIONE FISCALE
13	04/12/2012	05/04/2013	LA COREA DEL NORD E LA MINACCIA NUCLEARE
12	14/03/2013	27/03/2013	LO SBLOCCO DEI PAGAMENTI DELLA P.A.
11	17/03/2013	26/03/2013	IL SALVATAGGIO DI CIPRO
10	17/02/2012	20/03/2013	LA VICENDA DEI MARO'
09	14/03/2013	18/03/2013	PAPA FRANCESCO
08	17/03/2013	18/03/2013	L'ELEZIONE DI PIETRO GRASSO
07	16/02/2013	01/03/2013	VERSO IL CONCLAVE
06	25/02/2013	28/02/2013	ELEZIONI REGIONALI 2013
05	25/02/2013	27/02/2013	LE ELEZIONI POLITICHE 24 E 25 FEBBRAIO 2013
04 VOL. II	11/02/2013	15/02/2013	BENEDETTO XVI LASCIA IL PONTIFICATO
04 VOL. I	11/02/2013	15/02/2013	BENEDETTO XVI LASCIA IL PONTIFICATO
03	26/01/2013	04/02/2013	IL CASO MONTE DEI PASCHI DI SIENA (II)
02	02/01/2013	25/01/2013	IL CASO MONTE DEI PASCHI DI SIENA
01	05/12/2012	21/01/2013	LA CRISI IN MALI

2012

55	21/11/2012	18/12/2012	LA LEGGE DI STABILITA' (II)
54	28/11/2012	17/12/2012	IL CASO SALLUSTI (II)
53	01/11/2012	27/11/2012	IL DDL DIFFAMAZIONE (II)
52	27/11/2012	14/12/2012	L'ILVA DI TARANTO (II)
51	24/11/2012	03/12/2012	LE PRIMARIE DEL PD - IL VOTO
50	15/11/2012	23/11/2012	LA CRISI DI GAZA
49	01/10/2012	12/11/2012	IL DDL DIFFAMAZIONE
48	01/10/2012	06/11/2012	IL RIORDINO DELLE PROVINCE
47	21/09/2012	24/10/2012	IL CASO SALLUSTI
46	04/01/2012	19/10/2012	LE ECOMAFIE
45	02/10/2012	18/10/2012	IL CONCILIO VATICANO II
44	10/10/2012	12/10/2012	LA LEGGE DI STABILITA'
43	11/09/2012	08/10/2012	LO SCANDALO DELLA REGIONE LAZIO
42	21/09/2012	28/09/2012	FIAT S.p.A. (II)
41	01/09/2012	20/09/2012	FIAT S.p.A.
40	02/04/2012	18/09/2012	LE FONDAZIONI BANCARIE
39	01/08/2012	05/09/2012	ALCOA E CARBOSULCIS
38	01/09/2012	04/09/2012	LA MORTE DI CARLO MARIA MARTINI
37	15/03/2012	27/08/2012	INTERNET E DINTORNI
36	24/07/2012	31/07/2012	L'ILVA DI TARANTO
35	13/07/2012	26/07/2012	SPENDING REVIEW (III)
34	07/07/2012	12/07/2012	SPENDING REVIEW (II)
33	01/07/2012	24/07/2012	LA LEGGE ELETTORALE (III)
32	02/07/2012	06/07/2012	SPENDING REVIEW
31	02/06/2012	27/02/2012	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE